

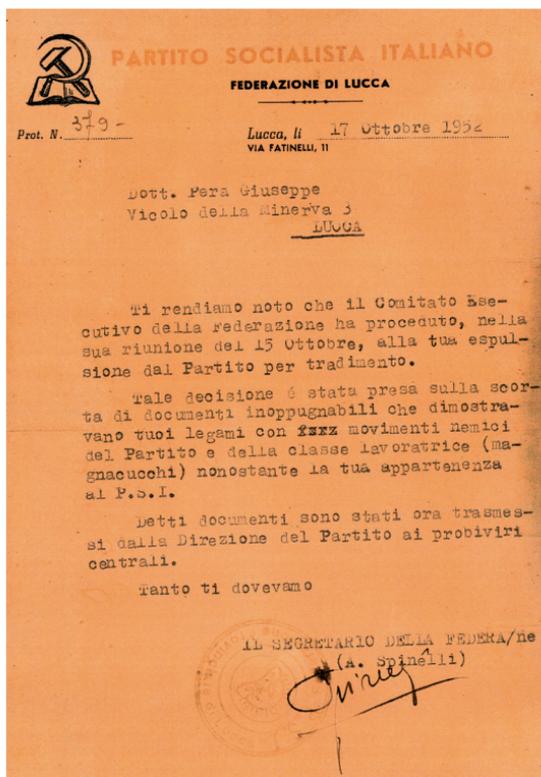
DIRITTO e ROVESCIO
Nuova Serie

GIUSEPPE PERA

NOTERELLE

DIARIO DI UN VENTENNIO

Antologia a cura di
Vincenzo Antonio Poso



Giuffrè editore

DIRITTO e ROVESCIO
Nuova Serie

Giuseppe Pera

NOTERELLE
DIARIO DI UN VENTENNIO

Antologia a cura di
Vincenzo Antonio Poso

Introduzione di
Pietro Ichino

Giuffrè Editore

INDICE

	<i>pag.</i>
<i>Abbreviazioni</i>	vii
<i>Introduzione - Elogio del tradimento di Pietro Ichino</i>	1
NOTERELLE	
<i>di Giuseppe Pera</i>	
1986	13
1987	19
1988	43
1989	75
1990	97
1991	111
1992	137
1993	163
1994	185
1995	211
1996	231
1997	249
1998	269
1999	283
2000	305
2001	319
2002	347
2003	369
2004	379
<i>Indice dei nomi</i>	385

ABBREVIAZIONI

- DD* - Democrazia e diritto
DL - Il diritto del lavoro
DLMarche - Diritto e lavoro nelle Marche
DLRI - Giornale di diritto del lavoro e delle relazioni industriali
DPL - Diritto e pratica del lavoro
Enc dir - Enciclopedia del diritto
FA - Foro amministrativo
FI - Foro italiano
GC - Giustizia civile
GI - Giurisprudenza italiana
GTosc - Giurisprudenza toscana
GU - Gazzetta ufficiale
IPrev - Informazione previdenziale
LD - Lavoro e diritto
LI - Lavoro Informazione
OGL - Orientamenti della giurisprudenza del lavoro
PD - Politica del diritto
QCost - Quaderni costituzionali
QDPC - Quaderni del diritto e del processo civile
QF - Quaderni fiorentini
RCDP - Rivista critica del diritto privato
RDP - Rivista di diritto pubblico
RGL - Rivista giuridica del lavoro e della previdenza sociale
RIDL - Rivista italiana di diritto del lavoro
RS - Rassegna sindacale (settimanale della Cgil)
RTDPC - Rivista trimestrale di diritto e procedura civile
TLG - Toscana Lavoro Giurisprudenza

Introduzione

ELOGIO DEL TRADIMENTO

Il mio primo incontro con Giuseppe Pera, se non considero la lettura dei suoi scritti, è consistito in una cartolina che egli mi spedì da Lucca nel 1976, dopo aver letto un mio articolo sull'assenteismo in azienda pubblicato dalla *Rivista giuridica del lavoro*, per esprimermi in estrema sintesi il suo dissenso dalla tesi giuridica che avevo sostenuto, ma anche un certo apprezzamento per l'intendimento che mi aveva mosso a sostenerla: « vi si vede il lume della ragione », mi scrisse. Allora avevo ventisette anni, svolgevo oscure mansioni organizzative alla Camera del Lavoro di Milano, la struttura territoriale della Cgil; all'Università avevo una borsa di studio biennale: anche sul piano accademico ero una nullità. Questo prendersi la briga — da parte di uno dei massimi giuslavoristi italiani, per di più notoriamente e causticamente critico nei confronti della sinistra italiana e del movimento sindacale allora trionfanti — di scrivere e spedire una cartolina a uno sbarbino di sinistra del tutto sconosciuto mi lasciò stupefatto. Riuscii a spiegarmelo solo anni dopo, quando conobbi più da vicino lui e la sua storia di pensatore libero e inaffidabile per qualsiasi fazione: gli era parso promettente che un giovane sindacalista, sulla rivista della Cgil, scrivesse della necessità di combattere l'assenteismo abusivo dei lavoratori.

Quella della libertà dagli schemi e dalle fedeltà di parte è una delle chiavi di lettura principali degli scritti di Giuseppe Pera, più in generale della sua intera vita intellettuale e politica. La cosa curiosa è che lui suole rivolgere a se stesso l'accusa di pusillanimità. Che sia persona schiva e poco propensa allo scontro con chicchessia, è certo; ma è altrettanto certo che egli preferisce sempre la posizione scomoda e talvolta pericolosa di chi ragiona prioritariamente per conto proprio alla confortante sicurezza che nasce dall'adattare il proprio giudizio a quello del gruppo cui si appartiene, sia esso un partito, uno schieramento sindacale, una chiesa, una comunità accademica, un ceto professionale o altra consorzeria. Al punto che fin dai suoi primi passi nella vita adulta Pera si attira — nientemeno — un'accusa infamante di intelligenza col nemico, di cui andrà poi fiero come di un riconoscimento onorifico: è quanto gli accade nel lontano 1952, quando viene espulso dal Partito Socialista perché reo di « contatti con movimenti nemici del partito e della classe lavoratrice », per avere dissentito, insieme ad alcuni altri compagni, dalla linea filo-sovietica di Nenni e Morandi. « L'uso di ragione non mi consentiva di accettare le idiozie macabre dello stalinismo », scriverà trent'anni dopo raccontando l'intera vicenda in *Storia di un tradimento*, nel quaderno n. 4 dell'Accademia dei Signori Disuniti della Città di Orte, 1988 (ora di quella vicenda v. l'epilogo sorprendente, a mezzo secolo di distanza, raccontato con divertimento nella noterella 5 del 2004).

L'episodio dell'espulsione dal P.S.I. segna per Giuseppe Pera l'abbandono di ogni residua prospettiva di dedicarsi professionalmente alla politica, che pure in precedenza egli ha coltivato. Ma non lascia in lui alcu-

na acredine — e ancor meno disprezzo — per il mestiere del politico, in particolare per il mestiere del funzionario di partito o sindacale, al servizio del movimento operaio. Gli lascia soltanto la consapevolezza della profonda differenza tra quel mestiere, vincolato alla ricerca del consenso immediato degli interlocutori, e quello dello studioso, dell'intellettuale, che ha il dovere di dire quello che sa e pensa prescindendo dal suo grado di popolarità. Indispensabile anche il primo di quei mestieri, per la buona sorte di un sistema democratico, e forse indispensabile il primo più del secondo: nei suoi scritti del mezzo secolo che è seguito all'espulsione per tradimento dal partito Pera mostra sempre rispetto per i dirigenti politici, soprattutto per quelli della sinistra storica, e per i sindacalisti, come costruttori del consenso e portavoce di una massa di persone semplici e povere di potere, altrimenti condannate al silenzio. In alcune delle noterelle raccolte in questo libro sembra addirittura possibile cogliere una comprensione maggiore per le aporie dei politici che per quelle degli intellettuali. Vedo un suo raffinato rifiuto del conformismo anche in questo suo nulla concedere al vezzo dell'intellettuale che, forte e fiero della propria superiore libertà e irresponsabilità, bacchetta severamente il sindacalista o il politico costretto a conquistarsi quotidianamente il consenso di un popolo duro di comprensione. Nel corso degli anni sessanta e settanta, per un lungo periodo Pera si riconosce nella destra liberale; e anche dopo che da questa si riallontana, non rientra mai nei ranghi della sinistra; ma nonostante tutto, e anche nei momenti di scontro più aspro, nutre sempre una profonda comprensione per le ragioni del movimento operaio.

Dire fino in fondo le proprie convinzioni e i propri dubbi, nonostante qualsiasi simpatia o addirittura passione politica, contro qualsiasi possibile convenienza accademica, è stata comunque sempre una vera e propria scelta di vita di Giuseppe Pera, perseguita con determinazione ferrea, temperata soltanto da una genuina vena di umorismo e di autoironia. Perseguita anche al costo di scostarsi pericolosamente dal terreno del *politically correct* (sono famose le sue invettive contro l'immigrazione di origine afro-asiatica, le sue noterelle sui « matti » e contro la legge che ha chiuso i manicomi, il suo chiamare « infelici » i disabili considerando quest'ultimo termine un eufemismo indebito, il suo proporre antichi ricordi autobiografici « impresentabili » nella discussione sulla riapertura delle case di tolleranza, come nella noterella 24 del 2002). Anche al costo — serenamente messo in conto, come può fare soltanto chi sa di avere fatto fino in fondo il proprio dovere di studioso e ha comunque a cuore più la verità che il proprio prestigio personale — anche al costo, dicevo, di rischiare di mettere a nudo un proprio difetto di informazione o di comprensione. Una volta, discorrendo di una monografia di difficilissima lettura mi disse: « forse il fesso sono io che non capisco, e in questo caso mi sta bene che si sappia; ma forse il fesso è l'autore, e se nessun lettore dichiara di non aver capito quel che ha scritto restano tutti convinti che sia un genio, che sia lui la mente superiore ».

Come ricordavo all'inizio, Giuseppe Pera sostiene di mancare di coraggio: a me lo ha detto molte volte (« sono un coniglio »), riferendosi alla propria indisponibilità per qualsiasi viaggio aereo, o alla paura dei ferri del chirurgo e in generale del dolore fisico, oppure

anche riferendosi al disagio insopportabile che gli procurano le contrapposizioni talvolta aspre con colleghi prepotenti. Sarà come dice lui; ma quando si tratta di scrivere quel che pensa, Pera va dritto al punto senza alcuna esitazione. Salvatore Satta, commentando un suo intervento fortemente critico sull'attività dei ricercatori di discipline umanistiche del C.N.R., scrive: « Non conosco personalmente il Pera, ma deve essere un uomo di coraggio. Non è facile dire queste ovvie cose, proprio perché sono ovvie » (*QDPC*, II, 1969, 193).

Se la prima grande lezione di Giuseppe Pera è quella della libertà di pensiero, della non faziosità, del rifiuto di ogni spirito gregario, la seconda — non certo per importanza — è una lezione di buon senso e di senso pratico: entrambi in gran parte affinati nella sua esperienza di magistrato, ma per altra cospicua parte attinti alla scuola di Luisa Riva Sanseverino e di Virgilio Andrioli. Nessun altro ha saputo prendere le distanze dalle astruserie di tanta nostra letteratura giuslavoristica, proponendo una lettura piana del diritto scritto e una ricostruzione del sistema semplice, lineare, attenta soprattutto alle conseguenze pratiche, con la stessa serena e sovrana libertà con cui lo ha fatto lui.

I luoghi nei quali Giuseppe Pera ha esercitato in forma scritta questa sua libertà sovrana e questo suo carisma del buon senso pratico sono innumerevoli: dalle sue notissime monografie (sul diritto costituzionale del lavoro, le assunzioni obbligatorie, lo sciopero, i licenziamenti, le rinunce e transazioni), al commentario dello Statuto dei lavoratori scritto con Cecilia Assanti, alle molte edizioni del manuale di diritto del lavoro e ai due gustosissimi « bigini » nei quali lo ha condensa-

to, ai tanti saggi, articoli, relazioni e interventi a convegni pubblicati nelle riviste giuridiche (e su *Critica sociale*, *Il Ponte*, *il Mulino*, nel periodo della magistratura, con lo pseudonimo Arturo Andrei), ad alcuni scritti autobiografici probabilmente meno noti al pubblico consueto dei suoi lettori e difficilmente reperibili, che pure sono altrettanti piccoli gioielli (oltre alla già citata *Storia di un tradimento*, tre altri scritti rientrano in questo gruppo: *Un mestiere difficile: il magistrato*, il Mulino, 1967, ristampato da Giuffrè nel 2003, che racconta gli otto anni e mezzo della sua esperienza di giudice, prima dell'abbandono della magistratura — caso unico al mondo, probabilmente — per un posto di assistente presso la cattedra pisana di diritto del lavoro; *Il figliuolo di Giovannin di Nunziata*, Maria Pacini Fazzi Editore, 1994, dove egli va alla ricerca del tempo perduto ricostruendo l'ambiente e la vita del ceto contadino, che fu quello della sua famiglia, nella prima metà del Novecento nella provincia lucchese; *Cinquantanni nell'Università*, Accademia Lucchese di Scienze Lettere e Arti, 1999: una vera e propria autobiografia, preceduta da una dichiarazione che chi conosce bene l'Autore sa essere del tutto sincera: « Non ho mai avuto un alto concetto di me, sempre mi meraviglio di quello che ho ottenuto per la benevolenza di tanti »). In questi libri e saggi la notazione arguta, l'affermazione controcorrente o « politicamente scorretta », l'invettiva fulminante, compaiono come lampi isolati: brevi licenze che l'Autore si concede, per poi subito riprendere il filo del discorso giuridico o autobiografico. Il luogo in cui invece il suo spirito critico si sbriglia, libero da qualsiasi vincolo tematico o formale, è la rubrica delle *Noterelle*, che egli inaugura nell'ultimo fascicolo del

1986 della *Rivista italiana di diritto del lavoro*, nel secondo anno da quando ne ha assunto la direzione. Scriverà in proposito, nella prima noterella del 1992: « Questa rubrica è venuta fuori spontaneamente, secondo quanto mi ditta dentro. E mi è cara non solo per la libertà che vi esercito, ma anche perché mi sono sempre abbandonato, nella mia vita, alla spinta prepotente della coscienza, senza preventive e meditate programmazioni... ».

È quest'ultimo, delle noterelle, un genere letterario che ha numerosi illustri precedenti: ricordo le *Note-relle e schermaglie* di Luigi Russo sulla rivista *Belfagor*, i *Soliloqui e colloqui di un giurista* di Salvatore Satta (Cedam, 1968), le *Cronache* di quest'ultimo Autore, dalle quali è tratto l'elogio del giovane Pera citato sopra; in precedenza quelle raccolte da Virgilio Feroci in *Giustizia e grazia* (Hoepli, 1935). Lo stesso Pera aveva già sperimentato questo genere letterario con i suoi semi-clandestini, sulfurei e gustosissimi *Taccuini* del 1977 (ed. Spes di Milazzo); tornerà a sperimentarlo con i *Temi di varia umanità* del 1996 e le *Riflessioni di fine secolo* del 1998 (editrice in entrambi i casi l'Accademia Lucchese di Scienze Lettere e Arti); e un'altra serie di medaglioni e aneddoti scritti con penna talvolta intinta nel curaro giace in un cassetto segreto, secondo una sua disposizione che li vuole pubblicati soltanto *post mortem*. Se Vincenzo Antonio Poso, allievo divenuto spiritualmente un vero figlio, facendosi interprete dell'affetto di tanti altri allievi, amici e colleghi di Pera, ha proposto — e l'Editore ha approvato con entusiasmo — di pubblicare un'antologia delle noterelle ospitate dalla *Rivista italiana di diritto del lavoro* nell'arco di quasi vent'anni, non è soltanto per rendere

omaggio al Maestro rispettando il suo divieto drastico di raccolte di « studi in onore » (v. in proposito anche la noterella 25 del 1989), ma soprattutto per consentire di conoscere questa parte della sua lezione a tutti coloro che, per non essere professionisti del diritto del lavoro, non hanno a portata di mano la rivista da lui diretta per vent'anni.

Questa destinazione del libro anche ai non addetti ai lavori è il motivo per cui, nell'operare la non facile selezione necessaria al fine di ridurre a poco più della metà il volume della raccolta, si è curato di scartare le pagine di argomento più strettamente tecnico-giuridico. È stata invece conservata la maggior parte di quelle di argomento storico, politico, o di costume; di quelle che registrano le tappe principali dell'evoluzione dell'ordinamento giuslavoristico; e anche dei commenti ad alcuni eventi dell'accademia giuslavoristica italiana nel corso del ventennio, che possono costituire motivo di divertito interesse anche per chi non ne fa parte: grandi e piccole convulsioni del ceto dei professori, sulle quali Pera non assume mai posizione per partito preso, curando egli sempre di non legarsi ad alcuna corrente o « cordata » e così salvaguardando la propria capacità di parlare delle ricorrenti beghe accademiche con distacco pressoché totale.

Si è preferito conservare l'ordine cronologico e, nell'ambito di ciascuna annata, l'ordine voluto dall'Autore nella prima pubblicazione: una ripartizione per argomento avrebbe infatti tradito il carattere essenziale del genere letterario, privando le noterelle della loro levità e piacevolezza di lettura. L'ordine cronologico è, poi, quello che meglio consente di cogliere, attraverso questo osservatorio privilegiato, i segni pre-

monitori, di varia provenienza ma via via sempre più chiari nel corso del ventennio, del maturare della svolta politica di quest'ultima legislatura, peraltro duramente avversata da Pera; e meglio consente anche, più in generale, di capire il senso profondo della sua riflessione sugli eventi che hanno sconvolto l'Europa e il mondo intero nel XX secolo, in particolare il collasso del « socialismo reale » (vissuto da lui con emozione vivissima: ricordo che mi disse di aver pianto vedendo alla televisione le immagini del crollo del muro di Berlino, nella notte del 9 novembre 1989) fino a quella che già incomincia a essere indicata come la « terza guerra mondiale », oggi in atto. In riferimento specifico alla materia del lavoro e delle relazioni industriali, l'ordine cronologico consente inoltre di leggere, in queste note, la « storia interna » dell'evoluzione di questa branca dell'ordinamento nell'ultimo quarto di secolo e insieme la sua « storia esterna », il suo rapporto con l'evoluzione dell'intera società italiana. Anche su questo terreno specifico, le noterelle indicano nitidamente già nella seconda metà degli anni '80 e nei primi '90 le manifestazioni iniziali di mutamenti e sommovimenti nel sistema dei rapporti di lavoro e sindacali destinati a compiersi più di un decennio dopo, nei primi anni del ventunesimo secolo.

Le noterelle ci offrono, in particolare, una cronaca vivida del travaglio politico-sindacale degli anni '80 sulla regolamentazione dello sciopero nei servizi pubblici essenziali, con la tardiva conversione a favore dell'intervento legislativo delle confederazioni maggiori, messe in difficoltà da sindacati autonomi e comitati di base. Ci ricordano come fin dagli anni '80 abbia incominciato a manifestarsi, e sempre più frequentemen-

te, il fenomeno della contrattazione collettiva « separata »: donde una rinnovata attualità dell'istanza « trentanovista » di Pera, che oggi si ripropone non tanto come difesa a oltranza del meccanismo particolare delineato nell'art. 39 Cost., quanto come richiamo alla necessità di un momento di verifica della rappresentatività maggioritaria effettiva dei sindacati firmatari dei contratti collettivi. Donde anche la — periodicamente sollevata e sempre irrisolta — questione della riforma della rappresentanza sindacale nei luoghi di lavoro, essa pure oggetto di alcune noterelle. Tra i temi di maggiore importanza compaiono anche il dibattito sulla riforma della disciplina dei licenziamenti e dei contratti a termine, la questione del trattamento di fine rapporto e delle sue possibili utilizzazioni alternative, quella della riforma delle pensioni, quella delle forme di lotta sindacale illegali (e in particolare dei blocchi stradali e ferroviari), il problema del progressivo peggioramento della qualità tecnica degli interventi legislativi.

Lavoro e relazioni industriali costituiscono il tema più frequente, ma non certo l'unico: le mille noterelle qui raccolte ospitano anche uno straordinario assortimento di aneddoti, episodi gustosi del mondo accademico e del mondo contadino lucchese, ai quali entrambi Pera ha appartenuto, con una galleria di personaggi grandi e piccoli, ritratti con umorismo leggero, benevolo, ma quasi sempre venato da un fondamentale pessimismo sull'umano genere e il suo destino. Cadono sotto la sua sferza non soltanto le malefatte del legislatore, ma anche i grandi e piccoli vizi e vezzi dei professori, degli avvocati e soprattutto dei magistrati, i quali nel corso degli anni preparano un terreno favorevole alle sconsiderate iniziative berlusconiane in materia di

giustizia (« ... ora gli alti lai della categoria mi commuovono poco — scrive nella noterella 11 del 2002 —; hanno ragione nel difendere l'indipendenza, ma per altro verso raccolgono quello che hanno seminato; tutto prima o poi si paga »; e, nonostante la sua disistima totale nei confronti di Craxi, vota « sì » al referendum craxiano sulla responsabilità civile dei magistrati). Pera ha appartenuto a pieno titolo a ciascuna di quelle tre categorie; ma è come se fosse rimasto in seno a esse un po' da straniero; certo, nei confronti di nessuna delle tre si sente legato da vincoli di fedeltà che possano indurlo a risparmiare la critica. Così come il suo essere laico fino al midollo non gli impedisce di destinare l'otto per mille alla Chiesa cattolica; e l'aver compiuto questa scelta non gli impedisce in un secondo tempo, *re melius perpensa*, di pentirsene e di riflettere sui profili di incostituzionalità di quel prelievo fiscale non giustificato da esigenze proprie della cosa pubblica (v. le noterelle 36 del 1991 e 18 del 1996).

Negli ultimi anni Giuseppe Pera ha lasciato — per sua fermissima scelta — la libera professione, l'insegnamento, infine anche la parte più operativa della direzione della *Rivista italiana di diritto del lavoro* (egli stesso dà conto di queste tre tappe della sua esistenza in altrettante noterelle, tra le più lunghe e intense della raccolta: nn. 25 del 1997, 26 e 28 del 2001). E negli ultimi numeri della Rivista le noterelle si sono fatte, se possibile, più asciutte delle precedenti; e meno numerose. È il modo in cui egli oggi difende ed esercita una parte essenziale della libertà di pensiero e di espressione: il diritto di non esprimersi. Lui stesso, del resto, qualche tempo fa ha parlato di una sua nuova temperie spirituale: « le difficoltà del vecchio » è il titolo della

noterella n. 18 del 2000. « Da qualche tempo sono in disagio nel condurre avanti questa rubrica — scrive —. Perché, rispetto ai costumi correnti, mi sento sempre più superato. Ne vale ancora la pena? Con la tentazione di ripiegare su cose strettamente tecniche del nostro orticello. Ma c'è la spinta di natura, la voglia di dire delle cose che stanno sullo stomaco. Mio padre, rozzo contadino, diceva sempre: 'bisogna che lo dica, perché mi sfonda'. E così in via di compromesso qui vado per accenni; quanto meno perché ne resti traccia ».

Noi rispetteremo lo *ius tacendi* di Giuseppe Pera, se e quando vorrà farlo valere; ma ci auguriamo che quella « spinta di natura » e quella « voglia di dire delle cose che stanno sullo stomaco » non gli vengano mai meno. Della sua lezione di libertà e di fedeltà intransigente alla propria coscienza abbiamo tutti ancora un grande bisogno.

PIETRO ICHINO

1986

1. « *I problemi del lavoro* ». — Più invecchio e più i miei sentimenti antifascisti e antimonarchici da sempre coltivati (fondamentalmente non per merito mio, ma per ambiente familiare) diventano virulenti e intolleranti, perché i guai di questa Repubblica risalgono, in origine, alla follia della classe dirigente tra le due guerre; cosicché non ha alcuna base razionale il vano conato di trovare rimedio nel passato ormai sepolto. Ma non mi convince la pretesa storiografica corrente sull'età corporativa. Se la storia è ricreare il passato nella sua autenticità e nelle dimensioni reali di quei tempi, vi è in giro troppo apriorismo ideologico. Non si può fare storia con tesi preconfezionate. Ho cercato di dirlo, come storico da strapazzo, nell'intervento destinato al volume che raccoglierà gli atti del convegno di Urbino della primavera scorsa. E così passo questa testimonianza. In occasione del collocamento fuori ruolo GIORGIO SPINI ha pubblicato, ne *La Nazione* di lunedì 12 maggio 1986, un articolo rievocativo del suo affacciarsi alla ricerca scientifica e ai valori della cultura agli inizi degli anni '30 (*Quando entrai all'Università*). A un certo punto scrive, rivolto a se stesso: « Quest'anno, in Val Pellice, hai incontrato un giovane avvocato di Milano, uscito da poco dal carcere, un certo Lelio Basso, che ti ha fatto molta impressione e ti ha detto di abbonarti a "Problemi del Lavoro" per impa-

rare qualcosa sul movimento operaio ». « Problemi del Lavoro » era la rivistina semiclandestina dei vecchi confederali riformisti della CGIL, capeggiati da RIGOLA, che cercava, in quelle condizioni difficili, di mantenere alti gli ideali dell'emancipazione del lavoro. Quando il vecchio operaio biellese, primo segretario della confederazione, morì in questo dopo-guerra, la CGIL rese onore all'antico dirigente con una selva di bandiere rosse.

2. *I giuslavoristi e il pubblico impiego.* — Almeno per me, l'attrazione del pubblico impiego tradizionale (già pertinente al diritto amministrativo) nel diritto del lavoro non è operazione agevole. Ho l'impressione di non essere solo. Ad esempio nei recenti manuali si tratta anche di questo, ma l'impressione del lettore è che queste pagine siano meramente giustapposte in termini di descrittiva esterna. Al giuslavorista tradizionale manca, al fine, quella che potrebbe dirsi la cultura « materiale », specifica, la conoscenza adeguata della situazione sociale di riferimento senza la quale non può darsi vera comprensione giuridica. Per quelli della mia generazione, il diritto del lavoro è fondamentale nella fabbrica, in un rapporto di naturale antagonismo del tutto partecipato; cosicché il materiale normativo è di immediata intelligenza. Leggendo leggi e contratti comprendiamo subito a cosa ci si riferisce e che cosa si vuole in portata innovativa. Invece del pubblico impiego, di questo strano rapporto con un'entità datoriale che fattualmente non esiste, nulla sappiamo. Le disposizioni delle leggi-contratto che leggiamo nella *GU* paiono una successione di formule arabe. È necessario che qualcuno dei giovani si converta a questa nuova frontiera, la coltivi professionalmente sulle carte

e, soprattutto, negli ambienti operativi di riferimento. Per il momento, si discute e si dibatte essenzialmente al fine di spiegare la singolarità delle fonti derivate dalla sindacalizzazione del rapporto. È un tema certo arduo, ma è ancora esterno, in superficie. Di ben più grave difficoltà è la sistemazione dei contenuti. La vera sistemazione scientifica non procede per i soli colpi del legislatore; richiede vocazioni protratte nel tempo. Forse agli albori del nuovo secolo avremo i primi seri risultati. Quanti della vecchia generazione hanno la capacità, leggendo una sentenza, di ipotizzare immediatamente una possibile soluzione alternativa? Essere giuristi significa soprattutto essere in grado di ipotizzare, con una certa scioltezza, sentenze alternative, perché il diritto è una « scienza » pratica.

3. *L'autoregolamentazione dello sciopero nei servizi pubblici.* — Abbiamo passato un'estate tranquilla, dopo le prime avvisaglie. Gli interessi vacanzieri, che in verità non mi hanno mai particolarmente commosso, sono stati sostanzialmente rispettati. In tutti i comparti si stanno predisponendo codici di regolamentazione (non si sa se « auto » o convenzionale). C'è il fatto nuovo e spettacolare del sindacalismo confederale che ha finalmente accettato di sedere allo stesso tavolo col deprecato sindacalismo autonomo; dove si dimostra, ancora una volta, che la forza è il fattore decisivo.

In verità, talune prospettazioni mi sono parse assai ardite. Nel *Corriere della Sera* di giovedì 10 luglio 1986, pag. 4, ho letto un servizio di CARLO MONOTTI, *Verso scioperi più « meditati » in tutto il settore pubblico*, tutto in chiave di un ragguglio della presa di posizione dei tre segretari confederali PIZZINATO, MA-

RINI e BENVENUTO. Nel servizio è attribuita ai tre autorevoli sindacalisti l'intenzione « ... che l'autodisciplina deve investire l'intera amministrazione pubblica, il servizio del catasto essendo, ad esempio, 'essenziale' per un cittadino che ha in corso una pratica di condono quanto lo possono essere un ospedale per un altro o i servizi doganali per un terzo ». A quanto mi consta, nella vasta letteratura sul tema, iniziata sul finire del secolo scorso, nessuno aveva mai fatto l'esempio del catasto. E poiché c'è sempre una discreta aliquota di cittadini che aspetta l'ultimo giorno per pagare tasse e balzelli, dovremmo giungere alla conclusione che tutti i servizi pubblici sono per definizione essenziali, imponendosi, quindi, l'assoluta continuità?

Vedremo questi nuovi « codici ». La dottrina li studierà attentamente per tutte le delicate questioni che, a vario livello, tali regolamentazioni da tempo sollevano. Se la cosa andrà avanti su questi binari, dovrà dirsi che al fondo di tutto c'è la comune convinzione, nella società italiana, che in questo settore l'azione diretta va valutata in termini del tutto diversi rispetto all'area privata-produttiva. I lavoratori come partecipi del processo produttivo hanno, di massima, libertà di azione; come utenti, non debbono essere disturbati. Fino a qualche anno fa, era una tesi tipica dell'opinione conservatrice.

4. *Della filosofia ispiratrice.* — In uno splendido articolo pubblicato ne *La Repubblica* di sabato 26 luglio 1986, *Lo sciopero sotto chiave*, GINO GIUGNI felicemente riepiloga la vicenda delle relazioni industriali nell'ultimo quindicennio. Quindici anni or sono si negava pregiudizialmente ogni regolamentazione del conflitto (tutti ricordiamo il convegno « giuridico »

promosso dai sindacati metalmeccanici a Bologna nell'estate 1972), perché il sindacato si sentiva forte e rifuggiva, quindi, da ogni lacciuolo. Oggi, in una situazione di debolezza, non si rifugge dalla proceduralizzazione che appare come argine al peggio e vincola la controparte; mentre una parte almeno del padronato accarezza il sogno di un futuro non sindacale. Dopo di che l'A. ragionevolmente si chiede: « È possibile sottrarsi a questo moto ondulatorio? ». È possibile, cioè, dar corso a un sistema relativamente ordinato di relazioni industriali, basato sul reciproco riconoscimento delle parti sociali contrapposte, senza mortificare o negare il conflitto di fondo? E tanto nel comune interesse.

Finora siamo andati sul filo di opposte correnti. Dallo strapotere del capitale nella stagione centrista, si passò al diciannovismo degli anni '70. Ora la tendenza è invertita, con notevoli tentazioni della controparte di abusare. La ragione, come sempre, dovrebbe stare nel mezzo, senza sposare aprioristicamente l'una o l'altra parte. Condivido del tutto l'auspicio.

5. *La circolazione dei mezzi pesanti.* — Si va verso la proibizione assoluta di circolazione degli automezzi pesanti nei giorni festivi; ancora per non rendere difficoltosa la circolazione di diporto. È vietato lavorare.

6. *Due anni di questa Rivista.* — Con questo fascicolo si chiude il secondo anno della mia direzione di una Rivista che non ho fondato, ma che ho ritenuto di poter accettare in eredità per la prematura scomparsa di Aldo CESSARI, su invito dell'Editore e col consenso degli autorevoli colleghi della Direzione. Non posso dire, ovviamente, dei risultati di questo lavoro. Ma abbiamo

fatto il possibile, specie nei primi mesi del 1985, quando l'*officium* capitò all'improvviso, in tempi ristretti. Quanto meno abbiamo garantito la tempestività.

Non a caso uso un plurale, che non è per niente *maiestatis*. Questo lavoro non sarebbe stato possibile senza l'impareggiabile collaborazione, nel coordinamento della redazione, di Pietro ICHINO, col quale ho cementato qui una ferma amicizia che proviene da una comune discendenza, tra il più vecchio della covata pisana e il più giovane di quella milanese; né senza il contributo di tutti i componenti della Direzione e della Redazione e della dott. AGNESI. Soprattutto abbiamo potuto contare sulla fattiva collaborazione di tanti colleghi, senza alcuno steccato ideologico o di politica del diritto. Secondo i miei intendimenti, questa Rivista è dell'intera comunità lavoristica, senza preclusioni di sorta, con l'unico criterio scriminante, semmai, di quanto è valido o no. Il mio compito è stato quello di segnalare, specie nella legislazione tumultuosa di ogni giorno e nella giurisprudenza, temi meritevoli di approfondimento, di sollecitare la collaborazione di chi ritenevo di volta in volta il più adatto. Sono felice di aver constatato sempre piena corrispondenza, certo perché, senza inutili manifesti programmatici, l'*animus* è stato generalmente inteso. A tutti un grazie affettuoso.

1. *La Cassazione*. — In un numero speciale dedicato a « Il nuovo diritto del lavoro e la funzione del giudice », *Giustizia e Costituzione* (gennaio-giugno 1986, p. 36) pubblica un importante, lucido intervento del Presidente MARIO FRANCESCHELLI, *Nomofilachia e Corte di Cassazione* nel quale viene illustrato, ottimamente, il mutamento di posizione della Corte in questo quarantennio repubblicano, fundamentalmente in ragione del mutato assetto della carriera dei magistrati. Un tempo, quando ai gradi superiori si accedeva per concorso, si aveva sostanzialmente un sistema accentrato di cooptazione. I cassazionisti avevano nelle loro mani la sorte dei giudici sottordinati. In tal modo la giurisprudenza della Corte aveva una fortissima autorità di fatto condizionante; era consigliabile attenervisi al fine di fare carriera. Tutto era effettivamente preordinato, nella struttura burocratica, affinché la Corte potesse veramente garantire l'uniformità nell'applicazione del diritto « oggettivo » nazionale così come ancora formalmente impone l'ordinamento giudiziario.

Scardinato il sistema dei concorsi, i cassazionisti non hanno più alcuna particolare autorità di fatto rispetto alla base. I giudici inferiori possono decidere liberamente, secondo la loro coscienza, senza alcuna volgare preoccupazione estranea.

Ne deriva, secondo F., che oggi la funzione di no-

mofilachia è garantita solo *tendenzialmente*. La Corte non può contare automaticamente sull'adeguamento dei giudici inferiori ai suoi pronunciati, può solo sperare di convincerli; e tanto può ottenersi solo se e in quanto le conclusioni appaiano razionalmente convincenti. Cioè quello che conta è solo l'intrinseca autorevolezza.

Il discorso suggestivo di F. appare largamente fondato, anche se ancor oggi la giurisprudenza della Cassazione ha una notevole forza come è naturale che avvenga per chi ha in definitiva l'ultima parola. Alla lunga, se la giurisprudenza del vertice è consolidata, quasi tutti progressivamente si adeguano per un calcolo realistico. A che vale dissentire, se poi sicuramente la conclusione sarà rovesciata?

Quand'ero pretore mi intestai su una questione di cui sono tuttora, a trenta anni di distanza, convinto. In un caso in cui si procedeva esecutivamente sui beni mobili di un modesto e onesto operaio, nella procedura intentata contro il figlio scapestrato, mi convinsi, contro l'orientamento consolidato, che non può considerarsi « casa del debitore » quella in cui il disgraziato abita per ovvie ragioni familiari; perché la casa è di chi è veramente a tutti i fini. Studiai a lungo e feci una dotta sentenza di ribellione, pubblicata, se ben ricordo, in *GTosc* Poco dopo, com'era logico, il Tribunale di Pisa riformò, con l'unico risultato di aver illuso qualcuno e di aver inflitto il costo di un secondo grado. Capii allora che il magistrato non deve fare giustizia per così dire « personale », ma deve sfornare un prodotto che possibilmente regga secondo la produzione media della macchina giudiziaria. Anche se per me, ripeto, quella

giurisprudenza sulla casa del debitore è profondamente ingiusta.

Il guaio è che, spesso, la giurisprudenza della Cassazione è contrastante e fin quando non sopravven- ga il *dictum* delle sezioni unite i contrasti nell'intero corpo non possono placarsi.

In realtà, la prima reazione, quanto meno istintiva, al discorso di F. è un'altra. Una corte così istituzional- mente debole cosa ci sta a fare? Non sarebbe meglio porre fine alle cause con l'appello? Ma con questo dubbio si ripropongono tutti gli interrogativi, che si trasci- nano da decenni, circa quest'ultima istanza del no- stro sistema; interrogativi di recente riproposti a Pon- tremoli in un convegno promosso dal Centro Lunigia- nese di Studi Giuridici.

2. *Lo stile delle sentenze.* — Nel convegno luni- gianese dianzi citato è intervenuto anche, con una rela- zione interessante, il prof. VITTORIO SGROI, avvocato generale della Corte (v. *Il futuro della Cassazione fra utopia e realtà*, *IPrev*, 1986, 677). Il relatore affronta anche (par. n. 4) l'ancora vecchio tema dello stile delle sentenze, ognora rivendicandosi da diverse parti il sin- tetico e stringato modello alla francese. Premesso che « In questo terreno molti di noi hanno qualche peccato da farsi perdonare », il relatore, dopo aver rilevato, giustamente, « che è, semmai, la sintesi ad esigere gli sforzi intellettuali più accentuati », sostanzialmente di- fende il modello corrente di sentenza. « L'uomo-giudi- ce porta con sé il proprio bagaglio temperamentale »; è « inutile e sbagliata la pretesa di rifondare quell'uomo, specie quando ha raggiunto la sua età matura »; onde « Nessun elogio della prolissità o delle divagazioni o della dispersività, dunque; ma anche in ragione di quel-

la certa carica di persuasività, di cui deve essere munita la sentenza e, in particolare, quella di Cassazione (...) neppure li pare logica ad ogni costo e per tutte le occasioni l'esaltazione della sintesi per la sintesi che poi può confinare con la scheletrica apoditticità. E con gli scheletri, è noto, non si dialoga ».

Per quanto attiene alla *motivazione vera e propria* si può essere fundamentalmente d'accordo. La sentenza deve dire adeguatamente dei passaggi in fatto e in diritto, deve prendere posizione, soprattutto, su tutte le tesi della difesa ove queste abbiano un minimo di plausibilità. E certo, in ordine al *modo* in cui appagare questa esigenza fondamentale, non si può costruire un modello imperativo sperando che possa aver corso. Tutto dipende dal genio dell'estensore, secondo le sue doti naturali. La precettistica, pur inevitabile, incontra ostacoli altrettanto inevitabili. C'è chi riesce a dire tutto in poche battute chiare; c'è chi deve arzigogolare al massimo. Gli uomini non sono fatti in fabbrica (almeno per ora!).

Ma in realtà nelle sentenze correnti c'è molto che non attiene affatto alla motivazione in senso proprio. Prendiamo una normale sentenza della Cassazione. All'inizio c'è il racconto del processo; segue il riepilogo, spesso per molte pagine, delle argomentazioni del giudice di merito; c'è poi la riproposizione, spesso letterale, dei motivi del ricorso. Si sa bene perché c'è tutto questo. La legge impone che la sentenza dia compiutamente conto, seppur succintamente, del fatto storico, del fatto processuale. Ma tutto questo non ha niente a che fare con la motivazione in senso proprio. La sentenza vera potrebbe trovarsi a fine fascicolo con questa

semplice frase di avvio: « La Corte visti gli atti e i motivi del ricorso... ».

Perché, invece, la nostra legge impone che nella sentenza ci sia tutto? Sono giunto alla convinzione che si impone al giudice questo inutile sovraccarico, si vuole che la sentenza possa presentarsi al limite come documento autosufficiente rappresentativo della causa, senza bisogno, al limite, di compulsare gli atti relativi, nell'interesse di tutti gli implicati nel caso nonché della pubblicistica e delle riviste che solitamente pubblicano le sentenze.

Proviamo a pensare un momento quali sarebbero le implicazioni di un tipo di sentenza ridotta alla vera motivazione. Questi testi sarebbero impubblicabili. Non si possono pubblicare le sole « ragioni » del giudice, se manca un pur sommario riepilogo del caso (tanto che spesso si decide di pubblicare, ai fini della vera intelligenza delle questioni, il fatto vero e proprio). Saremmo costretti a premettere alla sentenza « vera » una sorta di servizio giornalistico; mandare qualcuno a consultare gli atti per rilevare l'autentico peso della causa e fargli scrivere qualche pagina: « In un caso in cui Tizio voleva questo e Caio opponeva; essendo risultato in fatto che..., il giudice ha così deciso ». Con notevoli implicazioni economiche per gli editori.

In sostanza la sentenza « onnicomprensiva » o « autosufficiente » ora corrente facilita il compito di quanti vogliono dar conto della giurisprudenza, opera come strumento agile di circolazione delle idee tra la magistratura, all'interno, tra questa e il foro, tra gli studiosi e l'università. All'estensore è imposto questo servizio in un più generale interesse.

Di tutto questo si ha la riprova. Le parti in causa, i

loro patroni, non hanno affatto bisogno della parte non sentenza. L'avvocato ha copia dei suoi atti, di quelli avversari, di quelli raccolti dall'ufficio; tanto che della sentenza salta tutto per arrivare subito alla motivazione.

Può anche ritenersi che vi siano tutte queste buone ragioni per conservare questa forma di sentenza. Ma, in realtà, questo compito sovrabbondante potrebbe esser devoluto, per legge, ad altri, ad un provetto cancelliere, comandato di fare il riassunto di tutto. Nel momento in cui ci si propone di assegnare ad ogni parlamentare un segretario, si potrebbe richiedere il segretario personale del giudice. Con un costo non indifferente, ma con una resa incomparabilmente maggiore del servizio, specie in termini di tempo.

3. *Le memorie degli avvocati.* — Se Sparta piange, Messene non ride. Mi capita spesso di vedere memorie di avvocati che all'inizio riportano quasi pari pari, per pagine e pagine, l'atto avversario che si tratta di controbattere (come talora vi sono intere sentenze riportate tra virgolette). Curioso, ho talora chiesto di questo uso. Mi è stato risposto che serve per « ingrannare »: riportando lo scritto avversario si entra a poco a poco nella questione e vengono in mente le cose da controbattere. Personalmente preferisco che la digestione sia fatto puramente interno.

4. *Le ovvietà.* — Talora si constata di questioni che non avrebbero la dignità di esserlo, perché si impone una conclusione piana, di semplice buon senso. Si sono dovute scomodare le sezioni unite (28 luglio 1986, n. 4812) per affermare, in componimento del contrasto all'interno delle sezioni semplici, una cosa ovvia: l'anzianità, per la sua varia rilevanza nel rappor-

to di lavoro, non si prescrive, per la semplicissima ragione che i fatti non si prescrivono mai, ma solo i diritti. Arrivo a capire la *ragione di fondo* (cioè di opportunità o di equità sociale) della tesi contraria, per l'impulso alla chiarezza nel rapporto e nel tentativo di aggirare, almeno in parte e per questa via, le implicazioni del famoso pronunciato della Corte costituzionale del 1966. Di qui l'abile prospettazione contraria, secondo la spinta barocchistica che è largamente presente negli studi giuridici (oggi, in verità, assai meno di un tempo). Personalmente ho sempre dato la preferenza alla linearità e alla sostanza. Certe costruzioni mi hanno sempre dato fastidio intellettuale. Come quando, in un libro del compianto amico CAPACCIOLI, si sosteneva che, in riferimento al disposto costituzionale inibente le giurisdizioni speciali, nel dubbio e a fini conservativi doveva optarsi per la qualificazione in termini di arbitrato obbligatorio. Come se, per l'una o per l'altra via, non si pervenisse egualmente al risultato costituzionalmente inibito di sottrarre imperativamente certe liti al giudice ordinario. Ed infatti la Corte costituzionale ha fatto poi giustizia di questo barocchismo.

5. *Renato RICCI*. — A R.R. che fu, tutto sommato, uno dei tanti mediocri gerarchi del fascismo per ben noti titoli maneschi, Sandro SETTA dedica un buon libro (*Renato Ricci. Dallo squadristo alla Repubblica Sociale Italiana*, Bologna, Il Mulino, 1986). Il terzo capitolo su « Lo sciopero generale di Carrara » del 1924 (organizzato, appunto, dal gerarca e dai sindacalisti rossoniani con imponente partecipazione dei lavoratori fino a pochi mesi prima rossi o neri di parte anarchica, e cessato per ordine di MUSSOLINI dopo cinquanta giorni) merita di esser letto in questa stagione di ripresa

degli interessi, anche giuslavoristici, per il ventennio. Aiuta a capire, al di là delle rappresentazioni di maniera ideologicamente condizionate, sulla base dei fatti, la relativa autenticità, almeno tendenziale, del fascismo di sinistra.

Quando, nel dicembre 1966, feci la mia prolusione pisana, visto che « ereditavo » il cospicuo istituto che BOTTAI aveva fondato con la scuola corporativa sul finire degli anni '20 e in una temperie spirituale fervida, ritenni doveroso fare il suo nome. Lo feci, nel mio radicato antifascismo, con una frase di mera registrazione storica, senza apprezzamenti. Sceso dalla cattedra, gli amici FAZZALARI e SERRAO, destra e sinistra nell'occasione unite, mi affrontarono con dura rampogna. Sorrisi. Non era ancora venuto il tempo del *revival*, oggi anche eccessivamente intenso, per quelle cose la cui consapevolezza fa oggi molto fine. E su BOTTAI hanno scritto anche uomini di sicura fede democratica. Ma, si sa, anche la cultura ha le sue mode. E non per tutti è possibile scrivere quanto si legge nel cimitero lucchese, su una lapide per un magistrato morto nel 1870, Antonio FANOI: « Non mutò colla stagione principii ».

6. *L'ignoranza sostanziale progressiva del « giurista »*. — Nei tempi lontani del mio esordio, sapevo decentemente un poco di tutto il diritto.

Operavo da magistrato e fui felicemente, per cinque anni, pretore di campagna con tanti affari da trattare, penali e civili, e presidente di una commissione tributaria. Ero fresco di buoni studi istituzionali nelle diverse discipline. Il diritto di allora era relativamente contenuto, sistemato, chiarito. Avevo la buona abitudine per ogni questione per me nuova di andare a fondo,

arricchendo la mia biblioteca; una volta, ad esempio, anche per un quesito astruso in tema di esecuzione penale.

Dopo ho potuto abbandonarmi alla specializzazione, con progressiva ignoranza nelle altre materie in una situazione in cui tutto è generalmente cambiato e si è complicato. Mi rendo conto che so ben poco del contesto generale e che, per il resto, sono di norma al livello di qualsiasi uomo della strada.

Ma, almeno di massima, soccorre un poco la consapevolezza che certe cose ci sono o ci devono essere: con la possibilità, almeno, di indicare l'indirizzo giusto. Da qualche tempo mi accade talora di apprendere, con sorpresa, di cose di cui non immaginavo assolutamente l'esistenza. La sera del 17 gennaio, trovandomi innanzi alla tv, ho avuto un sobbalzo; in un servizio sulle attività commerciali, si diceva che esiste una legge che disciplina modalità e tempi dei saldi di fine stagione che spesso constatiamo per strada con vistosi manifesti. Che cosa ha spinto, mi sono chiesto, la Repubblica a regolare quest'attività che avrei ritenuto del tutto libera da parte dei *cives*? Qualche seria ragione certo ci sarà...

7. *Un decreto di fissazione d'udienza.* — Mi colpisce, sul piano civico e per la grazia espressiva, questo decreto del Pretore di Borgomanero, dott. LOMBARDI: « Il Pretore di Borgomanero, letto il ricorso che precede, convoca le parti davanti a sé per l'udienza del 12 maggio 1987, ore 10. Avverte la parte contro la quale la causa è stata iniziata, che, per far valere le sue eventuali ragioni, essa deve depositare nella cancelleria di questa Pretura, almeno dieci giorni prima dell'udienza, e tramite un legale di sua fiducia, uno scritto difen-

sivo, con tutte le prove e i documenti che ritiene necessari. La avverte altresì che il ritardo nel deposito degli atti di cui sopra comporta il serio rischio di perdere la causa. Comunica infine ad entrambe le parti che la prima udienza (essendovi altri processi già fissati) è riservata al tentativo di conciliazione ed, eventualmente, all'interrogatorio libero delle parti in contraddittorio tra di loro; e che, pertanto, eventuali testimoni non devono essere citati per la citata prima udienza ».

8. *I giovani e i vecchi.* — Non ho mai creduto a questo problema, né mai mi sono angosciato della pretesa incomunicabilità tra le generazioni, fondamentalmente perché ho badato sempre a lavorare e perché sono stato sempre convinto di quello che disse una volta Don BENEDETTO, all'incirca così: che unico ufficio dei giovani è quello di cessare presto di esserlo. Vengo da una famiglia contadina, dal costume rozzo e duro, dove eravamo comandati con gli occhi senza discutere, dove ho imparato quello che soprattutto conta: che la vita è dura. Ma mi rendo conto delle ragioni del pressoché assoluto distacco attuale. A fine '800 nelle campagne si viveva all'incirca come secoli e secoli prima, mentre nel tratto di un decennio abbiamo avuto una completa rivoluzione economica e sociale. Non c'è da meravigliarsi di tante cose. Il rimedio salutare può derivare dalle lezioni severe della vita. La migliore medicina è lasciar sbattere la testa nel muro. Non ho mai creduto nella pedagogia a tavolino anche perché, come si dice da queste parti, « se la carne non vuole il sale... ».

Certo non passa quasi giorno in cui non accada, nell'intimo, di meravigliarsi di qualcosa. Mesi or sono un collega mi diceva che un giovane, tecnicamente molto preparato, uditore senza funzioni, incontrando

casualmente un amico coetaneo avviato all'avvocatura, gli confidò che il magistrato cui era affidato aveva ormai deciso in un certo senso. C'è da augurarsi che i magistrati istruttori insegnino con pazienza ai pupilli certe regole deontologiche che, in verità, a noi vecchi nessuno mai insegnò a tavolino.

9. *Il « tu » dei giudici.* — Accade spesso ehe colleghi avvocati vantino rapporti di amicizia o cordialità coi magistrati, testimoniati dall'uso del « tu ». Ed è chiaro che molto spesso questo si accompagna all'ammissione che tale stato di rapporti non influenza alcuna parzialità del magistrato; il che spessissimo è vero. Con tutto questo, la cosa non mi piace. Anche sul piano formale ed esterno deve essere sempre chiaro, senza equivoci di sorta per i terzi, che tra magistrato e patroni non c'è confidenza. E gli avvocati, anche quelli sommi, debbono avere deferenza per i magistrati, non per riguardo alla persona (che talora non merita), ma per quello che quella persona rappresenta come ufficio commesso.

Una volta un magistrato, peraltro stimabile, volle, appunto, formalizzare la cordialità dei rapporti e mi chiese di passare al « tu ». Ma in udienza io continuavo ad adoperare il « lei ». Egli mi disse: « Perché mi dai del lei? ». Francamente, in quel momento l'avrei di tutto cuore accettato. E da allora ricorro in pubblico a circonlocuzioni: « il giudice potrebbe fare o disporre questo o quello » etc.

10. *I « normalisti » di giurisprudenza.* — La Scuola Normale Superiore di Pisa è ancora regolata secondo il modello napoleonico: non è aperta a tutte le discipline, ma solo a quelle di lettere e filosofia, di fisi-

ca, di matematica e geometria. Per le altre facoltà, vi sono stati nel tempo altri collegi. Per quella giuridica, sotto il bieco regime, quello Mussolini. Una ventina di anni or sono, per queste facoltà è stata istituita una « Scuola Superiore di Studi Universitari e di Perfezionamento », che aspira a diventare come la Normale. Tale è ora l'encomiabile proposito del collega BUSNELLI.

Ma della Normale tutti bene o male sanno, delle altre scuole niente. Dirsi ex normalisti conferisce prestigio. E oggi sarebbe veramente disdicevole dire d'aver studiato al Collegio Mussolini. Così c'è l'uso, da parte di molti che normalisti non sono stati perché non potevano esserlo, di qualificarsi come tali. Sabino CASSESE lo scrisse sulla copertina di un libro stampato dal Mulino; e nelle settimane scorse i giornali lo hanno detto di MACCANICO.

Ma se gli ex allievi della nostra Scuola non diranno mai dove esattamente sono stati e non spiegheranno, la Scuola medesima non avrà mai, anche fra cento anni, la patina del prestigio esteriore. In questo atteggiamento v'è anche una punta di ingenerosità. Come ex direttore della sezione di diritto e di scienze politiche di quella istituzione, mi sono permesso di dirlo qualche tempo fa al giovane e brillante CLARICH; un altro che, sulla copertina di un libro del Mulino, ancora si è fregiato di un titolo non storicamente spettante.

11. *Verso uno Stato largamente « amministrativistico »?* — Le novità che si sono introdotte nel nostro diritto o che sono in cantiere, nel perseguimento di un' almeno parziale delegificazione, determinano comprensibilmente molti interrogativi, né sono di facile illustrazione agli studenti. Mi riferisco al titolo secondo

della recente legge n. 56 sui servizi di collocamento per quanto attiene agli esperimenti pilota, nonché al progetto di « azioni positive » per garantire reale eguaglianza a favore della donna nel mondo del lavoro, laddove la legge prevede che determinati organi possano disporre « in deroga » alla legislazione vigente, senza che siano precisati principi e criteri generali o finalisticamente individuati di queste potestà. Indubbiamente vi dovrebbero essere, in uno Stato di diritto, rimedi giurisdizionali avverso i deliberati dell'autorità. È tutto un capitolo nuovo che va costruito sulla base dell'esperienza e secondo i principi; restando poi da vedere se vi possano essere, su questo piano, svolgimenti funzionali, anche con la preoccupazione che si allarghi il dominio di apparati parassitari. Ma questi confusi conati hanno a loro storica giustificazione la constatata bancarotta della preesistente normativa.

12. *La complessità del sociale.* — È il tema oggi largamente affrontato in tutte le scienze sociali (v., da ultimo, P. BARCELLONA, *Complessità e questione democratica*, DD, 1987, nn. 1-2, 7). Non si può contestare la verità del fenomeno. La sua riscoperta nel contesto di un certo filone ideologico richiama un poco le prospettazioni riformistiche bernsteiniane contro l'ipotesi semplificatrice marxista. Ma nella realtà, che è sempre contraddittoria e dialettica, non c'è solo questo; c'è anche l'aspirazione diffusa dell'uomo qualunque al governo purchessia, per la necessità avvertita di tenere insieme il tutto. Poi, nella storia, potentati di varia estrazione hanno spesso profittato di questo stato d'animo, naturalmente cospirante all'ordine, per giochi di potere puro e per portare al macello. C'è in TAINE, *Le origini della Francia contemporanea. L'antico regime*,

trad. it. Milano, Adelphi, 1986, 93, una pagina esemplare come chiave di lettura universale: « Niente è più difficile che fondare un governo, voglio dire un governo stabile: esso consiste nel comando di alcuni e nell'obbedienza di tutti; una cosa contro natura... In balia di sé stesso, immediatamente riportato allo stato di natura, il gregge umano non saprà fare altro che agitarsi, colpirsi a vicenda finché la forza pura non prenda il sopravvento come ai tempi dei barbari, fino al momento in cui, fra la polvere e in mezzo alle grida, non emerga un condottiero militare, che di solito è un macellaio. Nella storia è meglio continuare che ricominciare ». La ragione comanderebbe una soluzione mediana.

13. *Il Gruppo Azione Femminile*. — Nel recente convegno torinese della nostra Associazione lavoristica, Maria Vittoria BALLESTRERO ha pubblicamente annunciato la costituzione, per iniziativa Sua e di Silvana SCIARRA, di questo gruppo all'interno; e ha letto alcune pagine assai belle, per il suo inconfondibile stile ironico e autoironico, sulla condizione della donna universitaria. Poiché per caso mi trovavo a presiedere il congresso, ho ritenuto doveroso dirle, ovviamente a titolo personale, che niente si oppone, nel nostro statuto, a siffatta iniziativa. La sigla a me suona, invero, un poco sinistra perché ne richiama un'altra, certo storicamente comprensibile, dei tempi tragici della guerra civile che mai più vorremmo. Ma non credo che i propositi siano giustizialisti! Nessun ostacolo quindi; anche se non riesco a immaginare quali proposte concrete ne possano venir fuori visto che, nell'accademia, il metro è quello del risultato, seppure largamente interpretato soggettivamente dalle onnipotenti commissioni. La condizione della donna è difficile in generale, tra lavoro esterno e

famiglia. Ancor più difficile è quella della donna universitaria, soprattutto perché nel lavoro intellettuale l'impegno non ha mai fine; può avere solo pause imposte da inderogabili necessità. Per quanto si lavori, possiamo guadagnare una quota infinitesima di tutto quello che dovremmo sapere. Per questo ci sono tante buone ragioni per una particolare simpatia verso le nostre colleghe, specie da parte di chi di una Donna fu allievo.

14. *Il seno della barista.* — Un esercente genovese ha ritenuto di poter incrementare gli affari mettendo al banco una bella ragazza col seno scoperto. Il calcolo è stato produttivo; del resto il popolo sovrano ha dimostrato di apprezzare molto queste esibizioni in occasione delle recenti elezioni politiche. Le femministe hanno protestato, del tutto a ragione. Il fatto è d'intollerabile violazione del principio posto nell'art. 2087 c.c. del necessario rispetto della personalità morale del lavoratore. Ma se il titolare del diritto non reagisce, non c'è niente da fare, quale che sia la ragione intima dell'acquiescenza, in convinta partecipazione al modello della celeberrima on. Ilona oppure, il che sarebbe eticamente tristissimo, per non aver trovato di meglio di questo turpe mercato. Possibile che non vi sia un frammento di legge che consenta l'intervento della polizia del lavoro?

15. *Lavoro autonomo e subordinato.* — Da qualche tempo c'è molta diatriba con accenti di disperazione nella constatata impossibilità di una linea distintiva sicura. In qualche recente pronuncia si rivaluta la comune volontà delle parti; l'intenzione di sottrarre il collaboratore alla disciplina rigida del lavoro subor-

dinato non dovrebbe trascurarsi. Ho sempre considerato primo libro della c.d. scienza giuridica quello dei fatti della vita. E così collego questo iniziale *revirement* della giurisprudenza a un fatto che m'è capitato di recente nella cerchia familiare. Una persona a me carissima, dopo un brillante *curriculum* di studi qui ed altrove, qualche mese fa ha trovato lavoro: quello ideale attorno a libri in fabbricazione. Ma dopo qualche mese, per poter più agevolmente condurre le sue ricerche scientifiche, ha chiesto e ottenuto il passaggio alla libera collaborazione esterna. Il che ha angustiato un poco i vecchi e tonti genitori sul piano della predisposizione della tutela previdenziale. Con la speranza, per me essenziale, che si rispetti domani la parola data. Perché è questione d'onore.

16. *Il referendum sull'accordo Alfa Lancia.* — Sul *Sole-24 Ore* di sabato 6 giugno, Paolo Tosi esprime la Sua valutazione sull'incidenza di un referendum negativo nel processo di stipulazione del contratto collettivo. Per l'A., posto che il sindacato stipula il contratto non tecnicamente in rappresentanza dei singoli, ma « in forza di un potere proprio ed autonomo », la sottoposizione a referendum presso le basi si risolve in una condizione unilaterale, posta nel solo interesse del sindacato medesimo che è libero di avvalersene o no. Il sindacato potrebbe anche decidere di non giovare dell'esito della consultazione, considerando il contratto valido e operante.

La premessa, ricorrente in tanta dottrina, sostanzialmente può accettarsi, anche se ha trovato sempre la prospettazione formale discutibile; come se il sindacato fosse investito di un potere per grazia divina a prescindere dalla volontà della gente. Al contrario il sindacato

conta solo e nella misura in cui può dimostrare le adesioni dei singoli. Certamente il rapporto tra gli aderenti e l'organizzazione è intrinsecamente politico; il sindacato non tratta e non stipula, come dice TOSI, come mero procacciatore di affari, in svolgimento di un mandato specifico conferito. Di un mandato in questo senso non c'è traccia nell'esperienza; al contrario si aderisce in ragione di un messaggio sociale generico.

Temo però che un contratto rispetto al quale possa comprovarsi il dissenso della maggioranza dei lavoratori, abbia forti probabilità, direi d'istinto, d'essere disatteso dal giudice, nell'ipotesi, invero solo teorica, che il sindacato non abbia tenuto conto dell'esito della consultazione. E non c'è bisogno di soffermarsi sulle ragioni, in una democrazia, della propensione invalidatrice del magistrato.

La questione è grave. Forse si potrebbe risolvere ancora una volta tornando ad un modello. Perché un modello, costituzionale o no, occorre; anche se personalmente continuo a ritenere che codesto modello si rinvenga nella Carta del 1948 e quindi in un documento doveroso per il giurista. Per la Carta il sindacato, anche se organizza una frazione minoritaria nell'area di riferimento, ha potere di governare, meglio di cogovernare in accordo con la rappresentanza dell'opposta parte sociale. Al sindacato non può contrapporsi mai la somma, anche maggioritaria, dei singoli, ma solo un altro sindacato che dimostri di essere più rappresentativo nel complesso delle forze sindacalmente organizzate. Quindi, si potrebbe dire, il referendum in quanto tale non conta, sul piano dell'ordinamento generale, sol perché votano tutti, organizzati o no. Di guisa che, si può consentire con Tosi, questa consultazione in uso è

veramente solo un fatto interno. Il giurista può dire questo. Ma la sostanza è altrove, sul piano politico.

17. Il pubblico potere *di M.S. GIANNINI*. — Il saggio del Maestro, pubblicato dal Mulino, insieme profondo e chiaro, è di stimolante lettura (al di là delle ripartizioni disciplinari) anche per i giuslavoristi. In particolare laddove si afferma la natura pubblicistica del sindacato. Essenziali sono le pagine sullo Stato come organizzazione « disaggregata » e sulla contrapposizione tra amministrazioni compatte, *idest* veramente funzionali, e no. Ho letto nella mia chiave di lettura, della pratica inesistenza dello Stato o del pubblico, essendo difficile identificare nell'esperienza unità e con cordanza di azione. Si tratta al massimo di aspirazioni. Né sono molto persuaso della contrapposizione fatta alquanto rigidamente da G. tra lo Stato, per così dire spappolato, e gli enti specializzati o minori in quanto amministrazioni compatte. Sol che l'amministrazione abbia una certa consistenza e quindi complessità, con inevitabili ripartizioni di compiti, la disgregazione è ovunque. Anche qui sono portato a fare soprattutto tesoro dei fatti della vita. Tratto una causa nei confronti dell'INPS per il riconoscimento del rapporto di lavoro tra una società e un componente del consiglio di amministrazione. La vicenda trae origine da un provvedimento di annullamento della posizione assicurativa in essere da decenni da parte dell'ente, con conseguente restituzione di diverse decine di milioni. Ma per diversi mesi altro ufficio dell'ente ha continuato a richiedere mese per mese il pagamento dei contributi, minacciando le gravissime sanzioni. Gli amministratori non sapevano che pesci pigliare. Ho dovuto scrivere segnalando il fatto dell'altro ufficio e la pendenza della causa per ot-

tenere l'assicurazione scritta che, in attesa della sentenza, non si deve pagare. Il tutto nello stesso palazzo di provincia.

18. *Il superlavoro del dirigente.* — Leggo, in *OGL*, 1987, 411, Cass. 5 marzo 1987, n. 2350: il dirigente assoggettato a un superlavoro di notevole consistenza ha diritto a un'integrazione della retribuzione. La pronuncia è stesa, encomiabilmente come sempre, a parte i contenuti e i ragionamenti, dal cons. PANZARANI. In un certo senso v'è innegabile coerenza rispetto alla tesi giusta la quale il lavoro domenicale deve essere in ogni caso supercompensato a prescindere dalla fruizione del riposo compensativo in altra giornata della settimana. Così si inaugura un nuovo, interessante capitolo del contenzioso, con impensabili sviluppi. Forse l'amico GIUGNI vi ravviserà un ulteriore esempio di deprecabile distorsione del diritto del lavoro nel senso di una superprotezione non dovuta a questo livello.

19. *Il guaio è che sono in cattedra.* — Ne *La Repubblica* del 26 agosto, pp. 18-19, N. TRANFAGLIA recensisce favorevolmente un libro di Rossella SELMINI sull'infanticidio, pubblicato da Giuffrè in una collana dell'Università di Bologna. Ma il recensore rileva « qualche imperdonabile errore di fatto dal punto di vista storico »; ad esempio a p. 17 la S. dice che, a metà del '700, Napoleone avrebbe istituito per primo, in Francia, la famosa ruota.

L'editore non ha colpa, giacché ha le spalle coperte dall'*imprimatur* dei baroni responsabili della collana. Il guaio è, semmai, che, come sempre, l'ateneo bolognese, al pari di qualsiasi altra sede, in una prossima occasione concorsuale, farà quadro attorno a quell'A.

e, nel consueto commercio di favori tra scuola e scuola, secondo quanto potrà derivare dalla cieca sorte, ne decreterà l'ascensione nell'accademia. (A proposito, alcuni giorni or sono, in occasione dell'apertura delle scuole, al telegiornale di Rai Tre si è detto di dieci milioni di alunni e un milione di professori « sui banchi ». M'è scappato detto: « fossero sui banchi, il guaio è che sono in cattedra »).

20. *L'ora di religione.* — Se ho ben capito, da parte cattolica non si vuole che l'ora alternativa sia tale da incontrare i favori della massa studentesca, che così diserterebbe l'illustrazione delle sacre verità. In fin dei conti è come nel mondo del lavoro, dove i sindacalisti puntano sulle ore di assemblea pagate, convinti che ben pochi frequenterebbero quelle non retribuite. Espedienti eterni degli apparati costituiti per cercare di imporre la fede in un mondo largamente miscredente.

21. *Lo « Stato » minuscolo.* — In molti scrittori delle più giovani generazioni l'uso è quello di scrivere « stato » al minuscolo: certo per respingere ogni ombra di consenso all'antica concezione semi-etica che circondava questa massima espressione della società organizzata. È stata un'acquisizione contestataria. Non ho alcuna fede nel carattere etico dello Stato, ma trovo discutibile la moda. La parola « stato » in sé è equivoca. Scritta con la minuscola può voler dire, nel contesto della frase, una cosa (stato di cose, ad esempio); invece con la maiuscola è subito chiaro che ci si riferisce a quella determinata entità storica. E così mi capita allora di dover rileggere per capire bene, con una certa perdita di tempo. Tanto più che il ripudio ideologico o il giudizio di disvalore singolarmente si esprime in

questo modo solo a proposito di questa entità. Infatti, a prescindere dall'intento programmatico che fu un tempo di Pietro GIORDANI, nessuno si sogna per il momento di scrivere in minuscolo nome e cognome di tante birbe matricolate in giro. Nessuno, a quanto mi consta, scrive « raffaele cutolo » o « licio gelli ». Si abbia almeno coerenza, ammesso che sia lecito alterare con la moralistica le convenzioni grammaticali. (A proposito, in un articolo di G. BOCCA, *Ma che volete da questo Stato?*, ne *La Repubblica* di venerdì 28 agosto, p. 10, trovo una definizione dello Stato assai azzeccata: « lo Stato... è il rozzo, imperfetto, ma necessario strumento d'ordine e di coesione sociale che, in ogni epoca, in questa in particolare, deve affidarsi alle grandi semplificazioni, ai grandi luoghi comuni, alle discipline un po' da caserma senza le quali nessuno sa come si possano tenere insieme le richieste, le pulsioni anarchiche, le utopie, sociali e generazionali, ideologiche e religiose; ... esso... è la camera di compensazione e di ammortizzazione in cui devono pur passare, per essere sopportabili, persino i diritti e i doveri sanciti dalle istituzioni »).

22. *E passa il Rex...* — In questa nostra disciplina così intimamente legata al conflitto sociale, congiunture di segno diverso si alternano spesso. E l'atmosfera, il tono possono mutare radicalmente a distanza di pochi anni. Quindici anni fa lo scontro era duro, il tono acceso, non si risparmiavano colpi nella polemica. Per aver osato dir male dello statuto dei lavoratori (non sui principi, ma negli svolgimenti), con una critica poi universalmente accettata, un baldo giovane della RGL mi qualificò come avvocato dei padroni (v. la mia nota in *DL* 1971, I, 125). Poco dopo ci riprovò un altro sulle

colonne del quotidiano del partito dal quale ebbi l'onore di essere espulso nell'ottobre 1952. La prima volta m'ero indignato, forse per l'inattesa novità dell'attacco. La seconda, in una reazione istintiva, imprevedibile nei misteri psicologici del nostro essere, scoppiiai in un'omerica risata. E quando incontrai in un convegno il detrattore, un poco impacciato, lo presi sottobraccio e gli dissi « Caro COSSU, le auguro di essere libero coi suoi padroni come io sono con i miei ».

Ora è tutto cambiato. Coi padroni, anche con quelli più oltranzisti, si può ben colloquiare nella ricerca del vero. Ed infatti, in occasione del recente quinto convegno del coordinamento giuridico della Federmeccanica, tutta l'*intelligentia*, anche quella della sinistra estrema, si è data ad urbanissima accademia sui temi più attuali del diritto del lavoro.

Tale incontro culturale è stato giustamente inserito, per significare il valore spirituale dell'incontro dei già opposti, quale intermezzo (non dannunzianamente, purtroppo, « di rime »), in un più degno scenario. Per cinque giorni su nave, partendo dalla Serenissima, in giù per l'amarissimo mare, con sosta a Spalato, e poi nello splendore del « greco mar » e per lo Jonio, risalendo poi per il Tirreno fino alla Superba.

Sul Rex come nello splendido film del grande FELLINI. Ma no. Perché non è più il gioiello della nostra marina. Perché non c'è più sulla sponda la folla povera, ingenua, affascinata degli anni '30 come in *Amarcord*. In questo scorcio degli anni '80, le folle delle opposte sponde di quel mare il *monstrum* non hanno bisogno di cercarlo all'esterno: l'hanno in casa, nella prosa quotidiana. Sull'altra sponda perché, nella Federazione già dell'autogestione operaia, tutto scric-

chiola. E neppure dalla nostra, per tante ragioni, c'è motivo di ridere. Se alla punta estrema del golfo del Carnaro, quasi settanta anni or sono, l'Immaginifico e DE AMBRIS, fra gli ultimi cavalieri del lungo secolo romantico, enunciarono una Carta di possibile patto sociale che poi si affermò tra le due guerre tra molte mistificazioni, oggi, nel compromesso prosaico del quotidiano a limitati orizzonti, non si vedono più uomini di cappa e spada.

1988

1. *Luigi MENGONI alla Consulta.* — Credo che, tra i giuristi di varia collocazione, i giuslavoristi siano stati particolarmente lieti della nomina del prof. MENGONI a giudice costituzionale. Il neo giudice è tra i maggiori (e non di complemento, come talora è avvenuto per altri di diversa specifica collocazione) della nostra disciplina. L'ha insegnata per anni e l'ha seguita, con precisi e illuminanti interventi, su problemi cruciali; ad esempio per la costruzione del rapporto di lavoro e dello sciopero. Ha affrontato, talora con coraggio in un clima dissennatamente ostile, le tematiche di fondo con la capacità di guardare, oltre la contingenza, alla logica del sistema nel tempo. Come componente del CNEL si è interessato da par suo, nello scontro tra le opposte parti, ai temi di politica legislativa, redigendo un documento da cui non si può prescindere. Siamo sicuri che lascerà diversi segni nella giurisprudenza della Corte per quanto ci interessa.

2. *Riepiloghi della rivoluzione d'Ottobre.* — Nel clima d'attesa determinato dalla direzione GORBACIOV, ho seguito con una certa attenzione, in occasione del settantesimo, le rievocazioni storiche. Mi sono assiso talora innanzi al video, a riprova dell'eccezionalità dell'attenzione; naturalmente per me, che non frequento di massima questa tribuna e l'ho fatto in poche oc-

casioni, due-tre all'anno. Ma sono stato colpito spesso, qui e sulla carta stampata, dalla totale falsità, in senso storiografico, di queste narrazioni. Ad esempio, nel documentario trasmesso il 6 novembre per la regia di Candiano FALASCHI, restava del tutto misterioso come e perché era stato possibile passare dalla rivoluzione liberaldemocratica (con venature socialdemocratiche) di marzo, a quella leninista d'ottobre, come se tutto si fosse risolto nel colpo di mano di un pugno di esaltati. Come se quegli esaltati non avessero avuto alcune carte che determinarono a loro favore, in quelle settimane convulse, il relativo consenso di masse che poi seguirono l'appello nei circa tre anni di durissima feroce guerra civile. Il curatore aveva dimenticato i piccolissimi problemi che spiegano la svolta e il successo: la distribuzione immediata della terra ai contadini e, soprattutto, la pace immediata, per la rivolta crescente dei popoli contro, come disse il Papa, l'inutile strage (anche in Germania, un anno dopo, operai e soldati « tradirono », come dicevano i nazisti). In quel documentario si parlava degli « errori » del comunismo di guerra, dimenticando che il primo programma leninista, nella consapevolezza della grande arretratezza del Paese e nel contempo nell'attesa della rivoluzione europea, era tutt'altro che espropriativo, imponendosi poi quegli « errori » nella logica terribile della guerra civile (ad esempio perché capitalisti e tecnici se ne andavano). Mi colpì, poi, il semplicistico confronto tra la situazione attuale e quella del 1921, parlandosi di un possibile ritorno alla Nep; e dimenticando che *quella* Nep aveva dalla sua, in prospettiva di effettività, la predominante economia agraria in mani private. La Nep di oggi, ammesso che possa usarsi il termine, deve fare i conti con

la collettivizzazione pressoché integrale realizzatasi, a torto o a ragione, in un sessantennio (camicelli individuali dei colcosiani a parte). Mi sono domandato, con raccapriccio, quale razza di educazione politica di massa potrà venire da queste disinformazioni. Per fortuna la gente preferisce le cronache sportive.

3. *Storiografia e diritto del lavoro.* — Da sempre sono convinto, e lo dico agli studenti, che non si può capire il diritto del lavoro se non si ha una sufficiente conoscenza della storia degli ultimi due secoli e se non si sa adeguatamente del movimento sociale che è attorno a noi, specialmente di quello sindacale. Per cercare di ottenere questa preconditione, finora ho imposto la lettura di qualche libro extragiuridico, dovendo scegliere sempre con non molta convinzione. Un libro « esemplare » che faccia, a fini didattici e in queste dimensioni, la storia nell'essenziale, con notizie precise sul « contorno », non c'è. D'altra parte nessun nostro editore ha il coraggio, civilmente meritorio, di ristampare i classici degli WEBB che, pur nella loro limitatezza (confinati come sono su una sola tra le varie esperienze), fornirebbero però materiale adeguato per una piena comprensione intellettuale. Così quest'anno ho rinunciato all'imposizione. Solo all'ultimo minuto ho ritenuto di poter consigliare il libro di R. MAGRAW, *Il « secolo borghese » in Francia 1815-1914*, Il Mulino, 1987. La Francia non è l'Italia, ma certe caratteristiche e certi filoni sono stati prossimi nei due Paesi latini; e forse lo studente di buona volontà può riuscire a capire i dati strutturali e le spinte ideologiche di fondo. In questi giorni sto finendo un altro libro, egregio anche se eccessivamente discorsivo, che potrebbe aiutare: quello di W.H. SEWELL Jr., *Lavoro e rivoluzione in*

Francia. Il linguaggio operaio dall'ancien régime al 1848, Il Mulino, 1987.

4. *Il monumento a BRESCI*. — Chi mi conosce sa quanto io sia mansueto. Una volta ebbi occasione di scrivere che in ogni caso preferirei essere ucciso, piuttosto che uccidere. Lungi da me, quindi, l'apologia dell'assassinio come mezzo di lotta politica. Ma debbo confessare, immaginando l'orrore dei benpensanti, che ho registrato con plauso la sentenza del giudice massese che ha prosciolto gli amministratori pubblici che avevano consentito il monumento a BRESCI. Trovo intollerabile che in questa, per molti aspetti forse troppo libera, repubblica, si possa negare ad una parte non trascurabile del popolo di poter esprimere il sentimento di fondo. L'Italia umbertina tentava di rispondere agli incipienti moti sociali di massa dell'ultimo decennio del secolo con la repressione e con conati liberticidi. Nel contempo quella classe dirigente, dimenticandosi delle condizioni di vita delle masse diseredate, si diletta nella politica di grande potenza e nell'avventura africana. Per una parte non trascurabile di popolo il monarca, con i suoi pennacchi, era il simbolo di tutto questo. Quell'uomo, preso (a torto o a ragione non importa) dalla follia vendicatrice, se ne venne dall'America, dove aveva trovato una migliore sistemazione, consapevole del suo destino. L'iniziativa veniva dagli anarchici, in una città dove l'anarchismo è radicato e in un Paese che ha continuato a vedere in questo secolo, dopo la parentesi giolittiana, le ulteriori follie della classe dirigente, con le due guerre e con l'epilogo finale della cacciata di casa Savoia. Per *questo popolo*, nel lungo arco storico, da questa parte è stata la ragione. E non si dimentichi che, in quella provincia, l'anarchismo ha

segnato le conquiste sindacali dei cavatori di marmo, con Alberto MESCHI; di una categoria che per secoli aveva dato quasi quotidianamente il tragico tributo di sangue e di vita nelle cave e nelle asperissime vie di lizza. Come è possibile conculcare e proscrivere questi sentimenti?

5. *Torna d'attualità l'art. 39.* — Fino a pochi anni addietro il giuslavorista cui premesse di apparire acculturato doveva di necessità, sulle orme della famosa prolusione bolognese del 1963 di MANCINI, dimostrare orrore per qualsivoglia velleità di attuazione del disposto costituzionale, considerato un'anticaglia superata. Da diverse parti e da qualche anno, invece, la tendenza pare invertirsi. Nella sollecitazione a dare al « diritto » sindacale, specie nella crisi di rappresentatività del sindacalismo, una qualche regola, c'è qualche attenzione quanto meno al *problema* che col disposto già vituperato avrebbe potuto risolversi. Si legga, ad esempio, in *DLRI*, 1987, 230 l'importante saggio di M. RUSCIANO, *Sul problema della rappresentanza sindacale*. Si veda, soprattutto, la presa di posizione di L. MENGONI nel discorso inaugurale all'Università Cattolica, ampiamente riferito ne *Il Sole-24 Ore* del 6 novembre: « Perciò non sarei più tanto sicuro che il partito migliore sia l'abrogare la seconda parte dell'art. 39... Al punto in cui sono giunte le cose, proprio l'attuazione dell'art. 39 è forse la via obbligata per riportare ordine nei rapporti sindacali... »; proponendo l'insigne studioso un sistema elettorale per la designazione delle rappresentanze sindacali.

Da trentanovista da sempre convinto, posso permettermi il lusso (meglio, ho il dovere intellettuale) di mettere in guardia da un'eccessiva fiducia. Non ci si

può illudere che l'attuazione costituzionale rappresenti la panacea universale e definitiva. Ancora una volta quell'attuazione dovrebbe sempre fare i conti col principio di libera autodeterminazione delle categorie; e non può pregiudicare alcuno sviluppo, nemmeno quello del sindacalismo di mestiere che, se voluto, ha diritto pieno di cittadinanza. Anche questa volta non ci si può illudere di stroncare per legge i Cobas.

Semmai il discorso va fatto altrimenti, sul piano storico e — per molti giuslavoristi — sul piano personale, in termini di autocritica. Se la norma fosse stata attuata quarant'anni or sono, in una situazione di corrente modello di sindacalismo d'industria secondo la nostra tradizione, il sistema avrebbe avuto dalla sua la forza che deriva dalle cose costituite e dal radicamento. Il sindacalismo di mestiere sarebbe rimasto un'ipotesi teorica di difficile svolgimento.

Nel fondo, poi, resta un'elementare verità sociologica. Il sindacalismo d'industria di per sé mette insieme, nell'ambito della categoria convenzionalmente determinata, gli interessi diversi delle diverse posizioni di lavoro all'interno. Compito dei sindacalisti che fanno il loro mestiere è di mantenere in piedi questo coacervo, con opportune sintesi compromissorie. Altrimenti, dimenticando la diseguaglianza reale di partenza, la ribellione prima o poi ci scappa. E sono guai.

6. *Le difficoltà del confederalismo già federato.* — In *RS*, n. 38 del 19 ottobre, pp. 19-20, si può leggere l'accordo intervenuto in Piemonte tra le tre centrali per le elezioni delle r.s.a.; tutto preordinato alla coesistenza a tutti assicurata. Ma, riferisce *La Repubblica* del 28 novembre, p. 40, in Lombardia è piena polemica, per la forte tentazione, si dice, della Fiom di

andare diritti all'applicazione della regola maggioritaria, sacrificando le altre sigle alle quali patti artificiali vorrebbero assicurare comunque la presenza. In sostanza, il principio base di democrazia non riesce a decollare. Torniamo, quindi, al tran-tran consociativo, con la disperante ricerca dell'unità.

7. *I vigilantes fiscali*. — Un ministro finanziario ha proposto che, almeno nelle grandi imprese, siano installati permanentemente dei controllori del fisco; così come la finanza deve esser presente in certe fabbriche di liquori. Può essere una soluzione per alleviare la disoccupazione. Al limite, che bello: per ogni contribuente un vigilante e la disoccupazione sparirebbe. Forse avremo bisogno di altri lavoratori stranieri.

Confesso che la proposta ha risollevato per qualche giorno il terrore che sofferisi tempo fa. Ho una casaforte nelle quale non tengo valori né cose fiscalmente rilevanti; solo le pagine di un diario che tengo puntigliosamente da circa quindici anni su fatti vari e intimi e che ho intitolato « All'Italia Ignobile ». Certamente la cosa più importante che scrivo, destinata forse alla pubblicità fra diversi decenni, quando purtroppo non vi sarò più. Ebbene questa cosa è il mio incubo, nel terrore che i finanzieri possano metterci le mani. Avevo anche pensato di affittare un locale fuori casa, sobbarcandomi al quotidiano viaggio per occultare le mie carte; ma un amico mi ha detto che l'espedito non servirebbe. Quando penso a questa cosa, il mio odio per lo Stato nella veste di persecutore della giustizia fiscale sale a dismisura. L'antica concezione liberale dello Stato come federazione di uomini liberi, ognuno dei quali ha diritto a un piccolo spazio tutto suo nel

quale nessuno può entrare, mi torna prepotente: forse perché ogni Stato è di per sé tiranno.

8. *I magistrati liberi professionisti.* — Giuseppe MARANINI si batté per la piena indipendenza della Magistratura, lanciando l'alternativa « Magistrati o funzionari ». Cioè giudici veri o burocrati nelle mani del potere. Ma oggi può dirsi che si è andati ben oltre. Più che magistrati, i nostri giudici sono largamente « liberi professionisti », e come tali si comportano e si autoorganizzano. Ad esempio si consentono di riunirsi in congresso per diversi giorni nel pieno della settimana che dovrebbe essere lavorativa. E molti di essi sono sistematicamente impegnati in convegni di vario tipo. Non infrequentemente accade che nel pieno dell'anno giudiziario ci si assenti per la settimana « bianca », non constando che la medesima vada in detrazione o anticipazione delle non brevi ferie estive.

Anche qui si vorrebbe sapere come sta la cosa in diritto. Certo il magistrato non può essere come l'operaio o l'impiegato, con precisi orari di lavoro. Inevitabilmente e largamente autoorganizza il suo lavoro. Ma forse la legge dice che, tolte le ferie individuali annuali, la breve sosta di fatto corrente prima dell'inaugurazione dell'anno giudiziario, le domeniche e le altre feste comandate, per tutti gli altri giorni dell'anno la macchina non dovrebbe conoscere soste. È così, sì o no? E se la risposta è positiva, ancora il Guardasigilli, responsabile dei servizi, non ha niente da dire?

Probabilmente anche questo ha influito sull'esito del recente referendum; dove, malgrado la generale oscurità dei quesiti, ben venti milioni di cittadini hanno ritenuto di doversi pronunciare per il sì sulla responsabilità. Per il no vi erano molte serie ragioni d'ordine

costituzionale, secondo tradizione. Ma la questione ormai non era più tecnico-costituzionale. Era in giuoco un voto politico, di accettazione o no di *questa Magistratura*, nel suo concreto modo di operare. E il voto politico è, di necessità, riassuntivo, complessivo. Si fa pendere la bilancia, in coscienza, da un certo lato, pur non ignorando le ragioni contrarie né che accanto alle pecore nere ci sono anche i bravi, i seri, gli indipendenti veramente.

Come il referendum istituzionale del 1946. La questione era grave in astratto. La scienza politica e la storia insegnano che non c'è formula costituzionale perfetta, che ogni forma può essere, nella concretezza, buona o cattiva per tanti svariati fattori. Ma non valse discettare in astratto dei pregi comparati della monarchia costituzionale. Il fatto decisivo fu che la maggioranza odiava quella casa regnante reputata cagione di tanti guai, delitti e lutti per il Paese.

Questa era la vera posta in giuoco. Nella loro recente assise i magistrati hanno dimostrato di non averlo capito. Si debbono convincere che la parte sana del Paese è egualmente avversa ai politici corrotti come ai magistrati eccessivamente ideologizzati o accentuatamente liberi professionisti nel senso che qui ho cercato di chiarire.

9. *Il mutamento del diritto del lavoro.* — Trovo che il processo di mutamento del nostro diritto è ottimamente sintetizzato nella presentazione ai due volumi de *Il diritto del lavoro negli anni '80*, testé edito dalle Edizioni Scientifiche Italiane, dai curatori D'ANTONA, DE LUCA TAMAJO, FERRARO e VENTURA. Pochi i dubbi. Ad esempio mi pare eccessivo dire (p. XII) che « l'e-

gemonia della cultura sindacale e di sinistra viene sostituita da una recuperata presa sociale delle ragioni del profitto e dell'impresa... Si ribalta così il segno politico ed ideologico dei valori preminenti ed egemoni ». Credo, infatti, che l'ideologia del capitale in senso puro o classico sia ormai definitivamente tramontata in tutto il mondo; una spinta alla socialità è in tutti i regimi. Direi, piuttosto, che da noi l'ideologia si sta solo depurando, finalmente, dalle ubriacature contestatarie degli anni '70, che hanno avuto il solo risultato di pregiudicare quello che avrebbe potuto essere, invece, un autentico rinnovamento. Largamente concordo con la morale finale: « ... resta tuttavia auspicabile un tendenziale recupero dell'essenza originaria della materia », in particolare nel senso « ... di riscrivere, in una logica compatibile con le esigenze di funzionamento del meccanismo produttivo, una carta minimale di valori e garanzie indispensabili e non delegabili dell'uomo-lavoratore, in funzione antidiscriminatoria, antifraudolenta ». E su questo è doveroso essere chiari. Si ha talora l'impressione che da parte imprenditoriale, nella convinzione del pericolo scongiurato, si voglia profittare abnormemente della nuova congiuntura. L'altro giorno un collega mi diceva di imprese che, al termine del contratto di formazione, automaticamente si liberano di tutti, anche di quelli che hanno dato buona prova, e ricominciano da capo al solo fine di lucrare dei benefici previdenziali contributivi. Se questo è vero, ben si comprendono le doglianze sindacali e le iniziative dell'on. FORMICA. Si stia attenti a non accumulare le tossine che domani possono portare ad una nuova esplosione di massa, questa volta con tutta probabilità incontenibile.

10. *Subordinazione e dintorni.* — Su questo tema si è svolto in febbraio in un convegno trentino, nell'università ove insegna un collega che sul tema si è lungamente cimentato, sfornando un densissimo volume invero non segnalabile per perspicuità. Ho ascoltato con molto interesse tante dotte dissertazioni, di volta in volta un pochino sorpreso dell'audacia dei ripensamenti. In verità non ho idee precise in proposito. Semmai una radicata propensione da « posa-piano », lento nell'assimilare e nel digerire, per quanto mi riguarda convinto della necessità di meditazioni liberamente distese nel tempo. Anche nelle questioni professionali ho l'abitudine di leggere attentamente subito e poi lasciar sedimentare: perché il filo si può trovare nel modo più impensato, magari passeggiando. L'urgenza di per sé mi paralizza. Un vecchio collega, provetto civilista, mi dette una volta gustosa conferma di questa predisposizione. Aveva un caso che non riusciva a inquadrare. Dopo diversi giorni, una notte gli comparve in sogno il vecchio maestro che gli disse: « Oh fesso (in verità la parola toscanamente fu altra), l'hai visto l'articolo tale del codice di commercio? ». Il collega si alzò, prese il codice e con quell'articolo risolse la questione. Altri, che invidia per la loro genialità, paiono afferrare subito il bandolo della matassa. Ma, ricordo a tutti, quante costruzioni generali, pensate come definitivamente acquisite, vennero prospettate negli anni '70 da diversi baldi giovani su spezzoni della realtà del momento, poco dopo radicalmente mutata? Ancora una volta vorrei attornio minore precipitazione. Ad esempio: certamente c'è la nuova categoria della parasubordinazione; ma non sarebbe male studiare in cosa consista (prendendo in parola il legislatore), l'autonomia del parasubordinato

(senza la quale la propensione a ritenere *tout court* la subordinazione è forte).

11. *La « filosofia » della legislazione nel contratto a termine.* — Nella recente opera napoletana di cui ho detto al n. 9, c'è anche (II, 111) un contributo di D'ANTONA sull'evoluzione della legislazione sul contratto a termine (come sempre di buon livello, da parte di un collega di cui ho la massima stima). Ma qui non mi convince affatto la filosofia che viene attribuita al legislatore del 1962. Infatti, secondo D'A., la *ratio* della legge n. 230 dovrebbe così sintetizzarsi: « promuovere il dimensionamento dell'organico a misura delle esigenze produttive massime del datore di lavoro » (p. 117); e tutto il discorso è svolto su questa linea. Traduco in parole più semplici: il legislatore del 1962 avrebbe deliberatamente escluso quelle oggettive giustificazioni che poi il successivo legislatore ha contemplato; ad esempio si sarebbe positivamente rappresentato il fenomeno delle « punte stagionali » e avrebbe voluto consapevolmente negarne l'appagabilità: l'impresa si tenga permanentemente i lavoratori in più rispetto all'organico normale, anche se può utilmente farli lavorare solo in certi periodi dell'anno. A me ripugna pensare che il legislatore antico sia stato così consapevole e consapevolmente irrazionale. Ho l'impressione che qui l'A. sia stato indotto da un vecchio orientamento dei giuristi, forse definibile di stampo illuministico. Nel senso che la legge sarebbe sempre, quasi per definizione, consapevole e razionale. Io sono più prosaico: ben può la legge essere fessa. Col tempo i guai che ne derivano rendono la cosa evidente e si ricorre alle correzioni.

12. *Le relazioni sindacali nel p.i. e i giudici amministrativi.* — Nelle prossime settimane sarà interessante leggere, per valutarne le argomentazioni, la decisione del TAR laziale che ha accolto il ricorso del sindacato autonomo della scuola, ingiungendo al ministro di dar corso senza indugio alle trattative. Sono curioso (ed immagino che molti lo siano) innanzi a tanta interferenza giudiziaria. Confesso che « a prima lettura » (dai giornali) ho avuto un moto di consenso per il ministro quando egli ha replicato che gli ordini li prende solo dal Parlamento.

13. *Le parti tratratte del contratto collettivo e la comune volontà delle parti.* — C'è un vecchio disposto di contratto collettivo, costantemente ripetuto nel tempo, giusta il quale dello straordinario fisso continuativo non dovrebbe tenersi conto ai fini della liquidazione del t.f.r. In riferimento alla legge n. 297 del 1982 che conferisce alla contrattazione piena libertà di determinazioni in materia, questo vecchio disposto può legittimarsi o no in questa chiave? In *TLG*, 1987, 745-746, si leggono due sentenze di segno opposto di due pretori fiorentini. Per il dott. SORESINA la risposta non può non essere negativa: poiché le parti non sono tornate sull'argomento dopo la legge 297 deve ritenersi che la clausola « sia tutt'ora illuminata dall'intenzione originaria »; non può ammettersi che, ricopiando nel nuovo contratto vecchie clausole, « ne muti il contenuto volitivo ». Ma nell'interpretazione delle fonti non deve seguirsi una metodologia oggettiva, valutando oggi (in riferimento alla normativa legale del momento) se certe clausole, ripetute e quindi volute, possono aver corso, quale che fosse la valutazione che se ne doveva dare agli inizi rispetto ad altra normativa di legge?

14. *Le memorie di TOAFF.* — L'ebreo livornese sul finire degli anni '30 studiava giurisprudenza a Pisa. Cominciarono le persecuzioni razziali. Presentatosi all'esame di diritto corporativo venne investito dall'esaminatore, perché certamente gli ebrei non potevano capire questo diritto nuovo. T. strappò il 18 mettendo in rilievo che con questo la Sapienza veniva liberata da tanta sozza presenza.

I professori ariani titubavano a concedere la tesi a questo malcapitato. Lorenzo MOSSA lo incontrò sui lungarni e si offerse, proponendogli una tesi sulle società in Palestina. In questo gesto generoso contro corrente c'è tutto il mio vecchio, geniale e bizzarro professore di commerciale; e, dopo trent'anni, ho ripensato a Lui con affetto.

Ho scritto a T. curioso di sapere il nome del corporativista (in testa mi gira un nome). Ne ho avuto un nobile rifiuto: « se avessi voluto fare del mio libro un atto di accusa avrei potuto scrivere tanti nomi che ho invece ommesso. Non mi piace ricordare le malefatte di chi non è più in questo mondo e quindi non è più in grado di difendersi. Ormai contano solo i fatti, non più le persone ».

15. *Personaggi giudici.* — Nel numero di dicembre del *Notiziario forense*, organo del sindacato fiorentino degli avvocati, leggo due pezzi deliziosi: « Nostalgia del giudice Bibolotti » del collega Corrado BACCI e « Accadde in udienza » del medesimo. Mi spiace di non poter riportare pari pari, perché sono due piccoli capolavori. Riassumo.

In udienza il pretore risponde all'inizio a diverse telefonate di colleghi, ragguagliandoli su un certo convegno. Poi inizia la trattazione della causa invitando al-

la massima concisione: « neppure un aggettivo in più ». « Di tempo, però, ne perde ancora il Giudice abbandonandosi ad elucubrazioni del tutto immotivate su presunti comportamenti scorretti di parti ed avvocati, risentimenti isterici in occasione di richieste di puntualizzazioni della verbalizzazione ». Una parte alza la mano per chiedere di poter parlare e viene maltrattata. « ... arriva... ad imporre le sue conclusioni alla difesa della parte... vittoriosa *in pectore*, e ciò a sottolineare che la decisione scaturisce dalla sua competenza e non già da quella dell'avvocato ». Poiché in qualche occasione ho assistito anch'io a comportamenti del tipo, sottoscrivo integralmente la conclusione: « ad episodi come questi si riconnette il risentimento di tanti avvocati, più che al caso TORTORA o ai fatti più clamorosi; questi episodi sono ignoti ai politici e agli illustri politologi e professori universitari allorché discettano di responsabilità del Giudice ». Una volta, tanti anni or sono, l'avversario, persona quanto mai amabile ed educata, venne duramente bistrattato dal magistrato che, stando evidentemente dalla mia parte, disse « se vuole mi ricusi »; al che il collega obiettò sommessamente: « chi ha parlato di ricusazione? ». Stavo per sbottare e venni trattenuto dal collega cui ero associato.

Nel primo pezzo B. ricorda un vecchio giudice del quale egli un tempo, giovanilmente insofferente, era critico: « Povero giudice BIBOLOTTI, che oggi sei in pensione o forse non sei più fra i vivi, come sono stato ingiusto nei Tuoi confronti, che nostalgia ho di Te! Certo, anche Tu facevi politica, per lo più in senso conservatore... Ma quale dignità, quale distacco, quale *aplomb*, giudice BIBOLOTTI! ». E conclude: « ... mi vedo costretto, tra i due mali, a scegliere il minore: quel-

lo rappresentato da Te, giudice BIBOLOTTI. Non ne posso più dei Tuoi Colleghi che ci trattano con fastidio e disprezzo, mal sopportando la nostra presenza, i nostri scritti, le nostre parole; che hanno sposato gli interessi di certi gruppi a danno di altri; che chiaramente finalizzano la loro attività giurisdizionale a personali disegni di carriera extragiudiziaria. E sempre al riparo di una compatta difesa di casta, che dopo le più drammatiche lacerazioni si ricompone non appena si attenti al suo privilegio ».

16. *Le Corti lavorano.* — L'altro giorno ho ascoltato in Pisa, in ristretto gruppo di amici, il sen. MALAGODI, tutto baldo e meravigliosamente lucido alla Sua bell'età. Ha detto delle riforme vere da fare e si è soffermato, in particolare, sulle numerose cose, di vario ordine strutturale, che si dovrebbero fare per far funzionare la Giustizia. Mi è sfuggito un completamento: « e che si facciano lavorare ». Perché, a parte gli strumenti, il fattore per eccellenza è l'intelligente dedizione dell'uomo. Ne abbiamo la riprova in quello che sta succedendo nelle supreme Corti.

Il 12 gennaio sono stato, per la prima volta, alla Corte costituzionale, in quell'aula invero spiacevolmente infuocata in pieno inverno. La Corte comincia alle 10 in punto, con un ruolo di 18 cause, delle quali tre vengono rinviate al pomeriggio. Il Presidente guida rigidamente la discussione, concedendo, a ragione, pochi minuti di replica, dopo le ponderose memorie. Nel corridoio mi si dice che tra pochi mesi l'arretrato sarà smaltito. E questo con un Presidente in azione da pochi mesi. Anche alla Cassazione si sta migliorando: non si deve più attendere quattro-cinque anni per l'udienza di discussione, siamo all'incirca sulla media dell'anno e

mezzo. L'altro giorno ho fatto una memoria per la Corte Costituzionale per l'udienza del 23 febbraio, per un'ordinanza del 2 giugno 1987 pubblicata nella *GU* del 21 ottobre. A parità di strumenti, la buona volontà può fare miracoli.

17. *Il saluto per dovere d'ufficio.* — Bazzico da qualche tempo una pretura e si è stabilita tra me e il Magistrato una corrente di simpatia (del tutto disinteressata, se così posso dire, perché finora mi ha dato sempre torto). Una volta, in attesa di cominciare, puntandomi il dito e guardandomi fisso negli occhi, mi chiese come avevo votato al referendum sulla responsabilità dei giudici. Alla mia risposta affermativa, disse: « anch'io ho votato sì ». La volta successiva mi espose il suo problema: è stato messo sotto processo per oltraggio perché, a seguito di dissapori, incontrando il « capo » per i corridoi non lo salutava. Mi chiedeva se veramente io ritenevo, in coscienza scientifica, che l'accusa fosse fondata. Premettendo la mia ignoranza penalistica, espressi dei dubbi, parendomi che nel caso il soggetto passivo non venisse offeso in occasione dell'esercizio delle sue funzioni. (E, successivamente, qualche collega mi ha confortato). Ma poi mi venne lo spiritello e dissi: « si potrebbe risolvere così: buon giorno, per ragioni d'ufficio ». Al che Egli sobbalzò « ma questo sarebbe conclamato diletto ». Non ne sono convinto. Io ti saluto perché pare che questo rientri nei miei doveri d'ufficio, ma sia chiaro che il mio intimo non partecipa. Come la mettiamo, altrimenti, Costituzione alla mano, col rispetto dei diritti della personalità?

18. *Il concorso per uditori giudiziari.* — Da

professore ho letto con senso di vergogna e di colpa, in *FI*, 1985, V, 104, la relazione di N. LIPARI quale presidente della commissione esaminatrice del concorso di uditore giudiziario. Segue (*ivi*, c. 124), e sempre sullo stesso tono, la più breve relazione di M. AIELLO, quale presidente della commissione di esami per procuratore legale presso la Corte romana. Si dice del clima e delle modalità di svolgimento di questa prova, per quanto attiene alla correttezza e alla serietà: ad esempio taluni candidati, venuti visibilmente solo per profittare di un permesso in danno del datore di lavoro o del contribuente, leggono il giornale in attesa di essere messi in libertà. Probabilmente tutto questo andazzo sarebbe stroncato se si introducesse la regola ferrea che chi ha fatto domanda, e non va, è assoggettato ad una sanzione amministrativa; e chi, viceversa, va e consegna un solo compito, non può più essere ammesso al concorso. Si provocherebbe, così, un processo di autoselezione; andrebbero, e si cimenterebbero fino in fondo, solo coloro che, dopo aver fatto l'esame di coscienza sul grado di preparazione, fossero convinti di avere le carte in regola. Ma questo interessa tutti i cittadini in quanto tali.

Il grave, a vergogna di noi professori, è quello che la relazione dice sul grado medio di preparazione. Solo un ristretto manipolo avrebbe, con criteri di media serietà, titolo per entrare. I componimenti rilevano, a livello generale, crassa ignoranza e totale assenza di cultura, a parte le sgrammaticature. Solo largheggiando la Commissione ha potuto ammettere in misura sufficiente, ma non fino al punto di poter coprire tutti i posti messi a concorso; largamente utilizzando, udite udite,

il criterio « profetico » (cioè sa poco, ma rivela una personalità complessiva suscettibile...).

In conclusione, noi professori non siamo in grado di garantire alla Repubblica duecento magistrati di sufficiente preparazione anno per anno! Evidentemente le cose non vanno, con questo agghiacciante atto di accusa, per il modo pessimo in cui sono organizzati gli studi e per il lassismo che consentiamo.

Ho l'abitudine di chiedere a lezione, procedendo nel discorso, nozioni che dovrebbero essere acquisite dalle precedenti discipline fondamentali o che debbono essere nel bagaglio culturale del medio cittadino. Nel novembre scorso, nelle prime conversazioni dedicate all'evoluzione storica del nostro diritto del lavoro, parlando delle lotte sociali e politiche dell'ultimo decennio dell'800, ebbi occasione di chiedere la differenza tra governo costituzionale puro e governo parlamentare. Nessuno mi seppe rispondere. Avevo innanzi un centinaio di studenti del quarto anno. Pisa ha fama di essere una facoltà seria ma, forse, è solo un poco meno allegra di altre.

19. *Un salto di qualità della Corte costituzionale?* — Ho avuto già modo di rilevare come da qualche tempo le due Corti di vertice nel nostro ordinamento si siano messe seriamente a lavorare, smaltendo l'arretrato. Non sono intervenute le sempre invocate, a giustificazione, « riforme di struttura »; c'è stata solo la ventura di far emergere il fattore sempre decisivo, cioè la volontà degli uomini. Oltre di risultati quantitativi, mi pare di intravedere, nella giurisprudenza recente della Corte costituzionale, un salto di qualità, con la possibilità che ne venga fuori, sempre per l'impegno degli uo-

mini, una Corte veramente grande. Vi sono state, in questa direzione, alcune pronunce di enorme rilievo.

Per la prima volta la Corte ha mostrato di voler porre un freno allo sconcio della reiterata e pertinace decretazione d'urgenza, che un tempo si pensava tipica del regime fascistico e che da circa un decennio è nella quotidianità di questo traballante regime (con la differenza che, allora, era manifestazione della volontà di potenza del partito al potere; oggi è la conseguenza della generale impotenza e dell'impossibilità di scelte politiche univoche). Poi c'è stata la sentenza che ha riformulato l'art. 5 c.p. in ordine alla quale è ben lecito nutrire preoccupazioni e timori, con interrogativi inquietanti. Ma fondamentalmente è stato giusto cercare di proteggere il povero cittadino cui è sempre più difficile orientarsi nel labirinto di una legislazione intricata, capricciosa, mutevole dall'oggi al domani.

20. *La Corte costituzionale è confederalista.* — Come avvocato, in difesa del Sinquadri, ho perso la causa relativa all'illegittimità dell'art. 19 dello Statuto dei lavoratori in quanto la norma riferisce la maggiore rappresentatività non alla categoria, come Costituzione prevede, ma alle confederazioni (v. Corte cost. n. 334 del 1988); causa della quale, come modesto artigiano di questo diritto, sono stato sempre convinto (voce *Libertà sindacale*, in *Enc dir*, 1974 e già in *FI*, 1974, I, 965). Probabilmente ha influito anche il clima particolare del momento nella situazione sindacale, tra Cobas etc.

In questa libera rivista la sentenza sarà adeguatamente commentata dall'amico della direzione Mario GRANDI; presumo in senso adesivo, giacché il collega ebbe a esprimersi criticamente, in *GC*, sull'ordinanza

di rimessione del Pretore di La Spezia, ampiamente discussa anche in *DLRI*.

Io resto, testardo come sono, della mia opinione. Da avvocato constato solo che la Corte non ha speso una parola su due situazioni notorie di fatto, che a me parevano assai significative per valutare la fondatezza della censura: quella della CIDA e quella della FABI. L'organizzazione rappresentativa dei dirigenti è risultata indenne dalla previsione statutaria sol perché tradizionalmente « riconosciuta » per forza di cose naturale; mentre il forte sindacato bancario « passa » sol perché ha potuto imporsi ai sindacati delle tre centrali « unte dal Signore » sempre per la forza decisiva dei numeri.

Sul piano sostanziale la dotta dissertazione della Corte non chiude ovviamente la partita, ancora una volta, come sempre, demandata al crudo rapporto di forza, alla lotta. Chi vuol farsi avanti, deve imporsi a suon di legnate, avvalendosi della generica e generale garanzia di cui al comma primo dell'art. 39 Cost. e all'art. 14 Statuto. Ed è quanto sta precisamente avvenendo in questi mesi in diverse situazioni, nelle ferrovie, negli aeroporti e altrove.

Cioè la più autentica libertà sindacale è quella fatta valere da quanti siano, per definizione, fuori del sistema costituito, a larghe propensioni neocorporativistiche. Del che non c'è da meravigliarsi. Il diritto sociale va avanti, fin dalle sue origini, con un adeguato dosaggio di non conformismo ed anche, in un certo senso, di illegalità. Il diritto del lavoro non è forse intrinsecamente la « illegalità » rispetto al diritto borghese costituito? Anche oggi, in una situazione assai mutata, la spinta è inevitabile. E non saranno certo le sentenze dei giudici, anche sommi, a fermarla, se il corpo

sociale muove in un certo senso. Ci sono solo alcune complicazioni legali, allo stato, che eventualmente a suo tempo sarà facile rimuovere con un semplice tratto di penna.

21. *Crisi previdenziale e trattamento di fine rapporto.* — Ha suscitato scalpore la proposta di porre, almeno in parte, rimedio alla crisi del nostro sistema previdenziale, attingendo ai fondi accumulati presso le imprese e destinati all'erogazione futura del t.f.r. Convinto come sono che il lavoratore ha solo tre sacrosanti diritti (il lavoro, la giusta retribuzione, adeguata pensione), sono da sempre per il superamento di questo strambo istituto del t.f.r. Non mi sento, quindi, di partire lancia in resta contro questa proposta grezzamente formulata; condivido, semmai, in larga misura, le considerazioni di GIUGNI (*La svolta delle pensioni*, ne *La Repubblica* del 23 marzo).

Oso anche dire che non menerei scandalo se la legge congelasse presso le imprese le somme ora preordinate al fine e ne imponesse il versamento all'ente previdenziale, con rateizzazioni distribuite in un congruo lasso di tempo; purché tutto andasse a favore dei fondi previdenziali dei lavoratori subordinati in senso stretto e non a vantaggio di quelle altre gestioni che tradizionalmente, e deplorabilmente, pompano dalle prime. Risolveremmo la crisi e nel contempo metteremmo ordine nelle cose.

22. *Per la tutela contro i licenziamenti dei lavoratori delle imprese minori.* — Le tre confederazioni hanno elaborato una ennesima proposta (v. *RS*, 1988, n. 10, 61) per tutelare anche i lavoratori delle imprese minori contro i licenziamenti ingiustificati. In termini

di politica del diritto, io resto dell'opinione già espressa qui, nel commento al documento CNEL per la riforma del nostro diritto, parendomi preferibile la soluzione spiccia della generalizzazione della regola del giustificato motivo, con sanzione solo economica.

23. *Le voci per le enciclopedie.* — La mia alta estimazione per T. TREU è notoria; di questo collega, sempre acuto e fervido, seguo ogni cosa, anche la prevalente produzione « sindacalista » del recente periodo. La voce *Diritto del Lavoro*, destinata al *Digesto 2000* e anticipata in *DLRI*, 1987, 685, si segnala per aver riassunto brillantemente, con pennellate sempre efficaci, la crisi di sviluppo e di assestamento del nostro diritto. Ma dubito che essa sia utile per l'opera cui è destinata. Si tratta di intenderci sullo scopo delle enciclopedie ora largamente in circolazione. Il taglio può essere, infatti, assai diverso. Ci si può porre l'obiettivo di voler fare il punto, nella problematica, per gli esperti della materia, cioè per i già dotti, col proposito di sottoporre loro, sul presupposto di conoscenze già acquisite, una particolare prospettazione riassuntiva e critica. Oppure si pensa all'opera come a una somma di contributi di prima, indispensabile informazione per il pubblico più vasto e per il medio operatore giuridico, magistrato e avvocato tuttofare; facendo sì, ad esempio, che la persona del tutto ignorante dello sciopero, prendendo la voce ne abbia i rudimenti essenziali, certo poi da affrontare ulteriormente con altre fonti. Entrando in questo secondo ordine d'idee, si tratta soprattutto di fornire notizie (il massimo di notizie nel minimo spazio) ed enunciazione di problemi, indicando per questi le ulteriori cose da consultare e approfondire. Si tenga presente che, rispetto al ristretto numero di dotti per ogni

disciplina, si entra nel vasto pubblico non appena chiuso l'uscio di casa. Può accadere a me, giuslavorista, di voler contingentemente sapere qualcosa, ad esempio, sul nesso di causalità o sulla colpa in penale: povero me, se mi imbatto in una voce professorale altamente concettosa! La lettura è utile se si rapporta al nostro grado di relativa ignoranza sul tema. Per la mia passione per la storia, un tempo mi venne l'idea di conoscere bene CROMWELL. Un collega mi consigliò il libro di un grande storico inglese. Non vi capii niente, perché quello storico, dando per scontati i fatti, andava a fondo sulla questione storiografica riassuntiva; e dovetti cominciare da capo con una trattazione elementare.

Naturalmente, in ordine ad un taglio o all'altro, ci può essere contrasto di fondo, magari non esplicitato, tra autori ed editore; tra i primi portati per loro collocazione al colloquio ideale tra i pari grado e il secondo intenzionato, soprattutto, a fare affari.

La voce di TREU, per me appagante, è da iniziati; non a caso poco dice del concreto sviluppo della disciplina nel tempo, con puntualizzazione delle successive acquisizioni, ed è molto avara di precise notizie. Certo non al livello del contributo di un altro valoroso collega, che volle da me una valutazione in anteprima riguardo al testo predisposto su un tema centrale della nostra disciplina; un testo molto bello, gli dissi, ma leggibile solo da cento persone in Italia. Vi è poi, nella voce di T., un'eccessiva parzialità nell'apparato bibliografico, largamente attingendosi solo nell'ambito di una specifica scuola, con scarsa prospettazione delle voci in contrario che pur vi sono e non trascurabili. A parte poi, nella nota n. 13, il preannuncio di imminente pubblicazione, in questa rivista, di un contributo di VI-

TALI di cui nulla so (e leggendo sono sobbalzato per l'ignoranza, trovandomi innanzi, ho creduto, a una manifestazione di mia arteriosclerosi).

24. *Lo sciopero per le condoglianze.* — Lunedì 18 aprile i lavoratori di Forlì sono scesi in sciopero per due ore per poter rendere omaggio alla salma del sen. RUFFILLI. Infatti, insegna la Cassazione con le pronunce dottamente sviluppate ad alto livello etico dal cons. PANZARANI, sarebbe stato disdicevole turbare la domenica con quel doloroso omaggio. Ma è dubbio che siffatto comportamento avrebbe trovato approvazione nell'animo di un Uomo barbaramente ucciso perché tutto teso al rinnovamento della Repubblica.

25. *I programmi omnibus.* — Diversi anni or sono andai al Circolo Montecitorio, operante presso la Camera, per presentare il libro di ICHINO sul collocamento. Dopo parlarono il ministro SCOTTI, l'on. NAPOLITANO e il presidente socialista della commissione lavoro della Camera di cui non ricordo il nome. Mi parve che i tre esponenti dei partiti di massa dicessero tutti le stesse cose, né notai contrapposizioni significative. Ora leggo su *L'Unità* del 17 giugno una dichiarazione fatta a Torino dal neosegretario comunista on. OCCHETTO: « Non pensiamo ad un'altra società, ma vogliamo trasformare questa società ». In *LI* n. 8 del 30 aprile, p. 616, leggo in una intervista a F. BERTINOTTI: « Credo che l'idea-forza di questo progetto debba essere quella di valorizzare le differenze, senza creare disuguaglianze ». Chi ci capisce è bravo.

26. *Barbarie normativa.* — Speriamo che il vento russo della chiarezza e della trasparenza arrivi prima o poi anche ai nostri Soloni. I poveretti della *GU*

fanno il possibile per aiutare il cittadino a capire. Nella *GU* n. 147 del 24 giugno, p. 5, c'è il testo coordinato del d.l. n. 86 e della legge di conversione n. 160 che apporta diverse piccole novità nel nostro diritto, tanto importanti di volta in volta per l'uomo della strada. Al testo coordinato di otto pagine e un quarto (speriamo che non vi siano errori!) seguono dodici pagine di note sugli antecedenti normativi richiamati, in scrittura minutissima. Ci ho perso una giornata nel tentativo di farmi alcune idee chiare. E ICHINO mi segnala il comma 52° dell'art. 15 della legge finanziaria 11 marzo 1988 n. 67, costante di circa sessanta righe a stampa, che introduce da noi l'istituto del tutto nuovo del *wage subsidy* al fine di incrementare l'occupazione. Così, tra le righe di un testo chilometrico. Quando siamo a queste degenerazioni, c'è però l'indiscusso vantaggio spirituale di capire veramente la storia nel suo inevitabile andamento ciclico. Ogni forma politica degenera e il corpo sociale si difende spostando il pendolo all'estremo opposto, preparandosi poi le premesse di riequilibrio di segno contrario. Ogni tanto qualcuno si è illuso di fare la legge buona per sempre, mettendo a tacere i dottori. Due o tre anni fa, nel giro di pochi giorni, ebbi la ventura di due letture diametralmente opposte; quella della legge finanziaria, scarsamente comprensibile, e quella della legislazione del 1940 sulle invenzioni e sui brevetti; dove tutto era previsto con estrema chiarezza e completezza. Ma, dannazione, ci vuole proprio la dittatura?

27. *Il salario « ombra »*. — Sono stato, per un giorno, al convegno bolognese su « Il sistema retributivo verso gli anni '90 ». Un convegno, peraltro per diversi contributi interessante, in cui tutto, come spesso

avviene oggi, è fissato in partenza con relazioni, sessioni particolari, interventi programmati, tavola rotonda finale: cioè con poco spazio per liberi interventi. Si potrebbe parlare di « convegni-lettura », forse sostituibili, con minore spesa e minore perdita di tempo, con letture mandate a domicilio. Con l'ulteriore singolarità che i protagonisti della prima mezza giornata se ne vanno subito dopo, così come quelli dell'ultima mezza giornata arrivano poco prima, senza incontrarsi, come le comparse di uno spettacolo. Si potrebbe dire, nel complesso, « convegno-lettura-spettacolo » per l'aggiornamento degli uditori.

Ma mi sono molto divertito nel sentire il prof. Renato BRUNETTA discettare, con precise valutazioni numeriche, sul salario « ombra » dei pubblici dipendenti. In sostanza lavorano meno, per mezza giornata ridotta, hanno i pomeriggi liberi, non hanno timbri per il posto. Tutto questo, nel confronto coi privati, equivarrebbe al percepimento di un salario diverse volte maggiore. Peccato che la pubblica amministrazione non possa togliere, in quest'ordine d'idee, il salario « nominale », visto che costoro hanno quello « ombra », risolvendo il problema del deficit; giacché, se non sbaglio, la moneta « ombra » non è spendibile.

L'intervento mi ha ricordato un gustoso episodio dei lontani anni del mio magistero di pretore a S. Miniato. Qualche volta, uscendo dalla pretura attorno alla mezzanotte, mi concedevo mezzora di svago accedendo al circolo degli ottimati (ribattezzato nel 1944 come « circolo ricreativo del popolo », così come all'epoca molti giornali dovettero cambiare formalmente testata, magari con l'aggiunta di « nuovo »). Venivo immancabilmente accolto dal farmacista che salutava il « giudi-

ce-pretore » e per un poco facevo circolo con una diecina di persone. Per un certo periodo argomento elevato di conversazione fu lo stipendio del mio cancelliere penale, dimostrando a costui, inviperito, come e qualmente, per i vari vantaggi di cui godeva (casa paterna, fine settimana dai suoceri con tutta la famiglia etc. etc.), fruiva di uno stipendio assai superiore a quello avaramente elargito dallo Stato, prossimo alla cifra astronomica del mezzo milione al mese.

28. *Concorsi universitari.* — Ha fatto un certo rumore la sentenza del tribunale di Roma 20 marzo 1987 (in *FI* 1987, I, 2855 nonché in *FA* 1987, 3540 con nota critica). Un professore associato, trombato nel concorso di diritto ecclesiastico, ha fatto causa deducendo svariate irregolarità compiute dai commissari e ottenendo la condanna del Ministero al risarcimento dei danni per lesa reputazione. Per le mie pressoché nulle conoscenze degli ambienti ecclesiasticistici non posso, ovviamente, pronunciarmi nel merito; anche se la causa del prof. COLELLA, d'istinto, non mi commuove; infatti, dovendo preparare per l'autunno scorso una relazione sul lavoro dei religiosi per un incontro partecipe, ebbi occasione di leggere alcuni contributi minori del predetto che non mi parvero entusiasmanti; e se le opere maggiori sono sullo stesso tono dei frammenti...

Certo, i fatti riferiti in sentenza sono alquanto carini. Ad esempio quando si afferma che è stata raggiunta la prova, *per tabulas*, che i commissari hanno tenuto conto di lavori tardivamente inoltrati. Ma non mi stupisce, perché è cosa di questo mondo, che tra i vincitori sia risultato un collega poco tempo prima reputato inidoneo nel concorso privilegiato per associati.

Dal punto di vista strettamente giuridico, la mia grezza valutazione è altra: non capisco il nesso tra questi ipotetici vizi, di cui è giudice naturale quello amministrativo in termine di invalidazione degli atti, e la ritenuta lesione alla reputazione con conseguente condanna risarcitoria.

Al di là della meschinità del caso, si può fare qualche considerazione su questi « concorsi ». Con la c.d. « riforma » sono state introdotte diverse novità, nella combinazione tra voto e sorteggio. Ma nella sostanza la situazione non pare cambiata; domina ancora la logica delle combinazioni e delle camarille.

Il fatto è che questi non sono veri « concorsi », cioè prove demandate alla valutazione di un organo imparziale. Ci si batte per entrare in commissione proclamando spesso chi aprioristicamente si desidera appoggiare. Cioè il costume è radicalmente diverso da quello della « giustizia ». Se fossimo in un contesto « giudiziario », questi comportamenti sarebbero ritenuti disdicevoli e sarebbero banditi. Invece ci si comporta così in piena tranquillità. Inoltre, se si trattasse di un vero concorso, nella commissione non dovrebbe sedere il maestro dell'allievo aspirante; quanto meno sarebbe ricusabile. E invece la cosa è pacificamente accettata.

Cioè non si tratta di un concorso, ma di una *cooptazione* nell'aristocrazia, come tale sentita. E allora perché non formalizzare questa realtà? Sarebbe preferibile che i professori venissero convocati, tutti, per far loro votare i nuovi professori, senza possibilità di impugnative. Anche perché, com'è logico, le sentenze dei Tribunali amministrativi regionali e dei giudici in questo contesto generalmente fanno sorridere.

Oppure, volendo semmai responsabilizzare, si po-

trebbe far eleggere, da tutti i professori delle materie giuridiche, un procuratore-proponente scelto tra i docenti della specifica materia, incaricandolo di proporre una rosa di possibili vincitori da sottoporre poi al voto dell'assemblea ristretta dei cultori della disciplina. Almeno sarebbe chiaro di chi è la colpa.

Certo le cose, così, non possono andare. Lo prova il moltiplicarsi del contenzioso in sé, come ho detto, generalmente deludente. Anche perché ci potrebbero essere più spiacevoli complicazioni penalistiche. Il prof. CARULLO ha premesso al suo recente libro *Del Lavoro*, ed. Utet, alcune commosse parole di ricordo del compianto prof. ZAGO-GARELLI. E scrive: « E chi può escludere con certezza che la Sua immatura, improvvisa scomparsa non sia stata determinata anche dalle avversità che a torto Gli furono imposte? ». L'ipotesi è, invero, suggestiva: accertato il nesso, si potrebbe avere una sommatoria di omicidio preterintenzionale e colposo.

29. *La ragione di Stato*. — Nel processo di revisione legislativa imposta dai risultati del referendum sull'inquirente, da molte parti si è insorti contro la soluzione di escludere la perseguibilità quando il fatto sia stato giustificato da qualche ragione di Stato. Solo Paolo BARILE, a quanto so, è stato tra i pochi a non disprezzare l'innovazione rilevando, in particolare, che con questa si sarebbe costretti a motivare. Sono d'accordo. In genere i fatti emersi nell'esperienza di questa prosaica Repubblica sono stati di ragione bottegaia o partitica o puramente personale. Sfidando il comprensibile orrore dei pochi che mi leggeranno, aggiungo che alla ragione di Stato fermamente credo. L'uomo di governo talora può ben infrangere la legalità formale nel

supremo interesse pubblico. Solo, e qui non so se riesco ad esprimere il concetto, deve saperlo fare senza che a nessuno venga in mente di poter dubitare del pieno rispetto del diritto; se dà adito al sospetto, non ha saputo fare l'operazione. È così che si misura il vero statista.

30. *Gli studi in onore o in memoria.* — Passi per la fotografia una volta in uso all'inizio di queste raccolte dettate dal rispetto e dall'affetto. Ma, almeno, non guasterebbe una minima nota biografica e bibliografica sull'onorato. Tra cento anni, lo studioso che in polverose biblioteche si imbatta in uno di questi volumi, dirà spesso a ragione: « Carneade, chi era costui? ».

1989

1. *Il contratto separato alla Fiat.* — È stato certamente, al pari del lavoro che si sta facendo per la legge sullo sciopero nei servizi pubblici essenziali, il fatto più grosso nella vicenda sindacale degli ultimi mesi. Tanto grosso che non solo ha reso di nuovo tesi i rapporti tra le tre centrali (dopo la ricucitura successiva allo strappo del 1984) ma pare aver determinato o accelerato una grave crisi all'interno della CGIL e, in particolare, nell'organizzazione metalmeccanica a questa affiliata.

Si alimenta, così, il dibattito in corso da alcuni anni sul tema cruciale della rappresentanza e della rappresentatività sindacale, meritatamente posto all'o.d.g. del prossimo convegno maceratese della nostra Associazione; e gli interventi compaiono pressoché ogni giorno (v., da ultimo, G. GHEZZI, *Nuove regole per il negoziato*, RS n. 29 dell'8 agosto 1988, 14; F. BORGOGELLI, *Contrattazione aziendale e referendum sindacale*, RTDPC 1988, 554; *Il sindacato alla svolta degli anni '90*, quad. di QG, Milano, Angeli, 1988, Atti del convegno partenopeo del 1987).

A me pare (come già accennai una volta in questa rubrica) che, sul piano giuridico, le alternative proponibili siano grezzamente due. Nel sistema sindacale « di fatto » si può sostenere che ha corso il contratto stipulato dalla parte datoriale con chiunque stia dall'altra

parte e quale che ne sia la rappresentatività. Mi pare questo il succo della tesi prospettata nella monografia (in corso di elaborazione) di un giovane studioso e che ho la ventura di seguire; affermando questo A. che tutta l'intricata problematica, specie in ordine al problema del conflitto tra contratti di diverso livello, dovrebbe risolversi alla stregua di quanto voluto dalle parti individuali. Questa costruzione non mi convince affatto; perché in materia il contratto individuale tace e il singolo, a livello di massa, è sempre nelle mani della « dittatura contrattuale » datoriale, sia questa mitigata o no dal condizionamento sindacale.

Del tutto diversamente dovrebbe porsi il problema in un sistema « di diritto », secondo quanto costituzionalmente è imposto. Come a ragione ricorda GHEZZI, il principio costituzionale è quello proporzionalistico (nell'ammissione alle trattative) e maggioritario (per quanto attiene alla decisione). Per cui non ci dovrebbe essere piena libertà di concordare con chi accetta certi contenuti, potendo i lavoratori essere rappresentati solo dal sindacato che abbia comprovata maggioranza.

Per quanto attiene, poi, ai contenuti di questo recente accordo separato, mi ha colpito la lamentela di PIZZINATO, ne *La Repubblica* del 19 luglio, p. 6 in ordine al fatto che il medesimo trattamento retributivo viene riconosciuto, in barba alla professionalità, all'addetto alle pulizie e al tecnico di manutenzione dei robot. Chi ha la responsabilità di tutto questo? Tutti ricordano l'enfasi sull'eguaglianza, assunta come progressiva, che fu propria del sistema dell'inquadramento unico.

2. *Le leggi malfatte e no.* — Richiesto di parere sulla recente legge n. 270 del 12 luglio 1988 che, per gli autoferrotramvieri, in linea di principio delegifica la

materia rimettendosi alla contrattazione collettiva nazionale, mi sono riletto il testo normativo del 1931, n. 148. Ne ho ammirato (ancora una volta, e a prescindere dai contenuti) la completezza e la perfezione anche stilistica, convincendomi che la bontà tecnica delle leggi non deriva dalla perizia o no dei legislatori in concreto. Essa si realizza in determinate condizioni politiche, quando a monte vi è sicurezza di premesse ideologiche (comunque queste si siano formate, per processo spontaneo o in via impositiva dittatoriale). Invece, in una situazione di spapolamento parlamentaristico, nel tira e molla tra parti nessuna delle quali ha chiara prevalenza, ha di necessità corso il faticoso compromesso e, quindi, la spesso irrisolvibile contraddittorietà nei modi espressivi. Una volta Walter BIGIAVI ebbe a dirmi, col suo ragionare per paradossi, che negli Stati Uniti andava relativamente bene perché, al di là della contrapposizione dei due grandi partiti, questi essendo nella sostanza accomunati nell'ideologia di partenza, in quel paese v'era in sostanza il « fascismo ».

3. *Per la storia del diritto del lavoro.* — Nel recente imponente tomo n. 17 dei *Quaderni Fiorentini*, c'è, a p. 155, un lungo saggio di G. CAZZETTA, *Leggi sociali, cultura giuridica ed origini della scienza giuslavorista in Italia tra Otto e Novecento*. In una vasta panoramica l'A. ripercorre ancora una volta, come in diversi contributi del tipo, i ponsamenti dei giuristi tradizionali, legati alle categorie antiche del diritto privato d'origine romanistica, innanzi ai problemi posti dalla « questione operaia » e dalle prime leggi sociali; con particolare attenzione alla sintesi barassiana. Tutto, come è logico che sia nell'imponente opera promossa

dall'amico GROSSI, al livello del mero pensiero giuridico.

Interessante ma, ancora una volta, di scarso peso sul piano propriamente storiografico. I ponsamenti di quei cattedratici sono stati solo un tassello, neppur decisivo, di una ben più complessa vicenda. Per ricostruirla sarebbe necessario vedere il tutto nel contesto generale della storia economica, sociale e politica: fissare, in primo luogo, le condizioni *materiali* di partenza a livello di massa, quali esigenze si ponevano, quale non risposta si aveva col diritto tradizionale, quali vari rimedi piano piano cominciarono ad aversi per la via sindacale e per quella legislativa. Bisognerebbe chiarire, insomma, come si venne costruendo, in sintesi, il nostro diritto novatore.

Questa storia manca. Sarebbe bene cominciare a porvi mano. In primo luogo, raccogliendo pazientemente il materiale nella successione temporale e poi procedendo, in un lavoro certo lungo, alla vera e propria storia. Ho avuto sempre la forte tentazione di darvi avvio, assegnando tesi di raccolta del materiale: dimmi, ad esempio, com'era la situazione, quale fu la giurisprudenza in tema di lavoro, quali conati vari si ebbero, quali discussioni, negli anni dal 1870 al 1875; e, andando avanti, progressivamente restringendo l'arco temporale, fino a contentarsi delle « cose » di un solo anno o anche per un anno su una singola questione, divenuta nel frattempo grossa e isolabile. Non l'ho mai fatto, rintuzzando la personale spinta culturale, solo perché ho il dovere di avviare alla vita professionale. Debbo perciò assegnare temi comunque suscettivi di diversa interpretazione e di opposta soluzione giuri-

sprudenziiale oggi. Per questa vera storia i nostri colleghi storici del diritto non possono far nulla?

4. *TOGLIATTI*. — Nel processo revisionistico in corso nel partito comunista nostrano, poco mi persuade il mezzo processo intentato al leader scomparso. A parte le sottomissioni cui Ercoli dovette sottoporsi per salvare la pelle, non dobbiamo dimenticare che da noi solo una decina di professori ebbero la forza di non giurare fedeltà al fascismo. Nel 1944 e seguenti T. respinse la prospettiva greca ed oggettivamente dette avvio a quel lento processo che, nel giro di quarant'anni, ha quasi completamente trasformato quel grosso partito di massa. Probabilmente le cose sarebbero state diverse se alla testa del partito vi fosse stato l'on. LONGO; peggio ancora se vi fosse stato l'on. SECCHIA, capo, si dice, del contestuale partito illegale che gran parte di quei militanti consideravano, almeno all'epoca, come il vero partito, peraltro decisamente contrastato dall'on. SCELBA.

5. *Il libro di Napoleone COLAJANNI*. — Non so dire di *Un programma migliorista*, ed. Sugarco, 1988. O meglio, mi riesce comprensibile la vivace critica alla politica finora seguita, ma non posso dire, invece, della parte propositiva. Qui è, fondamentalmente, questione di politica economica, e sono del tutto ignorante. Ma l'agile *pamphlet* induce il giurista filisteo a una considerazione formale, in termini di contrapposizione tra costituzione formale e sostanziale. Se non sbaglio, le carte statutarie del p.c.i. non sono sostanzialmente mutate nel tempo; la formula ufficiale è ancora quella del « centralismo democratico ». Ma quarant'anni or sono era quasi tutto centralismo, in assetto (da noi sponta-

neo) autoritario, con nulla democrazia. Oggi è del tutto diverso. C. scrive liberamente il suo libro polemico, le correnti si contrappongono quasi formalmente, le pagine dell' *Unità* niente nascondono di quanto avviene in quel mondo, entro e fuori le frontiere. Cioè si va verso una sempre maggiore democrazia, con scarso centralismo, a statuto invariato. Paradossalmente, nel partito italiano « fratello », ormai conclamatamente socialdemocratico in senso classico, almeno per il momento il processo è inverso, nel senso di un proclamato e sentito ducismo. Forse perché, a parte i contenuti, anche nell'URSS GORBACIOV ha intanto vitale bisogno di porsi come zar di tutte le Russie.

6. *Il Crocifisso e la religione nelle scuole.* — Sono laico e miscredente. Ma, per una spinta intima, non riesco a condividere i residui ancora persistenti di settario anticlericalismo. Forse perché nel fondo invidio quanti possano poggiare questo mondo bislacco su supreme certezze. Ma, a prescindere da quanto hanno combinato spesso nei secoli le chiese e i sacerdoti, al di sopra di queste miserie mondane, c'è qualcosa che simboleggia quanto di meglio, in senso morale, l'umanità ha espresso. Basterebbe rileggere, nella fondamentale monografia di Piero MARTINETTI su *Gesù*, l'ultimo capitolo; di guisa che in quei residui c'è un'indubbia limitatezza culturale nel senso più vero. Ma il fatto che quei simboli e quelle cose facciano ancora imbestialire, in sé, molti, è la riprova di quanto abbia nuociuto a quel supremo messaggio il malaffare degli adepti. Ci sarà pure una ragione, storicamente identificabile, di certe reazioni. Anche qui il tempo lenisce e alimenta altre sensibilità.

7. *Vero corporativismo.* — Da mesi nelle cronache lucchesi ferve la polemica se i negozi debbano stare aperti o no la domenica per accalappiare i turisti. A nessuno viene in mente di dire che in uno Stato ben ordinato il problema non si porrebbe, libero ogni commerciante di fare i suoi comodi o i suoi interessi. Corporativismo autentico e socialmente inutile.

8. *Titoli disonorevoli.* — Delle onorificenze penso quello che disse LONGANESI, pare plagiando un francese dell'800: che non solo non bisogna ottenerle, ma che, soprattutto, non bisogna meritarsele. Oggi taluno si fregia, nella carta professionale, di un titolo a ben riflettere infamante, quello di assistente. Cioè un titolo che non è stato possibile far assorbire in quello maggiore di associato, malgrado due tornate di esami di mera idoneità gestiti, per la costante colpa baronale, con colpevole generosità. Chi si contenta, gode.

9. *Udienze celeri.* — ICHINO mi procura, cavato dall'archivio dello studio paterno, un documento del 1910, in procedura di sequestro innanzi al Tribunale di Milano. In data 31 gennaio si cita taluno per l'udienza di quel giorno ad ore 16 e il Presidente accorda, purché la notifica agli intimati avvenga « non oltre le ore tredici ».

10. *Contratti collettivi di diverso livello.* — Chi si accinge come a me è capitato, purtroppo, da circa venti anni, a offrire una materia a fini didattici, dovendo di necessità dar conto di tutti i problemi e dire qualcosa di tutto, incontra numerosi scogli. Accanto alle cose che ritiene di possedere integralmente (senza questa convinzione è impossibile affrontare la fatica), ve ne sono diverse che non si sono ben capite o sulle qua-

li non si riesce ad avere un'idea precisa. Ad esempio sul problema dei rapporti tra contratti collettivi di diverso livello trovo sempre per varie ragioni insoddisfacenti le diverse teorie in circolazione; di guisa che ripiego sul comodo espediente di dar semplicemente conto, in chiave espositiva, del problema e delle varie soluzioni offerte. Di recente, attraverso alcune lettere, m'è venuta in mente una mezza idea del tutto grezza seguendo passo passo nell'elaborazione, con molti dubbi e sempre con scarsa convinzione, la recente monografia di G. PROSPERETTI su *L'efficacia dei contratti collettivi nel pluralismo sindacale*, Angeli, 1988, nonché una notevole dissertazione di dottorato di F. SCARPELLI su *L'organizzazione sindacale tra rappresentanza e rappresentatività*. L'idea, cioè, che forse il contratto cui si deve far riferimento per la regolamentazione dei rapporti di lavoro è quello *effettivo*, applicato di fatto nell'impresa sindacalizzata. Sul piano del contratto individuale, almeno a livello di massa il singolo lavoratore è nulla, conta solo il collettivo nella misura e nei termini in cui riesce ad imporsi alla controparte. Il tutto in coerenza con le idee che ritenni di poter esprimere, circa trent'anni or sono, negli studi per CALAMANDREI, sul problema del fondamento e dell'efficacia del contratto collettivo c.d. di diritto comune. Tutto questo, fin quando il nostro diritto sindacale non sia radicalmente rifondato dall'alto, in modi costituzionalmente corretti, ponendo la regola di prevalenza del contratto di categoria stipulato non già col sindacato purchessia, ma col sindacato maggioritario come l'art. 39 comanda.

11. *Elaborazioni sulla buona fede*. — Ho seguito capitolo per capitolo, molto riflettendo ed anche ta-

lora imparando, la dissertazione di dottorato di una giovane valente bolognese Patrizia TULLINI sulle implicazioni delle clausole generali, buona fede e correttezza nello svolgimento del rapporto di lavoro, ma sempre con una sensazione non ben esprimibile di disagio. Fino a che punto può spingersi il diritto? Un tempo si riteneva che il diritto si ponesse, rispetto al soggetto, come una serie di regole esterne formali, osservate le quali restava per il soggetto medesimo libertà di valutazioni e di determinazioni. Cioè, oltre l'involucro delle regole minime del vivere civile, c'erano gli uomini in carne ed ossa, con le loro preferenze, spinte egoistiche ed altruistiche, passioni, ambizioni, peccati. Oltre il diritto c'era la vita. Può il diritto egemonizzare fino al punto di distruggere la vita?

12. *La crisi dei consigli unitari dei delegati.* — Spesso è accaduto che ai consigli unitari dei delegati siano stati riconosciuti pattiziamente i diritti sindacali, ad esempio i permessi, in misura superiore a quella minima imposta dalla legge. Ci si chiede da qualche tempo, dalla famosa crisi del febbraio 1984 e in riferimento a fatti di divisione ogni tanto verificatisi, cosa succede se talune organizzazioni sindacali danno vita ad autonome r.s.a. Sul problema è intervenuto, su *L'Unità* di lunedì 9 gennaio 1989, GAROFALO. Secondo il collega non può succedere niente e la pattuizione più favorevole resta a favore del consiglio parzialmente diminuito. Bisogna ritornare allo schema del contratto a favore di terzi; qui il consiglio è « terzo » ed ha ormai irrevocabilmente acquisito il beneficio *ex art.* 1411 c.c. Non riesco a concordare. Per la semplice ragione che, dopo la scissione, il terzo originario non esiste più. Ogni r.s.a. ha diritto ai permessi nella misura minima di leg-

ge. L'originario consiglio unitario, a seguito delle defezioni, si trasforma automaticamente in r.s.a. dell'altro sindacato. Naturalmente l'impresa ha piena possibilità di continuare a riconoscere al consiglio rispetto al quale si è verificata la scissione, i permessi nella misura superiore già prevista, magari riconoscendo a questo consiglio parzialmente diminuito maggiore rappresentatività in concreto nell'ambiente di lavoro. Né si può parlare, ovviamente, di art. 17 St., cioè di sindacato di comodo, proprio perché, oltre il minimo legale che spetta a tutte le r.s.a. (se costituite nell'ambito di sindacati maggiormente rappresentativi), chi è più forte può ben strappare, come ben disse MANCINI, maggiori benefici.

13. *Rappresentanza e rappresentatività dei sindacati.* — È il tema di attualità, in parte anche di moda. Se ne scrive continuamente, i convegni si succedono ai convegni. Si sono anche presentate proposte di legge (GIUGNI) o altre se ne stanno elaborando (GHEZZI). La preoccupazione maggiore pare quella di garantire, attraverso una serie di regole, l'effettiva rappresentatività delle basi da parte dei sindacati; di qui la previsione, in particolare, di diverse possibili consultazioni referendarie. In realtà in astratto sarebbe possibile una soluzione radicale a monte, eliminatrice del problema. Ricordo che subito dopo la Costituzione e nel corso della prima legislatura, nelle fervide discussioni in vista dell'attuazione dell'art. 39, si contrapponevano due tesi ai fini dell'efficacia generalizzata dei contratti. Per molti il contratto stipulato dai sindacati registrati era automaticamente *erga omnes*; per altri, in minoranza, si voleva un minimo di rappresentatività in concreto. Dal punto di vista formale, e in coerenza ad una serie

di principi costituzionali, è ben possibile optare per il primo corno: il sindacato è in ogni caso istituzione rappresentativa necessaria e chi è assente non conta. Il che del resto avviene, almeno teoricamente, sul piano della rappresentanza politica: Camera e Senato sono sempre legalmente costituiti, anche se alla consultazione elettorale ha partecipato una parte minoritaria del potenziale elettorato (come del resto avviene in altre democrazie). Per altro verso, imboccata questa strada, il problema, sul piano delle relazioni industriali, non esiste. Il sindacato legalmente riconosciuto potrà formalmente tutto, controparte sociale consentendo; ma potrà di fatto ben poco se il grado di rappresentatività è scarso e se l'appello allo sciopero è largamente disertato. Col vantaggio, però, di un assetto giuridicamente sicuro. Oppure si vuole lasciare aperta ai lavoratori italiani anche l'alternativa « non sindacale », come è concesso nell'ordinamento statunitense? Insomma è pregiudiziale scegliere sulle opzioni di principio. Invece le proposte oggi in circolazione talora non sono chiare sulla pregiudiziale o rivelano una scelta solo « per implicito ». E speriamo che l'implicito sia meditatamente voluto, almeno.

14. *Il clima del tempo.* — Non so niente per scienza diretta del clima di dura antisindacalità che si dice avere ora corso in talune grosse imprese. Ma talora, in incontri professionali, rilevo nell'interlocutore che mi interpella un tono deciso e risoluto nei confronti della parte lavoratrice; un tono assai diverso da quello lamentoso, di parte angariata, consueto fino a pochi anni addietro. E sempre mi viene in mente un episodio tratto dal libro di FRANCO e HAMMER, su *Hoffa* (ed. Armenia, Milano, 1987) di cui si è detto qui nella rubrica

dei « libri ricevuti », anche se non ho tempo ora di ritrovare la pagina esatta (1). Adunque un giorno il grande capo sindacale interpellò, in presenza di diversi collaboratori, il « segretario » dicendogli all'incirca: « senti, ora per il sindacato le cose vanno bene, c'è Roosevelt... La situazione può cambiare. Cosa credi? Gli industriali torneranno ad essere duri come prima oppure dimostreranno ancora disponibilità? ». Il « segeretario » rispose nel secondo senso ed il capo lo investì di insulti e di impropri, gridando che non aveva capito nulla. Ebbene, nella nostra situazione vorrei poter credere alla risposta del segretario. Ho sempre deprecato gli orientamenti unilaterali che di volta in volta si succedono in direzione contrastante; forse per questo sono sempre stato, almeno in parte, controcorrente. Purtroppo non sempre si riesce a vedere la punta del naso.

15. *Il diario di BOTTAI*. — Il diario per gli anni 1944-48, testé pubblicato da Rizzoli, è un documento di eccezionale valore, assai diverso dal primo volume pubblicato, per il periodo precedente, alcuni anni or sono. Il primo era un vero diario, legato alla contingenza quotidiana; questo, scritto nei nascondigli o durante il lungo periodo di milizia nella Legione Straniera, risente dell'allontanamento forzoso dal ruolo di protagonista. È soprattutto un diario dell'anima e non solo perché l'A. viveva una stagione di intensa partecipazione religiosa. Lontano da un qualsiasi ruolo nell'agone politico, restava solo la possibilità di meditare su cose di varia umanità. Anzi, pensando a B., come a GRANDI, trovo che almeno su un punto, per quanto attiene a per-

(1) *RIDL*, 1989, III, 59 (*n.d.r.*).

sonalità di rilievo culturalmente complesse, la bilancia pende a favore del bieco regime e non a favore della stagione post-fascista. C'è un abisso, ad esempio, rispetto agli sciatti raccontini del nostro Ministro degli esteri. Ma, forse, la notazione non convince. L'on. ANDREOTTI ha ancora le mani in pasta ed è, per ciò stesso, limitato; mentre quegli altri hanno detto e scritto quando ormai erano fuori giuoco e battuti. La lontananza dal mondo eleva.

Ma qui dell'eccezionale documento debbo dire solo per quanto specificamente può interessare ai giuoslavoristi. Politicamente il *leit-motiv* del diario è la constatazione che il fascismo fallì per non essersi realizzato nel corporativismo autentico, come soluzione veramente rivoluzionaria. È qui il discorso di fondo sul quale potremmo versare fiumi d'inchiostro. Non ve ne è lo spazio. Solo, su questo piano, poche notazioni. Non c'è da dubitare, ovviamente, della sincerità di questa posizione, mantenuta con coerenza nel lungo periodo. Né può dubitarsi, secondo le acquisizioni storiografiche, dell'autenticità del contrasto interno al regime. Come si legge in B. BUOZZI e V. NITTI, *Fascismo e sindacalismo*, Padova, ed. Marsilio, 1988, p. 190: « In linea di massima, la concezione corporativa dello Stato è una sorta di continua minaccia che il governo fa balenare davanti agli occhi della borghesia e del capitalismo italiano ». In ipotesi, sarebbe stato veramente possibile uno svolgimento nel senso auspicato da B.? E ne sarebbe venuto un autentico inveramento di libertà nel contesto di un regime pur sempre a partito unico e ad ideologia ufficiale? Sono interrogativi di pura fantapolitica rispetto ai fatti concretamente verificatisi. Semmai è da registrare oggi che, in larga parte

del mondo a dominio comunista, comparabili tentativi della quadratura del cerchio si stanno perseguendo e tutto il mondo li guarda con enorme interesse. L'avvenire dirà. È altrettanto vero che la scienza politica distingue tra totalitarismo ed autoritarismo e conosce svariate gradazioni e combinazioni. Dice M. LEWIN, *Storia sociale dello stalinismo*, Einaudi, 1988, p. 27: « Nonostante il monopolio di un partito e di un'ideologia, le differenze fra ordinamenti autoritari diversi possono essere considerevoli e significative... ».

16. *Le finanze per l'università.* — Non mi ha commosso la recente lamentela espressa dai nostri rettori in ordine alla scarsità dei mezzi finanziari destinati ai nostri atenei. L'esperienza, infatti, dimostra quanta dissipazione degli scarsi mezzi disponibili si debba all'autonomia universitaria. Quanti posti fasulli siano stati inventati per sistemare gente. Come spesso in piccole università vi siano, a far poco, molti docenti, mentre nelle grandi sedi sovraffollate vi sia assoluta carenza. Per tutto questo non capisco nemmeno come il Presidente del Consiglio, in un discorso all'università padovana, si sia detto fervido sostenitore dell'autonomia. Certamente l'autonomia ha dato pessimi risultati. E se provassimo con Napoleone? Pongo l'interrogativo sol perché non è affatto sicuro che il « capo » di Napoleone avrebbe la stoffa; probabilmente da noi è solo possibile l'assolutismo non illuminato.

17. *Interviste.* — Spesso mi trovo a non essere contento delle interviste di massimi responsabili della cosa pubblica che, per la loro delicata posizione, ben potrebbero avvertire l'opportunità di un doveroso riserbo. In particolare i magistrati, intesi in senso lato, do-

vrebbero parlare di massima solo attraverso le loro pronunce. Così non mi piacciono le interviste *urbi et orbi* del presidente attuale della Corte costituzionale. E il Presidente del Senato, in quanto investito di carica istituzionale, dovrebbe evitare, per l'imparzialità che gli si richiede, di entrare nel merito politico. Mi sbaglierei, ma sono segni sicuri del boccheggiamiento della Repubblica.

18. *Pubblicità alla tv.* — La mia posizione è assai semplice e radicale. È uno sconcio che una trasmissione, magari di alto valore artistico, sia reiteratamente interrotta per gli idioti servizi pubblicitari. È anche deplorevole che alla pubblicità, pur preferibilmente separata, largamente inclini la tv di Stato. Facciano, se vogliono, programmi autonomi preannunciati, di guisa che l'utente possa spegnere se vuole. Lo Stato ha l'elementare dovere di tutelare il cittadino indifeso da queste soperchierie. Quindi proibisca senza remore. Altrimenti deve concludersi che, per l'uomo della strada, lo Stato non serve proprio a niente.

19. *Il terremoto armeno.* — Sono uomo mansueto propenso alla fraternità universale. Che l'etnia musulmana confinante abbia gongolato, gridando alla vendetta di Allah, è certo vergognoso. Ma il fatto storicamente non stupisce. Anche la nostra storia di civilissimi europei ha alle spalle secoli bui in cui le più atroci disgrazie erano valutate come giusto castigo di Dio. Gli adepti della religione cattolica apostolica romana hanno prodotto in proposito una letteratura sterminata. E se nel 1942 un cataclisma avesse distrutto la Germania nazista, come avrebbero reagito, almeno in

fondo al cuore, milioni di nemici? Nel Caucaso c'è stata solo sincerità plateale.

20. *Il concorso dell'interessato alle spese sanitarie.* — Probabilmente è destino del nostro Paese che divengano capitali delle questioni a livello individuale tutto sommato bagatellari, purché siano « di massa » e alla mobilitazione di massa si prestino. Alcuni anni or sono, con la questione dei decimali di contingenza, si trattava di poche migliaia di lire nel patrimonio individuale. Oggi per il concorso nelle spese sanitarie (rifiuto deliberatamente la parola straniera perché non voglio essere un coloniale, magari col gusto dell'esotico) si tratta, in definitiva e per la media delle persone, di quanto al minimo si spende a casa propria per le minute necessità quotidiane. Ma ne viene l'insurrezione generale. Se la cosa fosse stata sempre richiesta nessuno avrebbe protestato. Cioè le riforme vanno fatte in partenza con equilibrio e moderazione, prevedendo la loro incidenza nel tempo, anche in congiuntura sensibilmente variata. La cosa più difficile è quella di togliere alla gente il già dato. Una classe veramente dirigente deve avere questa capacità.

21. *La caccia all'assenteista nei ministeri.* — Qualche settimana fa c'è stato molto rumore perché, per ordine del giudice, carabinieri e polizia hanno dato corso a un'indagine sistematica per controllare l'assenteismo nei ministeri. Invero l'iniziativa ha corso periodicamente in diversi luoghi. Con tutti i dubbi che si possono nutrire in ordine ai risultati pratici di queste indagini, non è male, tuttavia, che le medesime abbiano corso, almeno per cercare di alimentare nel Paese la consapevolezza di questo cancro. Sarebbe bene anche

indagare sulle ferie di fatto che molta gente si concede per l'ormai rituale settimana bianca, fatta quanto meno per ragioni di prestigio sociale. Ma non si vuole andare a fondo nel problema. Non ci si chiede perché mai la dirigenza sia del tutto paralizzata e non reagisca, come avviene solitamente nel settore privato. Né ci si chiede quale possa essere il rimedio. Si parla talora di privatizzazione del rapporto. Ma ho il timore che tutto si traduca, al massimo, in un mutamento puramente verbale. L'unico rimedio è la privatizzazione *reale*, strutturando l'Amministrazione su una rete di *responsabili*, con potere di assumere e licenziare, salvo il controllo giudiziale sull'esistenza della giustificazione; pena, altrimenti, la loro rimozione per decisione del tutto libera dell'autorità politica. Va abolito lo stato giuridico dei pubblici dipendenti. Ho cercato di dirlo in uno scritto-rello pubblicato negli studi in memoria di OFFEDDU.

22. *I sindacati confederali e la legge sullo sciopero.* — Iniziai il mio apprendistato, con la tesi di laurea, studiando le legislazioni sindacali dei più importanti Paesi. Mi parve di capire che tutti i sindacati di qualsiasi Paese, quale che fosse l'orientamento ideologico, fossero per principio contrari all'intervento eteronomo in tema di azione diretta, anche se eventualmente disposti alla moderazione. Una cosa è poter mettere su un piatto della bilancia la piena disponibilità di lotta, altra cosa è essere condizionati giuridicamente in partenza. Invece i nostri sindacati confederali sollecitano l'approvazione della legge sullo sciopero nei servizi pubblici essenziali ed hanno formulato talora una sorta di *ultimatum*. Ancora un'assoluta originalità italiana. Perché?

23. *Le ragioni della disoccupazione nell'Italia a due settori.* — Ha avuto una certa risonanza l'articolo (*Seduti fra due sedie*) pubblicato da L. GALLINO, ne *La Stampa* dell'8 aprile 1989. L'A. mette tra le ragioni della disoccupazione, specialmente al Nord (*anche, ovviamente*), il generale rifiuto dei giovani al lavoro manuale e produttivo. Paghiamo il conto della corsa, umanamente comprensibile, dei ceti emergenti al titolo di studio e agli sbocchi professionali tradizionali; nonché dell'ideologia illusoria del '68. Stranamente, in questa Repubblica fondata sul lavoro, non si è cercato di convincere dell'eguale dignità di ogni attività, purché socialmente utile, e di come l'umanesimo sia, soprattutto, fatto interiore.

24. *Tempo di concorsi.* — Sono finalmente terminate le grandi manovre per i ludi cartacei da poco celebratisi per la designazione dei sorteggiabili. Nella ristretta cerchia dell'elettorato di oggi, previe pattuizioni hanno preceduto le candidature. Dopo di che, la dea bendata designerà col commissario, quasi immancabilmente, il vittorioso. La nausea è infinita. Facciamola finita. Con grande risparmio di tempo e di spesa, il ministero inviti tutti i professori a votare direttamente per i nuovi e la legge stabilisca che per vincere occorre un fortissimo *quorum*. Magari l'ottanta per cento. Non so se ne potrebbero venire mutamenti sostanziali di costume; ma almeno tutto sarebbe semplificato senza la falsa commedia di prescegliere come giudici persone che per il giudicare non hanno, di norma, minimamente, né l'animo né la stoffa.

25. *Studi in onore o in memoria.* — L'ideale sarebbe quello che le cose pubblicate in questi volumi

fossero del tutto inedite, proprio perché in esclusivo omaggio all'onorato. Ma, di norma, questi libri, per i consueti ritardi dei singoli, escono diversi anni dopo rispetto al programma iniziale. Coticché, finora, era largamente praticato l'uso di pubblicare in anteprima in rivista, per non far invecchiare, con l'indicazione della destinazione finale. Ne disse una volta JEMOLO con la Sua consueta sensibilità. Mi è parso di notare, negli studi in memoria del povero OFFEDDU, un salto di qualità; sono qui pubblicati diversi contributi nati in origine per altra occasione e poi anche ripubblicati nel volume Cedam. Anch'io vi sono caduto, perché il mio contributo è, pari pari, una relazione fatta all'università di Catania. Stiamo evidentemente degenerando. Anche se, dalle mie parti, c'è un adagio giusta il quale « il peggio non è mai morto ».

26. *Sviluppi della giurisprudenza costituzionale.*

— Mi pare che, nel recente periodo, la giurisprudenza della Corte costituzionale abbia avuto ulteriori sviluppi qualitativi che destano, almeno in me, preoccupazioni. Abbiamo avuto singolari sentenze-*ultimatum* (la normativa è illegittima, ma concediamo al legislatore un ulteriore termine per provvedere): ad esempio, nel nostro orticello, quella sull'assunzione obbligatoria dei matti (v. *RIDL* 1989, II, 189); dove l'intento è quello di impedire gli effetti devastanti, nell'immediatezza, di una pronuncia di accoglimento, in una problematica generale di alto livello (v. in *QCost* n. 1, 1989, i diversi contributi *Corte costituzionale: l'efficacia temporale delle sentenze*). Ma in diverse altre occasioni siamo ben oltre. Con accorto riferimento alla norma « prezzemolo » dell'art. 3 Cost. e in termini di ragionevolezza

delle scelte del legislatore, si opera un autentico controllo di merito: ad es. con la sentenza che ha inciso sulla durata del servizio civile alternativo degli obiettori di coscienza. Da repubblicano, convinto che in democrazia il *la* spetta innanzitutto al potere, diretta espressione del popolo, non riesco a condividere. Mi spaventa l'ipotesi che la Corte, ad esempio, possa dichiarare illegittima una legge che dia pieno corso all'obiezione, anche senza l'imposizione di alcun onere, nel contempo escludendo gli obiettori da ogni mandato politico e pubblico, da ogni posizione deputata ad esprimere, anche settorialmente, la volontà della Repubblica. Legge che troverei del tutto ragionevole, giacché è spiegabile che chi non sia disposto, se necessario, ad uccidere per lo Stato non possa esprimerne o concorrere ad esprimerne la volontà.

Certamente la Corte ha oggi buon giuoco, nel vuoto del potere di governo, in un sistema non preordinato a fornire chiare e nette scelte politiche, con governi, quindi, sempre nominalistici. In altra situazione politica vi sarebbero reazioni ad alto livello. E vi saranno, bene o male, quando l'esigenza sarà incontenibile, così come in parte vi sono state per cercare di contenere la corporazione dei magistrati ordinari.

27. *La nozione di licenziamento collettivo.* — La giurisprudenza, anche della Cassazione, continua ad essere divisa e non vi è stato modo di provocare un intervento delle sezioni unite sul punto se sia indispensabile o no un mutamento « strutturale », definitivo nell'apparato materiale produttivo; se rilevi o no la crisi meramente congiunturale che renda superflua, almeno per un periodo in partenza imprecisabile, una parte del-

la manodopera. Mi pare che la concezione più larga s'imponga per una valutazione sistematica, poiché vi sono disposizioni, di legge e contrattuali, che riconoscono al lavoratore licenziato nel contesto di una riduzione del personale il diritto alla riassunzione, nell'ipotesi che l'impresa proceda entro un anno a nuove assunzioni per le medesime categorie e qualifiche.

28. *La terza tornata dei giudizi di idoneità a professore associato.* — A suo tempo, in via compromissoria rispetto alla rivendicazione di porre in ruolo come professori, *ope legis*, quanti comunque, negli anni della contestazione, avessero avuto la ventura di qualche collocazione universitaria come assistenti, assegnisti, contrattisti etc., la legge prevede l'accesso come associati, senza limite di posti in barba al contribuente, previo mero giudizio d'idoneità. Si salvò così la faccia rispetto alla regola costituzionale del concorso. Si ebbe una prima tornata. Poi una seconda. Ora con d.m. pubblicato nella *GU* del 1° agosto, è stata indetta la terza tornata. Nel frattempo c'è stato il primo vero concorso ad associato. Quindi questa terza prova è riservata, raschiandosi del tutto il fondo del barile, a quanti non hanno superato il recente concorso, o che non vi hanno nemmeno partecipato.

La cosa per me più odiosa è l'ipocrisia per così dire istituzionale. A questa commedia indecorosa di un invito implicito a cooptare tutti, sarebbe preferibile un intervento diretto della legge nel senso dell'*ope legis*, risparmiandosi gli sgradevoli incumbenti di una selezione e denaro. Anzi il legislatore, se fosse illuminato, potrebbe fare di più, giovando enormemente ad una istituzione sempre più carente sul piano scientifico. Po-

trebbe proclamare professori emeriti, immediatamente collocati fuori ruolo col massimo di pensione possibile, quanti sono in attesa. Per altro verso noi professori, chiamati a votare per l'elezione delle commissioni, avremmo un salutare sobbalzo di dignità se disertassimo in massa le urne.

1990

1. *Volontari per la Germania Est.* — I Paesi a socialismo reale sono in ebollizione. Ma sui giornali del 16 settembre 1989 ho letto che 264 disoccupati di Napoli hanno chiesto di andare a lavorare nella Repubblica Democratica Tedesca. L'iniziativa spinge a meditare sul fatto che ogni parte del mondo ha i suoi guai. Se politicamente ben si comprende che una parte gongoli delle crisi dell'altra, la cosa più seria sarebbe che ognuna ponesse mano a rendere il mondo migliore nella zona di rispettivo dominio. Questo è il senso, se ho ben capito, di taluni pronunciamenti di Norberto BOBBIO.

2. *Riformismo pericoloso.* — Il 27 ottobre 1989 vi è stato in Roma un incontro per celebrare i dieci anni della rivista *DLRI*. Colleghi di altre discipline hanno riferito sull'impatto giuslavoristico nel proprio orticello. In particolare il valoroso collega ed amico PROTO PISANI, ha riferito che la scienza processual-civilistica si è interamente rinnovata in conseguenza della riforma processuale del lavoro del 1973; ponendo, con molta enfasi, ulteriori traguardi riformistici per l'introduzione di riti celeri ovunque. Sono intervenuto cercando di gettare acqua sul fuoco. Ho ricordato, con dati precisi del mio archivio di avvocato, come spesso ci vogliono anni per poter celebrare i processi in appel-

lo. Ad esempio con lettera del 28 settembre 1989 il collega avv. BRUNI di Pontedera mi ha comunicato che il Tribunale di Pisa, adito dalla Piaggio contro Trivelli, ha fissato l'udienza al 26 maggio 1992! Bisogna attendere circa due anni e mezzo per sperare di poter riformare una sentenza provvisoriamente esecutiva. I riformisti dovrebbero preoccuparsi di fare riforme oggettivamente possibili, per evitare altre smaccate ingiustizie. Così mi duole che l'amico e maestro Giuliano VASSALLI rischi di legare il Suo nome glorioso al nuovo codice di procedura penale, entrato in vigore il 24 ottobre in modo veramente infausto.

3. *La contribuzione obbligatoria sindacale.* — La proposta della UIL è stata fieramente avversata dalla CGIL. In realtà vi sono buone ragioni pro e contro. Anche Bruno BUOZZI era per la contribuzione obbligatoria, adducendo che chi approfitta della contrattazione collettiva deve contribuire alla vita dell'organizzazione che vi dà corso.

Si potrebbe stabilire che, allorquando in un'impresa si applica il contratto collettivo, tutti i lavoratori sono obbligati alla contribuzione, naturalmente con piena libertà di scegliere tra i vari sindacati concorrenti-alleati. Per altro verso, certo si coarta in parte la libera volontà del lavoratore, come ha sostenuto la CGIL con un'argomentazione schiettamente liberale (v. *II Sole-24 ore*, 7 ottobre 1989, p. 10). Inoltre la soluzione vieppiù incentiverebbe la degenerazione burocratica delle organizzazioni; ma in questa direzione cospira già, come talora ho registrato nella stampa sindacale, il disposto di cui all'art. 26 St. lav. È un problema da dibattersi serenamente.

4. *La terziarizzazione del conflitto.* — Nelle discussioni attorno al progetto di regolamentare lo sciopero nei servizi pubblici essenziali si adduce sovente, da parte sindacalista, che il conflitto si è spostato dalle industrie al terziario, colpendo la cittadinanza; ravvisandosi in questo una buona ragione per l'intervento legislativo concordato. In verità non capisco bene dal punto di vista giuridico, poiché non consta che la Costituzione distingua formalmente in questi termini. A meno che non si voglia semplicemente dire che una cosa è colpire i capitalisti, altra cosa creare disagi alla generalità. Salva, naturalmente, la possibilità dell'intervento legislativo in ordine all'esercizio, come la Corte sollecita.

5. *La burocrazia è sempre in ritardo.* — Sui giornali di stamane (6 novembre 1989) leggo che un doganiere americano ha rifiutato l'ingresso nella confederazione a un componente del governo ombra del P.C.I. Evidentemente costui è del tutto a digiuno di quanto sta succedendo nella politica internazionale ed è fermo alle vecchie direttive. Quando, in anni lontani, verso il 1960, ero pretore a S. Miniato, il prefetto DE BERNARD di Pisa volle escludermi da una festiccioia in occasione della consegna di un'onorificenza a un notaio locale, perché ero notoriamente un sovversivo. Evidentemente il poverino non sapeva della mia ignominiosa espulsione dal P.S.I. nell'ottobre 1952; soprattutto, ignorava di quanta soddisfazione mi fosse il bando, allergico come sono sempre stato a queste cerimonie e ai vuoti discorsi di circostanza.

6. *Un pensiero di BOBBIO.* — Su *La Stampa* dell'11 febbraio 1990, p. 7, il filosofo ha espresso un pen-

siero che mi pare stupendo: « Quando un bisogno entra nella sfera delle possibilità di soddisfazione, si trasforma in diritto ». Esprime, in felice sintesi, tutte le tumultuose metamorfosi degli ultimi due secoli.

7. *I giudici militari si ribellano alle sentenze-leggi della Corte costituzionale.* — Com'è noto, in recenti sentenze praticamente la Corte ha riscritto certe normative, dettando, nella sua assunta sovranità anche normativa, la pena edittale irrogabile per certi reati. Ma l'operazione non è stata indolore. Con ordinanza del 4 ottobre 1989 il Tribunale Militare di Torino (v. *GU*, serie spec., n. 49 del 6 dicembre 1989, p. 78), adducendo l'inammissibilità dell'operazione creativa, ha sollevato questione di costituzionalità della norma così costruita. Nei giornali si è letto di recente che la Corte ha replicato, sostenendo l'impossibilità della ribellione.

Il Tribunale Militare di La Spezia, con sentenza, inedita, 5 ottobre 1989, imp. Daniele BIANCHI, è andato oltre; constatato che la Corte ha travolto la norma di legge come oggettivamente può fare, a torto o a ragione, ma nel contempo ha inammissibilmente creato una nuova norma, ha assolto il prevenuto perché il fatto non è previsto dalla legge come reato. L'episodio mi ha riportato ad una vicenda remota, di oltre trent'anni or sono, quando, a seguito di uno dei primi scandali di questa nostra Repubblica, quello INGIC, il Parlamento, pur sovrano, ritenne di non concedere l'autorizzazione a procedere nei confronti degli imputati parlamentari. Alcuni colleghi del terzo ordine (al quale, all'epoca, appartenevo) si mostrarono angosciati dall'idea di dover procedere, invece, contro i non parlamentari. Io consigliai loro di prosciogliere tutti in base al principio di eguaglianza.

8. *Le agitazioni studentesche.* — Al primo approccio potrebbero giustificarsi. Cosa si è fatto, in venti anni dal grande scossone, per l'utenza sul piano didattico? Nulla o quasi nulla. Mancano aule, servizi, biblioteche adeguate, etc., etc. Del resto, su *La Stampa* del 13 febbraio 1990, p. 3, F. BARONE ha raccontato splendidamente come deve lavorare una commissione di concorso a cattedra, trovando a fatica un ripostiglio, cercando in giro le sedie, avendo a disposizione alcune macchine per scrivere non funzionanti, dovendo provvedere in proprio per il trasporto dei titoli, etc. O meglio si è fatto qualcosa. Si sono abnormemente allargati gli organici dei docenti (però, di massima, non bene distribuiti; a Cagliari vi sono, per il diritto del lavoro, due ordinari e tre associati), sostanzialmente cooptando, comprandoli, in larga misura i già contestatori. Poi si sono sacralmente garantiti i diritti del personale; o meglio, spesso, i più sordidi interessi corporativi in barba alla funzionalità dei servizi.

Rispetto a questo stato di cose, che giustamente spingerebbe alla rivolta, è strano, però, che si ponga come obiettivo l'accantonamento della proposta di far entrare i privati negli atenei. Certo, questa partecipazione solleva delicati interrogativi, richiede adeguate garanzie. Ma per altro verso ne potrebbe venire il funzionamento mai ottenuto. Per tornare al racconto di BARONE, quale modesta impresa privata non ha, per una riunione di lavoro, una sala conveniente, un tavolo con comode poltrone, macchine efficienti con provette dattilografate?

E poi ci sono i fasti di queste agitazioni. A Pisa, con senso di civiltà, si è evitato, ad esempio, di imbrattare i muri con danno dell'erario. Ma si dice che nella

facoltà di Lettere di Catania sono stati spesi 200 milioni in telefax. E allora malinconicamente si torna alla conclusione di sempre, constatando la coesistenza di moderatismo inconcludente e miope e di ginnastica rivoluzionaria-verbaiola a vuoto. Ci sarà mai da noi una forza autentica di rinnovamento?

9. *Ancora sulla parità di trattamento.* — Le prime avvisaglie della giurisprudenza ordinaria sul principio di parità di trattamento ritenuto dalla Corte costituzionale n. 103 del 1989 paiono suonare nel senso che, probabilmente, non ebbi torto nel mettere in rilievo (*RIDL*, 1989, II, 396) le potenzialità offensive del principio medesimo. Puntualmente si registrano le prime pronunce applicative.

Il Tribunale di Genova, 25 ottobre 1989, in una causa in cui un marittimo invocava un superiore inquadramento, si è imbattuto in una clausola di contratto collettivo. In base ad essa, il riconoscimento della pretesa era condizionato al fatto d'aver navigato nella posizione inferiore, per dieci anni, su navi nazionali; mentre, nel caso, il rivendicante aveva operato anche su navi battenti bandiera estera. I giudici hanno accolto la pretesa, affermando l'illegittimità del disposto contrattuale. Qui è arduo dissentire, data la radicale irragionevolezza del disposto.

Più delicato e complesso è il caso di cui alla sentenza n. 1888 dell'8 marzo 1990 della Cassazione, in *DPL* 1990, 1111, con puntuali osservazioni critiche di G. MANNACIO, *ivi*, 1079. Nel caso, un'annunciatrice-traduttrice della RAI lamentava che la sua retribuzione fosse pari a quella degli annunciatori semplici; e rivendicava il trattamento economico di una superiore posizione o quanto meno l'applicazione, anche per il passa-

to, di un accordo sindacale che ad un certo punto aveva previsto un aumento per gli annunciatori-traduttori con orario settimanale superiore a trenta ore.

Infine Cass. 9 febbraio 1990 n. 947, in *RIDL*, 1990, II, 380, ha preso in esame, ancora nell'ottica del principio in questione, la situazione esistente nel Banco di Napoli per le agenzie di terza categoria a cui finora possono essere preposti, per ordinamento interno, o funzionari o impiegati.

Si conferma, così, l'impressione che l'affermazione della Corte costituzionale sia destinata a provocare un terremoto dagli esiti incalcolabili, di cui per ora si può solo parlare per accenni. Verrà fuori, dall'esperienza di vita, la più varia casistica. È consigliabile che la dottrina faccia seguire le sue meditazioni con estrema prudenza.

Per il momento mi limito ad aggiungere, alle prime considerazioni a caldo, un pensiero che è venuto maturando in questo inizio di riflessione, sulla possibilità che i giudici invalidino gli assetti contrattuali collettivi in ordine all'inquadramento delle singole e diverse posizioni di lavoro; con attribuzione quindi, a queste diverse posizioni, di identici trattamenti tabellari. L'operazione invalidatrice, astrattamente configurabile, non mi pare possibile per un rilievo assorbente. Può infatti dirsi che questi accorpamenti e incasellamenti contrattuali affondino, in definitiva, nella logica contingente del mercato di lavoro. Se, in altre parole, il contratto collettivo pone nella stessa casella posizioni di lavoro oggettivamente diverse, è da ritenere che le parti collettive le abbiano stimate di pari valore nel mercato, alla stregua del principio costituzionale della proporzione della retribuzione rispetto alla qualità del

lavoro. La risposta in termini di pretesa ingiustizia di queste equiparazioni è ancora nel mercato, specificamente nel mercato sindacale, come la recente vicenda dei macchinisti delle ferrovie insegna. È, questo, un semplice spunto per un discorso che richiede ben altro approfondimento.

10. *La crisi del processo del lavoro.* — *RS*, n. 13 del 2 aprile 1990 dedica diverse pagine (36 ss.) alla crisi del processo del lavoro. *Ivi*, pp. 44-45, P. ALLEVA enuncia alcune proposte degne di attenzione per cercare di superare la crisi e garantire che il rito introdotto nel 1973 consegua gli obiettivi prefissati; in particolare quella dell'estensione del giudicato ottenuto da un lavoratore a favore di tutti i dipendenti dell'impresa nell'identità della questione. Sono temi importanti sui quali dovrebbero cimentarsi con il massimo impegno i processualisti; specialmente al fine di estendere per quanto possibile, anche per interventi novativi di legge, la legittimazione del sindacato come portatore dell'interesse collettivo.

11. *Carlo ROSSELLI e lo Statuto dei lavoratori.* — Un giovane amico mi ha donato del martire gli *Scritti dell'esilio*, Einaudi 1988; a p. 127 l'A. propugnava « ... il nuovo statuto dei lavoratori, che li faccia partecipi nella gestione, nella direzione, nel controllo della produzione materiale ».

12. *Lavorare in Fiat.* — Attorno a questo libro di M. REVELLI, ampiamente segnalato da ICHINO nella rubrica « Libri ricevuti » della rivista (*RIDL*, 1990, III, 115), vi fu polemica tra MORTILLARO e TRANFAGLIA. Leggendo mi sono un poco sorpreso della critica del direttore della Federmeccanica. Queste pagine, narran-

do le fasi più acute della lotta sessantottesca, dicono senza infingimenti delle violenze del tempo (v. p. 45 ss.) verso gli operai recalcitranti: « Te lo confesso, io ho picchiato. Si picchiavano. Prenderli e picchiarli » (p. 49). Eccellenti ricostruzioni per cercare di giustificare, dall'altra parte, gli svolgimenti successivi della « controriforma » in atto. Una testimonianza preziosa, cioè, per l'opposto schieramento. Anche se all'osservatore sereno che prediliga un'autentica democrazia industriale, le due temperie degli spiriti egualmente spiacciono.

13. *L'unità sindacale.* — I sindacalisti socialisti, presenti variamente in tutte le centrali, hanno preso posizione assumendo che, finita finalmente la guerra fredda, ci sono le premesse spirituali per ricreare l'unità sindacale. Ma è dubbio che sia possibile piegare gli interessi dei diversi apparati. Dopo la scottatura dei primi anni '70 è lecito dubitare, checché avvenga a livello planetario.

14. *L'indoramento linguistico delle pillole.* — Tra le tante cose per me misteriose della vita contemporanea, c'è anche quella del reiterato tentativo di non chiamare le cose col loro esatto nome e di coniare i più singolari neologismi. Ad esempio, verso le ore 7 del 14 marzo, ho sentito alla radio un medico discettare sul fatto che la balbuzie non sarebbe una malattia. E allora perché quel professionista se ne interessava?

15. *Le profezie degli intellettuali.* — Su *La Stampa* del 24 marzo il filosofo G. VATTIMO, *Filosofi sconfitti dal voto*, nota come, nei Paesi orientali ora liberatisi dalla tirannide, abbiano raccolto alle urne un magro raccolto quei circoli intellettuali che si erano

proposti una sintesi degli opposti valori e ne trae amare constatazioni. Gli intellettuali puri, tutti immersi nei libri come unica realtà, hanno spesso la testa tra le nuvole; soprattutto disdegnano il colloquio vero con gli uomini della strada. Per questo sono sempre stato antiintellettualistico. A proposito, con quei risultati, in Paesi di socialismo reale con economie totalmente ristrutturata rispetto a quelle occidentali, come la mettiamo in ordine alla concezione marxiana dei rapporti tra struttura e sovrastruttura?

16. *Esami universitari.* — Mi trovo spesso a meditare sull'andamento di questi mensili incontri con i discenti per cercare di capire il loro grado di maturazione, e se, per caso, non ci sia da cambiare su questo o quel punto dell'insegnamento. Fisso qui alcune delle cose che ho registrato in tanti anni. La prima domanda è a scelta dell'esaminato. Rilevo qui, con piacere, che mi si parla di cose, di concreti assetti di diritto positivo; quasi mai si toccano temi puramente teorici. Con una certa frequenza, si scelgono le situazioni in cui è indispensabile riferire di cose precise, ad esempio il contratto a termine o il lavoro a domicilio. Quando il discorso capita sulle clausole di non concorrenza *ex art. 2125 c.c.*, quando chiedo quale possa essere la norma di raffronto rispetto alla questione di costituzionalità talora prospettata, sempre si richiama l'art. 41 sull'iniziativa economica; e mi viene il dubbio che sia fondata, al di là dell'opinione prevalente tra i dottori, questa risposta d'istinto.

17. « *I professori universitari? Baroni che non hanno alcuna voglia di lavorare* ». — È il titolo di un intervento del prof. Marco LIPPI, ordinario di teoria

economica a Modena, su *L'Unità* del 9 marzo, p. 2. L'articolo meriterebbe di essere riportato per intero e di essere meditato. Perché all'origine della crisi universitaria c'è, quanto meno *anche*, la totale indifferenza di molti docenti, unicamente intenti al loro egoistico interesse, senza alcuna seria preoccupazione per la scuola, senza alcun rispetto per gli studenti; con appuntamenti, ad esempio, che possono sempre farsi slittare.

18. *Sull'associazione lavoristica.* — Nella nostra associazione c'è stato sempre contrasto sul modo di concepire il sodalizio. Qualcuno ha sostenuto che dovrebbe essere l'associazione esclusiva degli studiosi, di coloro che scrivono. Nella realtà l'AIDLASS è diventata, di fatto, l'associazione di quanti abbiano comunque interesse a queste cose, anche di magistrati, avvocati, amministratori etc.; di tanta gente che non scrive, che di norma nemmeno parla nei convegni, che è solo desiderosa di seguire i nostri dibattiti. Io ho sempre difeso questa concezione larga. Lo dissi, mi pare, in un'assemblea a Chianciano molti anni or sono; affermando, in particolare, che la questione era ormai superata nei fatti, per così dire nella « costituzione materiale » dato che, appunto, il sodalizio non è fatto di soli scrittori. Ora il direttivo dell'Associazione ha adottato un « decreto » che vuol essere restrittivo. Non sono affatto d'accordo. E l'amico MONTUSCHI mi segnala, in particolare, come, ai sensi di questo decreto, dovrebbero essere esclusi i laureati ammessi, a seguito di esame scritto e orale, ai corsi per il conseguimento del dottorato di ricerca; se fosse veramente così, sarebbe enorme.

19. *Il Presidente al centenario della festa del la-*

voro. — Ho letto con attenzione, in *RS* n. 20 del 21 maggio 1990, il discorso tenuto in Milano, in occasione del centenario del 1° Maggio, dal Presidente COSSIGA. Mi sono colto in meditazione circa il giudizio da dare su questo intervento; certo per il tono per così dire tutto rugiadoso e idilliaco. In un primo momento mi stava per prendere lo spiritello di noi maledetti toscani, così naturalmente allergici alle celebrazioni, ai riti; portati come siamo, cinicamente, alla dissacrazione. Poi è sopravvenuto lo spirito comprensivo e costruttivo. Ho visto tutto in chiave dell'unità nazionale, che pare in questi ultimi tempi ritrovarsi. Ed è comprensibile che, in questa chiave, tutto sia stato bene, perché tutto pare finir bene. M'è tornato in mente quanto lessi in una pagina di un amico maestro di filosofia, Augusto GUZZO, circa la fallacia del detto « dico quanto penso »; perché l'uomo di giudizio cerca, al contrario, di dire non quanto può essere istintivamente passionale, ma di esprimersi secondo quanto più corrisponde alla dea ragione.

20. *La legge sullo sciopero nei servizi pubblici essenziali.* — Gran parte dell'opinione ha salutato con soddisfazione questa legge: finalmente non si faranno più scioperi in questo settore disturbando i nostri comodi e comodacci.

È singolare che questo stato d'animo sia stato largamente anche nella classe dirigente; tanto che si pensò perfino di anticipare la legge emanando un decreto legge, al fine di non turbare il pacifico svolgimento della sagra dei campionati internazionali di calcio; come se l'interesse ludico potesse annoverarsi tra i diritti della persona costituzionalmente garantiti; al che reagì giustamente l'amico on. Giorgio GHEZZI, *Contro gli*

scioperi, anche un decreto? Bislacca idea, ne L'Unità di martedì 12 giugno. Queste sono illusioni che non stanno nella legge, volta a *contemperare* l'esercizio del diritto di sciopero col rispetto di quei diritti equiparati o sovrastanti, indubbiamente da intendersi, per logica, restrittivamente. Tutto è demandato, soprattutto, all'opera della Commissione di garanzia, della quale son stati chiamati a far parte qualificati studiosi anche della nostra materia. Così come la parola decisiva sarà quella, speriamo equilibrata, dei giudici.

21. *La previdenza degli autonomi.* — Sono stati notevolmente migliorati i trattamenti previdenziali e pensionistici degli autonomi. E nei giornali si è parlato di doverosa giustizia. Non ho niente contro questi svolgimenti universalistici della sicurezza sociale (purché i conti tornino!). Ma resto della vecchia idea della scuola tradizionale, secondo la quale la Costituzione impone obbligatoriamente solo la tutela dei lavoratori subordinati (art. 38). Non ho mai capito la tutela di legge per i professionisti che, per altro verso, sempre esaltano la loro autonomia e professionalità; ma non c'è il contratto di assicurazione per quanti desiderano testimoniare nei fatti la loro autonomia? In realtà è la spinta alla moglie ubriaca con la botte piena.

22. *Le molestie sessuali.* — Mi premuro di tenere un elenco di una trentina di temi per possibili tesi, secondo la spinta che mi viene dalla lettura di sentenze, leggi, articoli, libri. Da oltre un anno cerco vanamente di collocare l'argomento delle molestie sessuali nei luoghi di lavoro; gli studenti sono del tutto allergici. Forse avvertono, come me, l'intrinseca difficoltà di

impostare il problema in termini di riforma legislativa, come pure si invoca anche a livello europeo.

Non c'è dubbio sulla inciviltà e sulla illiceità di certi comportamenti nel rapporto di lavoro, in lesione degli elementari diritti della persona. Ma è un problema risolvibile a livello normativo? La legge non è già chiara in ordine alle implicazioni di cui sopra? Cosa si può fare, sul piano dell'ordinamento, per comportamenti che sono in fatto e pare purtroppo in un diffuso costume?

23. *Il rapporto di lavoro con i matti.* — Un amico avvocato ironicamente mi chiede se e in quali termini il comportamento di questi lavoratori sia censurabile in via disciplinare. Non v'è dubbio che, per diversi aspetti, dovremmo avere un nuovo specialissimo rapporto di lavoro. Forza alla dottrina antcipatrice.

24. *La riforma della scuola secondaria.* — Se ne parla da anni senza combinare niente. È un problema vitale; ne dipende la formazione culturale per le ulteriori specializzazioni universitarie affinché vi siano solide basi. Non ho alcuna competenza, ma di una cosa, in negativo, sono del tutto convinto. La scuola dovrebbe essere in grado di valutare le reali attitudini degli allievi, risparmiando loro inutili e mortificanti fatiche in cose per le quali non abbiano alcuna possibilità. La scuola dovrebbe liberare da certi vessatori tormenti, esigendo al massimo dove è possibile. Lo dico da vecchio studente più volte rimandato ad ottobre in matematica; perché tuttora ho per i numeri totale indifferenza. Eppure credo di aver dimostrato di poter fare qualche modesta cosa. Tutto il resto è opinabile.

1991

1. *La previdenza integrativa secondo la Corte costituzionale.* — La sentenza della Corte costituzionale n. 427 del 3 ottobre 1990, relatore il prof. MENGONI, ha suscitato grande rumore. Mi è stato detto che al convegno cagliaritano dell'associazione giuslavoristica, tenutosi in ottobre, l'attenzione di molti si è concentrata su questo pronunciato. A ragione, perché la questione è di enorme importanza; cosicché è auspicabile che sopravvengano approfondite disamine dottrinali. In prima lettura sono stato colpito da un passaggio essenziale: « La previdenza privata integrativa deve essere incoraggiata, anche in ossequio a una direttiva della C.E.E., ma il principio di solidarietà (art. 2 Cost.) non consente che il suo finanziamento, soprattutto se alimentato da redditi medio-alti, sia interamente esentato da contribuzione alla previdenza pubblica ». Cioè la previdenza integrativa *deve* di necessità alimentare, per precetto costituzionale, quella pubblica. L'assunto convince poco. Una cosa è *spiegare* assetti e disposti positivamente posti in chiave solidaristica; una cosa, cioè, è spiegare in diritto le scelte politiche del legislatore relativamente libere. Cosa ben diversa è dire che il legislatore è vincolato. Compiendo la seconda operazione, s'invade la sfera della competenza legislativa.

2. *L'accertamento tecnico preventivo sulla per-*

sona. — Molti anni or sono, lavorando al commento dello Statuto dei lavoratori, mi posi il problema se fosse possibile richiedere al giudice un accertamento tecnico preventivo sulle condizioni della persona, posto che spesso nella malattia lo stato denunciato è transeunte. Sennonché l'art. 696 c.p.c. alla lettera prevede l'accertamento solo per verificare lo stato dei luoghi o delle cose. Qualche anno or sono, in una lite tra le parti del rapporto di lavoro, si sollevò questione di costituzionalità della norma restrittiva del codice di rito. La questione venne disattesa dalla Corte costituzionale con sentenza n. 18 del 1986. A conclusione opposta è pervenuta la Corte con la sentenza n. 471 del 22 ottobre 1990, in una causa in cui una donna assumeva di aver subito gravi danni a seguito di un intervento chirurgico colposamente condotto, e chiedeva, quindi, di poter fare verificare subito le sue condizioni nella prospettiva di un'azione risarcitoria. Invano l'Avvocatura dello Stato ha richiamato il precedente contrario; questa volta la Corte ha dovuto arrendersi innanzi alle ragioni del buonsenso.

3. *Le udienze pomeridiane dei pretori del lavoro di Bologna.* — I pretori del lavoro della capitale emiliana hanno la lodevole abitudine di lavorare anche di pomeriggio nel tentativo di dominare il carico. Ora, come riferiscono in *DPL*, 1990, 2797, il prof. M. MISCIONE e l'avv. L. PERGOLA, è sopravvenuto un accordo coi sindacati in applicazione della legge-quadro; questo accordo regola minutamente l'attività giudiziaria e, in particolare, richiede per quella pomeridiana l'autorizzazione del capo dell'ufficio. I due autori criticano severamente questa pattuizione siccome lesiva dell'autonomia costituzionalmente garantita alla magistratura.

Pur condividendo l'*animus* e associandomi alla deprecazione di questa pubblica amministrazione ad orario unico, non sarei del tutto sicuro del ragionamento giuridico; nel senso che i magistrati nella loro autonomia debbono fare i conti coi diritti dei collaboratori. Piuttosto, nel merito, mi sovviene quanto si praticava *olim*, prima della contestazione, nelle università; quando i baroni, nella loro allora incontrollata autonomia, ben potevano iniziare gli esami nel tardo pomeriggio e prostrarli nella notte. Ci sono volute battaglie per rendere fermo che alle 20, comunque, si chiude. Il fatto è che, ancora una volta, in questo Paese andiamo da un estremo all'altro.

4. *Nomina sunt consequentia rerum.* — L'antico detto filosofico è di attualità in ordine alle vicende comuniste. Ad esempio ho letto con estrema attenzione una relazione dell'on. OCCHETTO, per cercare di capire quale sarà l'ideologia del partito rinnovato. Vi si parlava di controllo democratico dell'economia. Sarebbe messo per sempre in soffitta il vecchio ideale del collettivismo in senso proprio; ideale, giova ricordarlo, che era ovviamente della socialdemocrazia classica, donde si distaccarono nel primo dopoguerra i partiti comunisti. Ben si comprende che attorno a quesiti di tanta rilevanza vi siano contrasti e contrapposizioni.

5. *La forza dei sentimenti.* — Nella vita non ci sono solo le astratte ragioni; al contrario, sovente, spingono i sentimenti e l'irrazionale. A un collega che so inclinare per il no [alla svolta di cui alla not. precedente - *n.d.r.*] tra i comunisti, ho chiesto come poteva restare tetragono malgrado il grande terremoto in corso nell'Est. Per un'ora mi ha parlato di lontane esperienze

umane sul fronte russo, di come e perché diventò comunista. Non c'era alcun senso razionale rispetto alla mia domanda, ma c'era una profonda realtà umana. Così si spiega come l'on. PAJETTA abbia detto, poco prima di morire, di aver sofferto negli ultimi mesi come non mai aveva sofferto, nemmeno sotto il fascismo. Perché allora aveva una speranza che ora si mette in discussione. Come v'è il sentimento di non tradire. Quello che, come disse benissimo in una sua storia BOCCA, condusse, dopo l'8 settembre 1943, molti giovani a preferire di morire consapevolmente sotto la divisa del fascismo rantolante.

6. *Il professore va al congresso.* — È il titolo della traduzione italiana, ed. Bompiani, di un divertente romanzo satirico sul mondo degli universitari di D. LODGE, uno scrittore che ha gettato alle ortiche la toga accademica. Dice spassosamente delle profonde miserie morali dei cattedratici, secondo un male che quindi è universale. La lettura mi induce, però, a qualche precisazione doverosa sulla denuncia che spesso ho fatto, in questa rubrica, della « convegnoite »; anche perché mi ha chiamato in causa, in *Juris praesentia*, l'amico V. PANUCCIO. Non ho niente contro il convegno in sé, se è un'occasione di serio confronto tra studiosi, dove tutti religiosamente ascoltano relazioni e interventi e dove tutti si ascoltano con serietà, reciprocamente. Il fatto è che, forse per la massa degli incontri, il vero convegno di reciproco apprendimento e affinamento, non c'è quasi mai. Ad esempio solo una piccola parte sta attenta in sala, molti sono in giro nei corridoi. C'è chi sta il primo giorno, chi il secondo, chi il terzo ed ultimo. Come se sia possibile sentire i discorsi a metà. Spesso i convegni sono come una successione di pezzi

di teatro: il giorno x, ad una certa ora, c'è una tavola rotonda tra eminenti personaggi moderati da un illustrissimo, cioè una compagnia teatrale che compare nel bel mezzo dei lavori ad ora fissa. E c'è anche chi arriva a metà dei lavori, si affretta a parlare come se avesse autorità di farlo *ex cathedra* e subito dopo se ne va; dove, a mio sommosso avviso, si pecca contro la buona educazione.

7. *Lodovico MORTARA*. — In *RDP*, 1990, 770, il prof. F. CIPRIANI ha pubblicato un lungo, importante saggio per spiegare le vere ragioni per le quali MORTARA abbandonò la cattedra per la magistratura. Naturalmente non ho elementi per dire della veridicità o no della spiegazione, che però è ben argomentata. Mi limito ad alcune chiose marginali. C. racconta che CHIOVENDA si laureò con una tesi di poco più di 100 pagine, in un'epoca in cui era normale laurearsi con dissertazioni di 20/30 pagine. Dopo è venuta la moda della voluminosa monografia. C. dice anche, p. 785, che lo scritto dedicato da MORTARA nel 1934 alla riforma del processo del lavoro (in *GI*, 1934, IV, 211) ebbe pagine di « feroce ed esilarante sarcasmo » « degne di MOLIERE ». Sono andato a rileggere questo scritto di M., già visto ai fini della mia prolusione pisana nel 1966 e ivi citato (v. *RTDPC*, 1967, 190). Non mi pare che quell'importante contributo possa leggersi in questa chiave. L'illustre Maestro coglieva bene i termini sostanziali del problema e i condizionamenti pratici della riforma, con un discorso ben possibile all'interno del regime. Come del resto fece CALAMANDREI e fece anche, addirittura sul piano puramente politico, il gruppetto di ex confederali che, attorno a R. RIGOLA, dettero vita a *I*

problemi del lavoro. Che poi M. fosse antifascista, è altra cosa.

8. *I concorsi per ricercatore*. — In *Studi storici*, 1990, 637, R. ROMANELLI, che mi dicono essere associato di storia nella facoltà pisana di Lettere, ha scritto un saggio molto coraggioso, *Giudizi e pregiudizi. I concorsi per ricercatore universitario di storia moderna e contemporanea*, denunciando, con nomi e cognomi, la cattiva pratica di queste selezioni e i mille espedienti cui può far ricorso la consorzeria universitaria. Soprattutto denuncia, a ragione, il « localismo ». Malgrado il carattere formalmente nazionale del concorso, di norma c'è quasi sempre un candidato locale *in pectore*; come talvolta mi sono sentito dire papale papale. Le recriminazioni non servono a nulla. Si può fare qualcosa per tagliare le mani, come è auspicabile, alla baronia inveterata? Qualcosa è possibile. In primo luogo rendere i concorsi veramente nazionali; non tanti concorsi nazionali per tanti singoli posti nelle diverse sedi; ma, come avviene per i concorsi a cattedra, concorso nazionale per x posti. In secondo luogo, soprattutto, affidare il concorso ad una commissione di professori *sorteggiati*. Per vedere se è possibile sradicare la mala pianta, stroncando la comprensibile collusione degli aspiranti. Quando sarà chiaro che non serve a niente portare la borsa a quel dato cattedratico, quando tutto dipenderà dalla cieca sorte, forse il costume di cooptanti e di aspiranti muterà.

9. *Chi pianterà i cavoli?* — Sergio STEVE, che mi onora della sua amicizia, mi manda diversi estratti. Fra questi c'è *L'ultima lezione* del 15 maggio 1985. Ne traggio un episodio delizioso, pp. 20-21: « Qui vorrei

tornare di nuovo ai primi anni di università, per ricordare un'altra lezione che ho capito troppo tardi. In quegli anni, 1933-1934, io ed alcuni miei compagni all'università di Genova eravamo entusiasti per le idee del corporativismo di sinistra, la pianificazione, la corporazione proprietaria. Con un amico caro, Piero ZICCARDI, che è poi diventato un maestro del diritto internazionale, dopo le lezioni andavamo dal professore di economia, che era Emanuele SELLA, allievo molto apprezzato di PANTALEONI, e cercavamo di spiegargli la bellezza del corporativismo di sinistra. Il professore ci lasciava parlare senza interromperci mai. Soltanto a lunghi intervalli ci fermava per chiederci "Io voglio sapere chi è che pianterà i cavoli". A noi ragazzi sembrava che quello fosse un vecchio ottuso che non percepiva la profondità filosofica dei nostri discorsi, ma, a distanza di molti anni, ho capito che era una straordinaria lezione. Quella battuta ci voleva insegnare che quello che conta non sono i progetti astratti ma le cose che si fanno, chi le fa e come le si fanno. Se lo avessi capito prima mi sarei risparmiato molti errori ».

10. *La legge malfatta*. — Ne parla ancora, in riferimento alla recente legge sui licenziamenti, GIUGNI (*NGL*, suppl.n. 5 del 1990, p. 8): « Perché una legge fatta male è una legge che in primo luogo presenta gravi difficoltà applicative rispetto all'intenzione del legislatore; in secondo luogo contribuisce... a generare quel senso di malcontento nei confronti delle istituzioni rappresentative che ha avuto manifestazioni così vistose proprio negli ultimi mesi e nelle ultime prove elettorali ». Venti anni or sono io cercai di dire questo in riferimento allo Statuto dei lavoratori; ne venne una

polemica nella quale da più parti mi furono attribuite supposte intenzioni esclusivamente politiche.

11. *Il licenziamento contro l'umanità.* — Con stupore e raccapriccio si legge la sentenza 20 novembre 1990 del Pretore di Bologna dott. STANZANI, M. Bolognesi c. La Depositaria s.r.l. (pubblicata in *RIDL*, 1991, II, 462). A ragione il Pretore ha invalidato, dichiarandolo anche ingiurioso, il licenziamento di un lavoratore che si era trovato costretto ad assentarsi dal lavoro per assistere il figlio di cinque anni, condannato a prossima fine per il terribile male. Ancor più triste questa pagina, leggendosi che le assenze del lavoratore avevano determinato malumori nelle maestranze, con iniziative del consiglio di fabbrica. In questi ultimi mesi, leggendo i giornali, m'è parso di capire tra le righe di licenziamenti pensati nei confronti di lavoratori tratti ostaggi in Iraq. Eppure la soluzione giuridicamente equa, quella dell'aspettativa magari non retribuita (ma qui dovrebbe intervenire lo Stato a tutela delle famiglie), è praticabile e venne ventilata nel caso bolognese.

12. *Il lavoro notturno della donna.* — Pochi anni addietro si discusse molto del divieto. Da diverse parti si parlò di soluzione fascistica; dimenticando che in questo senso si batterono, a cavallo dei due secoli, sindacalisti e socialisti riformisti. Si ebbe anche una sentenza della Corte costituzionale per l'invalidazione della norma del 1934; seguendone, stranamente, una pronuncia di segno opposto rispetto alla disposizione ora vigente (mi pare che la questione sia stata di recente risolta). In questi ultimi tempi è la parte datoriale che si batte per la « liberalizzazione », a questo con-

dizionando le nuove iniziative industriali nel Sud; v., in senso critico, P. BARCELLONA, *Investimenti Fiat al Sud: pesano troppo le « condizioni » di Romiti*, ne *L'Unità*, 29 dicembre 1990, p. 2. La tendenza oggettivamente rivoluzionaria, siccome disgregatrice dei precari equilibri familiari nella visione escatologicamente marxiana della fine della famiglia, è quella degli industriali. Io sono inguaribilmente moderato e riformista; penso ai milioni di donne chiamate a provvedere a un doppio ruolo, alle condizioni difficili delle nostre strade nelle ore notturne. Per una volta tanto, sono col Papa.

13. *Il lavoro nelle cooperative.* — Sabato 26 gennaio 1991 ho partecipato in Firenze ad un convegno sul lavoro nei rapporti associativi promosso dalla sezione toscana del Centro Studi D. Napoletano e da *TLG*, con relazioni di VALLEBONA, MAGRINI, MARTONE, DE LUCA e relazione di sintesi di MAZZOTTA. Mi ha colpito che nessuno degli interventori abbia ricordato l'antico ideale « capitale e lavoro nelle stesse mani ». C'è solo da constatare questa forte tendenza ad attrarre tutto, imperialisticamente, negli schemi del lavoro subordinato. E forse è logico dopo il crollo dei sistemi di socialismo reale; infatti questi erano concepiti, nelle intenzioni, come totali cooperative senza alcuna traccia classista.

14. *La motivazione delle sentenze.* — In *FI*, 1990, V, 482, c'è un importante « appunto » del Presidente BRANCACCIO che lodevolmente sollecita un diverso stile delle sentenze della Suprema Corte, con considerazioni largamente estensibili a tutte le magistrature. In realtà la dote somma di saper dire tutto

l'essenziale in poche pagine è molto rara (ma non impossibile, donde l'imperativo di adeguarsi alla necessità).

15. *Lavoratori metalmeccanici.* — Non ho alcuna competenza per entrare nel merito economico del conflitto recentemente conclusosi. Non posso dire se o in quale misura le rivendicazioni fossero accoglibili. Prendo atto che di recente alcuni autorevoli sindacalisti di parte operaia hanno riconosciuto le difficoltà nell'attuale situazione recessiva. Ma l'articolo dell'operaio E. TREPIEDI, *Vi racconto la mia vita da tuta blu*, ne *L'Unità* dell'8 dicembre 1990, p. 1, induce a meditare; con un trattamento di 1.600.000 lire mensili è difficile combinare il pranzo con la cena per quattro persone. Anche gli industriali se ne rendono conto quando denunciano la sproporzione tra costo globale del lavoro e quanto viene effettivamente in busta paga.

16. *Il complotto contro COSSIGA.* — Ho letto con stupore che si vorrebbe un'inchiesta per appurare se uomini politici e parlamentari hanno veramente tramato per rimuovere dal suo alto incarico il Presidente della Repubblica. In questa libera Repubblica sarebbe inibito di attivarsi, naturalmente in forme legali e pacifiche, per rimuovere qualcuno investito di suprema potestà e ritenuto, a torto o a ragione non importa, non adeguato.

17. *Il giudice cieco.* — Per la legge 28 marzo 1991, n. 120 i « privi della vista » possono essere ammessi in tutti gli uffici, compresa la magistratura, « salvo che il bando di concorso non disponga in modo esplicito e motivato che tale condizione comporta idoneità fisica specifica alle mansioni... ». Mi ribello al-

l'idea che il magistrato possa essere cieco. Si pensi all'assunzione di testimoni, come sia importante, al fine del convincimento dell'attendibilità o no del teste, osservare il comportamento e le reazioni della persona, il possibile impaccio, magari l'improvviso rossore. Avremo così la giustizia cieca.

18. *Ancora dei decreti legge.* — Continuano a imperversare nelle più varie situazioni, di norma non riuscendosi a capire le specifiche ragioni d'urgenza. Ad esempio con d.l. 1° marzo 1991, n. 61 è stato, per l'ennesima volta, prorogato il divieto per i poliziotti di iscriversi a partiti politici. L'unico « progresso » consiste, ora, nel fatto che non si tratta, come nelle occasioni precedenti, di una proroga di un anno, poiché il divieto è « ulteriormente prorogato fino alla data di entrata in vigore della normativa organica di cui all'art. 98, terzo comma, della Costituzione ». Il bello è che, nell'oscura recente crisi ministeriale, l'andazzo è stato deplorato, udite, dal presidente della Repubblica e da quello del consiglio dei ministri. È consigliabile che il governo si astenga e che il presidente della Repubblica, rinunciando a dar spettacolo con le sue quotidiane concezioni, si astenga dal firmare. Un minimo di coerenza, illustri signori.

19. *Le azioni positive per le donne.* — Ho avuto difficoltà a parlare, a lezione, della recente legge. Non ero in grado di spiegare in cosa possano consistere queste azioni, né di esemplificare, portato come sono alla concretezza dei discorsi, a bandire ogni nebulosa astrazione.

Il mio giudizio non è negativo. Il legislatore formula un indirizzo, crea un contesto istituzionale, assi-

cura incentivi. Dopo di che tutto è demandato, in questo quadro, all'esperienza concreta possibile nelle diverse realtà aziendali. Potrebbe dirsi che si tratta di una legge *sperimentale*; cioè di una legge che, posti certi pilastri, rimanda alla responsabilità della pubblica amministrazione e delle parti sociali. In quest'ordine d'idee si può mettere in parte sullo stesso piano anche la legge sullo sciopero nei servizi pubblici essenziali dove, per la determinazione delle prestazioni indispensabili, tutto è rimesso alla contrattazione sindacale sotto il pungolo della Commissione di garanzia. Solo questo tipo di legge poteva venir fuori nella realtà italiana, secondo l'atmosfera spirituale che vi circola; e così si tratta di una buona legge, cioè della legge possibile.

20. *La riforma del pubblico impiego.* — Se ne parla con insistenza, i sindacati confederali sono fermamente decisi ad ottenerla. E poiché nel nostro Paese, da almeno un ventennio, si fa quello che il sindacalismo fortissimamente vuole, la riforma, secondo queste linee, ha forti probabilità di inverarsi. Ma non è una vera riforma. Si tratta solo di modifiche meramente sovrastrutturali. Non si affronta il problema di fondo che è quello di far funzionare questi apparati e, al fine, di mettere in riga questo personale largamente deficitario. Ha detto benissimo il prof. S. CASSESE, ne *Il Sole-24 Ore* di sabato 23 febbraio 1991, p. 15: « In definitiva, io vedo solo una via d'uscita: introdurre la possibilità certa che il dipendente possa essere licenziato. Questo oggi è possibile in teoria, ma i meccanismi di garanzia che sono stati via via creati da governo e sindacati hanno azzerato questa possibilità. In definitiva occorrerebbe eliminare tutto quello che, in realtà, i sindacati non vogliono eliminare. E torniamo al punto di partenza: la

riforma di CGIL, CISL e UIL non è una vera riforma ». Cosa fare in concreto? È difficile dirlo. Se fossimo in una situazione rivoluzionaria, con una forza politica di massa fanaticamente decisa a distruggere il vecchiume e ad intraprendere il cammino delle novità, potremmo preporre ai vari raggruppamenti burocratici commissari con pieni poteri, di tempra bolscevica, decisi a tutta la sacrosanta violenza necessaria. Fantasie. Nella prosa di oggi potremmo almeno strutturare una rete di « responsabili », con pieno potere di assumere e licenziare (sotto il controllo del giudice), dipendendo dal risultato propiziato (la funzionalità) il mantenimento dell'incarico, secondo l'insindacabile valutazione politica.

21. *Il licenziamento della donna in gravidanza e puerperio.* — Alla Corte costituzionale è stato sottoposto il grave problema se il licenziamento intimato alla lavoratrice nel periodo di protezione per gravidanza e puerperio, debba considerarsi nullo o, invece, temporaneamente inefficace. La Corte, con sentenza n. 61 dell'8 febbraio 1991, ha ritenuto di doversi pronunciare nel primo senso. Per quanto mi sia sforzato, non sono riuscito a capire come una questione di mera interpretazione possa essere divenuta questione di costituzionalità. Mi pare che sia un'ulteriore esorbitanza della Corte. Piuttosto, la pronuncia mi pare alquanto contraddittoria. Se è vero, come si dice intorno, che questa pronuncia non tocca la previsione di legge per la quale in determinate tassative ipotesi, giusta causa ed altro, il licenziamento è possibile, l'incoerenza è evidente. Se è vero, come dice la Corte, che la donna in quello stato non deve essere minimamente turbata per affrontare serenamente la funzione commessale dalla natura,

vieppiù turbativo è il licenziamento intimato per giusta causa costituente colpa grave.

Questo licenziamento può sconvolgere la gestante, anche perché pregiudica nel mercato del lavoro. È possibile che qualche giudice solerte ravvisi il problema e ne reinvesta di nuovo la Consulta.

22. *La disciplina degli orari.* — Pur non ignorando le gravi implicazioni che da diverse parti si sono messe in rilievo, ho avuto e ho una certa simpatia per la proposta delle donne, ora del PDS, per una totale riorganizzazione degli orari nella complessiva vita civile, al fine di consentire alla donna lavoratrice di poter più facilmente conciliare il lavoro con le necessità extralavorative. Nello stesso ordine d'idee ho seguito con interesse l'iniziativa dell'amministrazione comunale di Modena. Gli orari di negozi ed uffici dovrebbero essere stabiliti in modo da consentire facilmente l'accesso dei lavoratori, senza costringere a salti mortali.

23. *L'obbligatorietà dell'azione penale.* — Si propone da taluni di eliminarla per assicurare la funzionalità della macchina giudiziaria per i fatti di maggiore disvalore sociale, secondo valutazioni discrezionali della pubblica accusa. Non riesco ad accettare. L'obbligatorietà dell'azione penale è un corollario del principio « la legge è eguale per tutti », è un cardine dello Stato di diritto secondo la nostra tradizione. Così come sono restio a fare del P.M. un funzionario alle dipendenze del governo. L'esigenza è indubbia, perché è risaputo che questa macchina non arriva a perseguire tutti i fatti penalmente rilevanti. Forse il rimedio potrebbe essere un altro: attribuire al guardasigilli, di concerto col CSM, il potere di determinare *ex ante*

l'improcedibilità per un certo tempo di alcuni reati minori, ad esempio per le contravvenzioni (già ora largamente impuniti). In conclusione, sarebbe più razionale fare l'amnistia prima anziché dopo.

24. *Gli alti stipendi.* — È scoppiato lo « scandalo » del notevole aumento automatico per i parlamentari, ex parlamentari, consiglieri regionali etc. Sulla stampa il discorso si è allargato, parlandosi di varie situazioni. Ne *La Stampa* di sabato 27 aprile, p. 2, in un servizio di G.C. FOSSI si è anche detto dei 105 milioni annui che i componenti della Commissione di garanzia per lo sciopero nei servizi pubblici essenziali si sono autoliquidati (la troppo concettosa delibera può leggersi in *LI*). Almeno qui non condivido. Se è vero che quella Commissione assorbe notevolmente, non trovo eccessiva quella somma per un'attività di alta professionalità, talora svolta da colleghi già impegnati nella professione forense. E spero che non influisca, in questa valutazione, la nota del tutto personale dell'odio viscerale per la vorticoso « vita » della capitale. Per venir sottratto alla gioia dei miei operosi ozi campagnoli, vorrei moltissimo di più.

25. *La pretesa saggezza delle classi dirigenti.* — Nel libro, fervido di spunti, ma per altro verso discutibile, del mio amico Domenico SETTEMBRINI, *Storia dell'idea antiborghese in Italia*, viene in diversi punti ricordato il vecchio *leit-motiv* del liberalismo originario contro i possibili sviluppi democratici; ad esempio sul problema dell'allargamento o no del suffragio; cioè, si doveva temere l'allargamento delle decisioni politiche a plebi incolte, come si ritrova in tanti classici del '700 e dell'800. Fin dalle prime letture li-

ceali, non ho mai condiviso. La storia è storia largamente di follia e di delitti, e ne furono autori per millenni ceti dominanti ristretti ed autocratici. La speranza nell'avvenire è opinabile (come recenti vicende dimostrano), ma la non positività in genere del passato è acquisita. Come se, in ragione dei guai di questa nostra malferma democrazia, la soluzione potesse essere quella di tornare ai Savoia!

26. *Il dott. MARINI al lavoro.* — È diventato ministro un signore che, fino al giorno prima, è stato autorevole segretario di una delle confederazioni più rappresentative. La cosa ha suscitato critiche. A torto: perché di norma, da almeno venti anni, in barba al giuramento alla Repubblica, per costituzione materiale abbiamo ministri non del lavoro, ma come si è tollerato che si dicesse, « dei lavoratori »; cioè di una delle parti tra le quali occorre mediare.

27. *Il 25 luglio bolscevico.* — Passerà molto tempo prima che si sappia completamente, nei vari passaggi, della straordinaria vicenda russa consumatasi in tre giorni tra il 19 ed il 21 di questo mese di agosto e conclusasi con la vittoria democratica di quel popolo. Ma già fin d'ora i fatti salienti sono acquisiti. È stato, in partenza, un colpo di stato da operetta, compiutosi senza provvedere alla prima necessità fisiologica del golpismo, quella di mettere subito in condizioni di non nuocere i capi della possibile opposizione. Forse i golpisti contavano sulla acquiescenza della gente affamata e probabilmente desiderosa della mano forte per uscire dalla crisi. Una crisi di tali proporzioni, quella collegata allo smantellamento del comunismo, che lascia attoniti. Diversi amici ed anche un familiare mi

hanno spesso detto delle condizioni terribili dell'indigenza sovietica, perfino deteriori rispetto agli anni della stagnazione brezneviana. Eppure per decenni molti visitatori occidentali, anticomunisti di marca (ad esempio SARAGAT), ci avevano detto che in quel sistema totalitario alcune conquiste sostanziose si erano realizzate, ad esempio sul piano dell'assistenza sanitaria e dell'istruzione. Invece, a livello civile, il regime ha lasciato niente di niente, sfigurando perfino rispetto al fascismo e al nazismo, senza paragoni, ad esempio, rispetto alla Germania hitleriana del 1944. Ma questi popoli affamati non hanno abboccato. La gente ha capito che quella proposta dalla congiura non era una soluzione e ha fatto quadrato attorno al Parlamento. Cosicché nel complesso può dirsi che, come nel 25 luglio italiano del 1943, i residui dello stalinismo si sono spontaneamente decomposti quando v'è stata la marea del dissenso popolare.

Che fare dopo questa crisi gloriosa? Grosso modo andare avanti verso riforme autentiche di struttura. Ed è ora che gli occidentali allarghino i cordoni della borsa. Anche perché, nella prospettiva, se è vero che la minaccia imminente per decenni dell'immane disastro nucleare si è dissolta aprendo le porte alla pace tra le superpotenze, il futuro non sarà affatto idilliaco. C'è la prospettiva inquietante della guerra tra « Nord e Sud », tra i privilegiati e i poveri di un mondo immenso e disperato in crescita. C'è, mi pare, un detto evangelico: amare il prossimo; ma poiché non è possibile aiutare tutti, amare intanto il prossimo « più prossimo ». E noi privilegiati abbiamo vitale interesse, con tutta la disponibilità possibile ad aiutare il terzo o quarto mondo, a

non farci sommergere nella nostra autenticità etnica e culturale. Per questo dobbiamo allargare la borsa.

Quali riforme? Anche qui è bene essere chiari. È troppo facile, e falso, dire, come pure è comprensibile, che il capitalismo ha vinto sul comunismo. È falso perché da nessuna parte del mondo c'è il capitalismo delle origini bersaglio della critica socialista. Il capitalismo nel contempo si è molto trasformato, in diversi modi in tutto il mondo occidentale abbiamo delle democrazie sociali. Non ha vinto né il comunismo estremistico né il protocapitalismo. Semmai ha vinto Carlo ROSSELLI, cioè il mondo va, con mille incertezze e difficoltà, verso una sintesi adeguata di liberalismo e di socialismo. Il problema è quello di conciliare, sul piano della struttura, il meglio dei due sistemi, l'efficientismo dell'impresa nel mercato con la garanzia di protezione sociale per tutti. Non sarà facile in quei Paesi in cui in settanta anni di comunismo tutto il vecchio mondo è stato distrutto alla radice. Ed è qui il dramma orientale. Nel bellissimo libro di memorie di Victor SERGE, letto, mi pare, nel 1956, c'è un episodio che non ho mai dimenticato. Il grande rivoluzionario, fortunatamente sfuggito a Stalin, giunse a Bruxelles con il figlioletto; i due se ne andarono in giro per le strade, curiosando tra le vetrine sfavillanti dei negozi; il bimbo non sapeva rendersi conto dell'appartenenza di codesti beni ai privati, nella sua mente la categoria del privato era inimmaginabile.

28. *Il Presidente chiacchierone.* — In Russia tutto è grandioso, nibelungico, in un'epopea che segna le svolte della storia. E noi abbiamo, invece, il Presidente COSSIGA. È stato incredibilmente muto per cinque anni, da un anno ciarla a ripetizione con gran gusto

dei gazzettieri (col silenzio stampa di una settimana avrebbero risolto il caso). Come spiegare questo cambiamento di 180 gradi? Non ne so, ovviamente, nulla di diretto, provinciale come sono. Ho seguito alcuni mesi or sono con estrema attenzione alcune concioni televisive. E mi sono convinto che c'è qualcosa che è avvenuto nella personalità, probabilmente nelle fasi cicliche di una malattia. Dopo di che, acquisita subiettivamente questa certezza, da molte settimane non perdo tempo per queste cronache di avanspettacolo. È legittimo tutto questo? Due punti almeno mi paiono chiari. In questa repubblica parlamentare il Presidente non può determinare l'insorgenza di un partito « suo »; se questo partito si forma, come si dice che sia avvenuto da noi, c'è la riprova dell'inaccettabilità di questo modello. In secondo luogo sono sicuro che, nell'esercizio di questo c.d. potere di esplettoazione, non è possibile impunemente ingiuriare, e nei modi più intollerabili, singoli cittadini.

29. *L'infornata dei senatori a vita.* — Anche sul piano della « politica senatoriale », il Presidente COSSIGA ha cambiato idea. Per cinque anni, nei fatti, ha rifiutato la singolare teoria pertiniana giusta la quale ogni Presidente avrebbe il potere di nominare senatori a vita cinque persone. Poi ha fatto la sua infornata, col plauso di circostanza della generalità. Non mi associo. La *ratio* dell'art. 59/2 Cost. è chiara: possono essere nominati persone di genio che hanno onorato la patria in ambiti del tutto lontani dalla politica e della cui inclusione il Senato, con tutti i cittadini, debbono ritenersi onorati. In piena fedeltà hanno operato i nostri primi presidenti, ad esempio nominando CANONICA, TRILUSSA, DE SANCTIS etc. Anche PERTINI in qualche caso ha

scelto bene, ad esempio con BOBBIO. Ma quest'ultima infornata è stata quasi tutta nella cerchia politica, tra persone aventi ancora tutte le carte per arrivare in Parlamento per via elettorale. Né, nel caso di AGNELLI, possono ritenersi gli estremi degli « altissimi meriti » quando l'indubbio apporto sociale coincida col personale interesse. In astratto può forse farsi eccezione per DE MARTINO pur politicamente del tutto vivo; senonché anche qui gli « altissimi meriti » sono dubbi posto che di romanisti di eguale medio valore ne abbiamo almeno una diecina. La verità è che anche qui questa Repubblica sta inguaribilmente degenerando. Nel primo dopoguerra nessun partito si sarebbe sognato di proporre per la presidenza della Repubblica un uomo di partito; nemmeno il partito di maggioranza relativa (e allora, almeno nel 1948, quasi assoluta). Si pensava, invece, ai grandi notabili del prefascismo, DE NICOLA, ORLANDO, EINAUDI, SFORZA etc. (i « *revenants* » di cui sprezzantemente parlava Vittorio Emanuele III). Tutti, democristiani, socialisti, comunisti, avevano, per così dire, come un senso del « sacro ». E senza senso del « sacro » non può aversi buona repubblica.

30. *Autocompiacimento*. — Il neo-senatore a vita Giovanni SPADOLINI dirige, impareggiabilmente, la *Nuova Antologia*. Nel fasc. 2178, p. 341, vi si può leggere un articolo di G. NEGRI che illustra gli « altissimi meriti » del direttore ai fini di questa nomina. Ci può essere anche qui una scusante dell'autocompiacimento in chiave di personalità.

Molti anni or sono Indro MONTANELLI dedicò al senatore di Pian dei Giullari un felicissimo « controcorrente », grosso modo così: a molti capita di amarsi, il guaio di G.S. è che si corrisponde.

31. *La grazia a CURCIO.* — Si dice che il terrorismo è ormai finito; lo ha detto anche una gentile Signora autorevole colonnista de *Il Manifesto*. Il piccolo guaio è questo: che per me i morti esistono e gridano nei secoli giustizia.

32. *I giudici ragazzini.* — Hanno ragione quanti lamentano che, nelle zone dominate dalla malavita e per processi che fanno tremare inquisitori incalliti, spesso operano magistrati di primo pelo; oltretutto, di norma, ultimi nelle graduatorie dei concorsi. Un sistema siffatto è bacato. Certo c'è un problema di garanzie per i magistrati. Ma non basta la garanzia istituzionale della non interferenza politica e governativa? Non basta che, in chiave di bene intesa funzionalità del servizio, le deliberazioni siano commesse all'organo di autogoverno?

33. *Il matrimonio sospetto.* — Con la sentenza n. 189 del 2 maggio 1991, la Corte costituzionale ha invalidato la norma che negava la pensione di reversibilità alla vedova di pensionato che avesse contratto matrimonio dopo il 72° anno, con durata del vincolo inferiore a due anni, reputando il disposto del tutto irrazionale perché lesivo della « libera scelta autoresponsabile », dato anche il crescere dell'età media. Cosicché sarebbe inibito di legiferare nella constatazione di massime ben note di esperienza. Ad esempio una trentina di anni or sono si constatò, a Trieste, che molte jugoslave si erano procurate il titolo per risiedere nella Repubblica impalmando, dietro modesto compenso, qualche scemunito vecchietto alloggiato nel locale ospizio. Per me è una delle tante illegittime interferenze dei supremi giudici nella legislazione.

34. *L'età pensionabile.* — Può darsi (la questione va lasciata agli attuari) che lo spostamento dell'età pensionabile a 65 anni sia inevitabile per impedire la bancarotta del sistema. Come mi pare di aver detto nel nostro convegno di Rimini alcuni anni or sono, socialmente io non ne sono entusiasta. Penso all'operaio che abbia cominciato a 15/16 anni; dopo 40 e più anni di lavoro ha pieno diritto (morale) di cessare. Ma non è questo che qui voglio dire. In questa estate ho avuto modo, finalmente, di « guardare » con attenzione i diversi volumi degli scritti e discorsi di Angelo COSTA, pubblicati da Angeli nel 1980. Nel vol. VII, p. 171, c'è un articolo scritto dal già Presidente della Confindustria nel 1968 ove si patrocina la stessa idea, sulla base di statistiche internazionali per quanto attiene al carico degli occupati nei vari Paesi, statistiche del 1954! Questo articolo potrebbe essere firmato oggi, a ventitré anni di distanza, dal ministro MARINI. I tempi incredibilmente lunghi della nostra cronica irrisolutezza.

35. *Il regime democratico.* — In PD 1991, 3, c'è un fondamentale saggio di G. GUARINO, *Riflessioni sui regimi democratici*; dove si dice lucidamente, senza infingimenti, delle tare di questo regime che tuttavia, come ebbe a dire CHURCHILL, resta, sul piano etico-civile, il migliore. Ho letto con molta malinconia. Ho fissato in mente un comizio del 1945 di R. PACCIARDI al cinema Moderno di Lucca; uno dei primo comizi concessi dal governo militare alleato. Il teatro era stracolmo. E bastava che il fiero maremmano dicesse « repubblica » perché si scatenasse il plauso del pubblico; tutti ci spellavamo le mani. Eravamo convinti che bastasse quella parola per risolvere tutto. Come tanti han-

no detto, con svariate applicazioni luogo per luogo, quant'era bella la Repubblica sotto i Savoia!

36. *L'otto per mille.* — Come credo che abbiano fatto molti milioni di laici, ho optato, in luogo di questo Stato sgangherato e ingiusto, per la Chiesa cattolica, contro la mia collocazione naturale. Ora sono in fase di pentimento, ponendo mente che all'origine di molto vacuo estremismo c'è la componente di certa cattolicità. Ponzando mi viene in mente una pregiudiziale radicale sulla dubbia legittimità del disposto. Concedendo questa facoltà lo Stato viene a dire che di quella somma non ha in effetti bisogno, tanto che può essere devoluta ad altri. Mentre, se ben ricordo i principi del diritto tributario costituzionale, lo Stato ha titolo di estorcere denaro ai cittadini solo in quanto strettamente necessario.

37. *L'Annuario universitario.* — Ho ancora un annuario del 1971. Persona amica mi ha procurato l'edizione, già invecchiata, del 1988: in luogo del precedente volumetto, si tratta di quattro ponderosi volumi per migliaia di pagine per ordinari, associati, ricercatori. Con una nota iniziale in cui si invita a segnalare eventuali dimenticanze! Questo basta a dare materialmente, fisicamente, l'idea della « rivoluzione » universitaria compiutasi nel ventennio, ma solo a livello di personale e non di servizi. E in questo annuario manca l'essenziale: l'indicazione della data di nascita e di collocamento in ruolo cosicché serve a poco. Non si ricava quando quella persona andrà in pensione sia nella prospettiva di una successione o per organizzare manifestazioni di congedo.

38. *I principi generali del diritto.* — Sul tema vi

è stato, a fine maggio, un interessante convegno promosso dai Lincei. Sulle prime mi sono meravigliato della totale assenza giuslavoristica. Ma, ben riflettendo, c'è forse una spiegazione. Il diritto del lavoro non esprime principi, bensì esigenze e valori; come si conviene ad un diritto nuovo rispetto al diritto borghese tradizionale.

39. *La corresponsività nel contratto di lavoro.* — È il titolo della monografia presso le ESI del neo professore Lorenzo ZOPPOLI. Nella forma è un ottimo libro, scritto benissimo, con piena padronanza del materiale e con vivace forza argomentativa. Della accoglibilità della proposta nel merito, invece dubito. Secondo Z. le cose si possono mettere a posto distinguendo o assumendo la coesistenza, nel trattamento del nostro lavoratore, di una obbligazione « sociale » e di una « corresponsiva ». Dopo di che il lettore si attenderebbe, in un ultimo capitolo conclusivo che manca, l'illustrazione delle concrete implicazioni di questa bipartizione (altrimenti, se diversità di trattamento mancano, la distinzione non ha senso). Poco persuade, poi, la identificazione della obbligazione « sociale », in termini di retribuzione sufficiente *ex art. 36 Cost.*, nel vigente sistema della scala mobile (di nuovo in discussione, taluni proponendone la soppressione). Quindi ottocentomila lire al mese sarebbero sufficienti per il nucleo familiare. Il che fa tornare in mente la canzonetta famosa del tempo fascista « se potessi avere mille lire al mese ».

40. *La contrattazione sindacale nel settore pubblico.* Ne tratta, ne *Il Sole-24 Ore* del 1° agosto, Tiziano TREU, denunciando ancora una volta che i trattamenti siano stati demagogicamente elevati determinan-

do la spinta rivendicativa alla rincorsa del privato. Ha ragione. Ma perché? Certo perché il governo non c'è, come generalmente non c'è da decenni. Ma non c'era il sindacalismo confederale che, nella pubblicistica apologetica di venti anni fa, veniva indicato come il naturale portatore degli interessi generali. La costante illusione del demiurgo.

41. *L'opzione pensionistica dei dirigenti.* — Sono stato spesso interpellato da enti pubblici economici. Ho esposto i termini del problema siccome afferrabili in base agli oscuri dettati della giurisprudenza, dicendo poi della personale opzione. Ho sempre consigliato di valutare pregiudizialmente se quella data persona è utile o no, rinunciando a provocare un esito giudiziale incerto nell'ipotesi che il soggetto sia ancora di proficua utilizzazione. Ho notato che a questo mio dire la gente storciva la bocca. E finalmente ho capito; vi è al fondo della questione l'aspirazione di altri alla promozione, impossibile se il pensionabile non se ne va. Come quasi sempre, non paga il datore di lavoro, ma qualche altro lavoratore.

1992

1. *Crisi di coscienza.* — Questa rubrica è venuta fuori spontaneamente, secondo quanto mi ditta dentro. E mi è cara non solo per la libertà che vi esercito, ma anche perché mi sono sempre abbandonato, nella mia vita, alla spinta prepotente della coscienza, senza preventive e meditate programmazioni, fidando nell'autenticità dell'irrazionale. In queste ultime settimane m'è venuto lo scrupolo. Forse sto abusando su questa rivista che dovrebbe essere rigorosamente, nei piani dell'Editore, di diritto del lavoro, magari nel senso più aridamente tecnico. Non riesco a rispondere a questo dubbio. Però mi consolo. È la contropartita che la sorte ha stabilito tra queste mie esuberanze e il carattere che intendo assicurare a questa pubblicazione, che non vuole alcuna connotazione di politica del diritto e vuole essere aperta a tutti. Come direttore non dirigo nulla, organizzo le espressioni di tanti altri.

2. *Che fare per i magistrati?* — L'amico Pizzorosso mi ha donato un testo voluminoso del CSM sul tema della possibile riforma dell'ordinamento giudiziario. Ma non sarebbe preferibile, intanto, adottare un severo codice deontologico? Ad esempio inibendo di bussare alla cassa delle banche per i convegni più vari, sostanzialmente estorcendo rispetto ad operatori che sono ben proclivi, perché dei magistrati ci può essere

bisogno. Ed anche, a mio avviso, proibendo di fare parte di qualsivoglia sodalizio.

3. *Il gemello bocciato.* — Pare che tra i gemelli vi sia tanta affinità che è auspicabile, dal punto di vista pedagogico, che procedano sempre insieme. Così il padre di un gemello promosso e dell'altro bocciato ha reclamato che il secondo pure accedesse alla classe superiore. Ma non poteva trattenere per un anno nella classe inferiore il più dotato?

4. *La mafia.* — La criminalità organizzata, che ormai domina in quasi tutto il Paese, è certo il nostro più grave problema. Da diversi anni io considero l'Italia *in lutto*; tanto che da anni non mi è possibile, ad esempio, associarmi ai consueti ed innocenti bacchanali della notte di San Silvestro; me lo impedisce, soprattutto, il pensiero di quanti vivono, da mesi, talora da anni, in cattività, specie se si tratta di bambini. Ben si comprende, quindi, come reiteratamente siano proposte o invocate, con molta genericità, misure radicali da stato di guerra nel quale effettivamente siamo; guerra, però, dimezzata perché una delle due parti è inerme. Che fare?

Ci potrebbe essere, in astratto, una prima soluzione. Se è vero che questa criminalità è strutturata in armata potente, se è vero che essa costituisce un autonomo ordinamento, potremmo pensare di uscire dal pelago alla riva semplicemente con la *resa* dello Stato italiano a questo potentato. Potremmo impostare la questione in termini prosaici, di mero costo. Se è vero che la mala ha un giro di affari di 100.000 miliardi, a quanto ammonta il costo del parassitismo e della disorganizzazione della macchina ufficiale? Quel potentato,

una volta prelevato quanto gli abbisogna, garantirebbe finalmente la pace interna?

Potremmo pensare, invece, nella logicità formale di questo Stato, a misure eccezionali, con organi e procedure specifiche nel doveroso rispetto della Costituzione e, se del caso, modificandola. Ma non si otterrà nulla se i possibili organi straordinari dovranno ancora barcamenarsi nel buio. Il commissario della Repubblica, per dirla con SCHMITT, per poter agire deve *sapere*. Da democratici siamo contro lo Stato di polizia. Ma dobbiamo avere lo Stato *con* la polizia. Cioè dobbiamo avere una polizia ben organizzata che sappia vita, morte e miracoli di tutti e che, non appena, ad esempio, si verifichi un omicidio sappia subito individuare la ristretta cerchia entro la quale si trovano i responsabili. La persona onesta non ha niente da nascondere. Ma oggi la nostra polizia è del tutto disarmata.

5. *Tra i due mondi per la terza via.* — Come a tanti, mi è impossibile raffigurarmi i grandi eventi verificatisi dal 1989 in poi in chiave di effettiva vittoria del bene sul male. Per più ragioni. In primo luogo è stato relativamente facile distruggere; assai più difficile risulta, come le cronache quotidiane dimostrano, trovare un razionale assestamento per i Paesi ex comunisti. In secondo luogo, il mondo di qua dalla superata cortina di ferro non è idilliaco. Ci sono il terzo ed il quarto mondo con immani problemi. Poi, soprattutto, il primo mondo è largamente bacato nella società. Al di là delle apparenze di una superpotenza mondiale, in pieno possesso degli strumenti terribili che la tecnica consente, è ben serio registrare il processo di disfacimento sociale. Quando leggo della criminalità nordamericana,

di quei ragazzi che vanno a scuola largamente armati, non riesco a liberarmi da preoccupazioni di fondo.

6. *I ragazzi vispi.* — Uno dei tanti guai della vecchiaia, non secondario, è quello di rinchiudersi in se stessi e nell'ambiente più prossimo in termini generazionali, fino al punto di saper poco delle nuove generazioni, cioè del possibile futuro. Qui c'è il terribile fattore dell'incartapecorirsi. Forse i professori sono avvantaggiati, proprio perché hanno ragione di contatti quotidiani coi giovani e possono intravedere, sia pur con una certa difficoltà, il loro mondo. In un giorno prossimo alle vacanze pasquali, ebbi occasione di venire in treno da Roma a Pisa. Per tre ore tenne banco una bambinella di circa cinque anni, scorrazzando di continuo nel vagone e parlando praticamente in una vivacissima recita teatrale. Certo si trattava di un personalità eccezionale, non rappresentativa della media. Ho detto tra me che è uno dei frutti dei mezzi di comunicazione moderna, specie della televisione. E ho pensato ai miei tempi; quando, fino ai 12-15 anni, generalmente eravamo dei bambocci passivi. Ancora una volta concludendo che ogni medaglia ha il suo rovescio, nel bene e nel male.

7. *La causa d'onore.* — Se ne discute vivacemente da sempre, con molta enfasi in chiave di contrapposizione della civiltà alla barbarie. In realtà è una questione complessa, che può meglio intendersi con un pizzico di storicismo nell'evoluzione del costume. Dietro c'è una lunga tragica storia, nelle diffuse convinzioni di età barbariche, nella programmatica inferiorità della donna. Nei tempi più recenti era divenuta, in ragione dell'evolversi del costume in aree sempre più va-

ste, una cosa inaccettabile. Si doveva stroncare, specie in certe regioni, la convinzione che nella vicenda il ricorso al sangue fosse atto dovuto ad onorevole, così come l'astenersene veniva considerato disonorevole. Perché, ad un certo punto, il diritto deve andare, sul piano dei valori, oltre la società. Con tutto questo, il clamore suscitato di recente da una pronuncia giudiziaria m'è parso eccessivo. Fin quando resta l'art. 133 del codice penale, in ordine ai criteri cui il giudice deve attenersi nell'irrogazione della condanna, specialmente per quanto riguarda la capacità di delinquere, l'uccidere è sempre diverso in ragione della causale in concreto, con tutte le possibili gradazioni.

8. *La legge per gli animali.* — Da animalista quale per istinto sono, giudico positivamente la legge 14 agosto 1991 n. 281 sulla protezione di questi esseri. Ma l'art. 1/1, dopo aver previsto sistemi per il controllo delle nascite, aggiunge che « I proprietari o i detentori possono ricorrere, a proprie spese, agli ambulatori veterinari autorizzati... ». Forse si è voluto dire che il servizio non è gratuito. Ma è strana la formulazione, in chiave di riconoscimento della possibilità di un comportamento della cui liceità nessuno ha mai dubitato. Si potrebbe dire che il disposto è innocuo, ovvio, inutile. Senonché mi domando cosa potrebbe avvenire se si dovessero moltiplicare, come da un certo tempo sta avvenendo, i casi di leggi autorizzanti comportamenti per loro natura ovviamente possibili e leciti. In giuoco c'è una questione di non poco conto. Finora si è sempre detto che tutto quello che la legge non proibisce espressamente è possibile, perché nella vita civile la libertà è la regola e il divieto l'eccezione. C'è il rischio di dover pervenire al principio opposto: quello che non

è espressamente permesso è proibito. Si presti, quindi, attenzione.

9. *Fascismo e comunismo.* — La valutazione comparativa tra i due regimi autoritari, da sempre in essere, si è rinfocolata, peraltro comprensibilmente, negli ultimi tempi a seguito del crollo del socialismo reale. È intervenuto anche il prof. GARIN che ormai, a ottant'anni suonati e dopo tanto fallimento, avrebbe molte buone ragioni per starsene in disparte. In un certo senso, la questione mi è sempre parsa oziosa: per chi legittimamente oppone i principi della libertà, è indifferente essere impiccati o fucilati. Per altro verso, basta avere un minimo di discernimento per capire che, sempre nella prospettiva del destino dell'oppositore, il comunismo è, non per malvagità sua, ma obiettivamente, infinitamente peggiore del fascismo.

Il fascismo non aggiunge alla schiavitù politica quella economica, conservando l'assetto proprietario borghese. Lo capirono subito, un secolo fa, gli internazionalisti anarchici tipo BAKUNIN e CAFIERO nella polemica con l'ala autoritaria marxista, con brani significativi riportati, ad esempio, nella storia di MASINI (cito a memoria). E tutti i fascismi non sono stati identici; quello italiano fu assai più tollerante di quello tedesco; Giovanni GENTILE accolse all'Enciclopedia fior fiore di antifascisti e certamente lo sapeva.

10. *Il razzismo.* — Purtroppo ve ne sono avvisaglie in diverse parti d'Europa e si grida allo scandalo. Credo che all'intellettuale vero si imponga di valutare lucidamente, con serenità, a prescindere dai santi principi. Nel momento in cui si depreca la ripresa, talora anche nazista, del razzismo abbiamo di fronte i movi-

menti interetnici dell'Unione Sovietica e la dissennata guerra civile jugoslava. C'è tutto da meditare. Ancora una volta provo con un esame di coscienza individuale; giacché non si può pretendere dagli altri quello che vorremmo evitare per noi; la soluzione sarebbe troppo comoda. Come tanti, ho nel mio interno come una gerarchia delle nazioni in termini di maggiore civiltà, con la denuncia contestuale delle tare italiane. Ammiro gli svizzeri, i cittadini delle civilissime democrazie del Nord Europa. Ma vivaddio non mi sentirei affatto felice se un giorno, uscendo di casa, nella mia terra trovassi che la maggioranza ormai parla un linguaggio ostrogoto. Ognuno è legato al suo paese, alla sua schiatta; il toscano ama la (vecchia) Toscana, come il torinese la (vecchia) Turin. Questo è un fatto sociale reale, che la classe politica di governo non può ignorare. Vado oltre. Qualche mese fa ho avuto qui un attimo di notorietà, perché ho pubblicamente detto che non mi entusiasma l'idea di trasferire a Lucca una qualche facoltà universitaria pisana. Osservai che attrarre qui, nelle strade della nostra pacifica cittadina, un migliaio di studenti significa alterare il nostro ambiente che ci piace così com'è. Questi movimenti quindi non mi meravigliano. Ognuno vuole la sua casa e la vuole esclusivamente sua.

11. *La scoperta dell'America.* — Sono in cantiere grandi festeggiamenti per il quinto centenario. Ovviamente il presupposto è quello che si trattò di una conquista dell'umanità. Non riesco a capire e vorrei che mi fosse spiegato. Per gli indigeni, votati all'atroce massacro, non fu certo una delizia. E per gli invasori? Forse per le patate, i fagioli, i pomodori, il tabacco ed il mal francese?

12. *Il comunismo alla televisione.* — Non sono uno spettatore assiduo. Ma martedì 8 ottobre, alle 20,40, mi sono messo davanti al TG1, per l'inizio del lungo servizio, diretto da Gustavo SELVA, sulla lunga notte del comunismo. Dopo mezzora ho spento indignato. I grandi fatti epici di quella vicenda erano richiamati solo in chiave della gratuita vittoria sul maligno, senza spiegazione di sorta. Eppure, malgrado il vizio congenito che ha condotto alla recente bancarotta, qualche spiegazione può esserci: la volontà di pace nell'Europa martoriata che condusse alla rivoluzione, i tre anni di durissima guerra civile pur vinta dai rossi, la grandiosità babilonica della costruzione staliniana. Una vera scuola di analfabetismo politico.

13. *Il prof. Mario ALLARA.* — Nei primi anni '60, in preparazione del libro sulle assunzioni obbligatorie, mi tuffai largamente in letture civilistiche. Mi imbattei anche in M. ALLARA, che mi parve scrittore di rarefatto formalismo spinto all'eccesso. Trovo ne *Il provinciale* (di G. BOCCA, Mondadori, 1991, pp. 206-207) questo brano: « Ma il peggio era arrivato all'università, con quei professori modesti e presuntuosi, indifferenti ai problemi veri della vita e vili. Noi che andavamo agli esami in camicia nera per prendere il diciotto di guerra eravamo dei servi che ci illudevamo di aver trovato le scorciatoie per la vita facile, ma loro che stavano alla farsa erano dei poveretti. Provavo un vero ribrezzo per Mario ALLARA professore di diritto civile, piccolo, un po' gobbo, una gran testa, un colorito giallognolo, che durante tutto il corso celebrava una sua rivoluzionaria, illuminante, copernicana definizione della proprietà in negativo, "tutto ciò che non rientra nei diritti altrui", come dire che il dolce è ciò che non è amaro e che se

questo terreno non è di un altro è tuo. L'inflessibile, rigorosissimo professor Mario ALLARA; ma quando arrivò a dare l'esame Gianni AGNELLI accompagnato dal precettore e dall'autista come si ingentiliva la sua voce, sembrava il gatto quando miagola dolce ».

14. *Il congedo matrimoniale.* — L'amico JACOVAZZI, pretore in Fermo, ha statuito il 18 febbraio 1991 (v. *DL Marche*, 1991, 146) che solo il matrimonio con effetti civili, cioè riconosciuto dallo Stato, dà diritto al congedo matrimoniale del lavoratore. Non quindi, ad esempio, il matrimonio solo canonico, magari così contratto per stabilirne inequivocabilmente l'indissolubilità. Non sono d'accordo.

15. *Le celebrazioni einaudiane a Torino.* — Si è celebrato in gran pompa il trentesimo della morte del grande Presidente. È intervenuto anche COSSIGA. Avrei evitato di mescolare il sacro col profano.

16. *Il Vaticano e la questione palestinese.* — Ho letto da qualche parte che il Vaticano muore dalla voglia di mettere lo zampino nelle trattative che hanno avuto testé inizio a Madrid. Mi sovviene che gli statisti dell'Italietta vollero, nel trattato di Londra della primavera 1915, il solenne impegno delle potenze alleate a tener fuori dalle future trattative di pace la Santa Sede.

17. *Giustizia e politica.* — È un antico insegnamento quello della incompatibilità radicale tra la giustizia, pensata nell'ottica comune di quella criminale, e la politica. L'occasione di questo richiamo è data dalla recente esperienza del tentato procedimento di accusa, promosso dai parlamentari di un partito politico, nei confronti del Presidente della Repubblica. Stupisce che

l'on. OCCHETTO abbia dichiarato la sua disponibilità a ritirare l'accusa ove l'incolpato avesse rassegnato le dimissioni; come se si trattasse di reato procedibile a querela. Per altro verso, altrettanto stupisce che i contrari non abbiano avuto il coraggio di un'archiviazione rapida nel merito e che, al contrario, abbiano trascinato di rinvio in rinvio, dichiarando ai quattro venti l'intenzione di guadagnare la fine della legislatura e l'avvento della nuova. Del merito, che richiederebbe ampio spazio e competenze che non ho, nulla dico; noto soltanto che, ove ritenuto sussistente l'elemento materiale del reato, in ordine all'elemento subiettivo non si potrebbero nutrire dubbi, posto che l'inquisito ha reiteratamente conclamato, con visibile soddisfazione, di aver assestato e di voler assestare picconate al sistema, con piena ammissione del dolo.

18. *La giornata del senatore.* — Ne riferisce, in maniera interessantissima, il sen. prof. PASQUINO, ne *Il Mulino*, 1991, 892, lamentando, in particolare, la stanca ripetitività dei dibattiti. Purtroppo rimane inascoltato, in genere, quanto consigliò a CROCE GIOLITTI: dica chiaramente e brevemente quanto vuol dire e quando avrà finito dica, senza orpelli retorici, « ho finito ». Al Congresso americano, in una situazione altamente drammatica, il presidente ROOSEVELT illustrò il piano del *New Deal* in sei minuti e mezzo.

19. *TOGLIATTI.* — Qualche anno fa, premuto da un carissimo amico che ha rivitalizzato la gloriosa accademia della Sua città, Orte, scrissi sotto l'egida del sodalizio un opuscolo in cui raccontai i miei giovanili trascorsi politici culminati, nell'ottobre 1952, nella espulsione dal PSI per tradimento, per essermi distaccato dal

mito staliniano. In quelle pagine dissi, forse non del tutto felicemente, che il fondamento della nostra democrazia doveva attribuirsi anche alla politica sostanzialmente non avventuristica del PCI guidato da TOGLIATTI. Diversi amici mi hanno rimproverato questa ricostruzione. Sono rimasto convinto della mia tesi; respingendo la linea greca, *oggettivamente* si contribuì allo sviluppo della situazione italiana nella legalità democratica. Lo stesso giudizio trovo ora nelle *Memorie* di M. RUMOR, Venezia, Neri Pozza, 1991, p. 313: « Era stato l'uomo che, avviato il Partito sul solco della legalità democratica... aveva siglato, con la sua direttiva, le sorti del comunismo italiano... La cosiddetta ambiguità togliattiana del resto era quella che aveva consentito al suo Partito di assumere tutti i toni veementi della contrapposizione, ma aveva frenato e spento ogni velleità rivoluzionaria. E aveva sistematicamente spiato ogni possibilità di incontro con le altre forze democratiche: io ricordo la fiduciosa attesa dei suoi più fedeli all'apparire del primo centro-sinistra, tosto tramutatasi in delusione ».

È poi venuta la tristissima lettera del 1943 sui prigionieri italiani in URSS. A parte la sostanziale coincidenza tra la prima e la seconda versione, il grande scandalo non mi ha convinto. In primo luogo e in generale, per poter seriamente dire dell'avversario, bisogna anche mettersi nei suoi panni e non giudicare esclusivamente col nostro metro. T. era un leninista, accettava l'interpretazione catastrofica del marxismo, non credeva alle bolle della democrazia parlamentare, accettava la soluzione della dittatura proletaria, la concezione dell'URSS come patria socialista del proletariato mondiale destinato a ricongiungersi tutto in un

domani più o meno prossimo. In secondo luogo T. viveva in quel regime, come ha ben detto l'on. MACALUSO; sapeva che le sue lettere erano lette e potevano arrivare *in alto loco*, dove vi era un tremendo signore della vita e della morte che più volte aveva deciso per la liquidazione fisica dei più intimi collaboratori. E poi, chi era il destinatario di quella lettera? Non poteva il mittente pensare che quel tragico destino era inevitabile e che giocoforza bisognava fornire, posticcia o no, una spiegazione nella lotta col nemico, qui richiamando le inesorabili leggi della storia? È molto facile, vivendo in un regime che non toglie un capello a nessuno, ergersi a giudici d'eroismo per uomini che hanno vissuto in situazioni difficili. Ho letto ne *La nuova antologia* alcune lettere di Luigi EINAUDI, quando il figlio ebbe alcune noie dai fascisti; lettere in cui si cercava di parare l'accusa. E cosa fece CALAMANDREI quando, come risulta dal diario, uno zelante provocatore lo denunciò al federale fiorentino? Non corse a gridare platealmente la sua fede antifascista; cercò, al contrario, di allontanare, in un certo senso vilmente, l'accusa. In tutte queste situazioni il comprensibile primo imperativo pare quello di sopravvivere.

20. *Il finanziamento ai partiti fratelli.* — Anche la magistratura postsovietica non brilla per acume. Stanno provvedendo per il reato di finanziamenti ai partiti fratelli. Ma la costituzione formale e materiale dell'epoca non imponeva come doverosi questi aiuti al proletariato oppresso e in lotta nei Paesi capitalistici?

21. *La sconfitta della morte.* — Nei giornali del 9 febbraio ho letto che gli scienziati si stanno, peraltro doverosamente, adoperando per conseguire questo

obiettivo; sostanziali progressi sono stati già ottenuti al livello delle specie inferiori. Evidentemente non pensano a quale tragica rivoluzione deriverebbe dal fatto che ad un certo punto gli uomini cessassero di morire. Tutta la nostra vita sociale è basata sul fatto, per ora sicuro, della morte di tutti.

22. *L'Indipendente*. — Ho letto nel primo editoriale di questo nuovo quotidiano che l'intenzione è quella di scrivere per le persone intelligenti. Non è stato molto intelligente dirlo. Ed io, che mi considero un semplice uomo della strada, ho avuto un moto di ripulsa.

23. *L'educazione alimentare di un tempo*. — Nei tempi antichi di ristrettezze, si educavano i figli in modo drastico. Se rifiutavano qualcosa a mezzogiorno, la medesima veniva loro ripresentata quando a metà pomeriggio o a sera gridavano per la fame. Credevo fino ad ieri che fosse la regola dei ceti relativamente poveri, che allora erano in maggioranza. Leggo nel libro di M. Josè di SAVOIA, *Giovinezza di una regina*, Milano, Mondadori, 1991, p. 47: « Se però non finivo quel che avevo nel piatto, lo vedevo riapparire, freddissimo, a cena. Mio padre non ammetteva alcuno spreco ».

24. *Il libro del senatur*. — Per dovere civico, per cercare di capire che cosa vogliono i leghisti che hanno provocato il recente terremoto elettorale, ho letto il libro del sen. Umberto BOSSI, *Vento del Nord*, Sperling e Kupfer, Milano, 1992, posto che questo parlamentare del leghismo è il capo carismatico. Ne sono rimasto terribilmente colpito. Ma, per cercare di spiegarmi, debbo fare una premessa. Vi sono in circolazione milioni di libri falsi ed insinceri. Invece i libri dei

grandi condottieri, dei pochissimi esponenti che si sono identificati o nella nazione o nella classe o nella razza esprimendo la volontà di potenza, mi sono parsi fondamentalmente sinceri; forse perché, quando si ha la pretesa di muovere le grandi forze della storia, si deve battere all'unisono con le radicate tendenze popolari. Penso ai colloqui con MUSSOLINI di E. LUDWIG, a *Mein Kampf* di HITLER. Il capo nazista fu nella sostanza sempre coerente con i postulati affermati nel libro pubblicato a metà degli anni '20. Ora il libro del BOSSI, per quanto dice in ordine alla sua personalità e per quanto proclama con veemenza del programma federalistico, ha avuto, per me, un sapore sinistro. Sono da sempre convinto dell'inaccettabilità, sul piano etico-politico, di un movimento che pretende di cancellare il movimento patrio dell'Ottocento liberaldemocratico. Questo libro mi ha dato l'impressione, certo del tutto personale, di una rozza forza prorompente paragonabile a quei movimenti dissennati che, tra le due guerre, fecero capo al nostro maestro elementare e all'imbianchino tedesco, potendone venire qui da noi la guerra civile. Speriamo che si possa fare civilmente argine.

25. A. EINSTEIN e l'obiezione di coscienza. — Nelle memorie dell'ultima nostra regina, M. JOSÉ DI SAVOIA (v. notareella 24), p. 331, viene riportata una lettera dello scienziato, del 1933, sul problema dell'obiezione di coscienza: « ... ritengo che non si dovrebbe considerarli come criminali, se spinti sinceramente da una forza di persuasione morale o religiosa. Né si dovrebbe lasciare che siano altri uomini a giudicare se al fondo del rifiuto vi sia persuasione profonda o motivi di minor pregio. Reputo vi sia un mezzo più nobile, e a un tempo più appropriato, per mettere alla prova gli

obiettori e utilizzarli. Si dovrebbe dare a ciascuno di loro la facoltà di sostituire il servizio militare con altro servizio più duro e più pericoloso. Se veramente mosso da persuasione seria, l'obietto accetterà tale strada. Come servizio sostitutivo penso a certi tipi di lavoro in miniera, a mansioni di fuochista su battelli, di infermieri presso malati contagiosi e nei manicomi... ». Per noi italiani ci potrebbe essere una soluzione più spiccia, convinto come sono che in questo Paese miscredente molti « ci marcino ». Per la triste eventualità di una guerra, conserverei il disposto dell'art. 52 Cost. sull'obbligatorietà del servizio. Ma aggiungerei che, in tempo non di guerra, il servizio è del tutto volontario, fermo che chi non ha compiuto questo servizio non può avere mandato rappresentativo di sorta né può essere pubblico impiegato. È il minimo che si può imporre a chi non è disposto a morire per la collettività. Credo che gli obiettori si ridurrebbero a quei pochissimi che sono veramente spinti solo da nobili idealità.

26. *Sull'ergastolo.* — Come si sa, da sempre una certa parte dell'opinione illuminata tuona contro questa pena. Su *Il Sole-24 Ore* di giovedì 27 febbraio, un bancario, il Sig. ENZO CARPI, è insorto, a mio avviso a ragione, per un articolo di Italo MEREU. Ha raccontato che durante una rapina, nel 1977, venne colpito da una pallottola, ha subito diverse operazioni, con una invalidità permanente che gli angustia la vita e che è destinata ad aggravarsi. Ha detto anche di altro giovane bancario che nel 1964, a 22 anni, venne colpito alla colonna vertebrale e che da allora è in carrozzella. Non mi pento di essere stato a suo tempo un giudice relativamente severo. Per grazia di natura, in me la capacità di rivivere i dolori della vittima prevaleva sui piagni-

stei dell'imputato. Il giudice ha il dovere di non dimenticare.

27. *L'orario di lavoro dei panettieri.* — Nel tranquillo paese ove ho la ventura di vivere vi sono diversi panifici, famosi per la buona qualità del prodotto. Periodicamente i Carabinieri, che hanno la stazione accanto alla mia casa, non avendo a che fare, per fortuna, con la grossa e vera delinquenza, rispolverano la legge del 1908 sull'orario di lavoro e appioppo verbali di contravvenzione. Mi sono tornati in mente episodi degli anni lontani di magistratura. Quando arrivai a S. Miniato nell'estate del 1957, a fine agosto mi trovai sul tavolo un centinaio di verbali a carico di cacciatori che, alla vigilia dell'apertura della caccia, erano passati da un certo bivio col fucile non spezzato come la legge comanda. Erano stati i carabinieri di Casastrada, una stazioncina in aperta campagna con scarsissima circolazione e che inoltrava nell'anno, al massimo, dieci rapporti. Dovetti fare tanti decreti penali, mi pare per mille lire ciascuno. Venne poi un tenente molto bravo e zelante che colse in castagna quasi tutti i pubblici esercizi che potraevano l'apertura oltre l'ora prescritta. Ne vennero opposizioni e processi che mi dovetti sorbire. Se ne stette quieto solo un ristoratore di un locale, frequentato da camionisti, dove si mangiava molto bene. Una sera capitai a cena e chiesi al trattore perché mai la sua opposizione era mancata; mi rispose che il tenente era solito nelle giornate festive commissionare il pranzo, onde ci si era rifatti abbondantemente, sul prezzo, della pena pecuniaria inflitta.

28. *Il commercio dei bambini.* — Per l'ennesima volta il 20 marzo ho letto sui giornali di gente arre-

stata nel Sud per commercio di bambini. Ancora una volta non ho capito bene quale fosse il reato (se non vi è alterazione di stato) e in cosa consistesse il disvalore sociale, giacché talora per l'infante può essere un affare. Ne ho chiesto a un amico procuratore della repubblica e ad altro collega ex sostituto. A fatica mi è stato detto che, forse, viene in questione la violazione di un disposto della legge sull'adozione; in sostanza un affidamento a persone, non genitori naturali, per vie non ortodosse.

29. *Le credenziali degli ambasciatori a Napoli.*

— Il presidente della Repubblica ha voluto rendere omaggio alla metropoli partenopea ricevendo qui le credenziali di alcuni ambasciatori. Ha citato un precedente attuale portoghese. C'è un altro precedente narrato nel delizioso libro del conte Cesare SARDI sul ducato lucchese del primo Ottocento. I lucchesi non gradirono molto, nel 1847, l'anticipata annessione alla Toscana, rispetto alle previsioni del trattato di Vienna del 1815, compiuta da Carlo Ludovico, per vile denaro. Cosicché il granduca CANAPONE volle avere riguardo per la nostra cittadina, elevandola quasi al rango di seconda capitale, quivi ricevendo le credenziali dei ministri accreditati. Ma tanto non placò gli animi; la parola d'ordine dei liberali locali fu « Italiani sì, toscani no ».

30. *La delinquenza giovanile.* — Quando si verifica all'interno delle pareti domestiche, sui genitori, è la cosa più conturbante di questa epoca per tanti versi triste. Un giorno parlavo col vecchio parroco del mio paese d'origine in Valdilima, prete in quel borgo natio dal 1939. Il discorso cadde su un comune amico. Egli mi disse del figlio scioperato e discutibile di questo

amico e come la situazione dovesse attribuirsi alla durezza del genitore. Lasciai dire e poi chiesi quante volte mai, con quel metro, io avrei dovuto uccidere il mio durissimo padre di cui non conservo buon ricordo. Mi dette ragione. A me, con tutte le sofferenze, non era mai passato per la testa di reagire. Allora la « cultura » era in genere questa, ed ora tutto è cambiato in ragione delle nuove tendenze « comprensivistiche ».

31. *Nuove cattedre.* — Sono stati indetti nuovi concorsi; pare che per il diritto del lavoro ve ne siano sette. Speriamo, almeno, che le cattedre siano state ben distribuite, laddove, nelle facoltà stracolme, vi è vera necessità di altro personale docente. Due anni or sono, ad esempio, questa era la situazione nell'ateneo cagliaritano: a giurisprudenza, dove la materia è obbligatoria e gli studenti abbondano, un professore associato, l'ottimo CORRIAS; ad economia, dove la materia è facoltativa e gli esami sono di conseguenza relativamente pochi, due professori di prima fascia, ROCCELLA (ora chiamato a Torino) e ZOLI, più i due associati LOY e VARESI; a scienze politiche, dove pure la materia è facoltativa e gli esami sono non più di dieci all'anno, un professore di prima fascia, il nostro ICHINO di recente chiamato a Milano. Quando vi sono facoltà, a Roma, Milano, Napoli, dove i professori debbono provvedere, si fa per dire, per migliaia di esami all'anno. Questi sono i frutti dell'autonomismo. Frutti perversi.

32. *Gli attentati ai big della politica.* — Da anni sono tormentato da un interrogativo per così dire di « teoria costituzionale politica ». Secondo lo schema teorico, vi sono tanti Paesi (in America Latina, in Africa etc.) dove, al di là della facciata formale, la realtà è

di un succedersi di colpi di stato; ve ne sono alcuni di regime democratico stabilizzato, dove da molto tempo tutto fluisce nella legalità. Ma l'attentato, ad esempio al presidente KENNEDY, non equivale ad un colpo di stato o ad una guerra civile? Non cambia rispetto a quello che sarebbe stato, altrimenti, il normale decorso delle cose? Come la mettiamo?

33. *Giuslavoristi parlamentari.* — Il prof. GIUGNI è stato confermato senatore, il prof. GHEZZI deputato. Entra a Palazzo Madama il prof. SMURAGLIA. È con soddisfazione che va registrata la presenza di questi esperti in Parlamento; con gli auguri più sinceri di buon lavoro.

34. *Corrotti e corruttori.* — Nelle prime settimane della meritoria inchiesta giudiziaria per le tangenti mi parve di cogliere, in alcuni passaggi giornalistici, l'invito a distinguere, forse giuridicamente e in ogni caso moralmente, tra politici e privati: quei poveracci degli imprenditori si sarebbero trovati nella dura necessità di « ungere » la pratica per acquisire occasioni di lavoro per le imprese e, quindi, per i lavoratori. In seguito, questa argomentazione è stata, a ragione, abbandonata. Il fenomeno pare di tali proporzioni quantitative e qualitative che nessuna parte ne esce indenne. Sul buon cittadino di una ordinata repubblica grava l'obbligo di non indurre in tentazione.

35. *L'intesa sulla scala mobile.* — Non ho, purtroppo, alcuna competenza economica per pronunciarmi consapevolmente sull'inevitabilità o no della tormentata intesa. Se è vero che il Paese era ormai sull'orlo dell'abisso e che questa misura era, con altre, inevitabile, dovrebbe concludersi secondo quanto im-

pone l'interesse generale. Sono stato colpito dalle dichiarazioni rese, al TG3, dal sen. LAMA e da Vittorio FOA: a domanda specifica i due autorevoli ex sindacalisti hanno detto che loro avrebbero firmato. Per altro verso è del tutto comprensibile che una parte recalcitri alla prospettiva di eliminazione di un istituto che, per l'intesa originaria di COSTA e DI VITTORIO, regge il nostro sistema da quasi cinquant'anni. E il giurista (ricordo ALLEVA) potrebbe spendere non trascurabili argomenti anche di livello costituzionale. Sempre da ignorante mi chiedo: non sarebbe stato sufficiente negare qualsivoglia aumento retributivo diretto per un certo tempo? Infine, dal punto di vista strettamente giuridico, quest'intesa cade nel vuoto del nostro ordinamento sindacale, di guisa che il contenzioso potrebbe continuare. La concezione « piramidale » del supposto « sistema » di relazioni industriali, basata sulla primazia della contrattazione a livello del vertice interconfederale, è tutt'altro che pacifica. Si comincerà mai a costruire veramente?

36. *La sorte delle partecipazioni statali.* — Anche qui sono pieno di perplessità e curioso di vedere come andrà a finire. Su una cosa concordo, sulla necessità di liberare queste imprese dalla piovra della classe politica parassitaria, e mi pare che il presidente AMATO abbia assestato qualche buon colpo. Ad una lettura rigorosa del testo costituzionale, questo nostro sistema dell'azionariato pubblico è fuori legge, perché la nostra Costituzione, all'art. 43, pone limiti precisi alla presenza pubblica. In realtà il sistema, inaugurato dal fascismo e poi esteso, risponde ad un altro principio che è forse nella costituzione materiale: quello della socializzazione delle perdite. Ancor più opinabile fu,

nel 1956, il c.d. sganciamento sindacale. Al contrario, sarebbe del tutto logico, sul piano dei rapporti sindacali, non distinguere tra imprese in mano pubblica o privata. Ma anche qui una spiegazione c'è: si volle uno sbocco di carriera per la classe politica parassitaria latamente intesa. Quanti sindacalisti della CISL hanno trovato qui collocazione?

37. *L'incompatibilità dei ministri.* — Sono decisamente per la seconda repubblica e, quindi, per le riforme istituzionali. Ma da qualche tempo spesso mi vengono i brividi nel constatare la diffusa enfasi, la diffusa attesa miracolistica in una parte dell'opinione pubblica. Non ci si può illudere di risolvere tutti i gravi problemi del Paese con alcune riforme, pur importanti. Consiglio di leggere l'ultimo libro di Giovanni SARTORI. La proposta conclusiva è alquanto bislacca; con una sorta di combinazione nel tempo, se le cose non vanno, tra parlamentarismo e presidenzialismo. Ha, però, un non piccolo merito, perché ricorda alcuni dati elementari, tali da indurre alla cautela i fautori del presidenzialismo. Non c'è, infatti, solo il presidenzialismo nordamericano (che già presenta alcune notorie difficoltà); c'è anche quello sudamericano, che sarebbe quello presumibilmente destinato ad attecchire nel nostro Paese, anche per larga identità etnica. Sono anche rimasto perplesso sulla soluzione forlaniana dell'incompatibilità tra mandato governativo e parlamentare. Mi è venuto in mente che in Inghilterra, dove i Comuni sono mera camera di registrazione, il capo del partito è, automaticamente, il capo dei parlamentari e, in caso di vittoria, anche capo del governo. L'incompatibilità rischia di favorire il distacco della maggioranza e di contribuire all'ingovernabilità. Stringi stringi, l'unica soluzione

apprezzabile è il superamento del proporzionalismo e la distruzione di tutte le piccole botteghe.

38. *Lo sproloquio di Stato.* — Poiché, allo stato, il Presidente della Repubblica ha una funzione notarile, invero alta e delicata, non ho mai apprezzato il presidente delle espettorazioni e, di conseguenza, apprezzo molto il nuovo inquilino del Quirinale. Ma, in qualche occasione, le contorsioni degli uomini politici sono tali che anche i santi comprensibilmente perdono la pazienza e parlano nell'interesse superiore dello Stato.

39. *Croce e Mussolini.* — In *Sole-24 Ore* del 9 agosto 1992, p. 23, V. ZANONE ha parlato dei *Taccuini* di CROCE testé pubblicati fuori commercio per un deplorabile costume elitario. In un ritaglio a piè di pagina è riportato uno stupendo passaggio crociano del 13 agosto 1943, su MUSSOLINI: « ... ben potrà darsi il caso, e anzi è da tenere per sicuro, che i miei colleghi in istoriografia (li conosco bene e conosco i loro cervelli) si metteranno a scoprire in quell'uomo tratti generosi e geniali, e addirittura imprenderanno di lui la difesa... Perciò mentalmente m'indirizzo a loro, quasi parlo con loro, colà, ... per avvertirli che lascino stare, che resistano in questo caso alla seduzione delle tesi paradossali e ingegnose e "brillanti", perché l'uomo, nella sua realtà, era di corta intelligenza, correlativa alla sua radicale deficienza di sensibilità mentale, ignorante di quella ignoranza sostanziale che è nel non intendere e non conoscere gli elementari rapporti della vita umana e civile, incapace di autocritica al pari che di scrupoli di coscienza, vanitosissimo, privo di ogni gusto in ogni sua parola e gesto, sempre tra il pacchiano e l'arrogante ». Poiché quell'uomo io venni a conoscerlo, negli

anni della mia fanciullezza e per provvidenziale ambiente domestico, nei termini superbamente espressi dal Filosofo, tardai molti anni, malgrado la mia incontenibile passione per le istorie, ad avvicinarmi ai volumi di DE FELICE, pur poi di giovevole lettura. Si comprende che si abbia un'opera monumentale sull'avventuriero che ci dominò per un quarto di secolo; ma, per altro verso, che vita sprecata per poi stringere quel niente! Sempre per incontenibile moto dell'animo non ho mai digerito le interpretazioni dell'amico Domenico SETTEMBRINI.

40. *I sindacalisti nei consigli di amministrazione.* — Talune organizzazioni hanno deciso, per allontanare la tentazione, di uscirne. Insomma è bene che questi uomini politici stiano alla larga dalla cosa pubblica, confessando così la loro inadeguatezza! È l'ammissione di una totale sconfitta.

41. *Le manifestazioni contro la mafia.* — D'istinto ho sempre avuto un moto d'avversione per queste manifestazioni di folla, considerandole una sorta di carnevalata. La mafia non si batte gridando genericamente in piazza, bensì fornendo alla polizia e alla magistratura concreti elementi di precise vicende. Ma qualche amico mi dice che una qualche utilità l'hanno, per mobilitare gli animi, rimuovere la diffusa omertà, cambiare i lamentati comportamenti di massa in certe regioni. Forse ha ragione.

42. *I pranzi luculliani dei potenti.* — Nei giorni del vertice di Monaco di Baviera, quando nei giornali si leggeva dei pranzi luculliani di questi potenti, l'ho trovato tanto disdicevole nella stagione in cui domina la crisi e si invita la gente a stringere la cintola. Come

risulta dai diari di guerra, tanto avveniva anche nel corso del secondo conflitto mondiale. Si moriva e si soffriva nel grande macello, mancavano il pane e i beni elementari di vita, ma ai potenti era dato di poter sempre assaporare le delizie della vita. MACMILLAN racconta nel suo diario che una volta vennero al vertice i comandanti di Malta, rinsecchiti e macilenti; dissero, onorevolmente, che non se l'erano sentita di discostarsi dai sacrifici imposti al popolo dell'arcipelago.

43. *Somalia*. — Il superamento del colonialismo era storicamente nell'ordine delle cose. Ma se fosse rimasto, provvisoriamente, nei tempi lunghi che occorrono per la maturazione civile dei popoli, non avremmo avuto l'orrore di questi bimbi martoriati e famelici.

44. *Cossiga alla finestra*. — Ne *La Stampa* del 27 aprile è stata pubblicata una foto del non rimpianto presidente che, dalla finestra, guardava il cambio della guardia al Quirinale. Era l'abitudine dell'agitatore di Predappio dalle finestre di palazzo Venezia; se i militi tenevano bene il passo romano, quel citrullo ne deduceva che certamente avremmo vinto la guerra.

45. « *Il diritto del lavoro* ». — In precedenza, a seguito della lettura della rivista di RIGOLA, posi un interrogativo agli amici romani in ordine al rapporto alle origini tra la rivista e il ministero. L. CASTELVETRI mi manda copia dell'editoriale del 1927 della rivista dal titolo « Il diritto della rivoluzione », in cui testualmente si legge che « Il Ministero delle Corporazioni... mediante questa Rivista si rivolge etc. etc. ». Certamente lessi questo editoriale tra il 1949 ed il 1952 quando preparai la mia tesi di laurea. Poi me ne sono dimenticato. Ma sarebbe interessante rifare la storia di quel

rapporto anche in termini economici; come sarebbe interessante sapere, se possibile, come si comportò, nella drammatica estate del 1943, il ministro PICCARDI, nel suo brevissimo interregno badogliano, ammesso che ne abbia avuto occasione. Una trentina d'anni or sono, il compianto prof. MIGLIORANZI mi disse che riusciva a sbarcare per la Rivista il lunario attingendo ad un fondo della presidenza del consiglio alimentato con una percentuale delle lotterie.

1993

1. *Le spese nei processi previdenziali.* — L'art. 4/2 della l. 14 novembre 1992, n. 438 abroga l'art. 57 della l. n. 153 del 1969 e l'art. 152 delle disposizioni attuative del codice di procedura penale; travolge, cioè, il principio giusta il quale, nelle cause di rivendicazione di pretese previdenziali, l'attore poteva essere condannato alle spese solo nell'ipotesi, invero eccezionale, di pretesa manifestamente infondata e temeraria. C'è da augurarsi che i magistrati intendano appieno la lezione e venga meno la prassi pressoché generalizzata di compensare le spese nell'ipotesi di rigetto della domanda del lavoratore. Se si tornasse alla normale applicazione del criterio della soccombenza e, quindi, della compensazione nelle sole ipotesi in cui il beneficio oggettivamente si giustifica, ne sortirebbe un certo contenimento del contenzioso, nell'interesse generale.

2. *Il voto dei cittadini residenti all'estero.* — Non sono del tutto persuaso dell'opportunità di accoglimento della proposta, che ora pare fortemente sostenuta. Posso capire che venga evitato lo scomodo di un lungo viaggio per chi in via provvisoria si trova all'estero; quando si tratti di una situazione del tutto contingente, in soggetti che si sentono ancora radicati nella madrepatria e qui intenzionati a tornare. Ma non per i tanti (e sono milioni) che all'estero hanno ormai irre-

versibile collocazione. Dove può stabilirsi razionalmente la linea di confine?

3. *TOLSTOJ e mio padre.* — Dopo circa cinquant'anni, grazie al dono di mia figlia della recente splendida edizione Mondadori, sto rileggendo i racconti del grande russo. A p. 189, all'inizio di *Sebastopoli in maggio*, l'A. dice di un pensiero strano sopravvenuto-gli in quell'atroce guerra: quello di affidare le sorti del conflitto a un duello tra due soldati degli opposti schieramenti, perché non c'è alcuna razionalità nell'incremento delle opposte schiere, mentre l'espedito « individualistico » sarebbe più logico perché più umano. È quello che diceva in sostanza mio padre contadino quando, nei primi anni '40, sosteneva che la guerra doveva risolversi con lo scontro tra cinque o sei persone, tra i grandi capoccioni delle nazioni in contesa. Tra contadini ci si intende.

4. *Premi Nobel per la pace.* — Fatta salva qualche eccezione, questi riconoscimenti in genere non mi hanno convinto. Di norma sono stati premiati, per la pace, uomini notevoli, rappresentativi di cause spesso ben meritevoli, ma per le quali hanno operato per la rottura degli equilibri esistenti, così apportando discordie ed anche guerre (talora sacrosante). Chi pone in primo piano la pace, è portato naturalmente a non sommuovere il mondo. Chi mira, invece, ad un mondo più giusto, conduce alla lotta. Se ben ricordo letture lontane, questo venne puntualizzato nelle meditazioni di Giacomo PERTICONE, un filosofo del diritto e studioso di ideologie e cose sociali. Non a caso, agli albori della rivoluzione russa la parola d'ordine dei bolscevichi fu per la pace senza annessioni e senza riparazioni.

5. *Le manifestazioni giovanili.* — Sono stupito di come, nei mezzi di comunicazione di massa, siano prese molto sul serio, come segno di maturità etico-politica, le manifestazioni studentesche, ora contro il razzismo. C'è un piccolo particolare che tutti mostrano di ignorare: che questi cortei si svolgono non nel pomeriggio, bensì nella mattinata, come un modo elegante di marinare la scuola. Ed è una vecchia storia nel vario clima succedutosi nel tempo. Nel 1939, ad esempio, si marinavano le scuole prendendo a pretesto la vittoria nazionalfranchista di Barcellona.

6. *Pianti e urlì.* — Sono tra le cose che meno posso digerire, come tutte le manifestazioni scomposte cui spesso ci si abbandona, col pretesto dei sentimenti o di forti passioni.

Nella Valdilima, dove sono cresciuto, c'è un paese, Vico Pancellorum, dove, almeno a quei tempi, in occasione di lutti c'era l'abitudine, invero greco-romana e meridionale, del pianto collettivo. Strano, in una regione che poco concede a queste manifestazioni. Talora i giovanotti disoccupati dei paesi vicini andavano a vedere per divertirsi.

E non digerisco il tono violentemente comiziale dei sindacalisti, che hanno bisogno di urlare senza mai ragionare, con uno stile che comprensibilmente induce i convinti avversari al lancio dei pomodori, se non di altro. Né si dica che questo è il tono deciso voluto dalla gente. Nella mia tranquillissima città, nel primo dopoguerra, gran folla era attirata dai comizi azionisti di Guido CALOGERO, programmaticamente ragionatore, senza alcuna concessione alla retorica e alla demagogia.

7. *I certosini e la discarica.* — Anche nel mio

comune si trascina, all'incirca da venti anni, il problema di come provvedere per i rifiuti. Nessun paese li vuole e siamo in una tale repubblica che non c'è alcuna autorità in grado di decidere, magari tirando a sorte. C'è anche un progetto con localizzazione in una zona che, a detta dei certosini di Farneta, potrebbe pregiudicare il terreno dove insistono gli orti del convento. E una bella mattina questi frati sono sfilati in corteo di protesta per le vie della città. Almeno Loro, in spirito di sacrificio cristiano, potevano tacere.

8. *Il prof. SALA CHIRI.* — Mi è capitato un fatto del quale, pur rimuginando, non riesco a capacitarmi. Mesi or sono S.C. mi scrisse chiedendomi se potevo fargli la cortesia di leggere e giudicare un suo libro sul tirocinio. Mi dichiarai disponibile. Il dattiloscritto mi giunse ai primi di ottobre; impiegai, se ben ricordo, due giorni per chiosarlo quasi pagina per pagina e lo restituii con una lettera del 13 ottobre. Il 30 ottobre incontrai S.C. a Genova, in occasione di un convegno sulla privatizzazione del p.i. e mi ringraziò; egualmente fece il 6 novembre a Pavia. La sera dello stesso 6 novembre, rientrando a casa, trovai sul tavolo il libro bello stampato, cadendo dalle nuvole. Ricevo poi una lettera del 16 novembre nella quale si dice che dei preziosi rilievi si terrà conto in una eventuale seconda edizione. Forse ha voluto divertirsi a farmi leggere attentamente un testo che altrimenti, con tutta probabilità, avrei solo sfogliato.

9. *Una lapide.* — Nel cimitero di Guamo, un piccolo paese del Capannorese, sulla tomba di Germano CONVALLE, morto combattendo sulla Carnia, a vent'anni, l'11 dicembre 1916: « Giaccio sulle Alpi Carni-

che lontane/ e mia madre non ha più il pane./ Non c'è nessuno che più le rimanga/ dopo che mi travolse la valanga:/ O Patria se per te sparsi il mio sangue/ pensa a mia madre misera che langue./ Se caddi sul fior degli anni miei/ dona te il pane ch'io non posso a lei ».

10. *Questa agonia.* — Sono da molti anni convinto della necessità di arrivare alla seconda repubblica. Ma non avrei immaginato, coi fatti che si susseguono giorno dopo giorno dal fatale 17 febbraio 1992, che la prima repubblica sarebbe finita in un modo così ignobile. Tutto ormai può succedere: la riserva di sorpresa è quasi esaurita, nei piccoli fatti di cronaca spesso agghiaccianti (ad esempio il colonello dei carabinieri che copia all'esame di procuratore), per quanto viene fuori dalle inchieste giudiziarie. Pochi cenni alla rinfusa. La « virtù disumana » di cui ha parlato il presidente del Consiglio, il mezzo tentativo di attentare, con un vero colpo di stato, alle garanzie della magistratura requirente. Eppure un vecchio amico, uomo di affari, mi ha severamente redarguito per il mio moralismo; dicendomi che, da quando mondo è mondo, tutti sanno che per qualsiasi pratica bisogna « ungere » qualche uomo pubblico. C'è un pizzico di verità anche in questo. Ad esempio basta leggere il libro di R. MACMULLEN, *La corruzione ed il declino di Roma* (Il Mulino, 1991). In una biografia di HERZL, lessi che, in più occasioni, il fondatore del sionismo si recò alla Sublime Porta per ottenere concessioni in Palestina; uscendo dal colloquio col sultano scendeva una scala tra due ali di potenti, a cominciare dai ministri, e doveva distribuire a destra e a manca borse di denaro. Nella scorsa estate ho letto una monumentale biografia di TALLEYRAND (J. ORIEUX, Mondadori, 1991). Era pacifico che ad ogni

elevata operazione di questo grande avventuriero, passato attraverso diversi regimi, doveva accompagnarsi un grazioso ingente donativo per il regista. Sennonché pare che ora, da noi, il fenomeno sia di tali proporzioni che l'esito letale del regime è inevitabile. C'è solo da sperare che si concretizzi un pensiero di CROCE, nella *Storia del regno di Napoli* (che, dopo circa quarant'anni, ho riletto nella splendida ristampa di Adelphi): « ... ci sono popoli, come ci sono individui, che hanno tratto forza di rinnovamento dalla nausea di sé stessi » (p. 84).

11. *La prospettiva multi-etnica.* — Ho letto un utile volumetto di Maggioli, 1992, *Politiche per l'immigrazione e mercato del lavoro nell'Europa degli anni '90*, curato dal prof. Marco BIAGI, di cui ho molta stima. Questa volta l'introduzione del B. mi ha irritato; vi si dà per ovvio e scontato (proprio nel momento in cui i popoli ex jugoslavi si stanno scannando) il processo di trasformazione multirazziale della vecchia Europa. Non sono d'accordo. Quanto meno sul punto dovrebbe considerarsi indispensabile un chiaro e cosciente pronunciato dei popoli interessati in via referendaria, discutendosi di un mutamento radicale nel nostro *habitat*. Ci sono questioni che dovrebbero essere non di competenza parlamentare, ma del corpo elettorale. A mio modesto avviso i cittadini italiani di San Donnino, un borgo alle porte di Firenze, ora sommersi da una maggioranza di cinesi, operanti in barba ad ogni regola, hanno pieno diritto di protestare (l'altro giorno hanno chiesto polemicamente di avere la cittadinanza cinese). Così come mi ha irritato il fatto che un nostro ministro, il BARUCCI, sia andato in giro presso i potentati arabi, per riuscire a collocare le nostre imprese in ma-

no pubblica. Nel cimitero di Grosseto c'è un campo dei prigionieri austroungarici con una bellissima lapide di tono risorgimentale, che all'incirca finisce « Ripassin l'alpe e saremo ancor fratelli ».

12. *La legge sulle manette.* — Per la l. 12 dicembre 1992, n. 492 « nelle traduzioni sono adottate le opportune cautele per proteggere i soggetti tradotti dalla curiosità del pubblico e da ogni specie di pubblicità, nonché per evitare ad essi inutili disagi ». Insomma si rinuncia ad utilizzare il sentimento di vergogna, quando c'è, ai fini della possibile emenda. Non sono d'accordo e considero il disposto come ennesima emersione di una società smidollata. Leggendo m'è venuto in mente un episodio della mia fanciullezza. Mia madre era donna minuta, infinitamente dolce e buona, ma all'occorrenza non esitava ad adoperare le mani (che non facevano alcun male) e a dire « Ti ho fatto e ti risfaccio ». Avevo fatto una birichinata; mi venne inflitta come pena l'essere trascinato per un orecchio sulla piazza del paese, in mezzo ai curiosi, fino al luogo del commesso delitto. La mia faccia diventò di un rosso acceso e ne ricavai una lezione mai più dimenticata.

13. *Il genio delle leggi.* — Sempre più di frequente, quando leggo i parti del nostro prolifico legislatore (di abnorme produttività in termini cartacei) mi viene la curiosità, rimasta inappagata per quante domande abbia fatto in giro, di sapere chi sia il grande genio fabbricatore. Deve trattarsi certamente di un giurista di primo livello. Ad esempio ho cercato invano lumi in ordine al disposto del d.l. 5 gennaio 1993, n. 5, art. 13 sul lavoro interinale, comma quinto, laddove si prevede il « contratto di durata inferiore a dodici me-

si... salvo disdetta in tempo utile ai sensi dell'art. 2118 c.c. »! L'altro giorno ho letto che, nel parlamento brasiliano, un burlone è riuscito a far firmare a diverse decine di parlamentari un progetto di legge per il ripristino dell'impero e della schiavitù.

14. *La perquisizione a Montecitorio.* — Malgrado il clamore, l'episodio non mi ha convinto. Ho l'impressione che non si sia trattato di vera perquisizione, ma di semplice richiesta di atti. È il clima del momento. Un amico avvocato mi ha raccontato una barzelletta gustosa: due carabinieri si presentano alla direzione del PSI per parlare con un parlamentare: si diffonde il panico, il malcapitato si avvia mogio mogio al colloquio e poco dopo ne torna saltellando, tutto giulivo: « compagni, mi hanno svaligiato la casa ». Mi è venuto anche da sorridere; perché, con tutta probabilità, la procura milanese non è in grado, per ristrettezza di locali, di conservare tutta la *GU* (come del resto capita a me). Ma certo si poteva essere, sempre per il clima, più prudenti, ricercando presso altri uffici pubblici in sede e, come estrema risorsa, richiedendo i duplicati al Poligrafico.

15. *L'istituto delle realtà virtuali.* — Nel *Corriere della Sera* del 13 febbraio finalmente una bella notizia. A Mosca è sorto un istituto nuovo. L'obiettivo è quello di dominare a piacimento la vita onirica. Il povero diavolo non ha tempo e denaro per andare a Parigi; si addormenta con un certo accorgimento e si gode per tutta la notte i luoghi della capitale francese. E gli esempi si possono moltiplicare *ad libitum*. Che pacchia! Certo ne potranno risultare anche ripercussioni

negative, ad esempio nel turismo. Ma sarà la più bella invenzione, dopo quella dell'anestesia.

16. *Il voto referendario sul sistema elettorale.*

— Se avesse vinto il no, con le prossime elezioni avremmo avuto Camere frantumate tra una quindicina di partiti, in una situazione d'ingovernabilità. Per questo, col mio naturale pessimismo, prevedevo che, al massimo, il sì avrebbe vinto di stretta misura; perché, mi dicevo, il no avrebbe attratto i tanti che fossero stati su posizioni giacobine, decisi a tutto pur di far saltare la baracca; e davo per scontato in questo senso l'orientamento della maggioranza degli elettori del PDS, così come nel 1946 il congresso DC si pronunciò per la Repubblica e gli elettori democristiani all'80% per la monarchia.

Invece hanno vinto i girondini, desiderosi di cambiare radicalmente, ma senza « sfascismi ». Ma ora cominciano i problemi; dopo il voto negativo abrogativo, che fare? Il problema è grosso e per questo io sono stato per il sì senza entusiasmo. Sono nettamente antiproportionalista, perché le elezioni si fanno per governare. Va bene anche il collegio uninominale per costringere i partiti a presentare persone di larga estimazione, bandendo la rovinosa lotta per le preferenze. Ma non mi piace il sistema inglese, essendo intollerabile che il partito che abbia avuto più voti, perda, come talora è successo, le elezioni. Non mi solletica un regime di notabili (da queste parti il 5 aprile è successo che un giovane brillante industriale, promettendo una fabbrica, ha fatto giungere il PLI al 51% dove prima aveva poco più dell'1%). Credo ancora alla centralità del partito nella democrazia moderna. Condividendo largamente quanto il prof. GIUGNI ha scritto su *La Nuova Antolo-*

gia, si può combinare la conta nazionale dei voti, partito per partito, col collegio uninominale. Quaranta anni or sono lottai, con l'Unione Socialisti Indipendenti, contro la legge truffa. Oggi vorrei una Camera unica, magari col nome millenario di Senato (ma ci vuole una modifica costituzionale), di 400, 250 alla prima lista, anche se solo di maggioranza relativa, 100 alla seconda, 50 distribuiti proporzionalmente tra tutti gli altri.

Certo tutti i referendum sono passati, facendosi di ogni erba un fascio. Anche quello sulle nomine bancarie, con la risibile scusa di tagliare le unghie alla partitocrazia. Finora nelle casse di risparmio ci sono state le assemblee dei soci, consessi di rispettabili persone in genere clericico-moderate (per dieci anni fui in quarantena, ricordandosi la maggioranza del mio sovversivismo giovanile). Oggi, secondo una riforma in cantiere, *tot* soci saranno designati dal consiglio comunale, *tot* da quello provinciale etc. Dalla padella nella brace. Si è votato perfino per la soppressione del ministero dell'agricoltura; povero prof. Sabino CASSESE che una mattina ricordò, alla radio, la necessaria presenza di un ministro a livello comunitario!

Perché, se finora fortunatamente il Paese è ordinato e tranquillo, richiamando un canto proletario delle origini, nell'animo della gente « la bolle ». Se avessero proposto, ammesso che sia giuridicamente possibile, la soppressione dei comuni, il popolo esasperato, nella passione e nella condanna, avrebbe votato sì. Speriamo che vengano i tempi della ragione.

17. *Tangentopoli e mafia*. — Sapevo da tempo che il regime è marcio. Ma non immaginavo fino a questo punto, nel calderone di corrotti e corruttori (sul piano etico la condanna è senza appello anche per i

c.d. taglieggiati). Non riesco a dire la sofferenza di questo ultimo anno. Molte cose paiono incredibili, vorrei ardentemente che non fossero vere. Mi concedo solo qualche puntura a margine. Molti anni or sono lessi in *Storia Contemporanea* un saggio documentato sull'intesa, del 1943, tra americani e mafia siculo-americana per facilitare, per quanto possibile, lo sbarco in Sicilia che, infatti, si risolse in una passeggiata. Cosicché qualcuno potrebbe dire che la lotta al comunismo staliniano valeva questo connubio; in definitiva meglio la mafia, con tutti i suoi delitti (quanti sindacalisti, difensori dei poveri braccianti, caddero!), che un regime alla CEAUSESCU. Ma questa preoccupazione da alcuni decenni non ha fondamento.

Mi commuove l'ex funzionario comunista che ripete imperterrito che quel conto svizzero è suo; anche qui quanta storia alle spalle, ad esempio le rapine bancarie di una parte dei bolscevichi nella Russia zarista.

I giornalisti che alle 6,30 del mattino si permettono di suonare al citofono e di telefonare in casa di un uomo politico (oh, gioia infinita di non essere nessuno e di poter andare indisturbato per le strade). Quel povero generale che si concedeva il lusso di segnare su un'agenda fatti delicatissimi. Quel medesimo che parlava liberamente col figlio di quegli affari, così come un magistrato ucciso usava fare con la sorella. Sono stato, per novi anni quasi, giudice, nell'Italia tranquilla di un tempo, di una giustizia bagatellare, ma in casa non ho mai detto nulla.

Poi, ancora più triste, nessun vero uomo politico o di Stato. I grandi briganti di questo secolo, HITLER, MUSSOLINI, STALIN sono stati personalmente disinteres-

sati, premeva loro la causa e il potere. Qui solo omuncoli.

18. *Dimissioni anticipate di un magistrato.* — Ho incontrato un vecchio amico magistrato. Mi ha detto di aver lasciato, a malincuore, circa un anno prima del settantesimo, la Magistratura e la Cassazione, dove era alla sezione lavoro. Forse non lo avrebbe fatto se si fosse trovato ad altra sezione, poniamo a trattare di diritti reali. Perché diverse volte è successo che la causa è stata di necessità riportata in Camera di Consiglio, essendo sopravvenuta o una leggina o una sentenza della Corte costituzionale. Per quasi tutti gli operatori giuridici sono finiti i tempi riposanti, quando bastava saper a sufficienza delle Pandette.

19. *Facciamola finita.* — Nel luglio 1991 è stata emanata una legge, molto esaltata, che avrebbe dovuto mettere finalmente ordine e limitazioni, in materia di cassa integrazione. In meno di due anni, con una serie di leggine a termine, la 223 è stata largamente rimangiata. Sarebbe ora di farla finita con questo intricato sistema e con questa assurda gerachia tra disoccupati protetti e meno protetti. Le imprese, nell'epoca in cui di nuovo si esalta il valore dell'economicità, debbono essere libere di dimensionare gli organici secondo le loro effettive necessità. Ma nel contempo, per un imperativo elementare dello Stato sociale, si garantisca adeguato sussidio al disoccupato, ad esempio nella misura di un milione al mese. Tutta la collettività deve pagare per non fare dei fratelli più diseredati dei *paria*. Così correggendosi le strutture sociali che lo spontaneismo capitalistico induce.

20. *Problemi universitari.* — Non ho risposto a

un lungo e complesso questionario della sezione pisana dell'associazione dei professori sul definitivo assetto delle carriere. Seguo con distrazione i progetti in cantiere di riforma del sistema concorsuale. Perché non ci credo. È inutile perdere tempo. La questione di fondo è che in genere il professore universitario, tutto teso a sistemare i « suoi », è bacato. E con le mele marce non si fa la marmellata. Già qualche volta ho dato conto qui di alcuni fatterelli. Continuo. Il mio caro allievo Riccardo DEL PUNTA ha vinto, credo meritatamente, il concorso per associati. Ha avuto poi la ventura, grazie alla benevolenza dei colleghi senesi, di essere chiamato a Siena per insegnare il diritto del lavoro, materia non obbligatoria nel corso di scienze politiche della facoltà di giurisprudenza. Col risultato, mortificante, che, almeno per ora, non c'è uno studente. Per fortuna ci sono tre stranieri nell'ambito del programma Erasmus. Perché i carissimi colleghi non hanno voluto, a suo tempo, sdoppiare diritto del lavoro, materia obbligatoria nel corso di giurisprudenza, per non sottrarre uditori all'alto insegnamento del prof. ZANGARI. E stamani in *DPL*, 1043, vedo un articolo di Maurizio BALLISTRERI, professore a contratto di diritto del lavoro all'Università di Messina e segretario generale UIL di Messina. Carneade, chi è costui?

21. *Il prof. Tito CARNACINI.* — Quando questo numero della Rivista sarà in distribuzione, cadrà il decennale della scomparsa del maestro bolognese che, come ha ricordato nella sua intervista Federico MANCINI (*RIDL*, 1993, I, 143-187), non fu solo un processualciviliista, ma ebbe gran parte anche nel diritto del lavoro, sia insegnandolo per alcuni anni, sia con alcuni contributi lucidi e tersi, sia per essere stato, con tanto successo,

pronubo di quella nutrita scuola che fa capo a Bologna. Chiunque ebbe la ventura di conoscerlo, non potrà mai dimenticare il gran signore liberaleggiante, del tutto alieno da quel settarismo che oggi è tanto diffuso.

22. *Uberto SCARPELLI*. — Il cordoglio per la Sua prematura dipartita è grande. Perché, in tanto culturale funesto, era una delle poche voci libere della razionalità laica, anche negli splendidi pezzi che periodicamente pubblicava su *Mondo Economico*.

23. *L'o.d.g. GRANDI*. — Ho dedicato scarsa attenzione alle rievocazioni giornalistiche del cinquantennio, perché ho vivissimo il ricordo di quell'estate. La mattina del 26 luglio Mamma mi svegliò gridando che era cascato il duce; come toscaneamente ebbe a dire, in una camerata militare verso la mezzanotte del 25, un soldato al graduato ENZO CAPACCIOLI. Per caso ho riletto il famoso o.d.g. e mi ha colpito una frase stupenda: « *l'unità, l'indipendenza, la libertà della Patria* ». Fu la sofferenza di me quindicenne, specie nel settembre, nello sfascio della nostra armata, con gli uni che scendevano da nord e gli stranieri liberatori (compresi i marocchini della Francia libera) che saliva da sud. Per cui, nella soddisfazione della fine del terrore nazifascista, nel successivo pur drammatico 1944 non mi riusciva essere lieto. Anche se si ebbe la fortuna che nessuno veniva dall'est. È ora di dire la verità: la Repubblica (che è ancora, a mio avviso, il meglio rispetto ad altro possibile) non è nata dalla Resistenza, ma, per caso provvidenziale, dall'occupazione angloamericana.

24. *Le mie « debolezze » verso il PDS*. — Talvolta le valutazioni di chi ci sta attorno aiutano a chia-

rire la propria posizione. Diversi amici criticano da qualche tempo una sorta di mia « debolezza » verso il partito ex comunista. E ho fatto l'esame di coscienza. Il mio voto è inimmaginabile perché quel partito, a mio avviso, deve fare ancora molta strada sulla via del riformismo (quello serio e non capitolaro) e sapersi staccare di dosso molta residua demagogia populista. Vi è poi, per me, la pregiudiziale pro israeliana; anche qui, immancabilmente, per un sofferto dato atavico-infantile; da quando, mi pare nel 1938, si parlava con sdegno in casa di una famiglia di onesti cartolai ebrei, CROCCOLO, costretti ad abbandonare il negozio di via Nazionale. Ma per altro verso auspico che questo partito entri a pieno titolo sulla scena e non escluderei il passaggio intermedio di una grande coalizione cementata dalla spinta contro le forze che vogliono sfasciare l'Italia. Ho vissuto il quarantennio della guerra fredda con molte preoccupazioni, nella constatazione della divisione di fondo nel Paese e raffigurandomi i molti barili di sangue che avremmo visto scorrere in caso di crisi internazionale degenerata. È per questo che oggi sollecito l'eliminazione radicale della frattura; ancora una volta per sentimento patrio di cui non mi vergogno.

25. *Verso la catastrofe totale?* — Dopo la gioia dell'89 siamo di nuovo in tempi bui, perfino di disperazione quotidiana rispetto ai tempi relativamente tranquilli della guerra fredda. Cito alla rinfusa. Abbiamo scoperto il dominio di un grande partito criminale trasversale; l'esponente massimo ha detto alla Camera che tutti i suoi compagni di cordata sapevano (una misura potrebbe essere quella di mandare a casa, senza elettorato attivo e passivo, tutti coloro che in questo re-

gime sono stati parlamentari e consiglieri a vario livello). Su *Il Giorno* e su numerosi altri quotidiani è stata pubblicata la lettera, che mi è parsa piena di improntitudine, di un suicida. Opera il partito incendiario. A parte gli atroci delitti d'estate, che restano almeno fatti individuali nella degenerazione spirituale, la società civile è tutta pervasa dalla delinquenza spesso gratuita (Usa e Russia anche). Abbiamo ora anche gli attentati al patrimonio artistico, con la minaccia all'identità nazionale; che ne sarebbe dell'Italia ove fossero distrutti i nostri molti tesori? Che fare? Non è facile dirlo. Ho letto su *La Stampa* una magnifica intervista del procuratore capo BORRELLI sul tanto che solo in negativo possono fare questi benemeriti magistrati. Comprensibilmente una gran parte della classe politica di questo sistema cerca di legare le mani alla magistratura e parla di « soluzioni politiche » assolutorie. Ma la gente che lavora e paga le tasse non la pensa così; c'è in giro uno stato d'animo che potrebbe sbocciare in una soluzione giacobina di totale pulizia (ed io, sempre per amor di Patria, sono girondino). Si capisce l'exasperazione. Mutuando qui un'espressione mussoliniana, si vorrebbe che lo Stato avesse la capacità di rispondere ad atti di guerra con atti di guerra e si pensa che il solo metro di valutazione delle misure possibili debba essere quello dell'efficacia distruttiva del nemico.

26. *La FIAT e tangentopoli.* — La posizione, anche sul piano giudiziario, del potentato torinese non mi è parsa molto chiara. Si è adottato un codice deontologico; ma forse prima vi erano dirigenti di questa impresa che provvedevano di tasca propria alle « mance »? Che sublime esempio di dedizione aziendale! Ed è chiaro che è solo stupido disquisire sulle diverse re-

sponsabilità dei privati e dei politici. Se è finito il comunismo, nemmeno il capitalismo gode di buona salute. E quello nostrano è probabilmente il più marcio di tutti. LENIN parlando dell'Italia disse dell'imperialismo « straccione »; può ripetersi, almeno per molte zone del nostro capitalismo.

27. *Nemmeno i nazisti?* — Dopo il terribile attentato agli Uffizi, il ministro BARUCCI (e anche molti altri) ha detto che nemmeno i nazisti erano giunti a questo punto. Mi ha meravigliato questa dichiarazione in un uomo di cultura. Non scherziamo! A parte le atrocità di vario segno e gli stermini di massa, i nazisti, in quanto tedeschi, ebbero gran rispetto per la *Kultur* e per i suoi monumenti. Furono gli inglesi a distruggere, del tutto gratuitamente, Dresda. Come furono gli angloamericani (ma forse per sbaglio) a incendiare il camposanto di Pisa.

28. *Poveri morti inutili.* — Ci sono dei momenti in cui taluni pensieri, magari acquisiti a freddo, ci sconvolgono per intensità. Per i casi più banali. Una domenica di questa primavera camminavo con amici nelle Apuane sotto la Pania, versante nord. Trovavamo ogni tanto vecchi casolari ormai abbandonati in mezzo alla sterpaglia (solo uno vive, ripristinato, perché vi trascorre i mesi estivi il padre della MARAINI, lo studioso delle civiltà orientali). Su una capanna a lato di uno di questi casolari c'è una lapide apposta nel 1945 in ricordo dei fucilati del 1944 (tra i quali Pietro VANGIONI di Vergemoli, mio compagno di corso dai salesiani di Livorno nel 1939/1940). In quell'abbandono selvaggio e in quello squallore mi ha rattristato la constatazione,

con l'Italia di oggi, della inutilità di quel sacrificio. Una buona ragione ancora del riformismo posapiano.

29. *La crescita zero.* — È frequente la constatazione in senso negativo. Ma forse il popolo italiano, per le vie più impensate e banalmente prosaiche, ha capito che questo è un mondo dove non merita vivere. Forse il disperato messaggio dell'insuperabile poetica leopardiana (*Canto notturno di un pastore errante dell'Asia*) è, inconsciamente, nella comune sensibilità. Questa estate all'Abetone stavo in un albergo che ha accanto una specie di discoteca. Una sera, rientrando verso le 23, mi sono trovato in mezzo a una folla di bambinelli e di ragazzine preparati a trascorrere nel locale buona parte della notte, con tutto quello che può succedere al rientro nell'ebbrezza. E mi sono chiesto che cosa avrei potuto fare se fossi stato padre di costoro. Constatando che non avrei potuto far niente, nella totale disgregazione dei valori e del costume, conclusi che quasi certamente, potendo tornare indietro di quaranta anni, non avrei dato la vita ad alcuno.

30. « *Voce dal sen fuggita* ». — In *RTDPC* 1993, 283 c'è la presentazione di U. ROMAGNOLI al libro del giuslavorista spagnolo BAYLOS GRAU. Vi si parla di FRANCO ultimo dei dittatori europei. Già, perché al di là della famosa cortina di ferro c'era l'Asia.

31. *Documenti logorroici.* — Questa classe politica ha perso del tutto la dote inestimabile della sintesi; come se il comune cittadino, alle prese coi problemi del quotidiano, potesse dedicare tutta la sua giornata a tediosi documenti. Ad esempio le tesi per l'undicesimo congresso della UIL possono leggersi in *LI* n. 6, da p. 60 a p. 96.

32. *Gli organigrammi dei partiti.* — Per rendersi conto della decomposizione di questi corpi infetti, basta dare un'occhiata agli organigrammi. Ad esempio nella scorsa primavera ho letto che il PSI ha una assemblea nazionale di alcune centinaia di persone, una direzione di novantacinque, un esecutivo di trenta, una segreteria di nove. Negli anni '50 il terzo partito italiano aveva un comitato centrale di un'ottantina di componenti, una direzione di ventuno, un esecutivo di cinque/sei persone, un segretario, un vice.

33. *In calzoni corti.* — Nessuno si stupisce di trovare d'estate per strada, intenti sotto la canicola a duri lavori, operai in calzoncini e canottiera. C'è una stupenda novella di FUCINI sullo spaccapietre. Ma bisogna distinguere tra ambiente ed ambiente. Per questo non sono affatto d'accordo con Cass. 9 aprile 1993, n. 4307 che ha affermato il principio che si può andare sempre a lavorare in calzoncini, adducendo che non c'è alcun disposto impeditivo. Come se la normativa non poggiasse sulla normalità delle regole del vivere civile.

34. *Il professore che copia.* — Per qualche tempo si è raccontato sui giornali di un filosofo del diritto che avrebbe pari pari copiato i suoi pretesi titoli scientifici. E si sono menati per il naso diversi illustri autori che, come commissari di concorso, non si accorsero di niente. Ma forse c'è una spiegazione, naturalmente per la media dei commissari che non vogliono sobbarcarsi la dura fatica di leggere quintali di roba per mesi e mesi. È che molte volte gran parte della nostra pubblicistica corrente è ripetitiva, stereotipata, con pagine e pagine di note « di stile ». Basti pensare a molta della nostra produzione giuslavorista, ad esempio con gli

omaggi di rito, in ragione dell'autorevolezza accademica, alla teoria pluriordinamentale. Così può essere forte la tentazione di sorvolare e sfogliare.

35. *Né elettore né eleggibile.* — Notoriamente il mio peso accademico è ora zero. Nessuno si ricorda di me nelle combinazioni e nelle votazioni concorsuali. Anche perché non mi sono quasi mai abbassato a chiedere voti. In definitiva ogni elettore dovrebbe sapere da sé, nella sua coscienza, se ce l'ha, per chi e come votare. È una posizione non sgradita. Perché, appunto come dicevo sopra, risparmia una grossa fatica, quando poi il medio cattedratico, col quale dovrei operare, non ha moralità sufficiente per essere, come teoricamente dovrebbe, buon giudice. In fin dei conti perché debbo costringermi a leggere tutto un libro visibilmente mediocre fin dalle prime battute, non potendolo subito abbandonare come faccio per un'opera letteraria o storica? Di guisa che dentro di me ho rispolverato la formula dei cattolici già astensionisti di cui al titolo. Di qui la forte tentazione di disertare le urne. Ma c'è una soluzione onesta: chiedere a qualcuno dei validi aspiranti stimati i nomi di coloro che desiderano far votare.

36. *Le sentenze sfascia bilancio.* — L'altro giorno se ne è organicamente parlato ne *Il Sole 24-Ore*, ricordando la presa di posizione del Presidente CASAVOLA, la sentenza della Corte costituzionale sulla buonuscita dei pubblici dipendenti, quella della Cassazione sull'indennità di mensa; questa resa magnificamente dal cons. DE LUCA, fino al punto di indicare alla Corte costituzionale quale sia il diritto vivente. Se ne parla come di un salto di qualità nella giurisprudenza. In realtà, spingendo lo sguardo al fondo, non è così. Per-

ché, nella sostanza, i magistrati sono stati sempre col governo. La cosa può stupire. Mi si può contestare la giurisprudenza degli anni '70 tutta pro lavoratori. Errore! Perché all'epoca solo apparentemente il governo era nelle mani dei moderati. Il governo effettivo, quello spirituale, perché è quello che informa le coscienze, era nelle mani dell'estremismo politico egemone, nell'epoca infausta dell'egemonia cominformista che solo da qualche anno è in crisi. Tanto è vero che oggi questa magistratura solitamente respinge le doglianze del sindacalismo contestatario; perché è a favore del sindacalismo « ufficiale », cioè, appunto, del governo.

37. *La legge antirazzista.* — Innanzi alle violenze dei giovinastri dalla testa oscenamente rapata (che differenza però dal modello austero degli anni '30!), niente da obiettare in principio per la l. 25 giugno 1993, n. 205. Ma il disposto che incrimina « chi diffonde in qualsiasi modo idee fondate sulla superiorità o sull'odio razziale o etnico, ovvero incita a commettere... atti di discriminazione per motivi razziali, etnici, nazionali o religiosi » può indurre in qualche perplessità chi abbia sentimenti autenticamente liberali. C'è da augurarsi che la norma non venga intesa da qualche zelante come suscettiva di applicazione nei confronti di quanti dissentono dalla caldeggiata prospettiva multirazziale. Senza alcuna avversione per altri sarà inibito battersi per l'autenticità del nostro popolo in questo ristretto angolo di terra?

38. *Il Partito d'Azione elitario?* — Se ne è parlato di recente e molti hanno detto che fallì perché elitario, cioè volutamente circoscritto ai ceti colti. Non è vero. Semplicemente non ebbe successo presso le gran-

di masse. Nell'autunno del 1945 venne a Lucca Emilio LUSSU, allora ministro per l'assistenza postbellica; venne anche al partito (che era all'epoca il mio) e si irritò di non trovare operai. La verità è che questi socialisti rinnovati avrebbero dovuto confluire nel partito socialista e operarvi all'interno, senza pretendere di fare il pieno con una sigla, mutuata dal Risorgimento, ma oscura ai più. Un giorno uno mi chiese se eravamo squadristi.

39. *Il perspicace dott. CARNEVALE.* — In una intervista a *La Stampa* del 21 luglio l'ex presidente di sezione della Cassazione ha detto che, come commissario al concorso di assunzione in magistratura del 1970, si accorse subito del protagonismo del candidato DI PIETRO. Quale perspicacia nel saper pesare gli uomini tra tanta folla!

1994

1. *I nostri morti.* — È tragica la sofferenza morale per le cose che stanno succedendo, specialmente in questo nostro Paese, dove pare che tutto sia sporco e inquinato. Di recente mi viene spesso un pensiero che m'è di consolazione (ci si attacca sempre a qualcosa). Possono far tutto. Ma non possono toglierci, per quello che significano nel patrimonio morale, i nostri grandi morti, Filippo TURATI, Giacomo MATTEOTTI, Gaetano SALVEMINI, Piero CALAMANDREI e tanti altri.

2. *La clonazione.* — Se ne è discusso accesa-mente. Ma se fosse possibile ottenere in provetta esseri umani tutti sani, belli, buoni, capaci e laboriosi? Perché l'ipotesi deve essere scartata *a priori*?

3. *I Paesi ex comunisti.* — Anche qui, dopo la grande fiammata del 1989, la delusione è stata forte e le cose sono risultate assai più complicate. Si vedano le recenti vicende russe e polacche. Evidentemente si è sbagliato nel ritenere possibile un capovolgimento totale immediato, dimenticando che da diverse generazioni quelle popolazioni vivevano in un certo modo. Cioè, ancora una volta, si è peccato per mancanza di gradualismo, con una certa suggestione per la diversa vicenda cinese. Una volta un capo di questo immenso Paese rimbeccò il nostro (purtroppo!) ANDREOTTI dicendo che

loro dovevano dar da mangiare, giorno dopo giorno, a oltre un miliardo di persone.

4. *I rimedi contro la disoccupazione.* — Si pensa, fra le altre cose, a dar corso a impegnativi lavori pubblici per il completamento della rete autostradale e per la circolazione ferroviaria ad alta velocità. E dopo? Prima o poi la saturazione del mercato automobilistico e di quello edilizio doveva pur venire. Si può andare avanti di rimedio in rimedio, ma ad un certo punto saremo costretti ad affrontare lo scoglio pregiudiziale della sovrappopolazione, checché ne pensi qualche elevatissima autorità spirituale. Il tempo ha dimostrato i limiti del pensiero marxista; la storia è storia *anche* della lotta di classe, ma non solo di questa; tanto è vero che il fattore scatenante delle grandi carneficine del secolo XX è stato soprattutto l'antagonismo etnico e razziale. Il fondo del problema è stato visto, semmai, dal reverendo MALTHUS.

5. *Crotone e dintorni.* — Ormai sono utilizzate nuove forme di lotta sociale, con l'occupazione delle stazioni e delle autostrade, col blocco del traffico. Il c.d. governo non fa niente. Il sottosegretario on. MACCANICO ha detto, ma solo al termine dell'intesa, che per il futuro non si tollererà più; quando sarebbe stato più serio condizionare l'inizio delle trattative alla cessazione di queste forme di lotta. I professori debbono aggiornare le loro trattazioni, dando conto della liceità di queste forme sul piano della costituzione materiale. Debbono anche porre in dubbio che l'iniziativa economica libera sia veramente alla base del nostro sistema.

6. *La scala mobile e l'art. 36 Cost.* — Non c'è da meravigliarsi se qualche giudice (v. ad esempio P.

Milano 22 aprile 1993, *OGL*, 1993, 343 con nota di LIEBMAN; v. poi lo splendido articolo di ROCCELLA, *LD*, 1993, 485) ha fatto derivare dal principio dell'art. 36/1 Cost. la sostanziale perduranza del meccanismo di adeguamento periodico dei salari. La lettura enfatica del disposto costituzionale, isolatamente considerato, conduce agevolmente alla conclusione. In realtà la norma va letta con buon senso, « sistema economico permettendo ». Tanto è vero che i giudici nell'applicazione non hanno proceduto di testa loro, ma si sono rimessi sempre alle tariffe sindacalmente concordate, cioè ai prezzi correnti nel mercato. La mancata doverosa precisazione ha permesso l'equivoco.

7. *La collegialità delle procure della Repubblica.* — Fino a poco tempo fa si proclamava che ogni singolo sostituto era libero e sovrano nella conduzione dei procedimenti affidatigli; guai a qualsiasi interferenza del capo dell'ufficio. Ora, a parte la costituzione di una procura antimafia a giurisdizione nazionale, sappiamo che alla procura milanese si procede collegialmente e la volontà è espressa a maggioranza, con eventuali astensioni ed eventuali non partecipazioni pur nella programmata accettazione del deliberato. Tutto questo sta nella legislazione formale?

8. *Il referendum per l'abrogazione dell'art. 19 dello Statuto dei lavoratori* — Sono stato sempre allergico alla rappresentatività « presunta » di certe organizzazioni sindacali e ho sempre auspicato un ordinamento sindacale « di diritto ». Perciò ho ben volentieri sottoscritto questa richiesta referendaria, quale che sia la collocazione e l'umore dei promotori (LENIN andò in Russia avvalendosi del vagone postogli a disposizione

dall'imperialismo teutonico). Ho avuto occasione di parlare con i direttori di due associazioni datoriali e quando ho prospettato loro l'opportunità di agevolare questa iniziativa, hanno nettamente respinto. Il padronato, a parte i grandi laici di cui sempre si diletta, è per lo *status quo*. Basta leggere l'articolo di MORTILLARO ne *Il Mulino*, 1993, 961.

9. *Lo scioglimento di consigli comunali*. — Da circa un anno la *GU* porta i provvedimenti di scioglimento di consigli comunali, in qualche numero in misura consistente, sulla decina per volta. Stimo che qualche centinaio di amministrazioni sia stato travolto. Ma questa misura non serve a niente, se poi a poca distanza le popolazioni sono richiamate a votare. Semplice: sarebbe indispensabile e coerente nominare nel contempo il podestà. Ma il regime non consente tanto.

10. *La massoneria*. — Poiché non siamo in un regime assolutistico, i sodalizi segreti non hanno più senso. Diffido istintivamente di chi si nasconde. Ma gli elenchi di recente propalati, anche in un libretto fiorentino, non mi convincono. Nella capitale toscana vi sarebbero, all'incirca, duemila massoni e quegli elenchi portano ben pochi nomi di rilievo operanti in punti vitali. Come una federazione provinciale di partito? Mi pare più plausibile che i confratelli abbiano giuocato l'ultima beffa e che le liste autentiche siano ancora ben custodite.

11. « *Hanno già perso* ». — Anche l'attuale presidente mi ha deluso, e ancora una volta ho sbagliato. Da anni dicevo che un candidato serio, volendo, c'era. E così fui lieto dell'elezione. Dopo siamo tornati ai pontificali quasi quotidiani, alle prese di posizione

spesso discutibili. Avrebbe dovuto reagire quando si negò l'autorizzazione per il duce dei socialisti, non quando si negò l'arresto di un ex ministro liberale: proprio per garantire l'intoccabilità dei componenti la valutazione del Parlamento deve essere sovrana (come la recente modifica costituzionale, del resto, conferma). Da ultimo, dopo le elezioni del 21 novembre e la batosta subita dal partito già di maggioranza relativa, si è avuto l'incontro con una delegazione di questo partito. Qualche volta si resta stupiti per affermazioni purtroppo senza alcuna base; ad esempio quando si è detto che la delinquenza era ormai sconfitta (« hanno già perso »); fosse vero!

12. *Ernesto GALLI DELLA LOGGIA*. — Mi ha stupito l'articolo pubblicato ne *Il Mulino*, 1993, 855. Se ho capito il discorso non del tutto lineare, si rimprovera al liberalismo di non essersi dichiarato cristiano, con questo pregiudicandosi la possibilità di una presenza di massa della liberaldemocrazia. Insomma dovrebbero cancellarsi due secoli di storia europea, dimenticando che il liberalismo dovette affermarsi battendo la presenza assolutistica del clero. Oggi i cattolici sono in genere ben diversi, spesso di sincera adesione ai valori di libertà. Ma lo sono diventati in conseguenza degli esiti di terribili e sofferte battaglie.

13. *Il sospettato di furto può entrare in magistratura*. — Lo ha detto il Consiglio di Stato con sentenza depositata il 29 settembre 1993. Nel caso, il ricorrente dott. Giuseppe FOGLIA non era stato ammesso al concorso perché prosciolto per amnistia dal reato di furto continuato aggravato. Il Consiglio di Stato ha annullato il deliberato perché una tale vicenda processua-

le non può giustificare automaticamente l'esclusione, dovendosi invece e in ipotesi adeguatamente motivare in riferimento all'oggettiva entità dei fatti contestati, al tempo trascorso dai fatti medesimi e all'età del candidato all'epoca, tenendosi altresì conto del successivo comportamento. Viva la Repubblica.

14. *L'obiezione di coscienza alla sperimentazione animale.* — Ho tanta simpatia per gli animali che sono sempre naturalmente innocenti; per certi aspetti li prediligo agli umani. Nel romanzo di ZOLA sui minatori, ci sono le pagine toccanti sul vecchio cavallo da sempre costretto a vivere al buio. Capisco come il filosofo del superuomo sia diventato pazzo assistendo al maltrattamento di un cavallo per le vie di Torino. Ma poiché il beninteso egoismo della razza umana comprensibilmente prevale su ogni altro interesse, sono rimasto perplesso leggendo la l. 12 ottobre 1993, n. 413 che riconosce ai medici, al personale sanitario in genere e agli studenti il diritto di rifiutarsi alla sperimentazione sugli animali ai fini della medicina. Che cosa ne avrebbe detto il grande fisiologo Giuseppe MORUZZI, che teneva nei laboratori dell'istituto pisano centinaia di poveri conigli?

15. *Il vestito del Governatore.* — Nel diario che Luigi EINAUDI tenne nel 1945/47, quand'era governatore di Banchitalia, testé pubblicato da Laterza, a p. 198 (13 marzo 1945), si legge: « Alle 16,30 viene il sarto, ma dice che l'abito grigio non può essere voltato se non gli darò il permesso di annullare il panciotto. Finisco per rassegnarmi ».

16. *Sul danno biologico per la perdita del figlio.* — Non ho obiezioni di principio rispetto alla recente

sentenza che ha fatto rumore: la perdita di un figlio può distruggere. Anzi sarei stato anche più generoso nella liquidazione del danno (in realtà è un dolore che non può trovare lenimento). Ma le tariffe assicurative di necessità cresceranno e tutti dovranno pagare. Immagino poi che le compagnie di assicurazioni saranno indotte a cercare di comprovare l'inesistenza di quel danno nel caso concreto. E nelle attuali condizioni di spappolamento della famiglia, nella rottura sempre più diffusa e radicale tra vecchi e giovani, sarà spesso facile fornire questa prova, variamente dimostrando che tra quelle persone, per fatti concreti di vita, da tempo non c'era comunione di sorta.

17. « *Di PIETRO e il professore* ». — È il titolo di un gustosissimo racconto di V. ZENO ZENCOVICH pubblicato in *Contratto e impresa*, 1993, 837; il sogno di un barone messo sotto processo per vicende concorsuali. Ne consiglio la lettura, quanto meno per poter fare sonore e ripetute risate. Ripeto quanto più volte ho cercato qui di dire: il discorso, sulla premessa (falsa) che quelle commissioni siano fatte da giudici imparziali, non fa una grinza e ben potrebbe aprirsi una fase di processi tipo tangentopoli. Ma è realisticamente possibile rovesciare l'impostazione: non si tratta di concorsi, bensì di cooptazione (dove tutti dovrebbero avere diritto di voto, risultando vincitori quanti abbiano superato una maggioranza qualificata).

18. *Il maltempo*. — Dalla fine di settembre c'è stata pioggia quasi ininterrotta per un mese e mezzo. Ricordo i drammi della mia infanzia contadina, quando la pioggia prolungata impediva la semina del grano o

la raccolta dei prodotti. Questa volta, pur abitando in campagna, nessuna querimonia del genere.

19. *L'Italia e la Bosnia.* — Nelle vicende degli ultimi anni in politica estera vi sono, per me inesperto, diversi misteri. Ad esempio dopo il crollo sovietico non riesco a capire la sopravvivenza della Nato. Forse perché ho nell'intimo un residuo neutralistico, particolarmente motivato per il fatto che non ritengo capace questo nostro Paese di grande politica. Avremmo potuto restare fuori dalle due grandi conflagrazioni, se non avessimo avuto il demone dell'imperialismo. E seguo preoccupato i vari focolai di crisi; perché, dopo aver sofferto da ragazzo come spettatore la seconda guerra, vorrei non esservi se, per dannazione, dovesse venire la terza. Rabbrivisco quando un uomo politico russo ricorda come il primo conflitto ebbe occasione da quanto avvenne a Sarajevo il 28 giugno 1914. Poi non riesco a capire perché l'Italia debba impegnarsi per le vicende dei popoli dell'altra riva dell'Adriatico. Certo abbiamo avuto molti torti; specialmente, durante il fascismo, peccammo di imperialismo spesso sanguinoso, per la pretesa di rendere egemoniche, nella zona prevalentemente slava, le nostre minoranze cittadine. Ma come possiamo dimenticare i fatti tragici del 1943-1945, i tanti nostri connazionali trucidati, i tanti cacciati? Mi viene il dubbio che l'Italia non esista. Ricordo un detto di cui non sono in grado di stabilire ora la paternità: essere una nazione una comunità non solo di viventi, ma anche, direi soprattutto, di morti e di nascituri. Perché nostri cittadini debbono rischiare in quelle plaghe?

20. *Il prestito di manodopera.* — Seguo le proposte presentate e l'impegno convinto del nostro ICHI-

NO. Ma non sono del tutto persuaso e in alcuni particolari e per l'impostazione in sé. Perché, ammessa la riforma, dovrebbe essere inibito far ricorso al prestito per la manodopera non qualificata? Ho l'impressione che, senza seguire la suggestione di modelli stranieri, basterebbe innovare organicamente la disciplina del contratto a termine, ammettendone la possibilità tutte le volte che, come ebbe a dire in un convegno, felicemente, DOMENICO NAPOLETANO, nella situazione concreta non sarebbe giustificata l'assunzione con contratto a tempo indeterminato. Per altro verso e su altro piano adiacente, generalizzata ora, nei settori non agricoli, la facoltà di richiesta nominativa, non c'è più alcuna ragione di inibire il mediatorato privato. Che senso ha il perdurante divieto se il contratto ha libero corso per intesa tra le parti individuali? Il che non esclude l'opportunità di certi controlli dell'amministrazione del lavoro.

21. *Ancora di tangentopoli.* — Nel complesso le indagini che la magistratura ha promosso da due anni sono apprezzabili e dovrebbero servire alla crescita civile del Paese. Si è potuto constatare l'enormità qualitativa e quantitativa della corruzione in senso lato a tutti i livelli. Ma, probabilmente, è emersa solo una parte. Se non sbaglio, sono impegnate in questa azione solo una ventina di procure della repubblica. Possibile che altrove sia tutto pulito? Per altro verso si fa tutto un calderone, senza alcune elementari distinzioni che paiono indispensabili. Perché, in termini di diritto penale « naturale », non tutti i tipi di comportamento emersi mi paiono condannabili. A parte il giudizio politico che si pone su un piano ben diverso, non avverto come moralmente disdicevole l'aiuto finanziario di

partiti « fratelli », perché tanto rientra nella solidarietà politica internazionale. Ricordino gli incolti che, non a caso, alle origini il partito comunista si chiamava « d'Italia » e non italiano, come in Francia il partito socialista era la « sezione francese dell'internazionale operaia ». E alla solidarietà di un colore e da un certa direzione, faceva da contrappeso quella di colore opposto. Ho letto l'epistolario di Giuseppe FARAVELLI, direttore di *Critica Sociale* quando vi scrivevo (magari con lo pseudonimo di Arturo Andrei), con i grandi esponenti del sindacalismo statunitense, ANTONINI e MONTANA, dove si attesta la solidarietà anche finanziaria. Perché, nel periodo più duro della guerra fredda, in realtà vi erano due schieramenti nettamente contrapposti a livello planetario; quando era comprensibile dire « meglio morto che rosso » (almeno di un certo rosso).

Ancora diversa la situazione per il contributo delle cooperative. Il cooperativismo è sempre stato diviso in senso ideologico e le cooperative facevano parte, un tempo, di tutte quelle organizzazioni economiche di resistenza che si riconoscevano nel partito socialista.

In terzo luogo, poi, la mera violazione della legge sul finanziamento pubblico dei partiti, anche se è, in diritto positivo, un illecito nell'ordinamento di Stato, non è valutabile come disdicevole moralmente. E qui poi molti offerenti, di norma di parte padronale, gradivano non pubblicizzare gli aiuti magari dati a diversi partiti, sempre per la politica di tenersi aperti, se possibile, tutti i canali.

L'illecito inaccettabile c'è quando si paga per favori che altrimenti sarebbe stato doveroso negare, quando si prostituisce l'ufficio, anche quello dei parla-

mentari che dovrebbero sempre operare solo per il pubblico interesse.

22. *Candidature di magistrati.* — Per queste elezioni molti magistrati sono scesi in lizza e molti se ne sono, a ragione, preoccupati. La scelta dei partiti è comprensibile; oggi, dopo due anni di tangentopoli, i togati sono ottimi uccelli da richiamo per la popolarità acquisita. Ma un magistrato preoccupato della sua immagine declinerebbe; per non gettare un dubbio sulla sua politica giudiziaria. E i cittadini possono essere indotti a dubitare per il futuro dell'auspicata imparzialità. Il rimedio c'è ed è facile; basta che la legge disponga che la candidatura è possibile solo dopo che sono trascorsi cinque anni dall'abbandono della toga.

23. *Le elezioni e gli ebrei.* — Con tutta la simpatia che ho per gli ebrei, a mio avviso si è fatto male a capitolare disponendo per un secondo giorno di apertura dei seggi, con tutto il costo che ne deriva. Al massimo, visto che l'impedimento religioso ha termine al tramonto, si poteva disporre per il prolungamento dell'apertura nell'unico giorno per alcune ore. In definitiva si tratta, al massimo, di cinquantamila cittadini distribuiti in numerosi seggi. Così cominciano le delizie della società multietnica e multirazziale. « Ogni casta aveva un rito diverso, diverse pause di lavoro, diversi giorni feriali » scrisse M. WEBER, *Storia economica*, Donzelli, 1993, pp. 163-164. Mentre la maggioranza è portata a considerare queste minoranze come rompicatole. Questa minoranza, tanto intellettualmente dotata, poteva essere più intelligente.

24. *Leggi corporative.* — Sono quelle leggi, numerosissime, che non hanno alcuna giustificazione

d'interesse generale, ma che sono imposte dalle categorie. Così di recente si è polemizzato nei giornali in ordine alle liquidazioni di fine stagione. E a Roma è scontro tra il sindaco e la massima autorità della Chiesa cattolica in ordine all'apertura domenicale dei negozi. Ma il negoziante deve poter aprire quando vuole e deve poter vendere al prezzo che vuole secondo il suo interesse.

25. *Contestazione alla Scala.* — Se si è contenuta nei limiti dell'ordine pubblico, non riesco a condannare. Nella stagione in cui tanti sono in gravi difficoltà di vita, specie per la disoccupazione dilagante, è semplicemente indecente che tanti signori, e specialmente tante signore, non sentano vergogna di certe ostentate manifestazioni di inutile lusso che niente hanno a che fare con l'arte.

26. *Seconda Repubblica?* — Tutti e da tutte le parti parlano di passaggio alla seconda Repubblica. È corretto esprimersi così sol perché è cambiata, certo in maniera rilevante, la legge elettorale? Quando la Costituzione del 1948 resta intatta e quando, a parte le possibili riforme istituzionali, da tutti si dice che la prima parte di questa Carta, quella dei princìpi e degli indirizzi fondamentali etico-politici, resta, come condivido, del tutto valida?

Se poi si pone mente ai risultati elettorali, mi parrebbe più appropriato parlare di controrivoluzione pre-repubblicana. Ha vinto la destra nella sua triplice forma. Fascisti, antiunitari, uomini di un uomo di affari di successo, cresciuto e affermatosi nelle stalle di Augia dell'on. CRAXI. Il mio voto è stato decisamente contrario. Non progressista come per alcuni anni m'era parso

possibile concludere, grazie all'on. BERTINOTTI, gran fondatore di questo nuovo regime. Ma, in alternativa alla scheda bianca (mi sono tormentato per settimane), centrista (col risultato che per la prima volta, a quasi settant'anni, ho votato l'ex DC!).

Invero qualche volta, facendo l'esame di coscienza, mi sono chiesto se per caso facevo un ingiusto processo alle intenzioni. Ma le prime battute di queste ultime settimane mi hanno provato che le preoccupazioni non erano infondate; i corifei buttano fuori, nell'euforia della vittoria, tutto il marcio di cui sono pieni. Si ricordano le conquiste del ventennio, si pongono in questione i confini orientali, due studentesse sono state punite per aver abbandonato una platea di rigurgiti nostalgici.

Per il trattato di Osimo, la posizione deve essere chiara e forte per allontanare il rischio di complicazioni folli. Ricordo il dramma degli italiani uccisi o costretti alla fuga. Ne conobbi molti da ragazzo qui a Lucca, perché qui vennero molti operai e impiegati della manifattura di Pola. Tutti di fede socialista, venivano alle assemblee del partito socialista che poi abbandonarono, quando il gran trombone NENNI portò il partito alle liste uniche col partito allora projugoslavo e alla sconfitta. Ma, nel complesso, è da dire che la questione del nazionalismo deve considerarsi chiusa. Giocammo una partita, la carta dell'imperialismo, ci è andata male con la tragedia della seconda guerra, basta. Si ricordi che, per il trattato segreto di Londra del 1915, l'Italia avrebbe dovuto impadronirsi di Smirne, cioè di una zona turca! Volevamo darle e ce l'hanno date. Il fascismo non fu affatto, come si illudeva CROCE, una parentesi, bensì lo sviluppo della tendenza imperialista latente fi-

no dagli inizi. Questo giovane Paese, con tanti problemi e delicata situazione sociale, appena sorto giocò col colonialismo. Nel pieno disprezzo del povero popolo. Il grande poeta immaginifico in un suo romanzo parlò dei « quattrocento bruti di Dogali ». Sostanzialmente sullo stesso piano fu, decenni dopo, Adolfo OMODEO col suo tanto celebrato volume sulla temperie della prima guerra mondiale, tutto dedicato alla piccola poesia imbevuta di rancida cultura classicistica di pessima lega; per i poveri fanti illetterati e sgrammaticati, solo l'appendice. Questa è la storia su cui occorre meditare.

27. *Era meglio la cortina di ferro?* — Nel 1989, secondo un'illusione ricorrente nella storia, esultai per la caduta della cortina di ferro, nella fiducia che si aprisse un'era di pace, sicurezza, libertà. I fatti tragici di questi ultimi anni mi generano ora il dubbio. Quando c'era il muro, il mondo era stabilizzato nel reciproco terrore; in particolare in Italia la maggioranza andava alle formazioni di centro, il PCI non contava, i fascisti rimanevano nascosti. Non vi sarebbe stata la tragedia jugoslava. Saremmo stati sempre sicuri delle posizioni del colosso russo. Ricordo una frase di GOETHE che appresi negli anni della contestazione: « soprattutto l'ordine ».

28. *Il mezzadro di Gugliano.* — Ieri 24 aprile sono stato in giro con amici nelle colline del Morianese. Siamo capitati presso la chiesa di Gugliano, un paese che non esiste, come spesso in Lucchesia. Sulla collina una bella villa padronale, centro metri sotto questa povera chiesa isolata, a trenta metri una casa colonica e sparse attorno, alla distanza di circa un chilometro l'una dall'altra, altre case di contadini. È venuto a chiac-

chierare un vecchio, classe 1918. Nel luglio 1943, dice, era in aviazione a Siracusa. Addetto a una mitragliatrice, fu l'unico a non sapere che l'ordine era di non sparare; avrebbe sparato per tutta la notte abbattendo due aerei nemici. Poi passa all'elogio di MUSSOLINI: dette le otto ore e gli assegni familiari, ma i capitalisti lo imbrogliarono e gli fecero fare la guerra. Parla anche della DC: solo preti, suore e parassiti sono con questo partito, il popolo in fondo è comunista e BERLINGUER, morto avvelenato, ha dato la pensione ai contadini. Gli amici si dicono disorientati dall'incoerenza del discorso. Dico loro che il vecchio ha avuto la coerenza del mezzadro: era per MUSSOLINI e poi per BERLINGUER perché il padrone fu sempre contrario alle riforme sociali da chiunque fatte. Se si tolgono, forse, alcune plaghe del vecchio Piemonte, il partito liberale fu sempre, altrove, il partito spesso snobistico dei signori. Il fascismo è sempre stato, come Domenico SETTEMBRINI non si stanca di ricordare, largamente populista. Ed è probabile che ne verranno delle difficoltà per la coalizione di destra, ora apparentemente vincente.

29. *Il prof. CONSO e l'amministrazione della giustizia.* — Sabato 23 aprile sono stato alla Sapienza romana per la cerimonia della consegna degli studi in onore al prof. Elio FAZZALARI. Ha parlato anche l'ex Guardasigilli, ricordando come l'onorato abbia da ultimo validamente presieduto una commissione incaricata di studiare l'introduzione di procedure conciliative precontenziose. L'oratore si è diffuso in proposito, dicendo che i mali della giustizia si possono risolvere per questa via. Mi è parsa incredibile questa confessione di bancarotta: cosa ci sta a fare lo Stato, se non è in grado

di soddisfare al suo obbligo primo che è quello di rispondere tempestivamente alla domanda di giustizia?

30. *L'abrogazione della legge MERLIN.* — Un comitato si adopera per un referendum abrogativo. Dell'iniziativa ha parlato severamente, su l'*Unità* del 24 maggio, una Signora, in termini di ulteriore conato reazionario nella nuova situazione politica. Come sempre non riesco a capire come si possano collegare, secondo certi schemi, problemi e voti del tutto diversi, in quanto « destra » e « sinistra » possono dare indicazioni diverse e non legate di necessità alla concezione ispiratrice sui mille problemi del vivere umano. Anche qui bisognerebbe essere razionalmente laici. C'è forse un modo di destra ed uno di sinistra di allacciarsi le scarpe?

31. *Giornalisti prezzolati.* — Se ne è parlato di recente in un noto processo milanese. Nella *Storia dell'età barocca in Italia* di CROCE, ristampata ora da Adelphi, a pp. 155-156 si legge: « La venalità, la partigianeria e servilità, la paura di danni e vendette, che in ogni tempo intervengono a turbare e impacciare l'opera degli storici... si provano più o meno forti secondo i vari tempi; e assai forte si provarono allora in Italia e fuori d'Italia, specialmente le venalità, perché la storiografia adempiva altresì l'ufficio di quel che fu poi il giornalismo, e gli scrittori o erano a servizio dei principi e delle repubbliche o si mantenevano in corrispondenza più o meno diretta con essi, assecondandone i desideri e ricevendone stipendi e onori. Così sappiamo che nel 1669 l'Assarino fu invitato a Torino e stipendiato dai duchi di Savoia con l'intesa che avrebbe al-

terato il primitivo testo della sua storiografia delle cose d'Italia etc. etc. ».

32. *Sindacalismo autonomo.* — L'altro giorno ho letto che questo sindacalismo organizzerebbe circa sei milioni. Eppure in quasi cinquant'anni non ho mai visto un grosso sciopero promosso da questi sindacati o concluso a seguito di accordo con questi. Ancora una volta paghiamo il costo della mancanza di un ordinamento sindacale di diritto.

33. *Il processo GELLI.* — C'è stato clamore. Ho visto in TV il protagonista sorridente. Veramente con dodici anni di galera avrebbe poco da sorridere; ma forse sa che non li farà mai. Nel merito nulla dico perché nulla so; non ho letto gli atti. Mi sono chiesto se potevo essere tacciato di elusione evasiva. No. È una risposta onesta. Che forse come avvocato non ho sempre occasione di dire a qualcuno che ripassi tra qualche giorno, che potrà dire qualcosa dopo aver studiato attentamente gli atti?

34. *La storia idealistica.* — Nella bella biografia di S. WEIL di S. PETREMENT, pubblicata ora da Adelphi, a p. 252 leggo dell'incontro con TROCKIJ. Il grande rivoluzionario vi giunse accompagnato, siccome braccato dagli stalinisti, da due guardie del corpo che non abbandonavano mai la rivoltella. Come pagava? Quali erano le sue codizioni materiali di vita? È la domanda su cui sono generalmente muti i libri di storia. Vanamente ho cercato di capire di cosa vivesse MAZZINI. Storie idealiste, anche se spesso redatte da marxisti.

35. *La riforma della radio.* — La piccola radio

in camera è da decenni bloccata sul terzo, anche perché non mi sono facili le manovre. Ora c'è stata la riforma. Cioè, come spesso avviene, la « controriforma ». È scomparso il giornale radio delle 6,45. Dopo molto ar-rabattarmi sono riuscito a prendere il secondo che trasmette le notizie alle 6,30, accendendo io poco prima e spegnendo subito dopo. Ci deve essere ovunque un ufficio incaricato di studiare tutti i modi per recare fastidio agli utenti.

36. *Luisa RIVA SANSEVERINO*. — Quando questo fascicolo sarà già in distribuzione, nel gennaio del 1995, cadrà il decennale della scomparsa della mia Maestra. Sempre ricordandola con affetto, specie per la signorilità e la pacatezza che La distinguevano.

37. *Simone WEIL*. — Nella magnifica biografia di S. PETREMENT, Adelphi, 1994, p. 598 trovo della W. questo pensiero: « Mentre terminavo il lavoro sui testi pitagorici, ho avvertito in modo definitivo e certo, per quanto un essere umano ha il diritto di adoperare queste due parole, che la mia vocazione mi impone di restare fuori della Chiesa, senza neppure una specie di impegno anche implicito verso di essa e il dogma cristiano; in ogni caso fino a che non sarò del tutto incapace di lavoro intellettuale. E questo per il servizio di Dio e della fede cristiana nell'ambito dell'intelligenza. Il grado di probità intellettuale che è per me obbligatorio, in virtù della mia stessa vocazione, esige che il mio pensiero sia indifferente a tutte le idee senza alcuna eccezione... ugualmente accogliente e ugualmente riservato nei confronti di tutte... ».

38. *Il Memorandum di EINAUDI*. — Consiglio di leggere queste splendide pagine di riflessione del com-

pianto presidente, scritte nel periodo in cui la fine del fascismo era ormai certa e ci si doveva preparare per il ritorno ad un libero reggimento (ed. Marsilio, 1994). In particolare (p. 57 ss.) vi è una magistrale critica della sempre ricorrente illusione tecnocratica (il potere ai tecnici) per l'inevitabilità, nel conflitto, della scelta politica.

39. *Le vittorie elettorali degli ex comunisti.* — Non c'è da meravigliarsi, ove si pensi, ad esempio, alla disoccupazione dilagante. Quei regimi sono crollati perché la gente aspirava al rispetto delle libertà elementari dell'uomo e della dignità della persona, serbando però la prima libertà esistenziale di non morire di fame. È una severa lezione per il qualunque conservatore. E qui sta la ragione, da taluno miopemente criticata, dell'impossibilità di porre sullo stesso piano estremismo di destra e di sinistra. Certo, nell'immediatezza dello scontro, il bolscevico trinariciuto è un nemico che va possibilmente ucciso, come la SS. Ma resta che i bolscevichi qualcosa hanno fatto, mentre il fascismo niente ha dato.

40. *Quale governo abbiamo?* — Per noi giuslavoristi, cioè studiosi di una disciplina più di tutte condizionata agli orientamenti politici, sarebbe importante saperlo con chiarezza. Liberista? Ne dubito. Sono passati ormai alcuni mesi e un chiaro indirizzo realizzatore non viene fuori. Ad esempio un autentico governo liberista avrebbe eliminato la cassa integrazione, nel contempo dando relativa effettività alla tutela contro la disoccupazione. A me pare che, nella gestione di tutti i giorni, si continui nel tran-tran della prima Repubblica, con provvedimenti tampone. Non c'è molta differenza

rispetto ai precedenti ministri. Il disegno di legge organico, da mesi dato per imminente, tarda a venire. Nell'impossibilità di prendere posizione, ci si gingilla. Paghiamo il prezzo dell'affermazione di una forza politica che, credo fatto unico della storia, non è venuta fuori dal dramma degli interessi e dei valori, ma, al contrario, sull'onda del successo televisivo. Si tarda a decidere perché non si vuole colpire nessuno. Mi sovviene la famosa proposizione di MARX nel confronto tra LUIGI NAPOLEONE e il grande avo (1).

41. *Il contratto a termine.* — Se ho ben capito dalle indiscrezioni giornalistiche, si vuole sancire che le imprese possono assumere liberamente a termine, nei limiti di una percentuale variamente determinata secondo la consistenza globale. Insomma una soluzione per così dire « giapponese », con netta distinzione tra manodopera stabilizzata e no. Nettamente dissento. Si abbia il coraggio di fare piazza pulita di tutta la legislazione in materia, dicendo che il termine è giustificato tutte le volte che, in quella concreta situazione, non è giustificato assumere con contratto a tempo indeterminato, naturalmente con il possibile controllo dei magistrati del lavoro.

42. *Il presidente della Repubblica in Austria.* — A tacer d'altro, mi è parso strano che il nostro presidente abbia fatto in terra straniera un discorso di politica interna. Sono sempre dell'avviso che « i panni spor-

(1) *Il 18 brumaio di Luigi Bonaparte*: « Hegel nota in un passo delle sue opere che tutti i grandi avvenimenti e i grandi personaggi della storia universale si presentano, per così dire, due volte. Ha dimenticato di aggiungere: la prima volta come tragedia, la seconda volta come farsa » (trad. di P. Togliatti, Roma, 1947, p. 9). *N.d.r.*

chi si lavano in famiglia ». E gli altri partecipi del vertice avrebbero ben potuto dire « scusi, a noi di queste cose interne italiane, cosa ce ne importa? ». Anche questi fatti ci interessano nel nostro orticello. Perché le cose sono fatte dagli uomini e non si può prescindere dalla valutazione della stoffa dei protagonisti.

43. *Dubbie solidarietà.* — Forse, quando i magistrati hanno disposto la carcerazione di un ex parlamentare dc che ha collazionato il più alto numero di avvisi di garanzia, hanno abusato. Se un parlamentare ne è convinto, può interpellare il ministro. Lo studioso può dirne scrivendo. Altra cosa è che un'alta autorità istituzionale esprima solidarietà scrivendo all'interessato; perché, checché dica infelicemente la Costituzione, se si procede in tal modo c'è, realisticamente, presunzione di reità. La Costituzione può tutto, ma non violare i canoni concettuali della razionalità logica.

44. *La falce e il martello.* — C'è la tendenza a mutare questo simbolo. Ne sono stupito. Quali che siano stati gli indubbi delitti commessi all'insegna di una certa bandiera, non ci dovrebbe essere ragione di mutamento. Si puniscono i colpevoli, non si rinnegano i valori. La Chiesa ha subito tante traversie, ma non ha sostanzialmente cambiato mai i segni esteriori. La falce dei contadini, il martello degli operai, il libro degli intellettuali, cioè i simboli del lavoro complessivamente inteso e la validità dell'imperativo, che anche gli autentici liberali accettano, « chi non lavora, non mangia ».

45. *Manifesti elettorali.* — Il muro esterno della mia casa è luogo eletto per le affissioni; in genere ne deriva qualche minuto di distrazione all'inizio della

mia passeggiata quotidiana per le colline. Nella recente campagna amministrativa ci sono stati grandi manifesti con foto e slogan. Per il candidato progressista TAGLIASACCHI « Si affaccia una nuova provincia che parla con te ». E per il candidato popolare (un amico che, in mancanza di meglio, per disperazione, ho votato) « Guardiamo al futuro insieme ». Ma cosa si vuol dire con queste bubbole?

46. *Croce impolitico.* — Ho letto con profitto i due volumi degli *Scritti e discorsi politici 1943-47* in bella edizione, di per sé gustabile. Con una testimonianza disastrosa dell'incapacità politica del grande studioso che fu faro, per tanti, negli anni bui della dittatura. Sulla questione monarchica capì benissimo: togliere di mezzo il vecchio monarca e il figlio, per poter affrontare pulitamente le urne. Ma rifiuto programmatico all'elaborazione di qualsivoglia piattaforma in materia sociale, con la scusa che il partito liberale non era un partito come tutti gli altri, bensì un « prepartito », il partito della libertà destinato a dividersi in varie correnti. Col che si rinunciò ad essere una forza di una qualche consistenza.

47. *L'emancipazione femminile.* — Chi voglia saggiare palpabilmente quanto cammino abbia fatto questa causa nell'ultimo cinquantennio può leggere, in *TLG*, una relazione del cons. MICALI circa i lavori preparatori della Costituente sulla questione dell'immissione delle donne in magistratura, constatando quante incredibili (oggi) perplessità vennero sollevate da diverse parti. Tra venti anni la magistratura sarà in maggioranza femminile e non credo che i futuri dovranno rimpiangere quella maschilista.

48. *Italiani in estinzione.* — Registriamo ora la prevalenza dei morti. Si dice che, se continua così, tra due secoli la nostra nazione sarà estinta. Non riesco ad avere un'opinione. Il suicidio collettivo è stato talora caldeggiato nella letteratura. Certo per vivere in questo mondaccio ci vuole coraggio.

49. *Il lavoro minorile.* — In *RS*, settimanale della CGIL, n. 25, p. 9, si scrive di una inchiesta sul lavoro minorile nella capitale; il fenomeno è diffuso, spesso non per spinta economica: questi umili lavori sono fatti volentieri da adolescenti che hanno aspirazioni modeste. E si conclude: « E, a quell'età, realismo e sogni poco ambiziosi non sono una bella cosa ». Trovo che questo sia preferibile all'impressionante fenomeno dei disoccupati laureati, spesso assai ignoranti. È più colpevole illudere la gente.

50. *Il requisito dell'altezza.* — Con generale approvazione del perbenismo « democratico », il TAR della Lombardia ha invalidato il bando richiedente, per gli aspiranti vigili urbani, l'altezza minima di un metro e cinquanta. Cosicché, come può avvenire per i macabri scherzi della natura, se venisse fuori un essere, per altro completo, alto solo cinquanta centimetri, potremmo tranquillamente mandarlo in piazza per fronteggiare disordini, anche se destinato ad essere facilmente maciullato. Oppure dovrà tenersi solo in ufficio su sedia convenientemente alta? Il che comprova che il requisito non è cervellotico.

51. *Il matto di Segromigno.* — Nel paese originario della mia famiglia, il « capo » da diversi anni trascorreva lunghi periodi in clinica psichiatrica. Nei periodi in cui gli era concesso di tornare, perché più tran-

quillo, tra le pareti domestiche, spesso angariava e malmenava i familiari. Un giorno è scoppiata una lite e il padre pazzo è stato accoppato dal figlio. C'è stata una petizione paesana in favore del parricida. A quando una legge per la riparazione dei delitti del cretinismo intellettuale contestatario?

52. *Il congresso di Gubbio.* — Malgrado le tre pregevoli relazioni di PESSI, BALLESTRERO, ROMAGNOLI (quest'ultima di grande sollecitazione intellettuale, nella possibile dissolvenza del nostro diritto nella politica economico-sociale), non è stato un bel congresso, cioè fruttifero. Perché, inevitabilmente, il dibattito si è disperso per i tre rivoli. Sarebbe più serio fare convegni con una sola relazione su un tema importante, per concentrare e spremere su questo tutta l'attenzione. Un tempo si distingueva tra congressi e giornate di studio più brevi (non ho mai capito perché non si diceva convegno); i primi, per la loro importanza e durata, con due relatori, le seconde con uno solo. Da diversi anni la distinzione è venuta meno, sempre due relatori ed ora perfino tre. E qui mi permetto di rivelare, a quasi trent'anni, il segreto dell'origine della distinzione. Accadde nel 1967, in vista del congresso d'Abruzzo sul contratto collettivo. A seguito degli scambi preparatori, il direttivo era pressoché unanime per la designazione del prof. GIUGNI. Ma il povero prof. SIMI, membro del direttivo medesimo, forse per una vecchia ruggine concorsuale, insorse animatamente. Nel mio dissenso, i galantuomini della più vecchia generazione abbozzarono e si designarono i due, poi autoconvincendoci che per un congresso è bene avere due voci... e ne venne fuori la regola. Io sono sempre stato per il relatore unico, senza distinzioni.

E poi, in quest'ultimo nostro congresso, come in tanti, lo spettacolo non è per più versi commendevole. Parto dalla premessa che, di massima, si ha il dovere di partecipare ai consessi di categoria; così come si ha il dovere di parlare se si ritiene di dover dire qualcosa di esclusivamente proprio (in realtà molti vengono col compito prefabbricato a casa, a prescindere da quello che abbia detto o non detto il relatore). L'interventore ha diritto di risposta dal relatore, questi ha il dovere di rispondere a tutti (il che è faticoso, perché dovrebbe costringere a prendere nota di tutto, con particolari difficoltà per l'ultima seduta, perché si passa subito dalla chiusura del dibattito alle repliche: la razionalità esigerebbe alcune ore di riflessione per il relatore). E invece: molti fanno una capatina specie nella prima giornata (una sorta di dovere di convenienza come ai funerali); moltissimi se ne stanno nei corridoi a cacciare spesso per intrecciare le combriccole concorsuali; pochissima gente è malinconicamente presente all'ultima seduta; i relatori (penso seccati, non a torto, dello spettacolo) senza una puntuale replica punto per punto, improvvisano un discorsino a larghe pennellate, solo per chiudere, quasi con fastidio. Cerchiamo di essere più seri, per un minimo di rispetto per noi stessi.

E poi stringe il cuore lo spettacolo di gran fiera della prima seduta. Se non sbaglio quest'ultima volta alcune centinaia, in gran parte di giovani sconosciuti. Un tempo eravamo poche decine e quasi tutti ci conoscevamo; a Cagliari, nel 1966, circa cinquanta. Stringe il cuore pensare che quasi tutti questi giovani sperano, comprensibilmente, di finire in cattedra; il che è impossibile.

1995

1. *I confronti di Piero OSTELLINO.* — Nel *Corriere della Sera* del 10 ottobre 1994, p. 3, l'autorevole giornalista ha pubblicato un articolo in ordine alla opportunità di un colpo di spugna legislativo su tangentopoli. Ma fa due confronti che non mi tornano. Ricorda che in Francia si è pietosamente taciuto per anni sui trascorsi pétainisti di MITTERRAND, nonché l'amnistia concessa ai fascisti nel 1946, Guardasigilli Palmiro TOLLIATI. Ma il primo fu, in ipotesi, uno sbandamento di gioventù. I fascisti erano estremisti fanatici, spesso spinti subiettivamente da ideali, di norma disinteressati perché tutti avevano da tempo capito che la partita dell'Asse era perduta. Qui invece abbiamo a che fare con ladri.

2. *Una strana telefonata.* — Nella vicenda di tangentopoli si dice spesso di sollecitanti comportamenti in certi uffici pubblici e del clima che v'è nel rapporto coi poveri sudditi. All'incirca una volta all'anno ricevo una strana telefonata, ovviamente fattami come avvocato di una certa notorietà. Qualcuno che si qualifica come funzionario dell'amministrazione finanziaria, magari in stellette, mi sollecita l'abbonamento a una pubblicazione di cose fiscali. Io rispondo che di tributario non mi interessa e che per quanto mi interessa ho un'impiegata che sa che voglio pagare fino al-

l'ultimo centesimo, sotto il controllo di un commercia-
lista che pago. Devo pazientemente insistere. Ma è il
tono di quella conversazione imperiosa che spaventa.
Come risponderai se fossi convinto di essere in casta-
gna?

3. *I comizi dei sindacalisti.* — Quando vedo alla
tv i comizi dei tre segretari della Trimurti innanzi alle
folle oceaniche, mi viene il voltastomaco. Ho l'allergia
per la gente che urla, senza alcuno sforzo di pacato ra-
gionamento. I politici, almeno un tempo, non erano tut-
ti così.

Quando a 18 anni accesamente militavo nel Parti-
to d'azione, venne alcune volte a parlare Guido CALO-
GERO. Vi fu, nella primavera del 1946, in piazza S. Mi-
chele, un comizio di tre ore di Umberto TERRACINI, il
dottor sottile del PCI. In questa città moderata e libera-
le (dove la Riforma ebbe nel '500 tanto successo e do-
ve si tradusse, nel '700, l'*Enciclopedia*) che, per la
paura del salto nel buio, in maggioranza si è espressa
per la monarchia, tutti accorrevano per sentire quei pa-
cati ragionamenti e totale era la simpatia per oratori
tanto civili.

4. *Lo Stato sociale.* — Un vecchio amico di 83
anni, che andò nel 1937 a lavorare in Germania, vive
da pensionato, con la moglie tedesca di poco meno an-
ziana, a Mering, nei pressi di Monaco. Dieci anni or
sono andai a trovarlo con un amico. L'amico è tornato
a trovarlo due mesi fa. Sono vecchi e malati, vivono
con una buona pensione, due volte alla settimana il ser-
vizio pubblico manda una donna che per alcune ore
provvede alle pulizie, possono telefonare al medesimo
servizio che si premura di ritirare la pensione e di por-

tarla a casa. Le cose possono funzionare. Da noi spesso non funzionano per il nostro maledetto genio nazionale (che si accompagna ad altre indubitabili doti). Nel 1955 assistetti, a Positano, ad una simpatica predica di Manlio ROSSI DORIA e Danilo DOLCI: noi avevamo fatto sempre in peggio quello che la Germania aveva sempre fatto in meglio, con la monarchia costituzionale, col fascismo, con la democrazia repubblicana.

5. *Lo « sciopero » dei giornalisti televisivi.* — Nei giornali del 22 settembre si è letto che l'Intersind, avendo ora poco da fare, ha promosso la denuncia dei giornalisti televisivi per non aver preavvertito dello sciopero del 20 settembre. Ma in quella giornata, in luogo dei tediosi ed inutili parlati, per due volte si è avuta la comunicazione verbale, per circa dieci minuti, degli avvenimenti più importanti. Dove è lo sciopero? In confidenza io vorrei, su questo piano, che fosse tutti i giorni sciopero.

6. *Il processo PACCIANI.* — Sono lieto perché, da magistrato, non ho mai avuto la disgrazia di dovermi pronunciare in processi indiziari, dove la mente può risultare sconvolta. Mi concedo quindi il lusso di non avere opinioni in processi del genere, egoisticamente pago che altri debbano averle. Questa volta, sulla sola base del dispositivo, senza nemmeno attendere la motivazione, gran parte della stampa ha criticato. Faccio una modesta proposta: la legge stabilisca che questi processi siano decisi da giurie interamente composte da giornalisti sorteggiati a turno; sono così bravi.

7. *Il libro del prof. R. SIMONE sull'università.* — Ho comprato tardi e di malavoglia questo libro stampato da Laterza. Sia perché dell'A. avevo già letto i di-

versi saggi, qui raccolti, già pubblicati ne *Il Mulino* (e così mi sono limitato a leggere l'appendice) sia perché dell'università ne so anche troppo. Ma tant'è, certi libri è bene averli all'occorrenza. A p. 166 trovo la sennata proposta di separare, negli organi accademici, le responsabilità di gestione da quelle accademiche, affidando la gestione a manager. Ho sempre pensato che in gran parte le funzioni dei presidi potrebbero essere utilmente affidate ai capibidelli, anche per controllare che si faccia lezione. Come affiderei la presidenza degli uffici giudiziari a provetti cancellieri; i magistrati dovrebbero attendere solo al buon giudicare.

8. *Un editoriale de « Il Mulino »*. — Nell'editoriale del n. 4/1994, p. 558, si legge: « Segnaliamo invece che, per una volta, nell'analisi della realtà italiana contemporanea, è assente la dimensione che attiene più strettamente alle vicende partitiche. Ci è parso infatti che in questo momento sia più importante concentrarsi su questioni che prescindono da un'intenzione politica di schieramento e che implicano conoscenza più che calcolo di interessi parziali ». La proposizione l'ho vista nell'ottica di una recente vicenda personale. A fine agosto ho scritto un lungo articolo politico dove sviluppavo sostanzialmente due cose: la netta opposizione a questa maggioranza di governo; l'appello ai « centristi » (di ispirazione cattolica e, come auspico, laico-liberale) a trattare « a muso duro » con la sinistra, nella convinzione che questa deve fare ancora molto cammino per scrollarsi di dosso molti residui dell'ideologia sessantottesca. Mandai alla *Biblioteca della Libertà* che ha rifiutato la pubblicazione per due ragioni: perché nel comitato direttivo c'è il ministro prof. URBANI e perché nel gruppo, per mantenersi uniti malgrado le

diverse sfumature interne, c'è l'intesa di non trattare del « contingente ». Probabilmente questa è la fine di me saltuario scrittore di cose politiche; anche perché, in tutta modestia, sono sempre stato dell'opinione magistralmente espressa da SALVEMINI: « Se io ho due cose da dire e me ne fate dire una sola, mi fate dire una bugia ». Io non ho mai detto bugie in ordine ai miei pensieri.

9. *Un pensiero di PASCAL.* — Nella introduzione di V. MESSORI al recente libro intervista del Papa ho trovato un pensiero di PASCAL che mi pare meraviglioso, anche perché corrisponde alla profonda pigrizia che mi ha sempre tenuto lontano da tutte le complicazioni e gli intrighi: « Tutti i guai degli uomini derivano dal non sapere starsene tranquilli nella loro stanza ».

10. *Costituzione o costituente?* — Per quanto abbia ben inteso lo spirito dell'appello dossettiano, non ho aderito al comitato pisano per la difesa della Costituzione. Perché nella Costituzione vigente, nella piena accettazione dei principi e dell'impianto, non a tutto intimamente aderisco. Ad es. non ho mai accettato l'art. 7 in ordine ai rapporti con la Chiesa cattolica. Non dimenticherò mai quanto scrisse allora, nella primavera del 1947, *Italia libera*, giornale del Partito d'azione, in un occhiello che grosso modo diceva all'incirca: « se non ci fossero stati 104 comunisti e alcuni molluschi sedicenti liberali » non avremmo avuto la capitolazione dello Stato laico.

Da altre parti, nella convinzione che la Carta va riscritta del tutto, si invoca una costituente che dovrebbe essere eletta con sistema proporzionale puro per consentire a tutte le parti di poter concorrere (giuridi-

camente mi pare dubbia l'applicabilità di una legge elettorale diversa da quella attuale, salvo possibile deroga *ad hoc*). Anche questo non mi convince. Malgrado l'apparente svolta maggioritaria, la società e il mondo politico mi paiono estremamente divisi; i gruppi parlamentari sono raddoppiati; in particolare, dopo lo scossone del 1989, non si riesce ancora a capire cosa significhi oggi essere di sinistra. Il momento mi pare il meno adatto.

Ho l'impressione che il problema di fondo sia stato eccessivamente caricato. Una sola cosa mi pare sicura. Il Paese non tollera più un sistema « alla terza repubblica », con due governi all'anno ed esige relativa stabilità dell'Esecutivo. La coalizione di destra pare dare la garanzia di questo risultato ed è qui il suo punto di forza, per cui è possibile che le opposizioni vadano incontro a una solenne batosta.

Se questi passaggi sono esatti, c'è una sola cosa da fare; passare a un sistema di « primo ministro », eletto congiuntamente dalle due Camere all'inizio della legislatura e destinato a rimanere in carica per tutta la durata della medesima. Il consiglio dei ministri in quanto tale dovrebbe scomparire e i ministri dovrebbero essere solo segretari di Stato al servizio del *premier*, sempre liberamente revocabili. In fondo con questo strambo gabinetto DINI abbiamo in effetti un solo ministro, gli altri essendo meri tecnici.

11. *La situazione politica generale.* — Dobbiamo seguirla anche qui, perché l'assetto della nostra materia ne è strettamente condizionato. Le elezioni del marzo 1994 potevano essere intese, a una lettura superficiale, come una svolta autentica nel segno della destra seria, come si era verificato dieci anni prima nelle

due grandi democrazie anglosassoni che restano, malgrado tutto, il fortilizio della libertà perché radicate in quelle società. Potevano venirne cose grandi e anche drammatiche, ma nel complesso con una positiva inversione di tendenza. Poiché la coalizione era del tutto posticcia per profonde diversità interne, l'esperienza è stata deludente. Per quanto ci riguarda, l'on. MASTELLA è stato uno dei peggiori ministri del lavoro nella storia repubblicana. Dopo la crisi, ne è venuto fuori un governo singolare ed è impossibile capire. Un solo vero ministro, il presidente, che viene dalla coalizione cacciata, che non è sostenuto dai suoi, ma dalle opposizioni. Un governo che dovrebbe fare la riforma previdenziale... con l'apporto determinante dei suoi naturali avversari, i sindacati e le tradizionali formazioni di sinistra (chi ci crede?). Presumo che ne vedremo delle belle. Per noi giuslavoristi l'unica nota positiva è data dal nuovo ministro del lavoro, il soggetto più attrezzato per ardite e vere riforme, nemici permettendolo. La cosa più probabile è che la gran massa degli astenuti cresca.

12. *I referendum.* — Ne *Il Sole-24 Ore*, 22 dicembre 1994, p. 17, si dà conto delle valutazioni di illustri colleghi, GIUGNI, TREU, ICHINO, in genere avversi all'iniziativa. Singolarmente dello stesso parere è, ivi, il prof. MORTILLARO. Ho l'impressione che queste autorevoli prese di posizione ben poco influiscano. Il giudizio elettorale è come un imponderabile giudizio di Dio. I tanti che sono convinti che i sindacati abbiano avuto nell'ultimo trentennio un impatto rovinoso sui precari equilibri della società italiana non avranno esitazioni nel voto, in barba alle opinioni dei dottori. E ci sono molte buone ragioni per un giudizio politico com-

plessimamente negativo. I sindacati hanno capito la posta in gioco.

13. *La crisi della manualistica.* — L'ultima edizione del mio manuale è del 1991. Dovrei rifarlo del tutto. Ma esito e rimando, avendo finora sopperito con alcune periodiche appendici, in ragione dell'incertezza della situazione e delle novità che dovrebbero venire con la seconda repubblica. So dagli editori che diversi altri autori si trovano in situazione di stallo. Qualche giorno fa ho letto nei giornali che in Inghilterra ci si lamenta degli accreditati manuali di medicina in circolazione; sarebbero non aggiornati e la loro applicazione avrebbe portato, in molti casi, a decessi in realtà evitabili al livello delle conoscenze in circolazione. Ho provato a trasferire nel nostro Paese in riferimento alla manualistica giuridica. Perché oggi il nostro diritto è largamente « regolamentare », con un getto continuo di provvedimenti di vario tipo che non è facile trasferire, con la necessaria tempestività, nei libri. Di qui la fortuna delle pubblicazioni « pratiche ». Che spazio c'è ancora per la dottrina? Per la riflessione pacata di anni? Riflettendo e meditando in solitaria libertà, sono stato anche accarezzato dall'idea dell'opportunità di sopprimere le facoltà di diritto. Dovremmo forse sostituire l'insegnamento tradizionale con molti anni di apprendistato negli studi professionali, con un esame finale di abilitazione gestito dagli ordini. Allo stato semplici baluginamenti della mente.

14. *La lavoratrice in minigonna.* — Sui giornali del 3 dicembre 1994 si è letto di una sentenza milanese sulla lavoratrice in minigonna nel luogo di lavoro. Sul problema può leggersi l'importante saggio, alquanto

sbilanciato in senso « libertario », del professore statunitense K.E. KLARE, *Abbigliamento e potere: il controllo sull'aspetto del lavoratore subordinato*, DLRI, 1994, 567. Sul problema ci sarebbe tanto da dire. Qui faccio solo alcuni accenni. In materia domina un legislatore assai più potente di quello statale, la moda, cui quasi tutti prestano ossequio (ben pochi oserebbero uscire vestiti da antichi romani). Ma, d'altro canto, la moda evolve. Oggi spesso le donne vestono in modo che fino a poco tempo fa sarebbe stato considerato disdicevole. Personalmente non ho niente da obiettare. A me le gambe (belle) delle donne piacciono molto e il poterle ammirare m'è gradevole. Sul piano della questione « femminile » si potrebbe distinguere tra la donna vestita secondo costume e la donna maliziosamente seminuda; perché in mezzo c'è un dato di natura che nessun ideologismo può cancellare, l'attrazione sessuale e la naturale aggressività del maschio (ma oggi spesso si legge che le parti si stanno rovesciando). E come la mettiamo con le molestie sessuali giustamente deprecate? Non per niente l'ascetica ha sempre esortato a star lontani dalle tentazioni.

15. *Amnistia?* — Un collega mi ha fatto un lungo discorso in ordine alla necessità pubblica di chiudere con un'amnistia la pagina vergognosa di tangentopoli. Ho ascoltato con pazienza. Poi gli ho detto che ero del tutto d'accordo, che si poteva chiudere alla svelta, in dieci giorni; con la ghigliottina.

16. *Le regole del giuoco.* — Sono indispensabili se si vuole un buon reggimento pubblico e sociale. E vanno osservate; in tutti i campi. Ad esempio ho letto, e commissionato per la pubblicazione qui, una dotta

sentenza di un Pretore romano, la dott. MINUTOLO, di ribellione alle pronunce delle sezioni unite sul trattamento del licenziamento non preceduto dal previo procedimento disciplinare nella zona della tutela debole.

Quando, quaranta anni fa, ero uditore al Tribunale di Firenze, mi si incaricò di preparare la bozza della sentenza in un caso tecnicamente molto complicato, se ben ricordo in tema di foro erariale e di notifica. Mi si disse che per anni il Tribunale aveva accolto una certa tesi, ma ormai la Cassazione si era pronunciata in senso contrario; dovevo dire chiaramente che si mutava indirizzo sol perché tanto doverosamente imponeva l'ossequio alla suprema Corte.

Da circa vent'anni l'oscillazione pendolare della giurisprudenza potrebbe rappresentarsi così: se la Cassazione è « progressiva », tutti si allineano e non c'è niente da fare; se invece la Cassazione è « reazionaria », è scontato il dissenso dei giudici del lavoro « progressisti ». È la conseguenza dell'operare di un nucleo forte di magistrati « covati » dal massimo partito d'opposizione di sinistra; cosa che, comprensibilmente, tanti elettori che hanno sempre deprecato il tradimento al giuramento d'imparzialità, non hanno dimenticato; e fin quando codesto partito non avrà la forza di far dimenticare nei fatti questa pagina non onorevole, non potrà sperare di diventare maggioranza.

Dirò di più. E qui devo esprimere un concetto che va inteso con molti granelli di sale. In linea di massima il giudice non deve cercare di fare una sentenza giusta, ma una sentenza accoglibile nel « mercato » giurisprudenziale corrente. Cerco di spiegarmi ancora con un esempio della storia. Quando ero pretore mi capitò l'opposizione all'esecuzione di un povero operaio che

si era visti pignorati i mobili di casa, acquistati con tanta fatica, ad istanza di creditori del figlio scapestrato. Io, dopo aver per settimane studiato il caso, mi ribellai alla consolidata giurisprudenza (credo anche oggi) che considera casa del debitore quella nella quale il debitore di fatto sta, anche se si tratta di casa dei genitori e tutto è frutto del lavoro di questi. Dopo pochi mesi il Tribunale riformò; avevo solo determinato maggiori spese (con lucro degli avvocati). Io resto dell'idea di allora, ma ne cavai la morale che qui ho cercato di esprimere.

17. *La rivolta degli aviatori.* — Non posso dire niente, per ignoranza, della condanna bolognese per la tragedia di Casalecchio. Ma ho trovato disdicevole il rifiuto successivo di tanti operatori aeronautici di lavorare e che, soprattutto, il ministro abbia tenuto la corda a questa protesta. Ferma la libertà d'opinione da esprimersi in modi civili e senza turbative, ci si deve abituare a cercare le ragioni per le vie legali.

18. *I giudici che scendono in politica.* — Ne ha detto benissimo, in un articolo nel *Corriere* del 25 marzo, GALLI DELLA LOGGIA, confermandomi nella tesi che ritenni di esprimere in una relazione del maggio 1994 poi pubblicata in *GC*. Il deprecato fenomeno del corteggiamento delle forze politiche ai magistrati sulla cresta della popolarità cesserebbe se la legge stabilisse che la candidatura elettorale è possibile solo dopo che siano trascorsi cinque anni dall'abbandono della magistratura. E mi è di conforto quanto ha dichiarato di recente il dott. DI PIETRO, tanto discusso personaggio, « non doversi approfittare della popolarità acquisita attraverso la TV ».

19. *Ancora del Presidente.* — Sono rimasto indignato per il fatto che un quotidiano Gli ha rimproverato le condanne a morte che richiese come p.m. nell'immediato dopoguerra; perché, fino al 31 dicembre 1947, questa pena era prevista nelle nostre leggi. Quel quotidiano ha anche pubblicato l'ultima lettera di uno di quei condannati, capo repubblicchino della provincia. Credo di essere uomo mitissimo; preferisco, come scrissi in alcuni pensieri del 1975, essere ucciso piuttosto che uccidere. Ma qui non mi sono commosso. Ricordo che qui, nella primavera del 1944, vennero fucilate una quindicina di persone e tra queste due o tre diciottenni renitenti alla leva del governo illegittimo servo dello straniero.

Ma non mi è piaciuto che il Presidente abbia parlato di « voto emotivo ». Questo può dirlo un politico di partito, un giornalista. Il Presidente della Repubblica deve ignorare e supporre che tutti i suoi concittadini siano persone che ragionano razionalmente. Non può implicitamente offendere una parte del corpo elettorale. E qui ai tanti giornalisti presenti è mancato il verso. Che sarebbe successo se qualcuno avesse chiesto di chiarire quale sarebbe stato il voto emotivo?

20. *Il voto politico del 23 marzo.* — Per settimane l'on. BERLUSCONI ha detto che il voto amministrativo dell'altro ieri era in realtà un voto politico che avrebbe deciso delle sorti del Paese. Non a torto. Ma l'on. BERLUSCONI è il capo del polo di destra. E per decenni la destra ha sempre deprecato la politicizzazione delle elezioni amministrative. Anche io in fondo ho sempre pensato così, tanto che ho sempre accarezzato l'idea di fare qualcosa per ottenere il contrario, per far discutere di volta in volta solo dei problemi di quel da-

to comune, di quella data provincia, di quella data regione. Ad esempio queste elezioni si dovrebbero avere ogni domenica da qualche parte; una domenica una provincia piemontese e la domenica successiva una pugliese; per scoraggiare i notabili romani.

Senonché la politica segue la legge della convenienza del momento. Una volta ebbi occasione di parlare, con l'on. MALAGODI, ai nostri pochi simpatizzanti della Versilia. A un certo punto, senza averci pensato un momento prima, dissi che il partito liberale non aveva pregiudiziali sul piano della politica sociale, tanto che aveva votato lo Statuto dei lavoratori. Subito dopo cominciai a ridere di me stesso, ricordando quante volte avevo deprecato quel voto da parte del partito della ragione laica. Finito l'incontro, dissi all'autorevole parlamentare della mia reazione, concludendo: « che puttana la politica ».

21. *Il limite delle compatibilità economiche ai possibili pronunciamenti della Corte costituzionale.* — La Corte lo ha finalmente scoperto e proclamato con le sentenze 31 marzo 1995, n. 103 e n. 99 (nella seconda si scrive testualmente « esiste il limite delle risorse disponibili »). Era ora. Certo ci sarà gran lavoro tra gli studiosi del processo costituzionale. Personalmente non mi stupisco, soprattutto perché i massimi giudici non possono non avere responsabilità di governo. In Lucchesia c'è un vecchio proverbio derivato dalle secolari angherie degli ecclesiastici: « dove non c'è, perde anche la Chiesa ».

22. *Obiettori di coscienza.* — Se ne è discusso anche di recente in riferimento a una nuova normativa più liberaleggiante. Questa causa non mi ha mai com-

mosso. Anche qui sono d'indole pacifica e vorrei kantianamente la pace perpetua. Ma come è possibile sottrarsi alle implicazioni, certo dolorose, del vivere nel consorzio umano così come, più male che bene, è strutturato? I commilitoni del mio « tradimento » politico nei primi anni '50, Valdo MAGNANI, Aldo CUCCHI, Mario TOBINO mi dissero che scelsero deliberatamente di non staccarsi dal popolo in grigioverde per la guerra fascista. E c'è una vignetta del grande Giovanni MOSCA che non ho mai dimenticato: due vecchi che si abbracciano festosi dicendo « ricordi quando obiettavamo al 17° reggimento? »; perché, in fondo, di una scelta vile non ci si può gloriare! Il fatto è che, se non sbaglio, moltissimi obiettarono per ragioni molto prosaiche; anche soggetti che professano idee bellicose di guerra sociale (l'obiezione ha da essere senza incrinature, secondo l'insegnamento di TOLSTOJ e di GANDHI). Cosicché io farei una leggina: nelle presenti condizioni internazionali, l'obbligo di cui all'art. 52 Cost. è temporaneamente sospeso; è condizione essenziale per poter prestare servizio nella pubblica amministrazione l'aver prestato servizio militare. Il fenomeno di massa crollerebbe (e si risolverebbe contestualmente il problema della sana costituzione fisica).

23. *Avvocati professori.* — In certi grossi processi giuoca da protagonista l'avv. TAORMINA. L'altro giorno ho letto che è anche professore alla « Sapienza ». Come fa a conciliare? Ma forse perché in quell'università non c'è materialmente spazio per tutti gli iscritti all'annuario.

24. *I referendum sulle rappresentanze sindacali.* — L'esito, quasi catastrofico per le grandi centrali sin-

dacali, era prevedibile. Molti elettori non hanno dimenticato la tracotanza del trentennio; tracotanza che ancora spesso perdura malgrado il grave colpo. Si pensi all'opposizione al contenimento dei distacchi nel settore pubblico. I più vecchi, poi, non hanno dimenticato le violenze nelle fabbriche e negli uffici dell'epoca contestataria.

Come si è detto spesso in questi ultimi mesi, il giudizio degli elettori è come un imponderabile giudizio di Dio, con una sommaria valutazione. Non l'hanno capito i leghisti che in questi giorni si propongono di promuovere il referendum per l'abrogazione dell'art. 241 c.p.; giacché secondo le risultanze obiettive delle consultazioni elettorali, dovrebbero perdere la partita perché la maggioranza del Paese condanna l'attentato all'unità della Patria. Speriamo che si faccia tesoro della lezione e che si giunga presto alla legge sindacale sulla base della buona proposta che porta il nome del sen. prof. SMURAGLIA. Ma è consigliabile un sano scetticismo.

25. *Il ministro TREU e il Parlamento.* — Al giornale televisivo delle 7 del 15 maggio, il ministro, in sintonia con il Sig. COFFERATI, ha detto che il governo non avrebbe accettato stravolgimenti parlamentari dell'accordo intervenuto coi sindacati per la riforma (o controriforma) previdenziale. Certo il ministro ha tutto il diritto di dire che una certa soluzione è l'unica accettabile; ma non deve mancare di rispetto al Parlamento. In genere i nostri uomini pubblici non hanno l'arte di porgere le cose nella dovuta forma (e io sono convinto che, con le forme, si possono dire le cose nella sostanza più atroci). Ad esempio il ministro MANCUSO ben poteva limitarsi a dire che, come Guardasigilli, aveva

l'obbligo di provocare indagini su certi fatti denunciati, evitando di dar l'impressione di una aprioristica presa di posizione. Per altro verso tutti coloro che hanno inveito contro il ministro, avevano letto le carte di cui il Guardasigilli disponeva? Beati i giornalisti che giudicano subito a prima impressione.

26. *La guerra civile nello Stato.* — Di guerra tra i poteri costituiti ha parlato Sergio ROMANO ne *La Stampa* del 22 maggio. Non condivido. Finché i poteri operano nell'ambito delle loro competenze non si può gridare allo scandalo. E il giuoco dialettico è la sostanza della democrazia liberale. Mi pare che, in molti settori, dalla giusta esigenza di relativa stabilità dell'Esecutivo, spesso si trasmodi in una generica e pericolosa « volontà d'ordine », nello stato d'animo che è pronubo della dittatura. La bella è che talora, per mettere a posto le nostre cose, si richiama il modello nordamericano, dimenticando che quella Costituzione venne fatta, e dura da due secoli, nel deliberato proposito di assicurare, nella contrapposizione dialettica dei poteri nessuno dei quali è sovrano, il bene supremo della libertà dei cittadini. La contrapposizione quotidiana è nella fisiologia.

27. *La relazione della Consulta giuridica della CGIL sulla regolamentazione del mercato del lavoro.* — Si può leggere in *RGL* 1995, I, 107. È stata scritta dal prof. GHEZZI che, in tanto dilagante ermetismo, è chiaro ed elegante scrittore. Nel merito non ne sono rimasto entusiasta, a parte il consenso alle riserve relative alle proposte di introdurre il lavoro in affitto. Nella prima parte si crede di trovare la panacea nel regionalismo quasi federalistico, un motivo di moda nel tentati-

vo di recuperare l'elettorato leghista. Facciamo pure. Tra dieci anni ci si accorgerà di essere al punto di partenza. Giacché la soluzione non può essere istituzionale in un senso o nell'altro.

Si tratta di vedere, piuttosto, se è possibile, come ammoniva Massimo D'AZEGLIO agli albori, fare gli italiani. Da ultimo poi il quadro delle proposte e delle controproposte (perdurano contrasti interni) è raggelante, con un labirinto di ipotesi e di sottoipotesi. Se queste tesi andranno avanti, il grado di imbarbarimento, già notevole nell'ultimo decennio, si incrementerà. Qui non c'è una forza politica che possa aspirare al governo. Ci vogliono cinque idee chiare risolutive, senza illusioni di sorta. Per rifare l'Italia si deve uscire dal diritto regolamentare.

28. *Una buona scuola non dovrebbe bocciare.* — È la tesi sostenuta dal prof. A. CAVALLI ne *Il Mulino*, 1995, 437, con argomenti degni della massima considerazione, ma che non mi hanno del tutto convinto. Anche io sono stato sempre tendenzialmente critico verso la scuola preuniversitaria; ad esempio perché si dovrebbe prendere un ragazzo per quello di buono che può dare, senza infliggergli diverse cose rispetto alle quali è allergico. Ma non sono mai pervenuto a una precisa conclusione; forse perché memore del detto di SALVEMINI giusta il quale avere cultura significa sapere tutto di una cosa e qualcosa di tutto; e quindi forse è bene che si sappia, seppur fuggacemente, dell'esistenza di tante altre cose. Ma non accetto il discorso di C. quando dice che il superdotato dovrebbe stare al passo della mediocrità. Fui in prima elementare con Mazzino MONTINARI, il grande sistematore, col prof. COLLI (che

ingiustamente non giunse mai alla cattedra universitaria), dell'*opera omnia* di NIETZSCHE; giunse meritatamente due anni prima alla maturità. L'altra cosa che obietto è che, certamente, l'università dovrebbe essere liberata all'incirca di un terzo della popolazione studentesca, del tutto negato; la scuola precedente non dovrebbe sbagliare nel discernere i maturi dai destinati a rimanere per sempre immaturi.

29. *Felice MORTILLARO*. — Venne a cercarmi nella primavera del 1972 per chiedermi di partecipare, come tecnico, alla stesura del contratto metalmeccanico. Nel mio furore anticontestatario accettai e feci, per circa due anni, un'esperienza interessante (da non ripetere). Poi a poco a poco ci allontanammo, credo con reciproca soddisfazione. Era un uomo vivo, di discreta consapevolezza culturale e quindi interessante; nei fugaci incontri degli ultimi anni non tornavo mai a mani vuote. Come giornalista era spesso un polemista di valore. Sul piano scientifico i risultati erano meno persuasivi (anche perché questo nostro mestiere esige almeno quindici anni di pieno tempo).

Mi ha colpito il commosso ricordo che Gli ha dedicato, ne *Il Sole-24 Ore* del 9 giugno, il prof. GIUGNI, sul filo conduttore della genovesità intensamente vissuta dalle opposte sponde laica e clericale, secondo un percorso che spesso con molta umanità si verifica tra avversari.

Ma il prof. GIUGNI, sull'onda della commozione, ha esagerato, certo senza rendersi conto, arrivando a scrivere « Non tentò neppure di raggiungere la meta della cattedra di ordinario... ». Perché M. almeno al concorso del 1980 partecipò. Non voglio scomodare il

sommo TOLSTOJ (v. *I Diari*, Longanesi, 1975, p. 489: « *De mortuis aut bene aut nihil...* e perché non si può parlare male dei morti? Nel nostro mondo c'è la regola: parlare dei morti nei necrologi e giubilei solo con le lodi più sperticate, e ovviamente dicendo solo bugie; questo arreca un danno terribile, livellando e facendo uguali il bene e il male »). Più modestamente ho sempre consigliato a tanti di leggere e di meditare sugli « scritti quasi giuridici » che il prof. BIGIAVI scrisse nel 1954 nella *RTDPC*, in occasione del cinquantenario della propria nascita. È l'unico testo di deontologia cattedratica che conosca. Dove, appunto, si dice anche dei necrologi che, per imperativo morale, non debbono essere falsi, ma sempre di umana misura. Anche perché, tolti alcuni esseri mostruosi, scavando nella normalità degli uomini c'è sempre qualcosa almeno di sofferto; su quel piano sul quale il credente trova sempre l'anima e la sua irripetibilità.

30. *Commissari sotto processo*. — È capitato a quelli di un concorso di diritto privato. In questa zona della fauna umana, i giudici possono procedere con tranquillità, senza drammi interiori di peso. C'era una volta un giudice che, quando in camera di consiglio si era in travaglio, era solito dire: « Condanniamolo, perché se non non ha fatto questa, ne ha fatte certamente altre ». In definitiva non aveva tutti i torti: « Chi è innocente scagli la prima pietra ». E la scarsa moralità dei baroni è massima di comune esperienza.

Gli inquirenti potrebbero concedersi nell'istruttoria un divertimento sadicamente raffinato. In ogni interrogatorio, per ogni candidato vittorioso o trombato, potrebbero chiedere al commissario, sulla scorta del giudizio individuale (di norma fabbricato accortamente

ex post), su quali passaggi testuali della produzione esaminata si fonda questa o quella valutazione. Si potrebbe tenere ogni commissario per qualche giornata, facendolo sudare sette camicie. E solo questo potrebbe valere come giusta pena, a prescindere dal contenuto del dispositivo finale.

1996

1. *Perché tanta voglia di amnistia.* — Ce n'è tanta in giro da due anni; perfino l'esperto mobilitato dall'Ulivo per i problemi della giustizia ha fatto qualche concessione. Perché? Con tutta probabilità, per la spinta registrata in una storia classica della Grande Rivoluzione: « Nel medioevo si era esercitato il terrore, ma soprattutto contro gli umili. La cosa cambia del tutto aspetto quando si tratta dei potenti: il mondo intero se ne adonta. La miseria, l'oppressione, i supplizi inflitti agli umili non sollevano affatto l'indignazione degli uomini, perché un'oppressione di tal genere appare come insita nella natura delle cose. È incredibile, al contrario, quale eco abbia il minimo lamento, quando siano i potenti, o soltanto i mediocri, a dover soffrire di un sistema terroristico. Se ne leva un tal clamore, che tosto occorre porvi termine arrestando la causa delle sofferenze, vale a dire il mutamento operato nella cosa pubblica. Colpite il popolo minuto: il colpo è, per così dire, sordo, e può durare per secoli senza che nessuno ne senta parlare. Il minimo attacco, invece, mosso ai grandi o ai padroni della terra, appare come un profondo sconvolgimento nel corso della natura, e non può verificarsi senza un orribile fragore »: E. QUINET, *La rivoluzione*, Einaudi, 1974, pp. 402-403.

2. *Nessuna parte è pulita.* — Malgrado tutto,

preferisco vivere in questa democrazia, soprattutto perché c'è la libertà (contrapposta) di stampa, dalla quale derivano gli scandali socialmente utili. E così un giornale della destra, che considero complessivamente beccero, ha rivelato, proprio nel momento in cui si infliggeva a tanti lavoratori un pesante arretramento previdenziale, che tanti del c.d. centrosinistra hanno beneficiato di fitti di favore. Nella polemica è intervenuto un ex ministro del lavoro, il CRISTOFORI, per dire che quella linea fu coscientemente voluta per contenere la crisi. Dove la questione m'è parsa giuridicamente sottile, tornandomi in mente il discorso dell'amico prof. PRIZZORUSSO sulla complessità e diversità degli interessi pubblici. Il ministro del lavoro, come controllore degli enti previdenziali, dovrebbe assicurarsi che gli immobili siano locati alle migliori condizioni possibili nel mercato, trattandosi di proprietà sacrosanta dei lavoratori; e la violazione di questo obbligo dovrebbe portare diritti innanzi al plotone di esecuzione. Ma il ministro, quale componente dell'organo collegiale di governo, può, in questa sua seconda qualità, diversamente valutare? Poi è venuto fuori il procuratore della Repubblica di Grosseto (già famoso nei primi anni '70 per la sua milizia nella magistratura contestataria) a scoprire come tanti della sinistra, anche di altissimo livello, si sono procurati la pensione (ancora una volta in danno dei lavoratori). Che dire? In questa mia vecchiaia torno spesso, talora con commozione, ai miei giovanili venggiamenti socialisti. Mi ricordo l'imperativo dell'Internazionale (tanto socialdemocratica che comunista): dover essere praticato al funzionario di partito (del partito che si identificava con la classe operaia) il trattamento dell'operaio qualificato nelle industrie. I tanti

intellettuali della c.d. sinistra si mettano il cuore in pace. Chi sta nella Corte costituzionale o nel CSM o in Parlamento è, in ragione di quei trattamenti, oggettivamente un borghese, segue di fatto la logica dell'interesse della cerchia collocata a quel livello. In larga misura la classe dominante di oggi consta di questa borghesia per tanti versi parassitaria (si pensi, ad esempio, all'inverecondo privilegio di poter godere, dopo il pensionamento, dell'auto e dell'autista). Si può dire anche in altra maniera: tornano in altra forma i preti parassitari che con la Rivoluzione di Francia ci si illuse di aver cacciato per sempre.

3. *Il condono fiscale.* — Ecco la mia lettera del 1° settembre 1995 al prof. FANTOZZI: « Signor ministro, ho ricevuto in agosto la Sua lettera circolare, spedita a milioni di contribuenti, senza data, con invito ad approfittare del « condono » previsto per gli anni 1987-1992. Secondo gli allegati, per mettermi a posto per gli anni indicati dovrei pagare alcune decine di milioni. Io credo di aver sempre pagato regolarmente le imposte secondo quanto risulta dal prospetto che Le allego. Al fine ho un'impiegata e mi avvalgo della consulenza costante di un commercialista. La mia direttiva è sempre stata quella di pagare. Al massimo forse si è incorsi in qualche errore formale nella documentazione, cosa certo avvantaggiata dal labirinto caotico in cui il cittadino contribuente deve muoversi. Per questo io mi sento *profondamente offeso* dalla Sua lettera e dal Suo invito, perché presuppongono che io abbia imbrogliato il fisco. E se quanto qui allego risponde, come credo, a verità, vorrei avere *le Sue scuse* ».

4. *Verso il Minculpop rinnovato.* — Ho letto,

stropicciandomi gli occhi per la meraviglia, il d.l. 18 settembre 1995, n. 386 « Disposizioni urgenti per la parità di accesso ai mezzi di informazione durante le campagne elettorali e referendarie. Per l'art. 3/2 « Sono sempre vietate la propaganda e la pubblicità politiche ed elettorali contenenti prospettazioni informative false, scene o slogan denigratori o che usino tecniche di suggestione diretta a promuovere un'immagine negativa dei competitori lesiva dei diritti della persona ». Quindi oggi sarebbe illegale il manifesto del 1948 nel quale un soldato morto in Russia diceva « Mamma, vota anche per me »; oppure quello del 1953 col quale i comunisti parlavano dei « forchettoni »! Oggi non sarebbe possibile un manifesto contro i neofascisti o gli stalinisti camuffati. Ma in tutti gli scontri elettorali è naturale il ricorso allo slogan incisivo emotivamente efficace. Con il pretesto delle buone maniere si contrabbanda l'attentato alla logica naturale dello scontro politico. In una democrazia ci sono molte cose di cui la legge deve tacere. Altra cosa è battersi, nella società e con le armi del convincimento, per una stampa più seria e responsabile. È questa, se ho ben capito, la lezione che ha inteso impartire un giurista fine scrittore, V. ZENO ZENCOVICH, in un delizioso libretto che è, nel titolo, la parodia di un famoso opuscolo di SWIFT sul trattamento da farsi ai bambini irlandesi (*Alcune ragioni per sopprimere la libertà di stampa*, Laterza, 1995).

5. *Le scelte politiche del Parlamento possono essere sindacate?* — Questo interrogativo m'è venuto leggendo, nel *Corriere* del 24 settembre, un editoriale di E. GALLI DELLA LOGGIA, volto a dimostrare la doverosità delle elezioni a breve poiché l'attuale maggioranza che sostiene il governo è, com'è vero, composta

e raccogliercia, non « per », ma « contro ». Forse l'A. non se ne è reso conto, ma tra le righe si poteva leggere come l'accenno a una situazione di « illegalità » alla quale il Presidente della Repubblica avrebbe dovuto porre rimedio. Me ne è venuto, appunto, l'interrogativo. Certo retorico, perché la risposta negativa è scontata. In un'assemblea parlamentare ben può avvenire che forze del tutto eterogenee convergano nell'intento prioritario e negativo di tenere fuori dal governo taluno ritenuto estremamente pericoloso. In certe contingenze storiche la soluzione può essere buona: per esempio se i parlamentari italiani avessero potuto, nell'autunno del 1922, con una maggioranza qualsiasi tener fuori dal governo il capobrigante; o se quelli tedeschi avessero potuto, nel 1932, tener lontano l'imbianchino. L'insindacabilità delle fondamentali scelte politiche legalmente espresse è l'abc della democrazia parlamentare.

6. *La riduzione del periodo fuori ruolo degli universitari.* — Ne ha detto, in occasione di un Consiglio di facoltà a Pisa, il Preside, sollecitando un voto d'opposizione. D'istinto avrei voluto intervenire in senso contrario. Ma mi è successa una cosa imprevista (non ci conosciamo mai bene). Ho taciuto perché non me la sono sentita di prendere pubblicamente posizione contro un collega che da anni lavora benissimo per la facoltà e al quale voglio bene. Gli ho telefonato la mattina dopo per dirgli in privato del mio dissenso. Nella stagione in cui tanti lavoratori italiani sono stati colpiti sul piano previdenziale non è di buon gusto questa protesta di una categoria ancora privilegiata, rispetto a una misura prevista nella legge finanziaria per racimolare qualche soldo. Certo è prosaicamente preferibile avere lo stipendio anziché la pensione. Ma questa situazione

di professori ancora formalmente in servizio, pur essendo esentati da ogni obbligo, è veramente curiosa. Poiché si preferisce restare non solo per i soldi ma anche, soprattutto, per poter ancora partecipare alle paste concorsuali, non troverei scandaloso abolire il privilegio. Sarebbe più sennato consentire il mantenimento in servizio con pieni obblighi, una volta accertata la continuità dell'idoneità professionale (ma non mi fiderei delle valutazioni in proposito di questi consessi corporativi).

7. *La protezione forzata degli autonomi.* — Parlo del progetto, ancora in via di assestamento operativo, di estendere la protezione previdenziale a tutti gli autonomi che allo stato non abbiano niente. L'idea è in sé apprezzabile, specialmente in termini di tutela, come ha sostenuto ICHINO, del lavoro autonomo (si pensi ai fattorini per il recapito della corrispondenza, ai venditori porta a porta). Ma ancora una volta poi si esagera. In quanto coamministratore di Cassa di risparmio, anch'io sono in questione in ragione dei gettoni che percepisco. Come professore, ho da sempre la protezione pensionistica pubblica. Molti anni fa, ho dovuto sottostare all'angheria della Cassa previdenza avvocati, pagando pesantemente. Ora pare che mi vogliano aggiungere una terza pensione. Naturalmente a Loro importa solo che io intanto paghi. La partita non è chiusa. Pare che siano esclusi, vivaddio, gli ultrasessantacinquenni, per la decisiva considerazione che questi difficilmente possono arrivare alla pensione.

8. *La « rivoluzione » silenziosa degli italiani.* — Ho letto con profitto il libro del prof. Mario DEAGLIO, *Liberista? Liberale*, Donzelli, 1996, un libro che do-

vrebbe dar spunto a molte meditazioni. A p. 18 insiste sul fatto che, d'ora innanzi, il lavoratore deve essere in grado di aggiornarsi più volte nella vita, disponibile sempre a spostare residenza e a cambiare lavoro. E poiché oggi di norma anche la donna lavora, mi sono sorpreso a chiedermi se, ove fossi ancora giovane, sarei ancora disponibile al matrimonio. Per la mia innata prudenza lucchese, ho risposto di no, avendo sempre perseguito una relativa sicurezza. E aggiungo un pensiero che m'è venuto in uno scambio epistolare con l'amico avv. Giorgio BELLOTTI. Per tante buone ragioni, malgrado le quotidiane prediche del romano pontefice, da noi la natalità sta calando, determinandosi un fatto assai più imponente di qualsivoglia radicale rivoluzione totale. E il fatto più singolare è che questa « rivoluzione », a differenza delle altre, non è stata propugnata da nessuno; nessuna campagna, nessun sodalizio o partito in questa direzione. Il popolo opera così istintivamente; così come in certe specie animali si hanno suicidi di massa. Forza, mettiamocela tutta; se continua così, tra ottant'anni agli italici saranno risparmiate le delizie di questa società sempre più invivibile.

9. *Luciano LAMA*. — Senza i farisaismi di cui, in questi giorni, a torto o no, si è parlato nei giornali, la Rivista si associa al generale cordoglio per la scomparsa del grande sindacalista e uomo politico.

A fine 1986 lo chiamai pregandolo di fare un bilancio della sua esperienza come segretario generale della CGIL per gli studenti della Facoltà pisana di Giurisprudenza. Venne il 9 dicembre 1986 e parlò in un'aula stracolma (v. il testo, con il titolo *Sedici anni alla segreteria generale della CGIL*, in *RIDL*, 1987, I, 131-164). Poi accettò di fare alcune lezioni come pro-

fessore a contratto (non riscuotendo mai il modesto compenso), sempre innanzi a un gran pubblico che nessuno dei cattedratici ha avuto (perché gli ideali trascinano: lo dico come ex sovversivo degli anni '40). Ne venne un Quaderno della *RIDL, Il sindacato italiano nel secondo dopoguerra*, 1991, i cui proventi sono affluiti — per Sua rinuncia ai diritti d'autore — alle nostre non pingui casse. In queste occasioni fummo sempre insieme negli intervalli gastronomici e parlammo di tante cose. Poiché era uomo di ragione, il colloquio incrementò la simpatia, spero reciproca. Era, con convinzione, uomo della sinistra, cioè del partito che, come disse qualcuno, viene da lontano e sa di andare lontano; non un avventuriero che tenta la sorte, pronto a rientrare, se va male, nei lucrosi affari.

10. *Letture edificanti.* — Sono quelle che si possono fare, da qualche anno, nelle riviste generali di giurisprudenza. Ad esempio nel numero di gennaio del *Foro Italiano* si trovano diverse perle degne della patria del diritto. A I, 87 tre pronunce della Corte costituzionale che annullano i requisiti della buona condotta e dell'appartenenza a famiglia d'indiscussa moralità per l'accesso ai pubblici uffici; cui fa seguito a III, 34 una decisione di un TAR, ancora per lo stesso requisito, per la guardia giurata (poi non ci si meravigli se spesso tutori dell'ordine debbono essere arrestati e condannati).

A I, 106 una Cassazione (n. 12567/1995) sulla possibilità per il magistrato di appartenere alla massoneria (dove per me basterebbero tre righe in senso contrario). A I, 159 altra dotta sentenza (n. 8818/1995) della Cassazione, esemplare per sapienza dommatica, con quest'altra conclusione luminosa: non potersi far valere ai fini fiscali la somma che si è stati costretti a

pagare per riscattare il congiunto rapito. Poi al *dessert* (III, 36) i codici etici della magistratura, dove non si sa se ridere o piangere sol che si pensi alla realtà; basti leggere l'art. 8/2: « Evita (il magistrato) qualsiasi coinvolgimento in centri di potere partitici o affaristici che possono condizionare l'esercizio delle sue funzioni o comunque appannarne l'immagine ».

11. « *Tanto non ci potete far nulla* ». — I minorenni che, di recente, si sono abbandonati a devastazioni e angherie varie su un treno, hanno agito spavaldi conclamando di non poter essere, appunto, imputati. In Inghilterra, dove si è più seri, si cerca di reagire abbassando il limite d'età. A dieci anni, per i delitti che i più vecchi penalisti chiamavano « naturali », ben si capisce il minimo che è proibito (non uccidere, non prendere la roba altrui etc.). E se è comprovato in fatto che non si capisce, ben sono possibili altre misure che pongano in condizioni di non poter nuocere.

12. *Voto a 16 anni?* — Tanto si propone, almeno per le elezioni amministrative. Dove non basta il generico orientamento ideale, ma dovrebbe aversi consapevolezza dei problemi concreti degli enti locali. Dissento, perché il legislatore non dovrebbe ignorare la naturale mutevolezza giovanile, nella stagione in cui l'estremista di destra di 16 anni a 17 passa all'altro estremo. Ma non c'è da farne un dramma. Qui sono serafico, come sul problema, a torto tanto discusso, del suffragio universale; perché, per la legge dei grandi numeri, i tanti imbecilli si distribuiscono equamente tra tutti i partiti. E altrettanto può dirsi dei sedicenni. Il conto torna sempre pari.

13. *Dibattito rovente in MD.* — Con questo tito-

lo il *Corriere della Sera* del 28 marzo, p. 11, ha raccontato dei dissensi entro il partito di Magistratura Democratica, Sezione romana, a seguito del caso SQUILLANTE. Si racconta, in particolare, dell'appassionato intervento della sostituta ATTANASIO, scoppiata in lacrime: « È stato come lasciare il grande amore della mia giovinezza. Eravamo una sorta di missionari del bene, come una grande famiglia allargata. Uscivamo insieme, mangiavamo insieme, avevamo dei referenti come altri li hanno nel mondo della politica... io mi sentivo di MD prima ancora di entrare in magistratura. Studiai in Sicilia, vivevo a Siracusa, e volevo andarmene e battermi per quei valori nei quali ho sempre creduto ». Cioè milizia ideologica. Da venticinque anni lo abbiamo capito. M'è tornato in mente un caso personalmente vissuto. All'incirca nel 1967 il prof. ANDRIOLI, che allora insegnava a Genova, mi presentò un giovane, Paolo MARTINELLI, che si era brillantemente laureato con Lui (e infatti vinse il premio DE MARINIS) e che era desideroso di passare dall'aridità tecnica del diritto processuale al diritto sociale. E così per alcuni anni seguì volentieri questo giovane che pubblicò alcuni scritti interessanti (ne ricordo uno, sui contratti collettivi della commissione interna, in *DL*). Giunse a Pisa un posto di assistente e io dissi a M., come ad alcuni altri, che potevano tentare il concorso.

M. mi disse che non era sicuro perché nel frattempo aveva vinto il concorso per la magistratura e, grosso modo, che era in contatto con alcuni magistrati col piano di fare qualcosa (che io nella mia ingenuità non capii; misi qualche tempo a capire). Poi declinò ed entrò nel terzo ordine. Subito manifestandosi come accanito e brillante militante, nel lavoro e nella pubblicistica, di

codesto partito. Sono tra i tanti che non hanno dimenticato.

14. *Il pubblico impiego è veramente privatizzato?* — Poiché bado ai fatti e non mi illudono le riforme sulla carta, ne dubito. Nel dipartimento (che brutta parola!) cui afferisco, per alcune settimane si è dovuto tener chiuso perché l'impiegato di turno era malato. Nessuna sostituzione è stata possibile, come in genere avviene nell'impresa privata. Il p.i. sarà veramente privatizzato il giorno in cui, verificandosi situazioni del tipo, ci sarà qualcuno che si arrabbia, smoccola e cerca di tirare avanti, sotto la pressione dell'utenza. Certo anche qui l'utenza ci sarebbe, ma purtroppo è del tutto passiva e remissiva. Se gli studenti cominciassero a tempestare di pugni e calci le porte e andassero in massa dal direttore, forse le cose comincerebbero ad andare nel senso giusto.

15. *L'alluvione in Versilia e nella bassa Garfagnana.* — Vi sono state polemiche in ordine alla sussistenza o no di responsabilità umane. Pur non avendo alcuna competenza, inclino a ritenere che sia stata decisiva, come hanno detto l'on. NAPOLITANO e il presidente della Regione Toscana, CHITI, l'eccezionalità del cataclisma naturale rispetto al quale ben poco gli uomini avrebbero potuto. Del resto, se non sbaglio, in tutte le ricostruzioni della vicenda umana, ritenute per tradizione, in tutte le civiltà, c'è la storia del diluvio universale. Merita registrare semmai che per Giorgio GIANNELLI direttore di *Versilia Oggi* la colpa è dei naturalisti che hanno imposto il parco impedendo lo sviluppo turistico della zona; per G. se ne avrebbe la riprova nel fatto che le strade costruite negli anni '60 sotto il pa-

trocinio dei ministri socialisti Giacomo MANCINI e Giovanni PIERACCINI hanno sostanzialmente resistito in tanto disastro.

Ma sono circolate spiegazioni che mi inducono a rifare qui, per la terza volta in trent'anni, un discorso ovviamente rimasto inascoltato. Specialmente si è detto che l'evento ha raggiunto queste proporzioni per le selve di castagni abbandonate da decenni, venendo meno ogni ostacolo all'azione della natura (ed infatti tronchi scorticati di alberi sono arrivati in gran copia in mare, perfino nel golfo assai lontano di La Spezia). Anche qui non so dire. Negli anni '60 scrissi, all'inizio del processo di abbandono delle campagne, in *Critica Sociale*, un pezzo, proponendo la costituzione di un'azienda agricola-forestale di Stato che, impiegando una quota non trascurabile di manodopera, avrebbe potuto farsi carico dei terreni abbandonati, con un'azione di forestazione, salvaguardando in generale il territorio. Circa dieci anni dopo, ancora in *Critica Sociale*, ripetei. Ed oggi ripeto.

Nell'Italia preindustriale, nella miseria generale e nelle condizioni primitive di vita, tutto era in ordine per imperativo di vita. Le selve e gli oliveti erano puliti per favorire il raccolto. L'erba, che oggi si brucia nei giardini, era utile per gli animali, così come il fogliame di ogni genere serviva a fare il letto ai medesimi per trasformarlo in prezioso pattume. Lessi di un inglese innamorato della campagna attorno a Firenze perché non c'era più natura, ma opera dell'uomo.

Oggi sta tornando la giungla. Gli arbusti crescono selvaggiamente, gli alberi sono di norma nell'abbraccio mortale dell'edera. Spesso non è facile camminare per queste colline, i vecchi sentieri sono scomparsi. Fra un

secolo dovranno tornare gli esploratori. E il peggio non è ancora venuto. In queste zone la popolazione è enormemente calata, ma ci sono ancora molti anziani che fanno il possibile. Tra vent'anni gli anziani di oggi saranno scomparsi. E in qualche zona, come si è letto di recente, avanza il deserto. E qui chiudo; perché sono convinto che non c'è niente da fare. Del resto non è la prima volta che una civiltà scompare.

16. *Per una Corte suprema dell'evidenza.* — Nel merito della conclusione del processo romano ad un ufficiale nazista, secondo il mio costume non ho opinioni, salvo la sorpresa per la concessione delle attenuanti generiche. Non conosco gli atti, non ho letto la sentenza, del resto non ancora pubblicata. Forse perché sono un ex magistrato, seguo invece con emozione quella che potrebbe dirsi la deontologia della gente e dei giornalisti innanzi alle decisioni dei giudici. Per settimane, prima della sentenza, dicevo agli intimi che quei giudici, per non condannare l'imputato, avrebbero dovuto avere un grande coraggio, sfidando la folla e l'opinione. E dopo abbiamo avuto le ben note scomposte manifestazioni. Forse in quel palazzo, per diverse ore dopo la lettura del dispositivo, si sono tollerati reati, nella vicinanza del Guardasigilli (che pure ha avuto il colpo di genio di sottrarre l'imputato alle ire della folla). A Firenze il magistrato presidente della Corte d'assise d'appello che ha assolto PACCIANI, mio collega di uditorato nel 1955, ha lasciato la magistratura e ha scritto un accorato libretto non potendo più sopportare il clima che si era determinato. Ho letto quel libro e non ne ho cavato molto. Per molte pagine è tutta una disquisizione sulle perizie balistiche ed io, del tutto digiuno delle scienze ausiliarie del processo penale, non

so dire. Per il resto è un'appassionata rivendicazione del diritto sacrosanto di difesa.

Mi è venuta in mente una soluzione ingegnosa per risolvere questi casi che sconvolgono l'opinione pubblica. Potrebbe costituirsi una Corte suprema « dell'evidenza », composta dal Guardasigilli, dal presidente del CSM, dai presidenti dei due rami del Parlamento, presieduta naturalmente dal presidente della Repubblica, il nostro ottimo Signor Oscar. Questa Corte, giudicando dell'evidenza della responsabilità secondo la dilagante valutazione del popolo (*vox populi, vox Dei*), potrebbe emanare, senza necessità di processo, subito un verdetto inoppugnabile di condanna. Così la povera magistratura ordinaria sarebbe liberata. Del resto già i fascisti, creando il tribunale per la difesa dello Stato, tolsero ai magistrati di carriera situazioni imbarazzanti.

17. *Non esistono diritti assoluti di prestazione sociale.* — Dopo diversi anni d'emergenza nel diritto sociale, specie per le novità degli ultimi anni in campo previdenziale, mi pare che sia venuta meno, beneficamente, la retorica in ordine all'assolutezza dei diritti sociali. Tutto concedendo alla spinta ideale, si può dare solo quello che oggettivamente il sistema economico consente. Qualche settimana fa ho sentito il regnante pontefice parlare della sacralità del diritto alle ferie. Ho sorriso pensando che, fino ad un secolo fa, questo istituto era sconosciuto nella prevalente economia agricola e non consta che la Chiesa abbia *allora* condannato come empia la situazione (si insisteva solo, ovviamente, sul riposo settimanale inteso come domenicale). Gira e rigira tutto questo è venuto con gli sviluppi della rivoluzione industriale; il processo ha preso avvio dalla sostituzione delle macchine al bestiale lavoro dell'uomo.

18. *L'8 e il 4 per mille.* — Lo Stato può pretendere le imposte solo nella misura strettamente ritenuta indispensabile per far funzionare la macchina pubblica. Quando lo Stato consente al contribuente di distrarre una certa aliquota a favore di una confessione religiosa o di un partito, in sostanza viene a dire che quella medesima aliquota non gli è indispensabile. Con la conseguenza che, a mio avviso, si può ritenere il diritto del contribuente di pagare le imposte *meno* l'aliquota che la legge gli consentirebbe di devolvere a codesti sodalizi. Una sentenza che punisse per questo comportamento sarebbe iniqua. C'è modo di mandare la questione ai supremi giudici della Consulta?

19. *Il terribile diritto.* — Nei giorni 31 maggio e 1° giugno la *Rivista critica del diritto privato* ha promosso, presso l'università di Trento, un convegno sulla proprietà privata, partecipando come relatori e interventori il fior fiore dell'accademia. Ma nel titolo del convegno si è parlato, appunto, e sulle orme della teorizzazione del prof. ΡΟΔΟΤÀ, del *terribile* diritto. Ancora oggi, dopo il crollo dei regimi di socialismo reale che si basavano sulla negazione radicale di quel diritto? Comunque stia la questione, non c'è stato tempismo. Quel « terribile » diritto, quanto meno per quanto attiene alla proprietà di consumo, è nella coscienza civile di molta parte dell'umanità. È bene aggiornarsi.

20. *Il cognome e il nome.* — La proposta di un parlamentare di far assumere ai figli il cognome della madre in luogo di quello del padre è certo d'ispirazione femminista. Non per questo merita di essere pregiudizialmente respinta. A parte il fatto che in certi Paesi (Spagna e la nostra Sardegna) è nell'uso il doppio co-

gnome della madre o del padre, la proposta può essere diversamente motivata. Perché, di solito, la madre è affettivamente più cara del genitore maschio e in genere se ne conserva sacra l'immagine per tutta la vita. Anche perché, almeno nel passato, solitamente la donna era il vero perno della famiglia; basti pensare, sempre almeno per il passato, al diverso comportamento in genere dei vedovi e delle vedove. Al mio paese le numerose vedove dei tanti soldati uccisi nella prima guerra mondiale erano in lutto, sempre in nero, per tutta la vita e sempre in attesa del ritorno saltuario dei figli emigrati. Probabilmente, nel processo c.d. di emancipazione della donna, d'ora innanzi non sarà sempre così. Ma si potrebbe andare oltre e stabilire che il figlio, divenuto maggiorenne, ha piena libertà di darsi cognome e nome. Anche il nome, giacché ora questo è imposto per un atto d'imperio (si ricordi la risposta che, in un censimento, Aldo CAPITINI dette alla domanda se era stato battezzato: « non ricordo il fatto »), spesso infelice. Perché spesso, imprudentemente, viene apposto un nome indicante qualità fisiche o spirituali che poi verranno, purtroppo, smentite; si pensi, ad esempio, a questi nomi e al loro contrario: Adone, Eva, Onesto, Felice etc., oppure ai nomi, orrendi, di qualificazione ideologica, ad esempio Benito, Stalino, Juri etc., dove c'è una vile soperchieria. Io conobbi un sindaco comunista dal nome Benito che però era obbligatorio pronunciare facendo cadere l'accento sulla prima sillaba.

21. *Il liceo classico.* — La messa in discussione del liceo classico fatta dal ministro on. BERLINGUER che ne ha espresso chiaramente le ragioni ne *L'Unità* del 19 agosto, è stata, al solito, molto bistrattata. Di quella scuola io conservo, tutto sommato, un buon ri-

cordo, specie per la letteratura e la storia. Ma per la storia, in verità, ne presi solo spunto o occasione, ma nessun vero insegnamento; non ho mai avuto apprezzabili insegnanti in questa disciplina. Perché la riforma GENTILE aveva imposto l'unificazione fisica della storia e della filosofia come conseguenza, imposta dal vieto imperialismo idealistico, della ritenuta identità, per usare il linguaggio di quella scuola, dei due momenti dello spirito. Forse oggi, vissuta laicamente la separazione naturale delle due discipline, un tale banditismo intellettuale non sarebbe possibile. La storia non veniva insegnata. Meglio così, posto che poi mi sono reiteratamente reso conto che in quei libri di storia, specie per l'età contemporanea, quasi tutto era generalmente falso. Soprattutto se gli otto anni dedicati al latino e i cinque al greco fossero stati utilizzati, invece, per due lingue correnti, ne avremmo avuto un grandissimo vantaggio nella vita. Né si ripeta il vecchio ritornello dell'unicità insostituibile, sul piano culturale e formativo, delle due grandi civiltà morte. Perché qui c'è solo ristrettezza culturale a negazione delle possibilità concrete della vita. Ché, per quanto attiene alla « classicità » nel senso più eminente, con l'inglese ci si imbatte in SHAKESPEARE (*Scespiro* diceva CARDUCCI) e con il tedesco in GOETHE; momenti dello spirito non inferiori a quelli grandissimi del mondo greco-romano. Giacché nella vita, specie per chi deve lavorare, non è possibile vedere tutto; è più serio andare al fondo della drammaticità della condizione umana in una zona delimitata. Me ne rendo conto proprio in queste settimane perché dedico il tempo libero ai *Saggi* di MONTAIGNE; in ogni pagina ci sono citazioni, spesso stupende, latine o greche, che mi inducono sempre alla conclusione che

tutto è stato già detto in quegli evi lontani. E la cosa si potrebbe rovesciare. Un moderno potrebbe scrivere con continue citazioni dell'età contemporanea e un dotto morto da secoli, se potesse tornare dagli inferi, potrebbe constatare che noi da qualche secolo stiamo ripetendo tutto quello che loro dissero. E poi ci sarebbero tante altre cose. Ad esempio, si potrebbe lamentare la mancanza della cultura musicale nelle scuole; eppure la musica è forse l'espressione più alta dell'essere umano.

1997

1. *Sui diritti umani*. — Spesso mi capita di arrivare a verità che, in realtà, per la loro evidenza, se sono acquisizioni nel proprio percorso spirituale, sono delle ovvietà. Leggendo in *Esilio* di BETTIZA, Mondadori 1996, pp. 218-219, due mezze pagine atroci sul modo in cui viene uccisa l'aragosta a pro dei gaudenti, ho toccato l'intrinseca relatività dei supremi diritti umani tanto esaltati; nel senso che codesti diritti sono prospettabili solo entro il consorzio umano, senza possibilità d'estensione ad altre specie viventi. Che se, per avventura, questi poveri crostacei potessero trasformarsi ed aggredire l'animale superiore, non ci sarebbe giustificazione di bronciolare; salva la possibilità, di fatto, di uccidere per non essere uccisi. Del resto da sempre nelle corride io parteggio per il povero toro, augurandomi che lo scontro finisca con le corna del quadrupede infilate nella pancia del bipede.

2. *La questione sociale nella prospettiva europea*. — Non ho alcuna competenza economico-finanziaria per pronunciarmi nel merito, se l'adesione alla formula europea convenga o no. Ci sono pareri divergenti e anche tentennamenti; il sen. AGNELLI ha detto che un eventuale ritardo non sarebbe una tragedia. Faccio, quindi, solo alcune considerazioni dall'esterno sul piano etico-politico. Nel 1946 promossi, qui a Lucca,

la costituzione della sezione del movimento federalista europeo, nello spirito del manifesto di Ventotene. Sono passati cinquant'anni e la vera unità politica del continente non c'è ancora, restano i ministri per gli esteri dei vari Paesi; certo perché è difficile mettere insieme tanti Stati nazionali diversi e carichi di storia. La banca e la moneta unificata non sono ancora il passo decisivo; a questo ritmo si può sperare solo in due secoli. In contrario si potrebbe ricordare il precedente dell'unione doganale tedesca del secolo scorso (ma, dietro e nel fondo, c'era lo spirito della nazione giunta a consapevolezza in reazione all'imperialismo franco-napoleonico).

Se l'Europa è un bene (lascio agli esperti la decisione), il grosso sacrificio che si richiede è accettabile, quale che ne sia il costo. E ci vuole grandezza politica oltre la contingenza; quella che ebbe alcuni anni orsono il Cancelliere tedesco imponendo il cambio della carta straccia del crollato regime comunista coi marchi buoni della repubblica federale. In fin dei conti in questo secolo abbiamo avuto due guerre rovinose in vite umane, rovine materiali, indebitamenti internazionali. Quello che sopportammo per la follia, ben può essere rifatto per il bene.

E l'operazione dovrebbe essere fatta pagare, soprattutto, alla borghesia che, nelle due occasioni precedenti, portò la Nazione al disastro. Sennonché le cose poi si complicano, perché oggi borghesia e piccola borghesia non sono più classi ristrette come un tempo. E infatti, sulla questione del trattamento fiscale del bene primario della casa, c'è stata l'insurrezione generale, sindacati in testa. Qualcosa nel disegno era certamente sbagliato.

3. *Il patto per il lavoro.* — Per la sua mole onnicomprensiva, per il nostro solito vizio di dire di tutto lo scibile, non impressiona favorevolmente. Cominceremo a risalire la china sol quando il presidente del consiglio illustrerà alle Camere un programma concentrato dei soli tre punti che, con i mezzi e le forze a disposizione, ritenga realizzabili nel corso della legislatura. C'è la cosa, assai fumosa, dei contratti di area, già discutendosi tra le parti se voglia essere o no un ritorno alle gabbie salariali. La chiarezza dei patti va a farsi benedire. Vorrei poi sapere come si coordina questa previsione col fatto che, nelle regioni del Sud, i patti sindacali sono spesso inosservati, tanto che, per rimontare, hanno corso i contratti c.d. di riallineamento, ora contemplati anche dalla legge, in una sorta di sanatoria senza principi dell'evasione contrattuale e contributiva. Ma anche le parti sociali, individualmente considerate, sono tutt'altro che decisioniste. In diritto niente impedisce, ad esempio, agli industriali di superare il contratto nazionale di categoria per passare al modello esclusivo della contrattazione aziendale, naturalmente ove sia dato loro di poter piegare la controparte.

4. *L'aborto.* — La discussione è imperniata sul punto se il feto sia o no persona, con tutte le conseguenze. Io imposto ben altrimenti. Quello che conta è che la madre naturale non vuole. Come insegna la Bibbia, questa è una valle di lacrime. La madre è, in genere, il primo sostegno del piccolo imberbe; tanto che la si invoca nel letto di dolore e di morte. E quindi: perché mai, poverino, vuoi nascere, se non hai nemmeno la mamma? O piena libertà o ospizi di Stato.

5. *La separazione dei P.M.* — Un punto mi pare

sicuro: il P.M. deve avere le piene garanzie del magistrato. Né mi convince il discorso di alcuni editorialisti che portano l'esempio di quasi tutte le democrazie liberali. Se noi siamo all'avanguardia secondo tradizione, perché dovremmo fare intollerabili passi indietro? Dopo di che, fermo questo punto, non c'è ostacolo alla separazione delle due carriere, previe le necessarie revisioni costituzionali perché si abbia un consiglio superiore della requirente. E forse vi possono essere buone ragioni. Invero sono stato scosso, nel primo mio convincimento, dal discorso fatto da Giuseppe DI FEDERICO (*I diritti alla difesa: la drammatica testimonianza degli avvocati penalisti e le difficili prospettive della riforma*, 1996), soprattutto per quanto si dice dell'inesistente rapporto dialettico tra P.M. e G.I.P., questi essendo portato a far sue le richieste del primo. Può darsi che sia così tra persone dello stesso ordine e della stessa mentalità. E quindi la netta separazione, attivando lo spirito di corpo, potrebbe far cambiare. Perché la concorrenza tra corpi può essere di garanzia al cittadino, come avviene, ad esempio, tra carabinieri e pubblica sicurezza. Quand'ero pretore, qualche maresciallo della benemerita talora si esprimeva così: « la pubblica schifezza vorrebbe che... ».

6. *Il discorso del Presidente della Repubblica alla CSM.* — È stato un discorso importante per le deviazioni che ha denunciato. Ma mi sono meravigliato che cose di tanto rilievo siano state dette con immediata comunicazione al pubblico e non, come si doveva, a porte chiuse. Inoltre trovo discutibile che il Presidente, previe le opportune consultazioni col Guardasigilli e col P.G. della Cassazione (in quanto titolari dell'azione disciplinare), non abbia citato precisi episodi con nomi

e cognomi, preferendo fare una requisitoria generale di valutazione per così dire politica. Se si fossero fatti i nomi e se poi avessero fatto seguito, per fatti precisi, procedimenti disciplinari, si sarebbero potute avere pronunce esemplari di ammonimento più persuasive di ogni omelia. Invece, con questo tipo di discorso, molti hanno avuto l'impressione che, al di là delle intenzioni, si portasse acqua a quel pertinace partito dell'insabbiamento e del perdono generale che si batte da sempre. Ma il Paese non è d'accordo; perché la gente è infinitamente grata alla magistratura di aver messo il dito sulla piaga ed esige la punizione dei colpevoli. Con questo i pur benemeriti magistrati farebbero bene a stare zitti, solo intenti a scrivere le loro sentenze e i loro salutari ordini di cattura. Ma non è solo colpa dei magistrati. È soprattutto colpa della gente che li cerca e li stuzzica sull'onda della popolarità. Anche qui credo di avere le carte a posto. Nei primi anni '70, quando collaboravo con la Federmeccanica, un giorno il povero MORTILLARO disse che c'erano due giudici ben disponibili a collaborare alla stesura del contratto. Dissi che se venivano costoro, io me ne sarei andato, e non se ne fece nulla.

7. *Molestie sessuali o corte?* — Il 30 ottobre dopo cena ho visto a RAI Uno il film « Le ragioni di una donna », USA, 1996, di A. KROFKER. È la storia di un'impiegata che trascina in giudizio un collega che da tempo la faceva oggetto di attenzioni; la guardava sempre con insistenza, mandò un bigliettino e poi una lettera, una volta la condusse nella sua casa dove la donna si trattenne per un minuto. Ma mai quell'uomo mise una mano addosso all'impiegata. Molestie sessuali? Come si distinguono le molestie dalla corte tradiziona-

le? Certo è consigliabile ai maschi di lasciare alle donne l'iniziativa. Per quieto vivere.

8. *FRANCESCO FERRARA e una recensione a CARNELUTTI.* — A futura memoria, nella certezza che pochi sappiano, dico qui quanto mi raccontò, nei primi anni '50, il mio professore di diritto civile Giovanni Battista FUNAIOLI, allievo del grande civilista. FERRARA si era messo a scrivere una lunga recensione alla teoria generale di CARNELUTTI, attaccando di petto l'opera e anche l'A. per la sua notoria modestia. Un giorno di prima mattina F. si mise subito a scrivere, allegando che voleva finire, perché non si sentiva bene. Terminò a una certa ora del pomeriggio e dopo circa due ore era morto. Nessuno voleva pubblicare, perché il soggetto era morto e l'oggetto ben vivo e prepotente. C.A. BIGGINI risolse il problema aprendo al figlio del prof. FERRARA le pagine dell'*Archivio di studi corporativi*.

9. *Uno scherzuccio antifascista.* — Già che ci sono, mi si perdoni se racconto un episodio gustoso sol perché merita di essere tramandato. In verità ho tentato di pubblicarlo più volte, ma sono sempre incorso nella *pruderie* di amici censori. Qui posso permettermelo. Mio zio prete, che col concorso di mia madre mi avviò agli studi, e che ha avuto sempre il mio affetto per la grande bontà, come prete era di moralità ineccepibile, attorno a lui non c'erano le storie boccacesche di tanti parroci di campagna; si capiva ad ogni passo che considerava la donna manifestazione eminente del demanio. Era ferocemente antifascista. E spesso, nella casa di Lucca, ove si rifugiava d'estate per fuggire, da grave asmatico, la campagna, si riuniva in salotto con alcuni amici, sfogando il dispiacere per i continui successi

dell'Asse. Ma non sapeva che io, bimbetto, mi aggiravo attorno e sentivo. E un giorno un amico recitò uno scherzuccio che generò matte risate dei convenuti, sacerdote compreso. Lo scherzuccio diceva: « Se la notte in cui fu concepito il Duce/ Rosa ispirata da divina luce/ avesse porto al fabbro predappiano/ invece del davanti il deretano/ lo avrebbe preso in culo quella sera/ Rosa soltanto e non l'Italia intera ».

10. *La prospettiva europea veramente rassicurata?* — Per molti anni sono stato fiducioso, pensando che vi erano impegnate nazioni assai più serie della nostra, gli inglesi, i tedeschi, i francesi... Da qualche tempo non ne sono convinto. Sempre giudicando nei limiti del nostro orticello, spesso riscontro che i prodotti normativi europei sono grosso modo altrettanto fessi quanto quelli nostrani. Debbo però ammettere che da ultimo ho il dente avvelenato. Il mio studio professionale è ricavato da alcune stanze della casa. Ho dovuto spendere una discreta somma per mettermi in regola col famoso decreto n. 626/1994, emanato in ossequio a direttiva comunitaria, avendo una sola impiegata ed essendo senza apparecchiature informatiche. Ironia della sorte: proprio nel momento in cui sto per chiudere bottega!

11. *Sui problemi della giustizia.* — Ci sono due problemi ben diversi: quello di chiudere, come si dice, il capitolo di tangentopoli e quello del migliore assetto del terzo potere. Sul primo c'è, nei più diversi ambienti, una voglia matta di farla finita; gli uomini dell'apparato parassitario non tollerano di essere giudicati e, soprattutto, imprigionati. Poi attorno c'è una più grossa partita. Il segretario del massimo partito della coalizio-

ne di sinistra ricorda sempre che ben 15 milioni di cittadini hanno votato per la coalizione avversaria. Il leader opposto ha poi a cuore un grosso groviglio di interessi e, appunto, la chiusura di tangentopoli. Questi possono essere i termini dello scambio. Confesso che non so prendere posizione. C'è da una parte la logica della guerra civile. Dall'altra, sulla scia di quello che fu il compromesso togliattiano verso la Chiesa, c'è la prospettiva di cinquant'anni di pace all'insegna del « volemos bene ».

Sui problemi di assetto, mi sono parse eccessive talune reazioni nei confronti della proposta dell'on. PARENTI. L'autonomia dei pubblici ministeri, ove fosse conservato lo *status* di magistrato con autonomo Consiglio superiore, non sarebbe in sé, come già dissi, cosa scandalosa. Semmai più seria è la questione legata al valore dell'inamovibilità (anche se dovrebbe pur esservi il potere di rafforzare i ruoli, laddove ve ne sia più bisogno). C'è poi la proposta di affidare al Parlamento la determinazione delle priorità rispetto al principio dell'obbligatorietà dell'azione penale. Molti hanno detto, v. ad es. GROSSO, *Corriere della Sera*, 13 febbraio 1997, p. 5, che è inammissibile devolvere questa valutazione ai politici. Non sono d'accordo. Decidere, ad esempio, se meriti o no, in una data situazione, attenuare l'impegno per i reati della strada, è decisione nettamente politica e i magistrati non sono i più idonei. Potrebbe decidere il Guardasigilli previa consultazione delle commissioni parlamentari. Semmai è l'espedito in sé che poco convince. Personalmente preferisco che si continui a dare atto che, per certi fatti, c'è ormai la prescrizione; come sollecitazione ai magistrati a lavo-

rare al massimo e comunque come marchio per certe persone.

12. *I sindacati e questo governo.* — Non va decisamente bene per il governo di centro-sinistra. Per dire delle questioni più grosse, sciopero dei ferrovieri e dei postelegrafonici, rottura per l'attuazione del patto per il lavoro di settembre. Non c'è da meravigliarsi. Se ben ricordo in Gran Bretagna, per circa vent'anni, i laburisti furono bloccati dal sindacalismo di cui pur erano espressione politica; poi per altra via venne la resa dei conti. Verrà anche da noi.

13. *Privatizzazioni.* — È il tema di moda. Ma a me, liberale, pare che spesso si esageri, pur se concordo con l'ispirazione del disegno complessivo. Com'è noto e come risulta ora dall'ultimo libro di memorie del sen. ANDREOTTI, la nazionalizzazione dell'industria elettrica fu un regalo che la stupidità massimalista dei socialisti fece, con l'ingente indennizzo, al bisogno di capitali dell'industria chimica; della nazionalizzazione non c'era affatto bisogno. Ma trent'anni dopo, anche tenendo conto dell'art. 43 Cost., mi pare seconda follia conclusiva la privatizzazione. Egualmente sorpreso sono del proposito per le ferrovie, specie per lo « spezzatino » che il governo PRODI avrebbe voluto e che, se ho ben capito, da governo debolissimo com'è, si è subito rimangiato. Inorridisco all'idea di privatizzare la televisione; soprattutto perché continuo a sperare, in tanta volgarità dilagante specie nelle reti private, che il servizio pubblico fornisca *almeno* un canale culturalmente significativo ed educativo. È in altri settori che si dovrebbe cominciare con decisione, dando atto della totale bancarotta dell'interventismo pubblico. Si torni agli

appalti affidati a privati da parte delle pubbliche amministrazioni locali. Si eliminino le farmacie comunali così care al parassitismo politico per avere posti e prebende. Anche tornando indietro ci vuole gradualismo, con « giudizio » di manzoniana memoria.

14. *Adriano SOFRI e soci.* — Sono veramente dolente di dover dare ancora un dispiacere ai tanti benpensanti, vibranti di frenetica passione per la giustizia. Lo dico sottovoce proprio perché non mi è possibile associarmi. Forse anche perché, più in generale, ho cercato sempre di adeguarmi alla massima di LONGANESI: le onorificenze non basta non averle, soprattutto è necessario non meritarsele. A prescindere dal fatto giudiziario, non possono esservi dubbi sulla responsabilità politica, sol che si ricordi (io sono tra i tanti che non hanno dimenticato) il carattere violento del movimento e l'incitamento che ne derivò. Ognuno, del resto, porta la responsabilità della sua parte. Gli industriali, ad esempio, delle truffe comunitarie. I capi sindacalisti dell'assenteismo.

Si pone poi l'accento sul troppo tempo trascorso dai fatti. Se si incontrasse per strada uno degli assassini di MATTEOTTI, come ci dovremmo comportare? Certi fatti non cadono mai in prescrizione, almeno nella coscienza.

15. *Il messaggio di fine d'anno del capo dello Stato.* — È intollerabile che la trasmissione sia imposta in tutte le reti. In un Paese civile si lascerebbe all'utente libera scelta.

16. *La trasmissione del posto di lavoro al figlio.* — Tanto è stato di recente pattuito tra la Salt (società

dell'autostrada ligure-toscana) e tutti i sindacati rappresentativi.

17. *Infine con un sorriso.* — Ne *Il rintocco del Campano*, rivista dei laureati pisani, 1996, n. 3, p. 78, a firma G., ho trovato una gustosa scenetta che merita riepilogare. Si racconta, senza fare nomi, di un vecchio bisbetico e scontroso, grande finanziere e senatore del regno. Un giorno, nello scompartimento del treno per Roma dove si trovava il senatore, entrò un giovane distinto con gli occhiali a *pince-nez* e con aria professorale; il giovane salutò con deferente inchino il vecchio, qualificandosi come il figlio di un caro amico del senatore. Col condizionale una volta normale da queste parti, il senatore disse: « Dunque tu saresti il figlio di Beppino? »; dopo di che chiese al giovane cosa andava a fare a Roma. Il giovane disse che andava per l'esame di libera docenza in storia del diritto e parlò a lungo dei suoi contributi sul diritto matrimoniale dei longobardi, mettendo in rilievo l'originalità delle conclusioni. Al termine il vecchio, dopo essere rimasto un poco in silenzio, concluse « Toh! Ma guarda con cosa ti vòti i coglioni! ».

18. *Ancora iniziative presidenziali.* — Quando il Signor Oscar ha ritenuto di convocare un vertice sui problemi del lavoro, da qualche parte si è ventilata l'idea di una messa in stato d'accusa. In realtà sarebbe stata sufficiente un'iniziativa del Presidente del Consiglio con un bigliettino al Quirinale per ricordare che veniva in questione l'indirizzo del governo che ha sede in altro palazzo. Il guaio è che il governo non esiste, quindi manca anche il *premier*; perché, come ha detto il decano del nostro giornalismo, questi nostri politici

non esistono. Vi sono stati poi i discorsi incendiari in Sicilia, col rischio di dar fuoco alle polveri. Certo il Presidente ha il diritto-obbligo di dire tutto *riservatamente* a chi di dovere, ma non può essere un comiziante. Il colmo poi si è avuto in Germania dove il Nostro ha osato rimproverare il fatto che la Costituzione repubblicana del 1919 venne fatta in una tranquilla cittadina di provincia e non nell'infuocata capitale.

19. *Per il dott. ROMITI*. — Gli industriali protestano vivacemente per la condanna. Sono come tutte le altre classi e categorie, a conferma che la famosa teorizzazione del filosofo HEGEL sulla « classe generale » era solo una pia illusione. Forse ci si può consolare constatando che su questo piano l'unità spirituale della nazione esiste. Personalmente non ho nulla contro il dott. ROMITI e gli auguro, come a tutti (non sarebbe bello che tutti fossero perfetti?), di poter comprovare in seguito la propria innocenza. Ma del caso, avendo tante altre cose da fare, non so nulla. Anche se vi ho concorso; in quanto come contribuente fornisco i mezzi per il funzionamento di questo e di tutti gli apparati. Ma intanto è stato condannato e quindi nell'intimo lo considero allo stato colpevole, salvo cambiare opinamento in ragione del diverso esito negli ulteriori gradi.

20. *Gli esami universitari*. — Dopo la contestazione (nella quale non cedetti di un millimetro su nulla, non per tracotanza, ma nella convinzione che eventualmente dovevo accettare, per dovere e dignità, di morire ammazzato), per una quindicina d'anni ero soddisfatto. Come scrissi in un articolo nella *Biblioteca della Libertà*, all'incirca la metà era brava, con netta prevalenza femminile. Da qualche anno è un disastro. Tranne

rare eccezioni (non oltre il 28), assoluta mediocrità. L'altro giorno su 22 abbiamo dovuto bocciarne 9. Non riesco a capire le ragioni di questo crollo, ne ho parlato spesso coi colleghi (uno mi ha detto che anche alla Normale è così), ma nessuno mi ha fornito la chiave. Il fatto più grave è che, anche se sanno qualcosa in diritto positivo, in genere mancano del tutto della cultura generale, sono immaturi. E qui la nostra materia singolarmente si presta. Se si chiede una illustrazione della famosa formula di CALAMANDREI sul possibile regime giuridico diverso dello sciopero, si tocca con mano quanto poco sanno della storia sociale europea dalla fine del '700 ad oggi. A uno dovetti chiedere, senza ottenere risposta, cosa c'era in Francia nel 1791. Di recente una ha attribuito la *Rerum Novarum* a Pio IX. E qui non è sufficiente bocciare. Dovremmo poter dire: per favore torni indietro, rifaccia bene i tre anni della scuola media inferiore, poi i cinque di quella superiore, torni tra una diecina di anni e ne parleremo. C'è qualcosa da fare?

21. *Rivedere la disciplina limitativa dei licenziamenti?* — A parte la complessa proposta di ICHINO, c'è il comprensibile auspicio degli imprenditori. Ancora una volta è intervenuto il Signor Oscar condannando codesta aspirazione; dimenticando che, come ha reiteratamente affermato la Corte costituzionale in una giurisprudenza ultratrentennale, il problema è essenzialmente politico e che, quindi, le scelte spettano al Parlamento. Io che non ho vincoli costituzionali e che sono solo un libero professore, posso parlare, invece, a ruota libera. Poiché sono inguaribilmente un gradualista, non credo che si possa superare la regola della giustificazione obiettiva e comprovabile, ormai acquisita nella

comune coscienza. Se mai si potrebbero semplificare gli oneri procedurali per le riduzioni di personale, riducendo tempi e adempimenti. Si dimentica, soprattutto, che la legge in sé è fundamentalmente giusta e che le storture sono semmai venute in sede applicativa, per il fiscalismo, spesso ideologicamente ispirato, dei magistrati, specie di razza « democratica ». Piuttosto di tante inutili e improduttive lagne, le organizzazioni imprenditoriali, risvegliando la memoria degli avvocati, potrebbero fare un libro bianco, con vicende processuali concrete e con nomi e cognomi di tanti magistrati. Anche perché, se veramente si vuol passare a una nuova seconda repubblica, per segnare lo stacco è inevitabile che qualcuno, come sempre è avvenuto nella storia, paghi. E quindi dovrebbe farsi qualcosa, a livello di suprema decisione politica fuori delle strettoie filistee dei procedimenti disciplinari, contro la magistratura politicizzata. Anche qui personalmente non ho remore. In assoluto, la violazione del giuramento in una repubblica ben ordinata giustificerebbe la pena capitale. Certo possiamo essere italianamente più clementi. Potremmo, come mi ha sempre suggerito un valoroso collega genovese, assegnare certi personaggi alla trattazione degli incidenti stradali o di affari difficilmente politicizzabili. Anche se, confesso, un bel segno distintivo da tenersi obbligatoriamente sulla giacca mi piacerebbe; sicuro che codesti militanti lo porterebbero con fierezza.

22. *Il finanziamento delle scuole private.* — Purtroppo, dato lo sfascio della scuola pubblica, cade la premessa della tradizionale battaglia laica, un tempo sacrosanta contro l'oscurantistica scuola dei preti. ICHINO, in un articolo sul *Corriere della Sera* del 26 luglio,

ha detto, con estrema concretezza, cose importanti. Con tutto questo mi pare che, sul piano giuridico, il primo passo inevitabile sia quello della revisione dell'art. 33/3 Cost., eliminando l'inciso « senza oneri per lo Stato ». E meraviglia che proprio un governo di centro-sinistra non si sia reso conto di ciò.

23. *Concussione o corruzione?* — Sono colpevoli solo i finanziari o anche gli imprenditori che pagano per essere dolosamente avvantaggiati? Su questo è spaccata la magistratura penale. Non sono un penalista, non ho studiato in fatto quei casi, non posso esprimere una motivata opinione. Mi limito a constatare che l'opinione della gente mi pare orientata per l'esclusiva responsabilità dei pubblici ufficiali. E se ne capiscono bene le ragioni di fondo. Anche chi crede di aver regolarmente pagato fino all'ultimo centesimo dovuto, è disposto a pagare purché gli venga evitato l'enorme fastidio della visita della finanza. Perché quegli ispettori possono stare per settimane, anche per mesi (e spesso non c'è una stanza disponibile) e possono buttare all'aria tutto e paralizzare l'attività aziendale. Diciamoci la verità; anche la persona mediamente onesta è disposta... Anche perché comunque la presenza, del tutto legittima, del potere può essere paralizzante. Racconto un episodio della mia attività di giudice che mi turbò molto circa i possibili guai del potere, anche se esercitato del tutto lecitamente e in purità d'intenti. Era morta una donna danarosa, lasciando una figlia minorenni e il secondo marito. Si doveva istituire la tutela per la minore, affidata a zii di comprovata onestà. Ma qualcuno venne a dirmi (1958) che la defunta alcuni mesi innanzi aveva acquistato certi titoli speciali per diversi milioni dell'epoca e che questi titoli erano stati omessi,

certo con le più oneste intenzioni antifiscali, nell'inventario. Si andò alla ricerca. Si seppe che quei titoli erano stati negoziati sicuramente in una certa filiale bancaria. Mandai un brigadiere ricordandogli che doveva limitarsi a chiedere, non potendo per legge procedere a perquisizioni; che se ci fossero state difficoltà, mi telefonasse. Il brigadiere mi telefonò che c'erano difficoltà e lo pregai di passarmi il direttore, al quale dissi in sostanza: caro direttore vengo subito io, certo se voi non volete io non trovo nulla, ma starò in filiale due giorni e le assicuro che le rovescerò tutto. Dopo un quarto d'ora, senza alcuno scomodo, avevo sul tavolo tutti i dati. Questo è il potere nella realtà.

Per spiegare il contesto, racconto altro fatterello. Dal 1981 sono vicepresidente della Cassa di risparmio lucchese. Un certo anno si discusse se chiedere o no il condono tributario (come ha fatto sempre, è bene non dimenticarlo, anche se mi è parso enorme, la Banca d'Italia). Io partii in resta contro, ricordando che la nostra Cassa ha per simbolo il Volto Santo (perché siamo stati per secoli una libera repubblica, avente come re Gesù Cristo). Mi lasciarono parlare e poi mi dissero che la questione derivava da tanti problemi interpretativi oggettivamente opinabili; che prudentemente erano stati accantonati, per l'ipotesi che il Fisco avesse totalmente ragione, dieci miliardi; che il condono sarebbe costato solo tre miliardi e quindi sarebbe stato un ottimo affare. Questo è il contesto dei difficili rapporti tra l'onnipotente sovrano e i sudditi.

24. *Il processo disciplinare al Cons. NORDIO.* — È quello promosso entro l'Associazione Nazionale Magistrati. Certo in linea di principio è poco commendevole che un magistrato critichi pubblicamente colleghi.

Ma l'iniziativa ha suscitato, a ragione, molte perplessità, perché tutti ciacciano di tutto e di tutti e qui c'è l'inquietante sospetto di una iniziativa partitica interna. Mi sovviene un episodio personale. Nel 1963 detti le dimissioni dall'ANM a seguito del proposito di sciopero, convinto, come resto, che i magistrati possono dimettersi, ma non debbono scioperare. Lo feci purtroppo, come spesso m'accade, con una lettera focosa di critica della categoria. Il collega anziano segretario della sezione locale, il dott. CARFAGNINI, poi assunto alla prima presidenza della Corte bolognese e prematuramente scomparso, mi pregò di attenuare perché c'era il rischio di un procedimento disciplinare. Ovviamente aderii.

25. *Addio all'avvocatura.* — Al 31 ottobre 1997 ho cessato l'attività d'avvocato, passando all'università, per i pochissimi anni che mi restano, a tempo pieno. La decisione è stata del tutto prosaica. Ho già la pensione di avvocato. Anche per la mia piccolissima famiglia, è bene che non rinunci ai vantaggi del tempo pieno. Risolti i problemi elementari di vita (*primum*, la pagnotta seppur modesta), non trovo alcuna ragione ideale per proseguire nel diverso mestiere. Anche perché l'ho fatto, per circa trent'anni, non volentieri. Quando lasciai la magistratura, nel gennaio 1964, per diversi anni non feci felicemente professione, del tutto pago di essere pagato per leggere, studiare, scrivere. Mi iscrissi all'albo, nel 1965, solo per l'affettuosa imposizione del mio maestro ANDRIOLI, convinto sostenitore che il cimento pratico è indispensabile per un vero professore di diritto e per sollecitazione di altro grande amico, l'avvocato Natale MANCINI, per vent'anni presidente dell'Ordine lucchese, cui piaceva aver nell'albo

un professore. Cominciai a fare l'avvocato solo sul finire degli anni '60, come reazione alla contestazione. Perché sono inguaribilmente borghese e individualista, per questo lieto di aver sempre lavorato come magistrato e come professore senza padrone, mi spaventai e mi convinsi che dovevo cercare per ogni evenienza un altro mestiere. E solo nel gennaio 1976 ebbi in Pisa, con due colleghi, un vero studio con una impiegata. Poi, per fortuna, non è successo nulla.

Sono stato generalmente dalla parte dei datori di lavoro, parte più debole per un lungo periodo, con pochi clienti lavoratori. Perché, in genere, tra me e il prototipo corrente di lavoratore nostrano c'è una sorta di allergia; specie quando si pensa di risolvere ogni problema col facile certificato medico. A me piace la gente con la schiena diritta. Ricordo quella volta che un signore, introdotto da un caro amico, mi disse come da vent'anni lavorava, senza un giorno di ferie, in diverse parti del mondo, sotto l'indebita facciata di una consulenza. Mi pareva che avesse tutte le ragioni. Ma mi caddero le braccia quando mi disse che era stato lui, pensionato d'oro di una entità pubblica, a chiedere quella consulenza.

Di massima dall'altra parte c'è l'interesse oggettivo dell'impresa, con l'imperativo che i conti tornino e che si resti nel mercato. Certo c'è un'infinita varietà di imprese. Ci sono quelle piccole e piccolissime, con lo spirito spregiudicato di avventura, con la disponibilità a ogni mezzuccio. Ci sono le imprese medio-grandi, dove la dimensione cospira a darsi regole grosso modo accettabili nella logica dell'ordinamento. Ci sono (o c'erano) imprese in mano pubblica, spesso in totale menefreghismo imprenditoriale. Ci sono clienti ottimi,

ad esempio le Casse di risparmio, quando gli amministratori hanno la mentalità di quelli pubblici nel senso più autentico e vogliono essere in regola.

Negli ultimi anni la mia propensione proimprenditoriale si è raffreddata. Mutato, nella crisi, il rapporto di forza col troppo facile ricatto del non mantenimento dei livelli occupazionali, in questo Paese sempre squilibrato, si registra spesso l'abusivismo datoriale (la classe generale esiste solo nelle fantasie dei filosofi). Talora, al fine di lucrare i benefici previsti per l'assunzione di lavoratori in mobilità, ho visto bellamente cancellare il trasferimento d'azienda; con casi nei quali io, come giudice, non avrei esitato a far rapporto al Procuratore della Repubblica per probabile truffa all'ente previdenziale.

Il secondo mestiere certo mi ha provocato un ritmo di vita non del tutto apprezzabile, dovendo correre di qui e di là. Ma, alla fine, mi sono assestato, soprattutto per la collaborazione di validi giovani colleghi. Ho dato sempre la precedenza agli impegni universitari, chiarendo subito ai clienti. Ben presto ho smesso di andare in Cassazione, quando mi sono reso conto che non meritava perdere tanto tempo per un breve parlare, al massimo di dieci minuti per una breve replica agli avversari, raccogliendo il comprensibile invito dei presidenti; anche qui potendo contare su validi corrispondenti romani, prima il compianto avv. CALABRESE e poi il prof. PETRONIO. Negli ultimi anni, poi, in genere non sono andato nemmeno alle udienze in zona, sia per non perdere tempo per le tante cose che devo sbrigare in studio, sia perché ho sempre considerato oltraggiosa la comparizione innanzi a magistrati che, come quelli « democratici », in realtà spesso barano al giuoco.

Certo ho avuto anche io la mia Caporetto che mi ha tolto ogni entusiasmo per la professione forense. In genere quasi tutte le cause sono, o in fatto o in diritto, opinabili e c'è sempre spazio per la più diversa conclusione. Il tutto va preso sportivamente. Ma in qualche caso la conclusione appare, almeno nella nostra coscienza intima, inaccettabile; così come nel caso di cui dissi in *RIDL*, 1996, II, 441, in termini di ingiustizia sostanziale nei tre gradi del giudizio. Se ci sono indeclinabili esigenze di vita si possono fare tutti i mestieri non disonorevoli, compreso quello dell'avvocato. Per età e condizione non sono, per fortuna, a questo livello. Sono della teoria illustrata spesso dal mio amico cons. MASSETANI: la giustizia non è cosa di questo mondo, ma la macchina serve a far sbarcare il lunario a tanta gente e in questo ha la sua giustificazione. Del resto, sul piano della macrogiustizia, tanto varrebbe, semplificando, giuocare il tutto in una sola partita a testa e croce; la proporzione tra sentenze giuste e no, corrette o no, non muterebbe. Il guaio, invece, è che l'io empirico, Tizio, Caio e Sempronio in concreto, vorrebbero quel certo tipo di pronuncia. Per questo lascio senza alcun rammarico.

1998

1. *All'alba e alla fine del secolo.* — In piazza Matteotti ad Imola c'è una bellissima lapide di saluto al nuovo secolo, grondante fiducia nelle sorti magnifiche e progressive dell'umanità: *31 dicembre 1900-1° gennaio 1901/ È l'alba del secolo novo/ Gettate fiori a piene mani/ lavoratori pensatori uomini/ Se il secolo che muore vide l'unità e l'indipendenza delle patrie/ il secolo che nasce ne vedrà la federazione/ se i conati di emancipazione delle classi lavoratrici dal 1830 al 1871/ spietatamente nel sangue furono soffocati/ la prossima generazione ne vedrà il trionfo/ se la donna soggiacque ancora all'obbrobrio secolare/ se il fanciullo non ebbe né pane né educazione/ se il vecchio non trovò tetto e riposo/ provvedi o novo secolo alla redenzione della donna alla protezione del fanciullo alla tutela del vecchio/ se la Internazionale parve utopia/ cammina o secolo e sarà realtà!/ Avanti o cittadini!/ Quand'anco i fiori dovessero al suolo cadere e l'osanna mutarsi in de profundis/ avanti/ lanciamo al secolo che non ci vide nascere ma ci vedrà morire il nostro core vivo/ e pensando lavorando combattendo amando forti del fato storico che ne sospinge/ dalla scienza illuminati/ oh diamo a tutti i figli degli uomini/ lavoro libertà giustizia pace. **Le società popolari.** Il secolo è quasi trascorso. In una piccola parte del mondo, in Europa e in Nordamerica, con tutta la crisi odierna*

dello Stato sociale, quegli ideali si sono almeno in parte inverati. Ma a quale terribile prezzo nella storia tragica di questo '900! E questa area ristretta è contornata da un mondo soverchiante di miseria e di dolore. E le incognite del futuro sono conturbanti. Perché, ad esempio, la potenza russa risorgerà e nella seconda metà del secolo venturo dovremo fare i conti col gigante cinese. Non è più tempo di fiducia e di entusiasmo. Nel « Corriere » di lunedì in un articolo di OSTELLINO, *Nuovi cinesi, vecchi metodi*, trovo una valutazione finale importante: « Dopo tutto, il comunismo ha creato, oggi, artificiosamente, in Cina, quelle stesse condizioni sociali e politiche — assenza di garanzie liberali e democratiche — che consentirono all'Occidente, alla fine del Settecento e per quasi tutto l'Ottocento, di realizzare la propria rivoluzione industriale ». Perché le prime esperienze liberali non erano, per la loro strutturazione a suffragio ristretto censitario, democratiche, questo consentendo alla borghesia di costruire il suo mondo, nello sfruttamento senza limiti delle possibilità di lavoro dei diseredati.

2. *Incertezze sulla gerarchia dei valori.* — Il terremoto umbro-marchigiano, con diversi morti e tante sofferenze perduranti per le popolazioni nonché con gravi danni irreparabili per il patrimonio artistico, ha acuitizzato in me una pena che mi ha sempre tormentato. Che fare, dovendo scegliere tra la vita di un bambino e la salvaguardia di un grande quadro? Nel 1952, nel capitolo della tesi dedicato al sindacalismo in URSS, premisi una frase di Guido CALOGERO, tratta da *La scuola dell'uomo*, di cui allora mi sentii del tutto convinto: « Se invece vi risponde che non si può paragonare un'altissima opera d'arte a un piccolo uomo,

che è assurdo posporre l'assoluto valore della bellezza alla vita di un individuo empirico, che le realtà dello Spirito debbono avere la precedenza sulle realtà della vita, se vi risponde una qualsiasi di queste cose, voi l'avete già diagnosticato: esso è un parente di quegli altri imbecilli i quali vi sostengono che, quando la storia è in marcia, è cosa da sentimentali il contar le sue vittime ». Spesso sono tornato con tormento all'esemplificazione del filosofo. E tuttoggi non sono sicuro. Perché siamo sempre sul piano dei sentimenti; perché rispetto all'essere vivente, l'opera d'arte è sentimento « incorporato » che vive sempre nel nostro intimo. Non si può teorizzare. Ci si può solo affidare all'istinto che prorompe nell'occasione. Per un fatto incontenibile dell'essere può accadere a uno di salvare il bimbo e lasciare andare in malora GIOTTO o viceversa. E così, come spesso ho constatato, possiamo conoscere di noi stessi solo nei concreti accadimenti. Capita spesso di dover constatare in noi stessi una reazione che, a mente fredda, avremmo escluso con convinzione. Andiamo avanti in larga ignoranza di noi stessi. Una volta un umile postelegrafonico mingherlino che aveva messo in fuga i rapinatori, mi disse di averlo fatto per caso e con molto stupore.

3. *Il discorso di Tony BLAIR al congresso laburista.* — Mi ha impressionato favorevolmente perché ha detto con chiarezza dei mali del presente (le donne che hanno paura di uscire di casa e i pensionati che hanno paura di stare in casa), perché ha posto l'accento sui doveri ed è stato tutto cose. Peccato che la maledetta ragion politica l'abbia costretto, poche settimane dopo, a difendere i tifosi connazionali purtroppo calati a Roma.

4. *L'invalido miracolato.* — Ho letto che un pretore perugino ha prosciolto un falso invalido dando per buona la versione di un successivo miracolo a Lourdes. E va bene. Ma non si può imputare la mancata comunicazione dell'avvenuto miracolo, con conseguente domanda di revoca della pensione?

5. *Il lavoro merce?* — Ne ha trattato egregiamente, in *LD*, 1997, 557, il prof. GRANDI, in particolare ricordando il tentativo di utilizzare in USA la legge *antitrust* in funzione antisindacalismo nascente. La mia posizione è sempre stata, come spesso mi accade, ambivalente. Il principio che il lavoro non è una merce ha un altissimo valore etico-politico che ispira la nostra materia. Ma, per altro verso, è educativo, e quindi socialmente utile, che il lavoro sia considerato merce. Sol perché, se sono merce, vuol dire che sono utile a qualcuno nel gran mercato della vita e ho assolto il dovere elementare di procurarmi la pagnotta. Piero CALAMANDREI, con un empito che tradiva un ben noto dramma familiare, mi disse essere primo dovere di un giovane quello di farsi una posizione. E Don BENEDETTO, maestro della mia generazione, scrisse essere dovere dei giovani cessare quanto prima possibile di essere tali.

6. *L'amnistia annunciata.* — Il consigliere BORRELLI ha ragione nel denunciare l'effetto perverso dell'annuncio dell'amnistia tra qualche anno, com'è nei propositi di larga parte della classe politica, in testa il Presidente VIOLANTE che studia intensamente per diventare presidente della Repubblica. A che lavorare se verrà il colpo di spugna? Ricordo dalla mia esperienza di pretore che, mi pare a fine degli anni '50, a un certo punto nessuno più pagava le pene pecuniarie penali,

proprio perché, a breve, ci sarebbe stata l'amnistia. Perché mi onoro di essere stato giudice cattivo, non facevo che emettere provvedimenti di conversione in detenzione e così la gente correva a pagare.

7. *Le barzellette dell'ufficio del prof. RODOTÀ.* — Con diverse letture ho cercato di erudirmi sulla legge a tutela della riservatezza. Ma, soprattutto, mi sono divertito, spesso, leggendone nei giornali talune singolari applicazioni e raccogliendo le angosce di un amico titolare di una agenzia privata investigativa. Adunque chi teme di avere le corna, può inquisire; ma deve comprovare la ferma intenzione di far causa per il divorzio (così determinandosi la rottura irreparabile, non c'è spazio per chi voglia « innocentemente » fuggire l'atroce sospetto) e far avvertita la moglie dell'indagine... E l'amico si è detto angosciato rispetto alle richieste di genitori lontani di sapere qualcosa di sicuro del figlio universitario/a, ad esempio in punto di droga o no, secondo le esigenze comprensibili di quello che una volta si considerava « ufficio privato ».

8. *La toga rossa.* — È il titolo del libro-intervista del « magistrato » Francesco MISIANI, raccolto da C. BONINI, ed. Tropea, Milano, 1998. Consiglio di leggerlo come documento esemplare sulla stoffa di questi « magistrati ». Entrò in magistratura col proposito di contribuire alla distruzione dello Stato borghese e all'edificazione del socialismo, deciso a mettere in manette quanti più borghesi possibile; prese lezioni nei processi della rivoluzione culturale cinese; bazzicò con gruppi extraparlamentari etc. etc. Per concludere, ancora una volta, che il sistema va cambiato. Non è possibile che, solo sulla base di alcune prove tecniche, possa-

no entrare e operare soggetti di netta posizione contestataria. Va bene il concorso per individuare i soggetti tecnicamente idonei. Ma poi la scelta va fatta in sede politica in termini di fiducia. Al limite siano i cittadini tutti a decidere in libere elezioni. Nel libro ci sono poi tante altre chicche sul piano umano; ad esempio il linguaggio da caserma corrente nell'ambiente.

9. *In punta di piedi.* — Spesso si legge che la gente va all'altro mondo così. L'ho sempre considerata un'espressione di borsa retorica letteraria. Certo quando siamo al lumicino, non ci si agita. Anche se talora mi è stato raccontato di agonizzanti imprecanti, perfino di una signora bacchettona e di un prete (ma non si può essere giudicati per quello che succede a quell'estremo limite). Al mio paese c'erano negli anni '30 quattro amici gaudenti liberi pensatori. Decisero che quando si sarebbero accorti di essere ormai alla fine, si sarebbero suicidati, ognuno specificando la forma preferita. Tre riuscirono nell'intento. Il quarto venne turlupinato; si mise a letto con quella che pareva una leggera influenza, ma la cosa si complicò e giunse l'esito letale. Venne il prete a somministrargli l'estrema unzione. E poco prima di spirare il vecchio disse: « Poiché sono giunto a questo estremo punto, guardatemi dai topi perché sono tutto unto ».

10. *Anche la Chiesa è cambiata.* — Sono quarant'anni esatti da quando il vescovo di Prato si permise di definire concubini due cittadini che avevano ritenuto di sposarsi civilmente. In occasione della recente benedizione delle case, i parroci della diocesi lucchese hanno portato un opuscolo che si apre con la lettera dell'arcivescovo TOMMASI. La lettera comincia con un

saluto alle famiglie fondate sul matrimonio cristiano e poi continua: « Un caro saluto lo rivolgo anche a voi, che non avete posto a fondamento della vostra famiglia il matrimonio cristiano o vi trovate a vivere, per diversi motivi, una nuova esperienza familiare che non comprende tale sacramento, ma avete accolto cordialmente il parroco ed ora accogliete anche me che vi parlo. Possiate incontrare la tenerezza di Dio che ci ama e che sempre è vicino ad ogni suo figlio ».

11. *Licenziamenti di ferrovieri a seguito dei disastri.* — Ai licenziamenti di poche unità si è risposto non stando civilmente al giuoco delle procedure legali, ma con lo sciopero; così scartando la via preferibile dell'accertamento obiettivo della responsabilità, cercando di far risultare, magari, la colposa usura degli impianti e dei veicoli o l'abnorme carico di lavoro. Al fondo la mala bestia è viva e vegeta e siamo sempre alla barbarie.

12. *La tensione tra magistratura e classe politica.* — È la nota peculiare degli ultimi tempi. Con la differenza che, rispetto a quanto era fino a poco tempo fa, oggi la magistratura pare, come si legge nel giornale del partito di maggioranza relativa, isolata per gli eccessi che le si imputano. Per quanto mi riguarda, devo solo ripetere quanto dico da anni. Certo c'è molto marcio nel terzo potere e prima o poi bisogna porvi rimedio. Diverse accuse, almeno all'apparenza, paiono fondate. Ma il Paese, a ragione, è altresì convinto che se i magistrati non avessero stanato la larga delinquenza politica e in guanti gialli, la classe politica non avrebbe avuto ragione d'intervenire. Così come tanti sono convinti che prima o poi, secondo il nostro costume, verrà

il colpo di spugna a beneficio dei mascalzoni di tutti i colori. E tuttavia, da ex magistrato, dico che non ci si deve pentire di quanto si è fatto. È stato bene mettere i panni sporchi in piazza; può anche avvenire che, malgrado tutta la canea, qualcosa di positivo resti.

13. *I grandissimi personaggi in viaggio.* — Ci sono alcuni personaggi di vertice che sono sempre in giro, in Italia o nel mondo, ovunque cercando di diffondere la buona novella. Fanno perdere tempo a un mucchio di persone per i c.d. doveri di rappresentanza (una categoria che ho sempre odiato, tenendomi sempre alla larga da ogni incarico che li renda inevitabili. Né ho mai invidiato il lauto appannaggio dei reali; per quel « lavoro », per l'obbligo di dover sorridere a ogni imbecille, vorrei almeno dieci volte di più. Ho sempre preferito la vita appartata in libertà piccolo-borghese). Poi tutto questo costa molto, sia in termini di spesa diretta, sia per il lavoro altrimenti non fatto. Non potrebbero più utilmente convogliare questa massa non trascurabile di pubblico denaro all'assistenza ai poveri che ufficialmente sta tanto loro a cuore?

14. *Per il riconoscimento del diritto di ritorsione contro il disservizio pubblico.* — Nella mia zona, nei mesi scorsi, spesso la posta non arrivava perché la portalettere era in malattia e, con l'ente privatizzato, si doveva attendere per la necessaria sostituzione. Nelle Costituzioni della grande rivoluzione di Francia era affermato il diritto-dovere del cittadino di resistenza contro gli abusi dell'autorità. Più modestamente, per questi disservizi, si dovrebbe studiare una normativa che consenta al contribuente di rifiutare una certa quota delle imposte dovute, verificandosi queste disfunzioni, con

corrispondente incidenza finale sul complesso retributivo degli addetti al servizio.

15. *Da subito*. — È l'espressione ora di moda. Lanciata da un uomo politico che non ricordo, ormai è di uso corrente nel tempio dei templi, quello televisivo. È sempre stato così in questa democrazia, specie nella zona egemonizzata dai comunisti. Il modo d'esprimersi del Migliore in un baleno diventava corrente nello stato maggiore e presto arrivava alla base. Se ne potrebbe fare una gustosa antologia. Io sono contro ogni parola di troppo e propongo di cancellare quel « da ». Nella torrida estate del 1948, in un convegno livornese dei socialisti del PSI, a un certo punto prese la parola l'amministratore della federazione labronica, TREMOLANTI, dicendo all'incirca così: « Cari compagni, io non ho ben capito cosa siano queste "istanze", vi dico solo che abbiamo *tot* di chiodi e che bisogna pagare ».

16. *Il fallimento della Bicamerale*. — Notoriamente non ho alcuna simpatia per il capo dell'opposizione, che ha buttato a monte l'idillio col segretario del partito di maggioranza relativa. Ma sono felice del risultato obiettivo. Perché giudico largamente negativa la proposta. Da repubblicano unitario, legato ai valori del Risorgimento, non ho simpatie per il federalismo. Coi personaggi in giro ho il terrore dell'elezione popolare diretta dei vertici dello Stato. Pur convinto che occorre dettare regole per i magistrati, avverso l'evidente intento d'imbrigliare il terzo potere. Non mi persuadono le proposte di riforme della Corte costituzionale. Ora si dice che, fallita questa via, bisogna tentare quella dell'art. 138 oppure compiere il grande balzo della Costituente. Ciò sarebbe possibile pervenire altrimenti al

risultato fallito nel clima, mi sia consentito dire, « del culo e camicia »! Sono della convinzione opposta; la situazione politica è tanto spappolata che nessuna via è percorribile e tutto sommato è bene che resti in piedi la buona Costituzione del 1948 in tutte le sue parti. Probabilmente si è sbagliato volendo mettere troppa carne al fuoco. Il punto essenziale era solo uno, quello di garantire, per quanto possibile, la stabilità del governo durante la legislatura. Con un solo articolo: all'inizio della legislatura le camere riunite eleggono a maggioranza semplice il primo ministro, che resta in carica per tutta la legislatura, del tutto liberamente nominando e revocando i ministri. Senza alcuna possibilità di scioglimento delle Camere, come del resto è nella situazione statunitense tante volte presa a modello. Per non avere più lo sconcio degli anni '80 con la storia esasperante della staffetta.

17. *Un questore.* — Qui a Lucca, fino a giugno, è stato questore il dott. SCANDURRA, di cui non so niente, avendolo talora visto fuggacemente in cerimonie. È stato trasferito, pare a seguito di contrasti con la procura, a Pistoia. Il figlio, fuori corso della facoltà giuridica pisana con due esami da sostenere e la tesi, si è suicidato. Il padre ha dichiarato ai giornali (v. *La Nazione*, cronaca del 14 giugno 1998) che il figlio è giunto alla decisione estrema perché sconvolto dall'ingiustizia subita dal genitore, avendolo questi sempre minutamente informato (il segreto d'ufficio?) nonché in ragione dei maggiori disagi per l'accesso a Pisa (mezz'ora di treno in più). Se si trattava di soggetto tanto fragile, il padre non ha alcuna responsabilità sul piano umano? Ed è tollerabile un'esternazione pubblica del tipo? Un reggi-

tore dell'ordine pubblico dovrebbe avere i nervi d'acciaio.

18. *Il procuratore generalissimo.* — Dopo i profondi mutamenti avvenuti in magistratura negli ultimi decenni, si è spesso sociologicamente registrato l'insorgere di una carriera reale parallela a quella ufficiale, nonché l'emergere di situazioni sostanzialmente direttive formalmente non previste. Visto che il procuratore presso la pretura di Torino dott. GUARINIELLO sistematicamente procede per qualsivoglia fatto che possa ledere la salute, ora perfino per il Viagra, potrebbe dirsi che Egli occupa di fatto una posizione nuova, quella di *procuratore generalissimo*.

19. *La legge SIMEONE.* — Così chi sarà condannato a pena detentiva non superiore a tre anni, non andrà di fatto in prigione. Molti attorno a me hanno l'impressione che, col giuoco combinato di normative e di lassismo giudiziario, in pratica la classe politica parasitaria possa contare sulla sostanziale impunità; basta che i magistrati, nella commisurazione delle pene, si mantengano, per inveterata inclinazione, bassi. Del resto finora le condanne sono state moderatissime.

20. *L'avviso a Napoli al premier BERLUSCONI.* — È, comprensibilmente, un argomento forte che commuove l'opinione perché mette in discussione il ruolo e la fiducia che i cittadini vorrebbero poter avere nei supremi reggitori. Così come dispiace che un ex presidente del Consiglio sia stato trascinato a giudizio a Palermo per fatti gravi. Ma dobbiamo ragionare e distinguere. Sulla premessa che la magistratura deve procedere contro chicchessia, così come avviene, senza pregiudiziali di principio, negli Stati Uniti. Ora qui, se si

tratta d'informazione di garanzia, deve ricordarsi che la medesima, per legge, va inoltrata per posta in piego chiuso raccomandato; cosicché il destinatario prudente può leggere in disparte. Si trattò, invece, di invito a comparire notificato in mani proprie e nessuno dice che il notificante abbia platealmente gridato in mezzo alla folla « Signor Berlusconi devo notificarle un invito a comparire il... innanzi al... per... »; immagino che la consegna sia avvenuta in forma discreta cosicché ancora una volta l'ingiunto abbia potuto leggere discosto. E fin qui non riesco a puntualizzare quanto possa imputarsi ai precedenti. Semmai ci fu la propalazione quasi immediata sulla stampa e qui il discorso è difficile, tra il diritto di cronaca dei giornalisti e il segreto di Pulcinella che assiste quanto avviene in pubblico e privato. La cosa più sennata sarebbe quella di una norma, penalmente sanzionata, per i giornalisti. È possibile? Come? Si faccia una commissione di altissimi esperti, compreso il garante per la riservatezza, per studiare il problema conciliando le opposte esigenze. E speriamo di non aver più un presidente del consiglio cui debbano essere inoltrate queste comunicazioni.

21. *Investire al Sud?* — I ministri competenti, a cominciare da CIAMPI, fanno il loro doveroso quotidiano appello. Francamente però, detto sottovoce, a mio figlio (se lo avessi) non lo consiglierai; soprattutto perché non è logico scegliere di lavorare in condizioni di non sicurezza e di imperante delinquenza, come in sostanza ha detto ICHINO in un articolo sull'*Unità*.

22. *Un film contro la pena di morte.* — Il 20 aprile ho visto un pregevole film americano, *Dead Man Walking* di ROBBINS, dove in verità la figura cen-

trale è quella di una suora che si adopera per il condannato. Ma questi non convince affatto della buona causa. Infatti in partenza nega qualsiasi sua partecipazione al fatto e si abbandona a manifestazioni razziste. Sol quando capisce che non c'è niente da fare muta registro, ammette le sue colpe, chiede perdono, è tutto rugiadoso umanitarismo. Cosicché conclusi che la condanna kantianamente aveva avuto effetto.

23. *Gli storni.* — Fin verso il 1950 all'incirca, in queste zone della Toscana settentrionale, i cinghiali erano sconosciuti; se ne parlava come di una particolarità della selvaggia e disabitata Maremma, al pari dei famosi briganti dell'800. Ora sono venuti per deliberata politica di ripopolamento e tanti se li trovano alle porte di casa con pericolo per i raccolti. Sempre per questa politica in talune zone sono tornati i lupi. Diversi anni fa sulla cima de La Nuda parlai con un pastore di Villa Soraggio che aveva il dente avvelenato perché i lupi gli avevano divorato diverse pecore, con un irrisorio indennizzo regionale. Ora qui regnano sovrani, con le taccole, gli storni che si sono moltiplicati a dismisura. Gli storni, in particolare, fanno i nidi sui tetti e spesso li rovinano. Fanno piazza pulita di ciliegie, olive etc. A casa mia per vent'anni abbiamo avuto le nostre ciliegie, dal 1990 all'incirca non se ne vede una. Qualche volta passeggiando a sera constatavo che le ciliegie erano ormai a tiro, ma il giorno dopo non c'era più niente. Ora non lo penso nemmeno, per non dare soddisfazione a quegli immondi animali. A giugno sono stato con amici in una fattoria nella piana di Cerreto Guidi in lieta brigata e ho notato che in mezzo ai ciliegi erano state collocate damigiane spoglie; erano state messe per allontanare gli storni, ma questi, dapprima

spaventati, al massimo dopo due giorni, capito il trucco, tornavano. Quanto meno si dovrebbe corrispondere un equo indennizzo, ammesso che i signori animalisti possano capire.

24. « *Morire in via Salicchi* ». — Nel 1994 la nuova amministrazione civica lucchese di centro-sinistra (battuta nelle recenti elezioni per folli divisioni interne), presentatasi con la sigla « Vivere Lucca », nella parte nord canalizzò tutto il traffico lungo la via Salicchi. Da allora in questa strada vi sono violenti cartelli di protesta degli abitanti col titolo « Vivere Lucca e morire in via Salicchi ». Per forza di cose l'amministrazione non può fare tutti contenti e deve sacrificare qualcuno. Ma i sacrificati dovrebbero avere un qualche compenso. In Toscana, per dire che una cosa è cara si dice che « costa come il Serchio ai lucchesi », perché si lavorò per secoli per arginare il pericolo di inondazioni, con un sistema triplice di argini. Ma la repubblica oligarchica esonerò i proprietari delle terre fra gli argini, esposte al pericolo, dalle imposte. Ci vuole il contrario del contributo di miglioria, il contributo di peggioramento. Ad esempio, esonerare dalla tassa per le immondizie.

1999

1. *La signora EBERT.* — J. WEITZ, *Il banchiere di Hitler*, Piemme 1998, 97, racconta di una cena presso la presidenza del Reich, ristretta e tra gente « raffinata », in particolare diplomatici che ferocemente odiavano la repubblica. EBERT era stato di professione sellaio e aveva sposato una donna del suo stato. La Signora disse che una volta aveva visto a Firenze un dipinto di GIOTTO da cui era stata colpita. Uno snob, che ne conosceva le origini sociali, per metterla in difficoltà le chiese in quale occasione era stata a Firenze. La signora con fierezza proletaria rispose: « quando ho accompagnato i miei padroni come cameriera in Italia ».

2. *Le unioni degli omosessuali.* — Non capisco bene tutta questa storia e le polemiche che vi sono state per le registrazioni possibili presso certi Comuni. Credo che lo Stato abbia titolo di intervenire nelle unioni tra uomo e donna, non perché interessi l'unione in sé, ma ai fini della predisposizione della tutela dei nuovi esseri che dall'unione normalmente derivano. Se fosse sicuro che tutte le donne e tutti gli uomini sono sterili, non ci sarebbe alcuna ragione d'ordine pubblico per intervenire. Per altro verso non c'è alcun divieto di unione tra omosessuali. Né, mi pare, c'è ostacolo sul piano testamentario; ognuno può lasciare i suoi beni a

chi vuole. Semmai lasciamo che regole consuetudinarie emergano col tempo e poi si vedrà.

3. *La conciliazione obbligatoria.* — Resto della vecchia opinione, espressa nella prolusione pisana del 1° dicembre 1966, che la conciliazione può avere spazio solo se facoltativa, come dispose il legislatore nel 1973. E ben presto si constaterà nei fatti la negatività del salto. Diversi mi hanno detto che la ragione vera della riforma è stata quella di trovare una giustificazione per i tanti collocatori altrimenti destinati a non far niente e ostili, incredibilmente, a essere destinati agli Ispettorati del lavoro, tanto carenti. Se è vero è enorme e meraviglia che il governo di preteso rinnovamento sia caduto nel vecchio italico vizio.

4. *Chi è eroe?* — Quasi ogni giorno è dato di poterci sorprendere in ordine all'uso delle parole. Il Sig. Presidente della Repubblica, parlando del nostro ufficiale ucciso in terra straniera da estremisti, ne ha parlato come di un eroe. Ho sempre ritenuto che sia eroe chi, consapevole del pericolo, lo affronta e vi tiene testa reprimendo ogni umano impulso in contrario. Se, camminando per strada, muoio perché mi cade in testa un vaso di fiori, come nella famosa canzone del 1939 su « La torre di Pisa », sono un eroe?

5. *L'educazione degli studenti.* — Talora, negli incontri con gli studenti, capita mia moglie per portarmi, ad esempio, le pagine dei giornali che desidero. Nessun segno di saluto, nemmeno « buon giorno ». Come educatore avrei il dovere di dire qualcosa. Una volta, quand'ero pretore, capitò a deporre in una rogatoria un giovanotto in perfetta tenuta da bagno. Al ter-

mine gli dissi festoso « buon bagno ». Arrossì e si scusò.

6. *Il voto degli italiani all'estero.* — Non ne sono entusiasta. Tra i tanti di origine italiana derivati dalla fortissima emigrazione dopo l'Unità, possono rivendicarlo solo quei pochi che, trovandosi non in via definitiva all'estero, hanno tuttora in Italia il centro familiare e di interessi e che in Italia pagano le tasse. Chi non risente della sorte del Paese non può concorrere a determinarne le scelte.

7. *Fin dove arriva la legge RODOTÀ?* — Una signora del Nord ha mandato alla Giuffrè un fax dicendo: credo di poter risolvere una mia questione sulla base di quanto ho letto in un libro di PERA, ma vorrei parlare con l'autore per chiarimenti. La Casa mi trasmette ed io, meravigliandomi che non abbiano dato subito il mio indirizzo, metto da parte. Dopo alcuni giorni altro fax della Casa, la signora insiste. Telefono ed esprimo la mia meraviglia per quanto sta accadendo. La segretaria mi dice che, senza mia formale autorizzazione, per legge non è possibile dare l'indirizzo. Ora capisco la battuta di alcuni amici buontemponi, doversi sostituire, nei moccoli, al buon Dio il cognome dell'illustre giurista.

8. *I procedimenti disciplinari contro i magistrati.* — In questi ultimi tempi si sono moltiplicati ad iniziativa del Guardasigilli del defunto governo PRODI. Certo, dopo la lezione che venne impartita nella vicenda MANCUSO sull'autonomia costituzionalmente prevista del ministro, non si può tirare in ballo quel governo. Mi limito a dire che, prestando fede ai monchi resoconti giornalistici, quasi sempre l'accusa non mi ha

per nulla convinto. Vorrei che si andasse al fondo seriamente. Da quando mondo è mondo, vi sono stati scambi d'idee, senza entrare nel merito, tra giudici e p.m. e tra avvocati e giudici; anche perché è abitudine di tanti legali andare a sondare ed è difficile, per dover essere quanto meno cortesi, star del tutto zitti. Ed è molto umano che il giudice consideri il P.M. certo parte, ma pubblica, magistrato seppur in teoria con garanzie ridotte (art. 107 ultimo comma Cost.). E non mi pare che nessuno, tra i tanti che oggi invocano la separazione delle carriere, abbia chiesto che per il p.m. vengano meno le garanzie che gli spettano nell'interesse pubblico.

E tuttavia, per le pubbliche esternazioni, queste iniziative disciplinari possono avere esito positivo, consigliando maggior riserbo. Dico di più. Mi sono sempre meravigliato di queste esternazioni. Da magistrato mi sarei sempre astenuto, proprio per non dare appigli di sorta. Il magistrato dovrebbe sentire *sponte* la necessità di comportarsi in modo da non fornire pretesti di sorta, proprio per poter bastonare al massimo nelle decisioni. Poiché si tratta di persone in genere intelligenti, perché, tuttavia, si comportano così? La risposta è scontata, ma non serve al prestigio; perché la pubblicità piace.

Per altro verso è bene che i magistrati abbiano un certo fiuto e rispetto per l'opinione pubblica. Abbiamo, ad esempio, la capacità di capire perché mai il presidente CLINTON, dopo tanto fracasso, ebbe all'ONU tanta ovazione, perché l'elettorato americano ha reagito in un certo modo. Perché le persone di buon senso sanno distinguere, tutto concedendo, tra le cose serie e le mutande femminili. Nessuna persona di buon senso crede

all'imputazione del sindaco CACCIARI per l'incendio della « Fenice ».

9. *La quercia di Francesco CARRARA.* — A San Martino in Colle vicino a Lucca, sulla collina in mezzo alla foresta, c'è la bella villa che fu del grande penalista ed ora è dei suoi discendenti. A cento metri dalla villa c'è una grande quercia di circa mezzo millennio, con rami laterali di una ventina di metri. Nel *Corriere della Sera* del 4 ottobre 1998, p. 26, per ogni regione italiana era indicato l'albero più famoso per bellezza e vetustà e ivi c'era, appunto, per la Toscana, questa quercia. Da qualche anno vi sono condotte comitive scolastiche e mi è stato detto che una volta una ventina di giovani si misero su un ramo cagionando una rottura. A pochi metri c'è un casolare che il Comune di Capannori intende espropriare per farne una sorta di ostello-bar per i visitatori. Espropriazione per pubblica utilità o scempio della bellezza e della quiete del luogo?

10. *La « prova logica » nel processo penale.* — Non ho alcuna competenza nel diritto delle prove, in particolare in penale, ma a sommaria lettura di un ignorante, non sono stato persuaso da certe argomentazioni; ad esempio da quelle dell'on. G. PISAPIA, nel *Corriere* del 6 ottobre 1998, p. 15. Col dubbio che questa espressione, prova logica, sia solo un modo nuovo di esprimere una realtà sempre verificatasi in processi in cui manca, certo, la prova diretta, ma dove pure, con l'uso della razionalità, può giungersi a certe conclusioni. Piuttosto ho l'impressione che vi sia, molto potente, un partito trasversale degli avvocati penalisti che fanno logicamente il loro indispensabile mestiere

anche nella valutazione critica dei pronunciati. Ma, ipotesi per ipotesi, preferisco quella disinteressata dei magistrati.

11. *Le sovvenzioni alle scuole private.* — Nel merito non ho sostanziali obiezioni. Come disse ICHINO in un articolo di un anno fa nel *Corriere*, oggi la scuola pubblica non è difendibile, dato lo sfascio in cui versa; in particolare perché, come ebbe a dirmi nella primavera scorsa l'ex giudice costituzionale SPAGNOLI, nel corpo docente sono largamente presenti gli incolti sessantottini. Si può discutere e formulare tutte le ipotesi; perfino quella radicale, forse salutare, di eliminare del tutto la scuola pubblica, con piena libertà delle iniziative private di diverso colore. Ma prima di tutto, per essere seri, si elimini, nelle forme previste, il famoso inciso dell'art. 33 Cost., terzo comma, « senza alcun onere dello Stato ». È, volendo, una preparazione doverosa. Né è accettabile ricorrere al sotterfugio, ad esempio, di dire che si aiutano le famiglie. GALLI della LOGGIA scrisse in proposito un articolo spiritoso e incontrovertibile. Ben si capiscono le ragioni politiche che spingono questo governo, per tenere in piedi una coalizione spesso traballante (v. C. CARDIA, *La Chiesa alla fine del millennio*, ne *Le ragioni del socialismo*, 1998, n. 25, p. 16). Ma queste ragioni non eliminano l'obbligo di correttezza costituzionale e nel chiuso delle urne diversi elettori possono ricordarselo.

12. *Analfabetismo costituzionale?* — In occasione della recente crisi di governo ne ha parlato il Sig. Presidente della Repubblica in risposta ai suoi critici che invocavano lo scioglimento delle Camere. Trattandosi di corretto esercizio del potere al vertice supremo,

il giurista ne può ben parlare. Anche se è difficile. Perché qui non vi sono regole precise scritte; al massimo si può parlare di regole consuetudinarie, di correttezza etc. Ma è proprio sicuro che l'unico criterio di riferimento sia quello di accertare se dietro il governo c'è la maggioranza dei parlamentari? A parte il fatto che per questo c'è poi il necessario voto delle Camere. È proprio vero che il mondo finisce alle porte di Palazzo Montecitorio e di Palazzo Madama e che non si deve guardare oltre, sondando gli umori dei rappresentati? Molti anni fa si ebbe una scissione nel MSI, un buon numero di parlamentari seguì il partito sorto dalla scissione, ma vennero tutti trombati nelle successive elezioni. Se putacaso oggi metà dei deputati laburisti aderisse al partito conservatore, proprio non succederebbe niente? Nelle ultime settimane si è tanto discusso dei ribaltoni a livello regionale, nella generale deprecazione e nella volontà di porvi rimedio. Ma a livello centrale non c'è stato un ribaltone? Senza alcuna pretesa, mi limito a sollevare questi interrogativi sperando di poter arrivare ad avere, come giurista, idee chiare su questioni di tanto momento.

Non è possibile vivere asetticamente in regole puramente formali. Racconta G. TUPINI, *De Gasperi. Una testimonianza*, Il Mulino, 1992, 110-111, che, nella situazione derivata dal delitto MATTEOTTI, DE GASPERI, con esponenti degli altri gruppi dell'opposizione, si recò dal re invocandone l'intervento e S.M. cortesemente li congedò dicendo « riferirò al presidente del consiglio », cioè al capo della banda liberticida.

13. *L'Italia degli sprechi*. — È il titolo del fortunato libro curato dall'on. R. COSTA. Non è un libro puntigliosamente documentato ed argomentato nello

stile che fu di Ernesto ROSSI. Per tante asserzioni manca la prova; perchè, bene o male, se c'è una previsione di legge, si può criticare il legislatore, ma l'amministrazione deve dar corso. Ma nel complesso il quadro è realistico ed impressionante. Si spende tanto e male. Se ci fosse la forza politica di mutare rotta, sarebbe facile eliminare il *deficit* e ridurre l'abnorme carico fiscale. E dietro lo spreco c'è spesso il malcostume a tutti i livelli.

14. *Nell'Europa.* — Perché nello scorcio degli anni '40 militai nel federalismo secondo il programma di Ventotene, non riesco ad associarmi al peana universale. Dopo mezzo secolo non c'è né unico ministro per gli esteri né della difesa. Una strana costruzione che non si sa come qualificare, forse più difficile da spiegare del Commonwealth (ricordo un libro di TREVES). Poi, poiché sono imbevuto della grande lezione di CROCE e, se si vuole, anche di MARX, ho avuto in uggia l'impostazione ragioneristica dei banchieri, perché so, purtroppo, che talora si può essere costretti a rischiare la bancarotta quando si tratta di difendere l'essenziale, quando, come disse CHURCHILL, può venire l'ora del sudore, delle lacrime e del sangue. Comunque meglio di niente. Per noi italiani è di vantaggio essere irrevocabilmente così legati; forse è l'unica garanzia di non andare a fondo. E con questo conato d'Europa bisogna fare i conti. Per cercare di capire l'impatto nell'immediatezza consiglio di leggere il libretto di F. CAPELLI, *L'euro questo sconosciuto*, Editoriale Scientifica, Napoli, 1998.

15. *Un pensiero di Mark TWAIN.* — Nell'*Autobiografia* (Garzanti, 1998, p. 262) trovo questo pensiero

che sintetizza a meraviglia la mia filosofia della storia: « Una miriade di uomini sono nati; essi si affaticano e sudano e lottano per il pane quotidiano; si azzuffano e s'ingiurano e si affrontano; si contendono meschini vantaggi. Inavvertita la vecchiaia li raggiunge, seguita da ogni infermità; la vergogna e l'umiliazione sconfiggono il loro orgoglio e la loro vanità. Vengono strappati ad essi coloro che essi amano e le gioie della vita si tramutano in sofferenze e dolori. Il fardello delle pene, delle ansie e della infelicità si fa più pesante ogni anno che passa. A lungo andare l'ambizione, l'orgoglio, la vanità muoiono e in loro luogo si fa strada il desiderio della liberazione. E questa finalmente giunge — unico dono senza veleno che la terra abbia in serbo per loro —, e scompaiono dal mondo dove vissero oscuri, dove nulla conquistarono; dove costituirono degli errori, dei fallimenti, delle follie; dove non lasciano un segno che testimoni della loro esistenza; un mondo che li rimpiangerà per un giorno e li oblierà per sempre. Quindi un'altra miriade ne prende il posto ed imita tutto ciò che essi fecero e percorre la stessa via senza meta e scompare come quelli scomparvero, per lasciare posto a un'altra e a un'altra e a milioni di altre miriadi che seguono lo stesso arido sentiero attraverso lo stesso deserto e raggiungono la stessa meta raggiunta dalla prima miriade e da tutte quelle che seguirono: il nulla! ».

16. *Lo sciopero nei trasporti.* — La travagliata gestione della legge n. 146 riserva quasi ogni giorno sorprese. C'è lo sfrenato attivismo dell'attuale ministro dei trasporti, che al profano pare risolversi in una esautorazione della Commissione di garanzia. Si dice che lo sciopero non dovrebbe durare oltre la giornata, con congruo intervallo per altre astensioni. Ora poi tutti so-

no mobilitati per evitare qualsivoglia turbamento al prossimo Giubileo, che deluderebbe le aspettative di Santa Madre Chiesa e degli operatori turistici. Quanto meno il titolo della legge dovrebbe essere corretto; non solo a tutela dei diritti con particolare protezione costituzionale, ma anche dei comodi e degli affari della generalità.

17. *Il licenziamento del prof. LOMBARDI VALLAURI dalla Cattolica.* — Il caso sarà certo discusso anche tra giuristi; intanto si sono avuti ne *Il Sole-24 Ore* gli interventi del prof. JORI (17 gennaio 1999, p. 30) e del prof. BERTI (24 gennaio 1999, p. 28). Non ho alcun titolo per intervenire, perché sono, fin dai primi balbettii, del tutto estraneo a codesto mondo. Ma francamente l'intervista del perseguitato ne *La Repubblica* del 7 novembre 1998 (p. 41) non mi ha convinto. Ha detto che la decisione è contraddittoria nel momento in cui la Chiesa recita il *mea culpa* per i delitti dell'Inquisizione; ma se si è condannato il rogo, non mi pare che si siano riabilitati nel merito gli eretici. Poi, se non sbaglio, c'è una pregiudiziale: la Chiesa non è, come ha ribadito di recente il Pontefice, una democrazia, bensì una monarchia assoluta infallibile. Il professore doveva saperlo fin dalla sua infanzia ed era libero di aggregarsi agli uomini liberi che non hanno alcun dogma preconstituito. La tesi della « incostituzionalità » dell'inferno mi ha fatto sorridere; come si possono valutare dogmi millenari con le categorie umane? E come può aversi la riabilitazione dei morti? Seguendo il discorso, ai misteri della Chiesa si aggiungono solo altri misteri. E poi, a me estraneo, l'inferno per i colpevoli è sempre piaciuto assai più del paradiso. Quando da ragazzo lessi, forse anche per mancanza d'altro, i sette

tomi, mi pare, della Bibbia, presi dalla biblioteca di mio zio prete, in mezzo a tante cose tediose e ad altre anche di alta poesia (ne scrisse ottimamente, in un libro tradotto da Laterza, LASKI), venni colpito da una frase che non ho più dimenticato: « Dio non paga il sabato ». Purtroppo, perché allora non sapevo che la memoria va aiutata, non presi appunto del luogo; ne ho chiesto talora ad amici canonici, tutti mi hanno detto che la frase esiste, senza essere però in grado di indicarmi il luogo preciso. Che cosa sublime! Dio non è un ragioniere dell'ufficio paghe; giudice implacabile dei vostri misfatti, non dimentica e vi colpisce quando gli salta in mente. Perché, in corrispondenza a tutta la mia natura, ho sempre preferito il Dio terribile del Vecchio Testamento.

18. *La successione al trono giordano.* — I quotidiani hanno pagine e pagine di cronaca inutile. E spesso le naturali curiosità dei giuristi restano inappagate. Pochi giorni prima di morire, il defunto sovrano ha defenestrato il fratello e optato per il figlio. Quale legge vige in quel Paese? Forse quella della sovrana volontà del monarca?

19. *La donazione degli organi.* — Plaudo alla recente legge. Ma è consentito al cittadino disponibile di lasciare scritto che non vuole aiutare persone o categorie detestate? E che non gradisce sopravvivere grazie all'organo di persona detestata?

20. *Tempi difficili di DICKENS.* — Non è certo la cosa migliore del grande scrittore; gli innamorati de *Il circolo Pickwick* possono tralasciarlo. Ma si segnala per la dura denuncia delle condizioni sociali derivate dalla rivoluzione industriale. In questa ultima edizione

Einaudi 1999 (che merita, soprattutto, perché termina con la riproduzione dello splendido saggio di ORWELL su D.), vi sono pagine ancora purtroppo di attualità. Ad esempio le pp. 135-136: « Una cosa è certa: non ci fu mai porcellana più fragile di quella di cui erano fatti gli imprenditori di Coketown. Non li si trattava mai con sufficiente delicatezza ed essi andavano in frantumi con tanta facilità da far nascere il sospetto che fossero già incrinati in partenza. Caddero in rovina quando fu loro imposto di mandare a scuola i bambini che lavoravano nelle fabbriche, quando si nominarono gli ispettori incaricati di controllare le condizioni di lavoro nelle officine; quando i suddetti ispettori manifestarono qualche dubbio circa l'eventualità che ci potessero essere ragionevoli giustificazioni al fatto che le loro macchine facessero a pezzetti la gente; furono completamente distrutti quando qualcuno insinuò che forse non era sempre necessario fare tutto quel fumo... Ogniqualvolta un notevole di Coketown si sentiva maltrattato — vale a dire, ogni volta che non gli si permetteva di fare il comodo suo e si avanzava l'ipotesi che potesse essere responsabile delle conseguenze dei suoi atti — si poteva star certi che costui se ne sarebbe uscito con la terribile minaccia che, piuttosto, avrebbe “gettato tutti i suoi beni nell'Atlantico” » (1854).

21. *DON MILANI*. — Ho sempre seguito, fin dalla metà degli anni '50, le vicende di questo prete scomodo, con simpatia, ma con la riserva di cui dirò. Qualche settimana fa rimasi impressionato da un filmato della tv. E così mi sono fatto portare, con i miei giovani e cari amici, a Barbiana. Ne sono rimasto sentimentalmente colpito soprattutto riflettendo sulla ferocia della gerarchia ecclesiastica; aver relegato in un angolo re-

moto, tra poche case sparse, ora del tutto abbandonate, per colpe, se esistenti, certo lievissime. Ho poi letto due volumetti di lettere di don M. alla madre e ad altri, trovandoci cose di alto livello. La riserva è quella stessa che ho sempre fatto al filosofo barbuto di Treviri; ci sono due classi, ma una non è dei cattivi e l'altra non è dei buoni. La stoffa è identica; i poveri di oggi sono i borghesi di domani. Certo è apprezzabile l'impegno per i più diseredati; ma solo per salvare la propria anima, senza alcuna illusione. Se ne ha la riprova nei risultati *umani* delle grandi svolte rivoluzionarie del secolo breve.

22. *Fondamentalismo democratico.* — Non so se riesco a esprimere bene l'idea che ho dentro da tanto. Mi riferisco alla visione totalizzante e antistorica che largamente circola. Sono democratico soprattutto perché pretendo di vivere in un reggimento in cui vi sia rispetto per me come persona e perché credo che eguale diritto spetti a tutti. Ma ancor oggi le democrazie veramente consolidate e autentiche sono ben poche e sono state costruite a seguito di un lento processo di secoli. Se non sbaglio, la maggioranza del mondo è sotto vari regimi autoritari. Anche se poi le carte delle entità sovranazionali, ONU ecc., sono formulate in termini di libertà (a conferma che l'unico vero messaggio universale può essere questo). Del resto, i classici greci, che dissero già tutto, parlavano dei vari possibili regimi e delle loro rispettive degenerazioni. E queste forme l'umanità le ha vissute e sofferte tutte; segno che nessuna forma è eterna, ma tutte si alternano, secondo diverse esigenze, nella congiuntura dei corpi sociali. Così mi viene sempre da sorridere quando vedo altissimi personaggi, evidentemente del tutto digiuni di sto-

ria, impartire solenni lezioni; al massimo sommessamente auspichino.

23. *Il diritto d'aver figli.* — Lo ha proclamato il segretario della CGIL, COFFERATI, a fine marzo, nella polemica insorta per il fatto che, in una fabbrica siciliana, le operaie avevano accettato di programmare le gravidanze in guisa da turbare al minimo l'attività produttiva. In verità, alcuni anni or sono, il capo di un ufficio giurisdizionale genovese ritenne, al fine di garantire la funzionalità, di sollecitare in questa direzione le magistrature e anche allora vi fu una violenta ripulsa. Forse quel diritto esiste; ma in Toscana si diceva un tempo « chi li fa se li spuppi ». Si potrebbe opporre che è un fatto che socialmente incide e obbliga e, quindi, non è meramente individuale. Per altro verso si può comprendere che il pubblico faccia una politica di sostegno, ove parta dalla considerazione che è di pubblico interesse favorire la sopravvivenza della stirpe. Ma è bene intendersi, mai in chiave di appagamento di un vero diritto. Con conseguenze pratiche di un certo peso, anche sul piano di eventuali conflitti di legittimità costituzionale. La Repubblica, senza vincoli di sorta, dà quanto discrezionalmente ritiene. Non si potrà fare questione di sufficienza per il minimo, come si fa, su ben diverso piano, per le pensioni in ragione dell'attività prestata.

24. *Una lezione di bioetica.* — Quest'anno a Pisa le letture promosse dal prof. PIZZORUSSO sono state dedicate alla bioetica. È stato di estremo interesse l'intervento del prof. BARALE di genetica: i problemi in zona di cui ordinariamente si discute sono meri problemi tecnici di medicina veterinaria (perché i veterinari, non

condizionati da valori ideologici inesistenti rispetto ai poveri animali, hanno potuto far tutto, sono all'avanguardia; tanto che nella squadra che interviene sugli umani è compreso, appunto, un veterinario). Ci sono invece problemi ben più grossi d'impatto sociale. E l'oratore ha fatto alcune esemplificazioni conturbanti. Ne dico una. Ora è possibile produrre il cotone artificialmente. In Danimarca, utilizzando certe attrezzature già usate per altre produzioni, si potrebbe produrre cotone in modo da inondare il mercato universale; al costo di togliere lavoro a 30-40 milioni di egiziani.

25. *Eutanasia.* — Un povero uomo, esaudendo la preghiera della moglie fatta a tempo debito, quando la poveretta era ormai allo stadio terminale, ha staccato la spina del congegno che artificialmente la teneva, si fa per dire, in vita (che vita?). È stato rinviato a giudizio. Probabilmente, se ben ricordo dalla mia remota esperienza di magistrato anche penale, sul piano processuale la decisione era scontata, perché tutto è demandato al vero e proprio giudizio di merito. Mi auguro di tutto cuore che i giudici pongano serenamente termine a questo ulteriore ed inutile tormento; vi è ben altra e vera delinquenza in giro.

26. *Gli animali non hanno diritti.* — Lo hanno scritto i gesuiti della *Civiltà Cattolica* (giornali del 19 febbraio). Ancora una volta fuori tempo, almeno nella società del benessere. Una volta i gatti dovevano essenzialmente arrangiarsi coi topi e con gli uccelli, anche se talora poteva esserci un residuo di cucina. Oggi c'è tutta un'industria che opera per la loro alimentazione. Da qualche mese, passeggiando qui attorno, ho notato, invero con un certo stupore, che gira un camionci-

no con scritta specifica e va di casa in casa consegnando. Nella cronaca sono frequenti gli appelli per animali spariti. Forse a breve cani e gatti saranno registrati negli stati di famiglia. I diritti si fanno nell'esperienza.

27. *Il referendum sulla legge elettorale.* — Sul muro vicino al cancello della mia casa è stato attaccato il manifesto del Comune. Un foglio immenso col quesito su due colonne fitte. L'uomo della strada certo da questa lettura non ricava niente. Per ciò stesso di dubbia ammissibilità. Perché il quesito dovrebbe essere telegrafico e subito comprensibile alla generalità.

28. *Via Rasella.* — La recente decisione era, a mio avviso, scontata; certo si trattò di fatto di guerra. E gli imputabili che sono ancora in giro possono tirare un sospiro di sollievo. Ma la questione è ben diversa nel foro interno, se c'è coscienza. Perché vi sono azioni di guerra imbecilli o anche criminali. La feroce rappresaglia derivò da quell'azione. I giudici hanno dovuto prosciogliere. Nella coscienza morale dei cittadini è diverso.

29. *L'uomo di fiducia.* — Con questo titolo Mondadori ha pubblicato le memorie di E. BERNABEL. Consiglio di leggerlo. È una cronaca istruttiva dei cinquanta anni dopo la guerra, per tanti aspetti edificante. Lasciando da parte, naturalmente, certe interpretazioni, specialmente quella della manovra del capitalismo anglo-olandese-massonico in lotta con la Chiesa di Roma. Badando solo ai fatti così come confessati. Vi sono anche cose interessanti nell'ambito ristretto della nostra materia. Molte sono cose arcinote; ad esempio che lo sganciamento sindacale del 1956 venne fatto quanto meno anche per garantire il finanziamento dei partiti

(ovviamente di maggioranza). Alla RAI, al rinnovamento e alla modernizzazione degli impianti non seguiva mai la revisione degli organici (p. 155), perché la direttiva era quella di non licenziare. Si racconta che il ministro degli interni FANFANI, sollecitato da LA PIRA, convocò una riunione per risolvere il grave problema della Pignone; l'industriale MARINOTTI comunicò che non poteva per impegni all'estero e allora il ministro gli fece ritirare il passaporto (p. 47)!

30. *I giuslavoristi nel dramma del passaggio di regime.* — In *ADL*, 1998, 804, il prof. DELL'OLIO scrive che « SIMI raccontava di essere stato convocato dal Commissariato di P.S., e severamente interrogato come pericoloso fascista, perché nella sua casa, requisita dal Commissariato alloggi, erano stati trovati molti volumi di diritto corporativo ». In quegli anni circolava l'idea della necessaria soppressione del diritto corporativo come materia fascista. È auspicabile che voglia studiarci tutta la vicenda. Qualcosa c'era, come mi risulta da altro episodio molto più tardo. Com'è noto, il secondo volume del compianto prof. MANCINI sul recesso venne bruciato dalla legge del 1966 sui licenziamenti (le tre parole del legislatore di cui disse un famoso giurista tedesco); pochi privilegiati, tra i quali mi annovero, poterono acquisire la provvisoria. Comprensibilmente il prof. MANCINI rimase contrariato per il tanto vano lavoro. La cosa venne riferita al prof. PROSPERETTI e pare che questi abbia detto, con la consueta ironia, « ma cosa ha da piangere il prof. MANCINI? Cosa avremmo dovuto fare noi nel 1944, quando minacciavano la soluzione radicale di sopprimere la materia? ».

31. *Magnati russi?* — Di dove e come sono ve-

nuti fuori nel giro di appena dieci anni? Specialmente un tempo in USA i magnati venivano definiti come re di questo o di quello, della gomma o del petrolio etc. Ma si sapeva come erano venuti fuori, nella dura competizione di mercato, spesso nell'arco di decenni; spesso venendo dal nulla e dalla povertà. Qui, per il breve arco di tempo, verrebbe da supporre che siano stati creati per decreto reale (con una scelta imparziale per legge?). Spero di imbartermi, prima o poi, in una esposizione organica circa i modi coi quali, in quei Paesi, dal collettivismo si è passati all'economia privata di mercato. Grazie di eventuali segnalazioni.

32. *Comportamenti presidenziali.* — Non ho mai digerito le dimissioni anticipate, per pochi giorni. Possibile che la nostra repubblica non riesca mai ad essere normale? Negli Stati Uniti, il Presidente designato attende per alcuni mesi. Del nuovo Presidente, che mi è tanto simpatico in quanto labronico e già azionista, ho apprezzato la decisione di risiedere al Quirinale e perfino, malgrado l'allergia che ho per le pompe e i cerimoniali, quella dei concerti nella piazza antistante. Una certa solennità non guasta al vertice, specialmente in un Paese che non ha una vera festa nazionale unitaria. Ma quando, ancora una volta, il Presidente entra nel merito delle cose che dividono la classe politica e il Paese, evidentemente ogni cittadino ha diritto di dissentire. È vero che il Presidente si batte per le riforme, ma con questa classe politica (il mio giudizio è totale, per la maggioranza e per l'opposizione) è dubbio che vengano fuori, in questa contingenza, riforme buone; di guisa che preferisco che resti intoccata la non malvagia Costituzione vigente. Quanto alle riforme eletto-

rali, che volete farci? Idealmente appartengo, nella mia vecchiaia, al partito in cui militai nella mia adolescenza e che ebbe, nelle elezioni del 2 giugno 1946, all'incirca 300.000 voti (mandando però alla Costituente sette personalità di alto livello). Come posso accettare di essere strangolato? Francamente, con tutta l'importanza « discreta » dell'alta carica, preferirei il modello del re; il re che va alla solenne inaugurazione, viene messo in una sedia centrale e non dice verbo né arrivando né partendo.

33. *Il contrabbando dell'aglio cinese.* — Qualche settimana fa si è scoperto un grosso traffico illegale per svariate tonnellate. Quell'aglio costa due centesimi e il commercio ne è inibito nell'interesse dei produttori degli altri Paesi. Per me la decisione politica è inaccettabile; l'unico principio dovrebbe essere quello di aver riguardo alla minore spesa o no delle massaie dei Paesi importatori. Mi viene in mente la distinzione degli antichi penalisti, tra il diritto penale « naturale » e quello politico-artificiale nel giro sordido degli interessi. Non intendo impancarmi nella secolare disputa sul diritto naturale; ma basta constatare che, al di là dell'ordinamento positivo, c'è la coscienza degli uomini liberi.

34. *Di chi è la colpa?* — Se ne discute rispetto all'angoscioso problema pregiudiziale del dominio pressoché incontrastato della delinquenza. C'è stato uno scambio tra il decano dei giornalisti e il vicepresidente del CSM, VERDE. Ancora una volta si può optare secondo gli opposti adagi. La colpa morì fanciulla. Oppure, come io preferisco per ragioni etiche, la colpa è di tutti. In primo luogo dei legislatori che dovrebbero

premurarsi non tanto di fare normative perfette in astratto, nel regno dei sogni, ma fattibili nel dato ambiente umano, tenendo conto della moralità mediamente corrente e delle concrete implicazioni, in quel certo ambiente, di certe innovazioni. In un'intervista SPEER ammonì di ricordare che la generalità dei tedeschi pagò regolarmente le imposte anche nelle settimane della catastrofe dell'aprile 1945 (nello stesso ordine d'idee, innanzi al miracolo della ripresa dopo l'immane sconfitta, nelle sue memorie ADENAUER si disse fiero di essere tedesco). Vi sono, poi, colpe inescusabili degli operatori. Ad esempio il governo e tutti i responsabili dell'apparato devono rendere conto dei vandalismi dei tifosi che si registrano da anni; passi per la prima volta... (ma il ministro dell'interno resta impassibile al suo posto). Si capisce bene come la folla inferocita dei cittadini esasperati talora vorrebbe fare giustizia sommaria. Qui la punibilità del linciaggio è eticamente dubbia; i penalisti dovrebbero studiare una formula esimente, o quanto meno molto riduttiva della pena, grosso modo secondo il modello dell'abrogato 587 del codice penale a proposito del c.d. delitto d'onore.

35. *L'utilizzazione abusiva dei cittadini soggetti ad obblighi di leva.* — La Costituzione consente solo l'obbligo del servizio militare in senso stretto, preordinato alla lotta contro nemici esterni. È quindi sicuramente illegittimo l'utilizzo dei giovani, risultati esuberanti rispetto alle necessità della leva, in compiti di polizia urbana in occasione del Giubileo dei cattolici, sostanzialmente a servizio di un sovrano straniero; e mi duole che, come ho letto, a siffatto progetto abbia dato il suo elevato contributo tecnico il compianto D'ANTO-

NA. Così come è illegittima la destinazione dei militari al controllo dei soggetti posti agli arresti domiciliari. Spero solo che in questa Berlino vi siano giudici che proscioglano per eventuali rifiuti.

36. *I concorsi riservati ai residenti.* — Non ho alcuna simpatia leghista. Anzi mi sono sempre meravigliato del lassismo dell'Italia di oggi rispetto all'Italia assai più disastrosa del 1945, che non esitò a mandare l'armata contro i separatisti siciliani. Ma la diffusa condanna della scelta compiuta da un'amministrazione comunale lombarda non mi ha convinto. E così ho registrato con soddisfazione alcune voci di dissenso o di dubbio: Nando DALLA CHIESA nel *Corriere* del 31 luglio, p. 8; Chiara SARACENO, ne *l'Unità*; Franco BASSANINI e Pietro ICHINO, *ivi*, 11 agosto, p. 11; a parte il fatto che risultò vincitrice una cittadina di origine pugliese. Si ricordi che EINAUDI proponeva di condizionare il voto amministrativo a un quinquennio di residenza; perché è indispensabile sapere dell'ambiente.

37. *BOTTAI fascista critico.* — MONTANELLI, in una « stanza » del *Corriere* del 28 aprile, p. 41, rispondendo a un lettore ha detto diverse cose interessanti (omettendo però di dire del convinto antiebraismo del gerarca). Riferisco un episodio dettomi dal prof. Enrico DE NEGRI, il grande studioso di filosofia, maestro, con SCARAVELLI e GUZZO, di mia moglie. Cose apprese da racconti di vecchi amici e mai controllate. Prima venne una legge che esigeva, per l'accesso alla cattedra, lo stato coniugale (e pare che vi siano state molte combinazioni *ad hoc*). Poi una successiva legge impose la nazionalità italiana della moglie. DE NEGRI era fidanzato con una tedesca (che poi sposò e poi divenne la sua

vedova). Andò da BOTTAI, ben conosciuto ai pisani, e gli osservò che la sua promessa, in definitiva, data l'alleanza, era dell'Asse. BOTTAI disse « caro amico, il vecchio è impazzito ».

1. *La dignità degli extracomunitari.* — Attorno alla Sapienza pisana se ne aggirano molti, con accendini o altre coserelle. Di massima il mio obolo non manca. Ma un giorno ne ho incontrato uno, con un lampo quasi sinistro, che non gradiva l'elemosina, bensì voleva vendermi. Capii il suo stato d'animo e mi ritrovai tra mano diversi di quegli aggeggi. In estate, nell'albergo di montagna dove villeggiavo, spesso mi imbattevo al mattino, al caffè, in un marocchino di mezza età che ciarlava volentieri. Una volta la signora addetta al bar gli fece snocciolare il *curriculum*; da vent'anni lontano dalla patria, a lungo in Francia dove ha frequentato per alcuni anni l'università, ora sta in Versilia e gira con un camioncino vendendo. Quando la signora ha concluso « ora fa il vu comprà » è insorto veemente proclamandosi commerciante.

2. *Il nonnismo.* — Ho partecipato molto, come tanti, alla tragica vicenda di quel soldato che, giunto alla caserma dei parà di Pisa, vi ha tanto misteriosamente trovato dopo poche ore la morte. Il mio odio viscerale per certe vili aberrazioni è giunto alle stelle. Ma poi è successo qualcosa che mi ha fatto cambiare tono. Quando ho letto di quella cinquantina che, andando in pullman da Firenze a Pisa, venne « costretta » a non appoggiarsi al sedile e a stare con le mani alzate

diritte. Perché a un certo punto la ribellione decisa è doverosa, sacrosanta e produttiva. E mi sono tornate in mente certe veglie invernali negli anni '30 nel mio paese di montagna, quando i vecchi si abbandonavano a lunghi racconti della guerra in trincea; in qualche occasione si disse che talora, all'assalto, il fetente moriva di pallottola italiana.

3. *Le pensioni.* — Dobbiamo proprio preoccuparcene? Se è vero che, andando al passo attuale, sarà drammatico per i giovani di domani, lasciamo tempo al tempo. A un certo punto si scatenerà un'opposizione di massa con la quale sarà prudente e « democratico » fare i conti.

4. *I finanziamenti esteri e le spie.* — Rispetto ai clamori ormai pressoché quotidiani per i più vari fatti, mi viene spesso da ringraziare la sorte per due cose: di non essere nato ieri e di avere buona memoria, di essere giurista portato soprattutto ad apprezzare quanto sia comprovabile in giudizio. E anche qui vorrei fare un discorso prettamente giuridico. Nessuno ha ricordato, ad esempio, che il PCI alle origini si chiamava partito comunista « d'Italia »; così come, ancora per decenni dopo il 1945, il partito socialdemocratico francese si chiamava partito socialista SFIO, sezione francese dell'Internazionale operaia. Così come ci furono, nel duro conflitto della guerra fredda, finanziamenti democratici per l'Italia. Nessuno ricorda Luigi ANTONINI? Ci fu un libro sui finanziamenti dei sindacati negli Stati Uniti, dove era implicato anche il mio amico Giuseppe FARAVELLI, direttore di *Critica Sociale* alla quale a lungo collaborai. Per fortuna la navicella tanto debole della democrazia italiana ha saputo reggere e guardare. Ma se

le cose avessero messo al peggio, da noi avremmo avuto un governo *quisling* con non trascurabili adesioni di popolo; del resto qualche autorevole esponente, comparso di recente sugli schermi televisivi, ha del tutto *le physique du rôle* di qualsivoglia proconsole RAKOSI da strapazzo. E c'era sicuramente una certa differenza rispetto a chi s'adoperava contro le alleanze strette dalla maggioranza democraticamente espressa. Ma lo spionaggio è una fattispecie precisa che va comprovata. Certo tra i tanti N.N. dell'elenco è fortemente probabile che vi fossero, appunto, le spie precise. E allora si trattava di passare gli atti a chi di dovere per le dovute indagini. Dovendosi infine precisare che la presenza nell'elenco non è fatto decisivo; Walter BINNI mi raccontò che da giovane Vasco PRATOLINI, gravemente malato di tubercolosi, venne molto aiutato da BOTTAI che gli faceva pervenire un assegno mensile; e dopo il 1945 si scoperse che l'onnipotente ministro l'aveva fatto figurare *ad hoc* come agente dell'OVRA.

5. *Le sentenze ANDREOTTI.* — A prescindere dalle figure minori delle quali non so nulla, per come è andata a finire all'uomo-simbolo sono stato contento, da ignaro di quei processi, così come sarei stato disinteressatamente non stupito del risultato esattamente contrario. Ho detto che se Dio vuole non siamo stati governati da un mafioso mandante di assassinio. Altrimenti avrei detto « ma a quale punto arrivammo con questi dc ». Mi sono molto meravigliato, invece, delle reazioni dotte di tanti: a parte le sentenze, non può essere assolto l'uomo politico. Eh già! Perché se tanti di un certo pelo continuano a condannare, molti altri, maggioritari, al contrario per decenni assolsero, preferendo, tutto sommato, questo abile navigatore ai tanti

aguzzini che allora tenevano banco nei paesi dell'Est. Il popolo italiano già assolse. E poi vorrei anche ricordare che tanti anni fa in *Storia Contemporanea* venne pubblicato un saggio dove si comprovava che l'invasione della Sicilia nell'estate 1943 era stata combinata nei particolari oltre oceano con la mafia; il che tutto sommato contribuì a portarci la libertà.

6. *L'inferno di Treblinka*. — Se ne trova ora un'agghiacciante descrizione nel libro di V. GROSSMAN, *Anni di guerra*, ed. L'ancora, 1999. Cioè, nell'universo del popolo più avanzato d'Europa, la banda nazista decisa al crimine del genocidio trovò, in misura più che adeguata, la manodopera indispensabile di aguzzini e macellai senza alcuna remora.

Questa potenzialità è spaventosa. E la spiegazione potrebbe solo venire dai medici della psiche. Non mi pare che questo profilo sia stato adeguatamente trattato nella vasta letteratura sul totalitarismo, forse nemmeno in H. ARENDT.

7. *Italia e Germania*. — Mercoledì 29 dicembre 1999, trovandomi, poco prima delle 13, in auto con due colleghi, ho sentito ampiamente a radio radicale l'intervista di fine anno del Presidente D'ALEMA; quando ha detto degli auguri « privati » mandati all'on. CRAXI malato, sono stato preso da furore. Cosa che, del resto, mi era capitata alcuni giorni prima leggendo di consimili voti espressi da sede ancor più autorevole. A un personaggio che, se non sbaglio, ha a suo carico due sentenze di condanna passate in giudicato. Invece in Germania l'ex cancelliere, implicato in una storia di fondi illeciti, prima si è trovato costretto ad ammetterlo pubblicamente, poi il suo partito gli ha ingiunto di fare

i nomi e poi ha preso avvio, come cosa d'ordinaria amministrazione, l'inchiesta giudiziaria. M'è tornato in mente un episodio del giugno 1955, quando, con GIUGNI e la sua fidanzata Laura, avendo lavorato per un mese a una indagine sulla riforma agraria a Gravina di Puglia, ci recammo a Positano per riferire al prof. Manlio ROSSI DORIA, coordinatore. Vi trovammo Danilo DOLCI e un professore ebreo tedesco, noto studioso di politica internazionale di cui non ricordo il nome, a lungo esule in America per sfuggire ai nazisti. A parte il nostro lavoro, furono ore di dilettevole conversazione su tante cose. A un certo punto ROSSI DORIA fece un confronto tra Italia e Germania nella successione dei regimi; grosso modo così: la loro monarchia costituzionale fu più efficiente della nostra; il loro fascismo altrettanto, per l'attuale democrazia parlamentare egualmente.

8. *Il salvacondotto per ELTSIN.* — Al Tg3 delle 19 del 31 dicembre 1999, la notizia delle dimissioni del presidente russo, scivolando una frase poco chiara sull'immunità garantita anche ai familiari. La mia prima reazione, immaginando che nella Costituzione di quel Paese vi fosse qualcosa per il presidente, fu di stupore per l'estensione ai congiunti, notoriamente implicati in storie poco chiare. Nei giorni successivi si è precisato che i familiari erano fuori. Un collega mi ha fornito il testo della Carta del 1993, dove l'art. 91 semplicemente prevede che il presidente gode dell'immunità, prevedendosene poi in un articolo successivo la rimozione solo per alto tradimento o altro grave reato. Se è così, il decreto n. 1 del presidente provvisorio PUTIN, che non ho visto nel testo integrale, non ha certo disposto in punto di immunità, già garantita dalla Co-

stituzione; avrà disposto, immagino, per i privilegi che singolarmente spettano ai poveri ex. Ma la frase del primo comunicato non venne certo inventata ed è probabile che qualcosa sia successo con tormento dietro le quinte. Forse in un primo momento, nel patto intervenuto, c'era effettivamente l'allargamento a tutto il clan secondo quanto auspica, anche da noi, il potentissimo partito trasversale del perdono e dell'oblio; poi, forse, ci si è resi conto che la cosa era troppo grossa e non poteva giuridicamente passare. Perché talora il diritto serve.

9. *BOBBIO*. — Anche qui troppo rumore per nulla. La storia del doppio palesarsi nella famiglia e tra gli amici non ha pregio. Quanti antifascisti, convocati dall'autorità con l'accusa di dire male del duce, ritennero, per tante buone ragioni, di protestare l'assoluta fedeltà! La cosa capitò, come risulta dal diario, anche a CALAMANDREI. Si ricordi poi che, per una scuola rabbinica, il battesimo imposto non ha valore.

Grave, semmai, fu la lettera al duce per scongiurare la non estromissione dalla carriera universitaria; PERTINI si rifugiò in Francia dove per diverso tempo lavorò come muratore. Insomma non esageriamo; un antifascista un poco opportunist.

10. *Un libro di Fabio MERUSI*. — Sul problema capitale e pregiudiziale della determinazione dei principi della nostra costituzione economica nella concreta esperienza giuridica comunitariamente condizionata, consiglio di leggere con attenzione almeno il primo capitolo dell'ultimo contributo del collega amministrativista, *Democrazia e autorità indipendenti*, Il Mulino. In particolare, sulla premessa della costituzionalizza-

zione dei principi del libero mercato concorrenziale, vi si prospetta la tesi dell'avvenuta abrogazione tacita del terzo comma dell'art. 41 della Costituzione sulla possibile programmazione economica. Una vera bomba.

11. *Lo sciopero non deve turbare il Giubileo.* — È veramente commovente il concorso pressoché totale per garantire in questa contingenza la pace sociale. Al fine si è anche concordato per una notevole estensione delle franchigie, cioè dei periodi nei quali non si può scioperare. Poi si è letto che tutto questo è stato sottoposto alla valutazione della Commissione di Garanzia della 146, dal che si deduce un considerevole allargamento della zona dello sciopero vietato e quindi riprimibile. Con riguardo allo sciopero dei trasporti, resta da chiedersi quale sia propriamente il diritto fondamentale da tutelare. Ancora una volta, penso, sarà il diritto di circolazione *ex art. 16 Cost.* Tesi che, ancora una volta, contesto, in particolare per quanto ho scritto a proposito dello sciopero che non dovrebbe turbare la commemorazione dei defunti e le « fiere dei morti » (v. *GC*, 1998, I, 3062, n. 5). Qui, poi, c'è un altro piccolo particolare che fa saltare l'operazione: l'art. 16 riferisce il supposto diritto al cittadino, non quindi allo straniero. Come la mettiamo? Forse la chiave di lettura è del tutto diversa, nel costante intreccio di sacro e profano in tutte le cose umane. Il Giubileo è anche un grosso affare economico per tanta parte della popolazione italiana e, soprattutto, per il potentissimo partito dei bottegai.

12. *I magistrati in politica.* — È da tempo noto che diversi operano in magistratura per farsi pubblicità al fine di acquisire poi un preciso ruolo politico. E la

recriminazione è generale. Lo ha avvertito anche l'on. VELTRONI con la singolare proposta di inibire il ritorno nel terzo ordine. Il rimedio è, volendo, più semplice; basta un articoletto di legge per dire che il magistrato può presentarsi alle elezioni solo dopo aver lasciato da almeno cinque anni le funzioni giudiziarie. Il fenomeno crollerebbe. In realtà tutte le forze politiche sono complici, tutte vorrebbero presentare certi personaggi di indiscussa notorietà nazionale. Quasi sempre problemi presentati come intrinsecamente ardui potrebbero essere risolti con piccoli modesti accorgimenti. Ad esempio la corsa referendaria sarebbe stroncata se i promotori dovessero previamente depositare l'equivalente delle spese elettorali necessarie, da restituire se la consultazione fosse vittoriosa, da incamerare dallo Stato in caso d'esito negativo.

13. *La presunzione di colpevolezza.* — Sono stato sempre convinto che la vulgata corrente in ordine alla c.d. presunzione d'innocenza sia del tutto inattendibile scientificamente (a prescindere dal vero significato di civiltà). Se taluno è trascinato in giudizio, almeno qualcuno è quasi convinto della probabile colpevolezza. Ma in questi ultimi tempi, per fatti precisi, mi pare più preoccupante che abbia talora corso, con atroci sofferenze per i malcapitati, una sorta di presunzione di colpevolezza del tutto formalistica in vicende presumibilmente destinate a sgonfiarsi. L'altro giorno una povera vecchia, abbandonata *pour cause* dal marito, ha tentato di porre fine alle sue quotidiane sofferenze appiccando fuoco alla casa per far morire due figli ultratrentenni pazzi come lei e per uno c'è riuscita (sono i risultati, per la povera gente, della legge delinquenziale che ha abolito la pazzia). Intanto è stata messa in gale-

ra, pur essendo probabile che a breve un magistrato di buon senso la libererà. Chi ha sparato, pur essendo sicuro che è stato aggredito, ha analoga sorte. Fin quando dovremo leggere cose di questo genere?

14. *Fascicoli non esaminati nei palazzi di giustizia.* — Qualche tempo fa si raccontò che negli ambulatori della giustizia romana erano accumulati 700.000 fascicoli mai esaminati e dimenticati. Nel *Corsera* dell'8 gennaio 2000, p. 9, lessi questa strabiliante dichiarazione del dott. L. SCOTTI, presidente del tribunale della capitale: « Questi vecchi fascicoli andati dispersi non interessano più nessuno. Si tratta in gran parte di reati contro il patrimonio. Roba portata a piazza Adriana solo perché lì c'era posto. Sono quasi tutti procedimenti contro ignoti per furti di autoveicoli. Il danno per i cittadini non c'è stato, nessuno si è mai lamentato e chi ha chiesto la "chiusa indagine" per l'assicurazione ha avuto il suo fascicolo ». Incredulo ho chiesto al collega processualpenalista ed amico A. CRISTIANI se per caso il furto era divenuto reato procedibile a querela e ne ho avuto una sonora risata. In realtà, come risulta da un libro edito dal Mulino qualche anno fa, non è che questi reati siano diminuiti; solo che la gente evita possibilmente di denunciarli per evitare la seccatura di perdere alcune ore per essere interrogata, nella assoluta certezza che la macchina, assai costosa specie per gli alti e inutili stipendi di alcuni magistrati, normalmente non acciappa più topi.

15. *Anziani zuzzurelloni.* — A mio avviso l'on. G. AMATO nel criticare gli arzilli vecchietti che procreano a ottanta anni suonati, ha avuto del tutto ragione. La natalità è un fatto puramente privato e libero so-

lo per chi può permetterselo, avendo un patrimonio che garantisca checché avvenga. Viceversa per la stragrande maggioranza dei poveri diavoli è fatto socialmente rilevante, nel quale lo Stato ha pieno diritto di mettere il becco. Coi tempi che corrono, coi giovani che diventano adulti sempre più tardi e amano indugiare con le gonnelle della mamma, solo chi abbia la ragionevole probabilità di vivere per altri 35 anni guadagnando per la sanguisuga è in grado di affrontare responsabilmente il problema.

16. *Per il rispetto della persona.* — In RGL, 1999, II, 621 c'è una nota assai interessante di L. VALENTE sui vestimenti esigibili dall'impresa nello svolgimento del rapporto di lavoro, in particolare per le donne. A p. 625 l'A. ammette che, per esigenze aziendali, potrebbero richiedersi abbigliamenti « accattivanti »: « Di tal che, potrebbe ritenersi legittima l'imposizione di un costume succinto alle cameriere di un *pub* frequentato prevalentemente da clienti di sesso maschile ». Non sono assolutamente d'accordo. La persona richiesta di questi comportamenti ha pieno diritto di reagire e dovrebbe studiarsi una norma penale repressiva.

17. *Gli immigrati.* — La sera del 31 marzo sul problema è intervenuto, alla TV, l'on. PRODI e, col tono che gli è professoralmente consueto, singolarmente nel contempo remissivo e perentorio, ha ricordato che abbiamo bisogno degli immigrati: chi c'è altrimenti per il turno di notte? Niente di nuovo. È quello che dicono tanti, compreso il dott. CIPOLLETTA. Ma per un uomo politico c'è poco da montare in cattedra. Semplicemente perché si è responsabili di una politica che consente a tanti connazionali di rifiutare certi lavori e che, quin-

di, è stata una politica sbagliata. Hanno snazionalizzato l'Italia. Ci si può tuttavia tranquillizzare. Perché, nella logica dei fatti universali, che in questa angusta penisola abitano genti di questa o quella razza è indifferente; perché tutti ricordano come è finito l'impero romano; perché il fatto è incontenibile e quindi prima giunge a compimento (auspicabilmente con l'ibridismo latino-americano) meglio è. Se si deve bere la cicuta, lo si faccia alla svelta. Piuttosto, in noi vecchi afascisti, ma legati agli ideali nazionali del Risorgimento, c'è una certa malinconia, sol che si pensi alle centinaia di migliaia di nostri fratelli che, dalle lotte del Risorgimento in poi, hanno dato inutilmente la vita. Ma anche questi, fermo il disgusto e il disprezzo, sono sentimenti dei vecchi, per fortuna prossimi a scomparire.

18. *Le difficoltà del vecchio.* — Da qualche tempo sono in disagio nel condurre avanti questa rubrica. Perché, rispetto ai costumi correnti, mi sento sempre più superato. Ne vale ancora la pena? Con la tentazione di ripiegare su cose strettamente tecniche nel nostro orticello. Ma c'è la spinta di natura, la voglia di dire delle cose che stanno sullo stomaco. Mio padre, rozzo contadino, diceva sempre « bisogna che lo dica, perché mi sfonda ». E così in via di compromesso qui vado per accenni; quanto meno perché ne resti traccia.

Un tempo stile parlamentare significava « buon tono »; oggi invece abbiamo l'on. SGARBI; e la cosa grave è che il consesso non abbia potuto frenarlo, con questo dimostrando di non essere una vera aristocrazia. Un tempo la persona che si riteneva oltraggiata o diffamata sporgeva querela e poi, come parte civile, chiedeva una lira o indicava una destinazione assistenziale del formale risarcimento; oggi si agisce in civile chie-

dendo miliardi, cosa di cui i vecchi si sarebbero vergognati.

A Roma, ormai sede di tante carnevalate, c'è stato il grande incontro degli omosessuali. Il presidente AMATO parlò di inopportunità e sulla frase si montò un romanzo inconsistente in un processo alle intenzioni; giacché forse voleva solo dire che era una grana fastidiosa, come oggettivamente fu. Nel merito non ho pregiudizi di sorta; ma ho sempre pensato che certe cose si fanno in privato senza clamore. Questa manifestazione mi ha dato noia come l'avrei avuta per una manifestazione degli amatori del buon senso antico anche da me preferito. Cioè è questione di buon gusto.

Qualche tempo fa alla tv si è parlato trionfalmente della abolizione della naja, offendendo oggettivamente tanti nostri morti in grigioverde. È indispensabile essere volgari?

In una nostra rivista c'è un lungo saggio in cui si parla a lungo dell'obbligazione *frattale*; ho dovuto ricorrere ad un amico letterato, il prof. TADDEO, per chiarirmi l'origine, in ambito scientifico, di questa parola. Ve ne era il bisogno? Dall'importante libro di A.M. ANDREOLI sappiamo appieno come lavorava D'ANNUNZIO, con centinaia di libri e di dizionari nella ricerca dei modi più affettati.

Quest'estate mi sono portato in montagna, forse è la decima volta, le novelle di MAUPASSANT, rileggendone alcune prima di addormentarmi; ne ho ritrovata una, di poche pagine, *Coco*, la storia del cavallo vecchio e invalido che i padroni si rifiutavano di far abbattere per affetto, affidandolo alle cure di un garzone che lo fece morire di fame perché, se non lavorava più, non aveva titolo per mangiare; ne sono stato ancora una volta

scosso, quelle sei pagine valgono assai di più di tutto D'ANNUNZIO.

19. *La legge sui congedi parentali.* — La giustificazione sociale è indubbia. Tecnicamente è quello che è, spesso malfatta come quasi tutte le leggi di quest'epoca. Ma c'è un articolo, il 15, sulla delega al governo per un testo unico, che è un gioiello gradibile al palato del più filisteo dei giuristi; cioè si manda all'esecutivo quello che avrebbe dovuto farsi nelle aule parlamentari.

20. *Le liste elettorali dei residenti all'estero.* — È stata una vicenda per più versi gustosa, che mi ha divertito. M'è venuta in mente la storia dei soci corrispondenti, illustri studiosi esteri, dell'Accademia lucchese di scienze, lettere e arti che ho avuto l'onore di presiedere per due mandati. Un continuo dramma sapere se questi siano o no viventi. I 36 soci ordinari sono tutti qui e si sa immediatamente. È ancora viva quella studiosa sovietica che, dopo aver sudato anni nei nostri ricchi archivi, pubblicò un libro sulla mezzadria nel medioevo, tradotto dal Mulino negli anni '50? E m'è venuto in mente l'episodio che risulta dalle memorie del sen. CONTI, grande industriale milanese, esperto d'elettronica, mecenate noto. Qualche tempo prima di morire, a 101 anni, andò alla conferenza di un professore d'elettronica; a un certo punto l'oratore disse « se fosse ancora vivo il compianto sen. CONTI »; il quale si alzò dando conto della sua presenza. Bisogna tenere sempre i piedi per terra.

21. *Penuria di ricercatori?* — Secondo quanto ne ha scritto il prof. C. RIZZUTO, ne *Il Sole-24 Ore* di sabato 22 aprile 2000, p. 15, c'è, notevolissima, e desta molte preoccupazioni nelle facoltà scientifiche. Ma

nelle facoltà umanistiche, e in particolare in quella giuridica, dei ricercatori se ne potrebbe fare utilmente a meno. Le nostre facoltà sono zeppe di ricercatori avvocati che spesso da decenni non scrivono un rigo e non si pongono alcun traguardo accademico, lieti della base sicura di uno stipendio. Almeno, una volta, l'assistente che non conseguiva la docenza entro un certo tempo, sbolognava. Meglio tornare agli assistenti volontari. Senza alcuno sfruttamento; pagati per quello che oggettivamente fanno, un *tot* per ogni tesi seguita, un *tot* per ogni esame etc. Ma sempre precari, salva la possibilità di concorso a cattedra.

22. *La detrazione fiscale dei libri.* — Quand'ero avvocato, con la partita IVA, potevo detrarre. Ora che sono a tempo pieno non più; comprare i libri per un professore è mero diletto opzionale.

23. *Grandi evasori.* — Grandi personaggi dello spettacolo cercano di evadere prendendo residenza in un paradiso fiscale estero. Non c'è modo di revocare la cittadinanza per indegnità?

2001

1. *Ma cosa è quest'Europa.* — La costruzione dell'Europa, che procede con tanta fatica, è per più versi per me alquanto misteriosa. Nel n. 4/1999 di *DL-RI* sono stato impressionato dai saggi di ORLANDINI (il principio della libertà di circolazione delle merci potrebbe essere inteso come un limite al conflitto sindacale) e di FUCHS e GIUBBONI sulla ammissibilità del monopolio INAIL incredibilmente posto in discussione.

Il tutto in ragione dei disposti della Costituzione sociale comunitaria (sui quali i popoli non si sono mai pronunciati). Eppure secondo le schematizzazioni dei politologi l'Europa sarebbe socialdemocratica. È proprio vero, se ne vengono fuori queste cose?

2. *Il linguaggio dei politici.* — Forse i grossi esponenti della politica non darebbero un contributo alla forte spinta astensionistica dal voto, se avessero cura di esprimersi in maniera credibile senza esporsi all'inevitabile beffa dei cittadini che, quanto meno, non amano essere presi in giro. Ad esempio non c'è bisogno di dire, parlando di una possibile candidatura, come ha fatto RUTELLI intervistato per le vie di una città veneta il 31 agosto, che si è al servizio del Paese. Il prof. AMATO, intervistato dal *Corriere* il 30 agosto, ha detto di aver sempre avuto rimpianto di non essersi dedicato esclusivamente all'insegnamento e alla ricerca, subito

dopo, oltretutto, smentendosi col dire che in effetti non avrebbe disdegnato la presidenza della CE. Ma gli è stato ordinato dal medico di fare il politico?

3. *La bioetica.* — In astratto pone gravissimi interrogativi. Ma io ho seguito con molta superficialità. Perché, come ho sentito dire a uno scienziato, una cosa è sicura, secondo la legge esistenziale dell'uomo; ci sarà sempre qualcuno che non resisterà alla tentazione di verificare cosa ne viene fuori in concreto. Anche la bomba atomica è stata costruita. E poi vi sono in astratto altre buone ragioni; perché rinunciare in partenza all'ipotesi di una umanità totalitariamente tutta di sani, buoni, onesti, belli?

4. *Le sevizie dei pedofili sui bambini alla tv.* — La reazione è stata unanime ed io forse sono un mostro; perché mia moglie poi mi ha detto d'essersi meravigliata che io non avessi battuto ciglio innanzi a tanto orrore. Orrore intrinseco indubbio. E con questo? Non serve la pubblicità come benefico stimolo dell'opinione? Nel 1945 qui a Lucca, in piazza grande, gli alleati trasmisero documentari sui campi di concentramento nazisti. Assistemmo in migliaia con esito benefico.

5. *Il lavoro nelle imprese della « Rete ».* — Secondo la cronaca del *Sole-24 Ore* del 10 ottobre, p. 17, nelle imprese della nuova economia tutto è cambiato. In ragione dell'alta professionalità, rara nel mercato, richiesta agli operatori, la subordinazione in senso antico di fatto scompare, i dipendenti hanno un forte potere contrattuale a livello individuale, non c'è più posto né per il sindacato né per la contrattazione collettiva. Ma è, per il padronato, un vantaggio di breve durata. Non appena si saprà nel grosso pubblico di queste lucrose

occasioni, vi sarà la corsa, il mercato si riempirà di aspiranti. Sono queste le cartucce del capitalismo galoppante?

6. *Le cartelle esattoriali sbagliate.* — Il ministro DEL TURCO ha detto, bontà sua, che saranno poche e che non c'è giustificazione per l'allarmismo. In verità il cittadino vorrebbe l'impegno del ministro a bloccare subito queste cartelle e che in ogni caso i funzionari fossero personalmente responsabili dell'invio. Non è lecito disturbare invano i cittadini.

7. *Il fondo PERA.* — La Scuola Corporativa di Pisa aveva una ricchissima biblioteca in tutti i rami delle scienze sociali, comprese le discipline economiche; ad esempio interi scaffali di economia matematica. Nel 1945 tutto passò al prof. MOSSA che ne fece l'Istituto della riforma sociale; alla sua morte alla prof. RIVA SANSEVERINO che ne fece l'Istituto di diritto del lavoro e di politica sociale.

Ora da qualche anno tutto è confluito nel dipartimento privatistico. Anche per esigenze di spazio, si è ritenuto di poter cedere al Dipartimento di economia e finanza quanto di non specifico interesse dei giuristi. Trattenendo però tutto quanto era catalogabile nella dizione generica di scienze ausiliarie rispetto al diritto del lavoro. Poiché pare che ogni fondo debba avere di necessità un nome, i bibliotecari sono venuti a dirmi che hanno denominato questo cespite « fondo Pera ». Troppo onore! Ho detto che avrebbero più correttamente detto, nel rispetto della storia, o fondo Scuola Corporativa o fondo BOTTAI.

8. *La censura sui libri falsi di storia.* — L'11 novembre m'è accaduto di sentire alla tv, di seguito,

l'on. MUSSI e l'on. FINI; il primo che ricordava come le adozioni siano avvenute in piena legalità, il secondo per la veemente denuncia delle falsificazioni così avallate. Ambedue, a mio avviso, avevano ragione. Il primo sul piano della legalità formale. Il secondo nella piena libertà dei cittadini di una democrazia di poter mettere in discussione tutto. Ma c'è da meravigliarsi? Per decenni milioni d'italiani, ivi compresi molti intellettuali di rilievo, hanno creduto fideisticamente in san Giuseppe STALIN. Evidentemente potevano produrre solo quanto avevano nella testa bacata.

9. *Mucca pazza.* — In tanto dramma non ho sentito alcun cenno alla possibilità di portare alla sbarra quei signori che progettaron di alimentare con nuove sostanze esseri innocenti erbivori da sempre. Poi è carina la risoluzione di far funzionare il divieto dal 1° marzo 2001, con licenza di uccidere e morire fino alle ore 24 del giorno precedente.

10. *La liberalizzazione di certe droghe.* — A parte le autorevoli opinioni, nell'opinione generica l'argomento forte pare quello che la repressione non serve perché i consumatori crescono e non c'è niente da fare. Ma in quest'ordine d'idee si potrebbe pervenire all'eliminazione del codice penale?

11. *Misure contro i movimenti eversivi.* — Leggo nella raccolta il d.m. 9 febbraio 2000 di scioglimento del « fronte nazionale » di Franco FREDA, con conseguenziale confisca dei beni. Ma gli aderenti sono del tutto liberi come prima? Si possono ricostituire domani sotto altra sigla. La democrazia non può avere adeguati strumenti?

12. *Se HITLER avesse vinto la guerra.* — L'interrogativo se lo è posto S. ROMANO, nel saggio *La guerra delle memorie*, in *Nuova Storia contemporanea*, 2000, n. 6, p. 7, nel contesto del revisionismo storiografico oggi di moda. Niente di male, dice l'articolaista, perché « prima o dopo, il Terzo Reich avrebbe subito una evoluzione analoga a quella dello Stato franchista... ». Insomma, niente di irrimediabile, perché dopo STALIN (dico io) prima o poi arriva GORBACIOV. Somiglia alla celeberrima tesi di CROCE (simbolo amato della opposizione contro « il fascismo ») sulla storia come storia della libertà, sulla quale mi sono sempre scervellato. Con la reazione che ho avuto di recente sentendo il Pontefice affermare che Gesù porta la vita, inducendomi ad osservare che, portando la vita, porta purtroppo, nel contempo, anche la morte e, soprattutto, la sofferenza. Atti di fede, cioè alla stretta finale la buona causa vince. Ma a quali costi? Si deve rinunciare alla possibilità di strappare al forno crematorio un perseguitato, consolandosi col fatto che prima o poi il Maligno crollerà? Quale è l'imperativo della coscienza? Tutto qui, a me pare. Naturalmente per chi si sente in grado di lottare nell'immediatezza, e non a tutti è dato di poter essere eroi. Io almeno non lo sono. In quei tempi terribili è probabile che avrei solo cercato, come la maggioranza, di salvare la pelle. E qui non sono d'accordo con lo storico, pure revisionista, VIVARELLI, giusta il quale doveva prendersi posizione o con la Resistenza o con Salò (dove c'è un pizzico di totalitarismo, « o con noi o contro di noi »). Capisco quello che ha detto il Nobel FO, che si arruolò nei parà di Salò per evitare il male peggiore della deportazione in Germania.

Ma, per fortuna, HITLER ha perso la guerra.

13. *La democrazia costituzionale.* — Nella bella recensione di M. FIORAVANTI all'opera di PREDIERI SU C. SCHMITT, in *QF*, 1999, 1095, c'è una frase (a p. 1098) che può indurre in perplessità: « ... si potrebbe allora dire che la democrazia costituzionale è quel regime politico in cui non sono possibili nemici assoluti, ovvero nemici destinati all'annientamento... ». Ma allora si dovrebbe dire che in Italia, almeno fino al crollo del comunismo nel 1989, non avevamo, vigendo la *conventio ad excludendum*, una vera democrazia; dove io preferirei dire che avevamo, almeno nella lunga congiuntura, una democrazia « zoppa » che poi ha cominciato ad inverarsi dopo. E qui, in ragione di quel pericolo che per miracolo abbiamo evitato, sono indotto a riflettere sulla straordinaria confessione fatta poco prima di morire da Edgardo SOGNO e che ha del tutto riabilitato il magistrato VIOLANTE (ma, in verità, gli scritti ben risalenti di S. non mi avevano del tutto convinto della sua innocenza, se si è capaci di leggere tra le righe).

Ma se il discorso è autosufficiente nell'ordinamento, questo non significa automaticamente che, sul piano della lunga storia, S. avesse ragione o torto. Perché il criterio decisivo della storia è il successo o no. Poiché la storia la scrivono i vincitori, se S. avesse potuto coronare il suo sogno avrebbe avuto ragione. Perché oltre la facciata c'è ben altro. Che fare innanzi a forze sostanzialmente eversive che però avanzano nella legalità? A fine 1932, nella quasi certezza della prossima vittoria hitleriana in forme legali, poteva democraticamente apprezzarsi un colpo di stato di contropinta? Se nel 1922 noi avessimo avuto, invece di FACTA,

un governo risoluto capace di imporre al re traditore le misure indispensabili? E oggi che dire dell'Algeria dove innanzi al fondamentalismo sta la resistenza e la violenza dei militari di cui, oggi 9 febbraio, si parla nei giornali? Auguriamoci una situazione che non imponga questi tremendi interrogativi.

14. *La proposta della UIL.* — È quella di sospendere per tre anni l'applicazione dello Statuto dei lavoratori nel Sud per favorire l'incremento dell'occupazione. Ma le imprese del centro-nord non hanno niente da dire? E con la CE, dopo l'esperienza dei contratti di formazione, come la mettiamo?

15. *La carne infetta alla Corea del Nord affamata.* — Il presidente della Commissione della CE ha detto no. A prima vista il ragionamento è ineccepibile; come è possibile esportare cose pericolose? Ma forse, per il Paese richiedente, l'importazione può apparire un male di gran lunga minore rispetto alle conseguenze della prolungata denutrizione delle popolazioni. Anche il male non è assoluto, tutto è relativo.

16. *Novi Ligure.* — In un primo momento da qualche parte il fatto atroce è stato attribuito, come spesso avviene nelle nostre cronache delittuose, agli albanesi. Ne è venuta una polemica tra gli opposti schieramenti politici. Ma nelle indagini la realtà è risultata ben più amara e sconvolgente. Il duplice omicidio è stato opera di due giovani rampolli della borghesia bene non affamata, nelle pareti domestiche. E pare che gli assunti responsabili ricevano messaggi di plauso da molti coetanei. È la nostra schiatta gravemente malata.

17. *L'arresto del sig. MELANI a Firenze.* — Nello

scandalo, di recente esploso nella Sanità toscana, il sig. MELANI è stato arrestato, per ordine del magistrato, troncandosi un'intervista alla stampa iniziata da pochi minuti. Il presidente della regione, MARTINI, ha protestato per i modi « inumani », facendosi forte anche dell'avviso del prefetto SERRA. Grosso modo da sinistra si sono riproposte le critiche già espresse nel 1994, da destra, per una comunicazione all'on. BERLUSCONI.

18. *Disavventure dei lucchesi.* — Qui non corre buon tempo. Già dissi del conferimento della cittadinanza onoraria al discendente dei nostri Borboni ad iniziativa dell'amministrazione comunale forzista. Più di recente, a spese dell'amministrazione provinciale presieduta dal diessino TAGLIASACCHI, è stato stampato in ottantamila copie un libro in diverse lingue per turisti, con introduzione di Cesare GARBOLI, dove (v. *La Nazione* di sabato 24 febbraio 2001, p. 9) sta scritto: « .. quasi tutti i peccati dell'uomo, i vizi più neri, il denaro, l'avarizia, la frode, la lussuria, la gola abitano il cuore dei lucchesi... a Lucca si vive e si conosce la corruzione con più profondità che in ogni altro luogo della terra ». Pochi giorni fa c'è stato in piazza, in occasione di un raduno nazionale delle « misericordie » d'Italia, uno scontro tra il sindaco FAZZI ed il Ministro BIANCO, avendosi poi l'intervento pacificatore del Prefetto. Secondo i giornali il sindaco, adoperando il tu, avrebbe apostrofato il Ministro rimproverandogli di avere sempre ignorato i ripetuti appelli dell'amministrazione civica sul tema della sicurezza. Il Ministro, avendo perso le staffe, avrebbe risposto vivacemente, in particolare adoperando il termine che solitamente si rivolge a persona non educata.

19. *Il codice di comportamento degli statali.* — Se lo si è fatto, indubbiamente la classe di governo ne ha avvertito l'opportunità. Ma è triste che si sia sentita la necessità di scrivere cose ovvie. A me è capitato di dover dire in alcune occasioni, per spiegare all'interlocutore una certa scelta, che avevo fatto serenamente perché mi era stato insegnato da mio padre e da mia madre. Aggiungendo che quei contadini non mi avevano fatto mai una sorta di lezione cattedratica, ma mi avevano insegnato con l'esempio di vita; cioè con l'educazione « d'ambiente ».

20. *Svalutazione e interessi per i crediti di lavoro.* — Ne ha scritto splendidamente, come sempre, il prof. DEL PUNTA in *MGL*. Ma manca la « chiave di lettura » in termini sociologici, per cercare di capire questi tortuosi andamenti della giurisprudenza, in particolare con la contestuale benevolenza per il padrone nel settore pubblico. A mio avviso perché, in fondo, i giudici sono impiegati e « sentono » queste cause. Si pensi, ad esempio, alla pagina vergognosa sulla ritenuta portata retroattiva della norma del 1973 sulla svalutazione, rovinosa per l'economia, negandosi il carattere sostanziale del disposto sulla misura del debito.

Patrocinai una causa per la società mercurifera dell'Amiata. Era stato concordato col consiglio di fabbrica il trasferimento all'aperto dei minatori usurati, ovviamente con la perdita dell'indennità di sottosuolo, considerando che a compenso c'era la fruizione della pensione d'invalidità. Quei proletari passarono alla CISNAL e fecero, con successo, la causa. Dopo il verdetto d'appello il presidente, un vecchietto tremolante, volle essere comunque cortese col professore avvocato (così come gli avvocati sono di norma servili stoma-

chevolmente verso i togati) e mi disse che il problema si poneva anche per i magistrati esclusi, a suo avviso a torto, dall'indennità prevista per l'esposizione al terrorismo; non dissi niente, constatando nel foro interno « in che mani siamo ». Forse (mi pare un interessante quesito storiografico) erano più autenticamente indipendenti i giudici della prima fase liberale a stipendio assai basso. È vero che, a livello di massa, prevale la logica degli interessi. Ma, a un certo livello, è anche vero che il privilegio sociale favorisce la libertà spirituale. MARX ed ENGELS erano oggettivamente borghesi. E il più autentico antifascismo fu da noi quello di CROCE e in Germania quello della destra privilegiata prussiana. Gli interessi materiali avrebbero potuto portare il filosofo all'accettazione, ma a quel livello potè concedersi il lusso del rigetto estetico della plebaglia.

21. *I presidenti delle Camere.* — Forse, nella situazione data, si è trovato comunque il meglio che la botte poteva dare. Ma con qualche caduta di stile. Come mi ha detto un caro amico cattolico, nel discorso di investitura non è stato di buon gusto appellarsi alla Madonna di S. Luca. L'altro presidente dopo pochi giorni si è detto angustiato dalle condizioni di vita cui si trova costretto, soprattutto per gli imperativi del cerimoniale. Poteva ben saperlo prima e decidere secondo le sue apprezzabili inclinazioni. Personalmente non ho mai invidiato i reali per i loro appannaggi. Dover essere cerimoniosi verso qualsiasi imbecille, sia diplomatico straniero sia suddito! Per tale mestiere vorrei dieci volte di più. Come non mi hanno mai attratto le cariche accademiche, specie per l'elogio dovuto in ogni caso al morto, non essendo possibile dire « e così

cari colleghi salutiamo questa carogna ». La mediocrità è garanzia della più autentica libertà.

22. *Molestie sessuali.* — Incredibile, in sede di CE si pensa seriamente di codificare l'inversione dell'onere della prova; è il denunciato che deve dare la prova di non aver fatto! A ragione nel *Corriere* la BOS-SI FEDRIGOTTI è insorta.

23. *Traumi d'infanzia.* — A fine giugno nei giornali toscani c'è stato un certo rumore perché, in quel di Pontedera, non si è trovato un ristorante disposto a ospitare, per la cena di fine anno, una classe di giovani invalidi. La solidarietà e la simpatia verso chi è più sfortunato sono dovute. Ma chiedo comprensione per chi, come me, è particolarmente sensibile allo spettacolo del dolore e dell'infermità. Forse anche per qualche trauma subito nella fanciullezza. Mio zio prete era solito portarmi con sé quando andava da parrocchiani ricoverati in ospedale; ed era per me una prova difficile. Quando poi i miei andavano in campagna, in genere mi parcheggiavano dagli amici frati addetti alla stanza mortuaria; passavo ore con fra' Casimiro (in Lucchesia frate « zuccotto », perché non sacerdote), ma sull'imbrunire lo dovevo accompagnare quando andava a rinnovare il lumino ai morti; vedere una diecina di morti non m'era piacevole e tornavo a casa tutto sbalestrato. L'umanità è varia e dovrebbe esserci posto per tutti nella diversità naturale.

24. *Il contratto separato dei metalmeccanici.* — Se ne è parlato a ruota libera; il presidente della Federmeccanica ha detto che è obbligatorio per tutti, dimenticando i principi ricavabili della norma costituzionale. Da trentanovista convinto da sempre, ritengo che sia

salutare la rottura dell'unità sindacale e che lo scontro sia tale che alla fine si arrivi al riscoprimto dell'unica base democraticamente certa, facendo tesoro dell'operazione compiuta, con tanta fatica, nel settore dei rapporti con le pubbliche amministrazioni.

25. *Le iniziative del Guardasigilli.* — Talune sono certo discutibili, come il tentativo di sottoporre a procedimento disciplinare magistrati rei di aver detto la verità sulla riforma del diritto societario. Ma qui forse è consigliabile far ricorso all'ironia; dire, ad esempio, che con questa riforma il *premier*, il primo con certificato dei carichi pendenti positivo, andrà sicuramente in prigione; un modo ineccepibile di far capire ancora all'elettorato supremo giudice di tutto. Ma su altri punti, ripetendo cose da me scritte molti anni fa, debbo di massima consentire (il buono resta tale anche se propugnato da parte contraria). Ad esempio che è bene fare qualcosa per contenere la degenerazione partitica e correntizia della magistratura. Ad esempio impedire che i giudici operino nel loro ministero per piantare le basi di successiva carriera politica. Come ho detto più volte, basta un articoletto: potersi presentare alle elezioni solo dopo cinque anni dall'abbandono dell'Ordine. E si può congelare il sistema elettivo del CSM in modo da scoraggiare le correnti. Eleggibili quanti abbiano un certo periodo di servizio; eletti non per scadenza periodica parlamentare come ora, ma individualmente fino all'età del pensionamento o finché vivono. In tal modo ogni strategia programmata diverrebbe difficile.

26. *L'ultima lezione.* — Giovedì 3 maggio ho tenuto la mia ultima lezione, dopo quarant'anni di inse-

gnamento, purtroppo in forma « solenne ». Chi mi conosce sa bene quanto sia allergico a queste manifestazioni e quanto sia imbarazzato quando si parla di me o quando mi senta al centro dell'attenzione. Non ho mai dimenticato l'episodio che mi raccontò, nei primi anni '50, se ben ricordo in occasione delle passeggiate lucchesi nei pomeriggi domenicali anche con la Signora Elena e con Aldo CAPITINI, Walter BINNI.

Walter, vincitore di concorso nel 1948, ebbe per diversi anni la prima sede nella facoltà di lettere di Genova. Un professore ormai pensionando volle in tutti i modi la cerimonia, la facoltà l'accontentò e incaricò del discorso un collega che si disse molto preoccupato perché dell'onorando sapeva ben poco; ma questi lo rassicurò promettendogli che avrebbe scritto lui il testo. Durante l'orazione l'onorando pianse di continuo, dicendo reiteratamente « come dici bene ».

Ma poi ho subito l'affettuosa congiura di colleghi, amici, allievi che hanno cercato d'indorare la pillola, protestando che doveva essere una delle consuete lezioni; sol che sarebbero venuti per salutarmi, essendo ovvio che ci si debba dire addio. E così del piano preciso ho saputo, come suol dirsi, a pezzi e bocconi; tanto che, avendo capito qualcosa nei corridoi da frasi spezzate, il giorno prima sono andato a chiedere ai bidelli dove mai si sarebbe tenuta questa ultima concione e mi si rispose nell'aula magna nuova.

Per la lezione vera e propria mi sono concesso il lusso di vivere di rendita. Trattandosi di un addio, ho ritenuto di poter riprendere il discorso di politica del diritto fatto di recente (1), perché ignorato dagli stu-

(1) V. G. PERA, *Una possibile politica del diritto del lavoro italiano*, RIDL, 2001, I, 3 (n.d.r.).

denti che avevano seguito il corso e, suppongo, da gran parte dei colleghi. Ovviamente con alcune chiose e aggiunte. Do qui conto delle principali.

A proposito dello scontro frontale, muro contro muro, di cui è promotore il capo della coalizione di destra all'insegna dell'anticomunismo viscerale, ho ribadito che comunisti autentici, quali li abbiamo conosciuti nel corso della guerra fredda, ce ne sono ben pochi in giro. E ho ricordato agli immemori qualche significativo episodio vissuto allora dai vecchi di oggi; ad esempio quando l'autorevole presidente della Costituente, on. Umberto TERRACINI, venne solennemente rimproverato dalla direzione del PCI perché in una intervista, concessa nel suo ruolo istituzionale e nella quale aveva auspicato la politica della distensione, aveva osato mettere sullo stesso piano le mansuete nuove democrazie del socialismo reale e l'aggressivo imperialismo americano. Dopo di che m'è venuto naturale dire qualcosa dei timori di recente espressi da codesto grosso uomo politico per la sua incolumità. Nulla potendo dire della fondatezza o no di questi timori, ho detto che il rimedio terroristico può essere sorto in talune frange estremistiche come *extrema ratio* innanzi al baldanzoso programma della destra, in termini di legittima difesa preventiva. Dovendosi appunto attribuire questi eventuali insensati disegni, da stroncare sul nascere dalle forze dell'ordine, al clima generale che quel capo politico ha determinato sciaguratamente nel Paese. Da fervido sostenitore della politica della tolleranza, debbo ricordare che chi semina prima o poi raccoglie...

Riprendendo il discorso sulla periodizzazione nella nostra vicenda *post* 1945, nel susseguirsi dell'abusi-

vismo di questa o quella parte secondo la congiuntura, per la fase diciannovista della contestazione, ho ripreso largamente il discorso fatto da Pietro ICHINO a commento di una sentenza di un giudice milanese che ha reputato ingiustificato il licenziamento di un infermiere di un ospedale privato che, con linguaggio scurrile, aveva invitato un paziente a curarsi altrove per non crepare, alludendo a carenze poi non provate e neppure allegate, quindi almeno processualmente inesistenti. E ho letto una pagina di questa nota (2); pagina importante nella biografia dello studioso che fece proprio in gioventù l'insegnamento di don MILANI, per il quale il licenziamento equivaleva a una pena di morte; e in adesione a quell'insegnamento andò a fare per dieci anni il sindacalista a pieno tempo. Giacché se è vero che nell'ultimo decennio i giudici del lavoro sono diventati nel complesso più ragionevoli, è altrettanto vero che qualcuno resta legato a quella ormai vecchia temperie culturale (ma la storia va avanti perché gli uomini cambiano le loro idee; un discorso che qui posso solo enunciare).

Parlando della nuova economia e di tutta la pubblicistica spesso agiografica che v'è in proposito, poiché ho l'abitudine di badare soprattutto ai fatti, ho ricordato che spesso ho cercato di aiutare il giovane laureato nella dolorosa ricerca di una collocazione (anche io talora piagnucolai); non ho mai incontrato giovani spensierati e fidenti, forse per personale disavventura. Per sollecitare a non trascurare le gravi incognite della situazione, circa la possibilità che il nuovo secolo sia

(2) P. ICHINO, *Sull'indeterminatezza delle nozioni di giusta causa e di giustificato motivo di licenziamento*, RIDL, 2001, II, 599 (n.d.r.).

ancor più terribile di quello che abbiamo alle spalle, ho richiamato, doverosamente, il magistero del regnante Pontefice. Mi sono dichiarato largamente d'accordo con una recente importante relazione del prof. Riccardo DEL PUNTA (3). E qui aggiungo che, al contrario, molte perplessità mi sono venute da una ancor più fresca relazione del prof. Marco BIAGI (4) che mette radicalmente in discussione, in diversi punti oltre misura, i pilastri del corrente diritto del lavoro.

Ma anche questa relazione, interessante in sé e per la sede ove è stata svolta, il Comitato scientifico della Confindustria, è stata pubblicata nella *RIDL*, che si vanta di non essere di preconcetta politica del diritto, ma aperta a tutte le voci e a tutti i contributi di qualche interesse, magari distinguendo, come disse PANTALEONI, tra le due grandi scuole, di quelli che la fanno e di quelli, invece, che non la fanno.

Alla lezione vera e propria, destinata ai compiti del diritto del lavoro quali io li vedo, fu giocoforza premettere considerazioni o di circostanza o di varia umanità. Anche per questa parte riepilogo, perché il bilancio che il vecchio ritiene di poter cavare dalla sua cinquantennale attività può essere utile, anche in termini deontologici.

L'amico preside prof. SANTARELLI nel suo saluto ricordò che ci siamo conosciuti nel 1956-57 alla pretura di Firenze, io uditore con funzioni e lui giovane pra-

(3) R. DEL PUNTA, *L'economia e le ragioni del diritto del lavoro*, relazione al convegno promosso in Milano il 16 febbraio 2001 dalla Fondazione Malagugini, *DLRI*, 2001, 3 ss. (n.d.r.).

(4) M. BIAGI, *Competitività e risorse umane: modernizzare la regolazione dei rapporti di lavoro*, relazione al Comitato scientifico della Confindustria del 18 aprile 2001, *DLRI*, 2001, I, 257 (n.d.r.).

ticante procuratore che mi fece talora da P.M. in udienza penale; ricordando di me due cose che, a suo avviso, sarebbero rimaste inalterate nel mio pubblico operare: il costante sorriso nel trattare e il fatto che io condannavo andando ben oltre le sue richieste.

Del sorriso tanti mi hanno detto; e io spiego come una forma difensiva per la timidezza di fondo che ho in me.

Non mi sono mai pentito di essere stato giudice severo: non nel senso che condannassi sempre, ma che, quando condannavo, se il fatto mi pareva grave non avevo esitazioni ad andare verso il massimo. Sono stato sempre in sintonia col modo di vedere del popolo che non ha mai condiviso il lassismo della magistratura e che, almeno per i fatti più gravi, ha sempre invocato la pena capitale.

Ovviamente non so se qualche traccia resterà di me sul piano dottrinale (ne dubito). Ma una cosa posso dire a viso aperto; che, in genere, non sono mai venuto meno ai doveri in senso formale. E qui sia ben chiaro; non per merito, ma per natura avuta in sorte, con la severa educazione della famiglia contadina da cui mi vanto di venire; dall'estate del 1937 a quella del 1945 nelle lunghe vacanze estive operai beneficamente come stalliere, senza alcun sacrificio, soprattutto perché stavo mattina e sera accanto agli esseri più amabili, cioè gli animali domestici. Merito c'è solo quando c'è fatica, sforzo, dolore per raggiungere la meta. Per questo mi sono sempre sembrate strane, anche se spiegabili nella valutazione comparativa della massa, le congratulazioni per constatata bravura; perché se uno è bravo è moralmente obbligato a dare di più dei mediocri.

Semplicemente io sono stato uno stakanovista na-

to. Merito semmai lo ebbi alle scuole inferiori, nel tentativo disperato di superare la mia nativa inettitudine alla matematica (spesso venni rimandato a ottobre); e la gioia più vera della mia maturità classica fu quella di aver avuto appunto sette (in genere il massimo possibile a quei tempi) in matematica dalla prof. FABBRIZZI, veneratissima e umana insegnante per decenni nel Machiavelli di Lucca (quella scuola severa conosceva di norma la intelligente comprensione dei professori).

Le mie assenze alle lezioni sono state sporadiche. Se ben ricordo, il 10 dicembre 1966 perché andai a Parma per la prolusione del caro compagno di cordata, il compianto prof. Aldo CESSARI. Una settimana nel dicembre 1965 per la mia prima operazione all'occhio. Altra settimana nel gennaio 2000 per la terza operazione. Per l'ansia che mi ha sempre posseduto, credo che la mia puntualità sia proverbiale. Ebbi anche un episodio curioso, credo nel 1967. Erano anni di sovraccarico; oltre il corso in questa facoltà, avevo quello per incarico a economia, ero segretario del consiglio di facoltà, presidente della sezione pisana dell'ANPUR. Nel primo pomeriggio del martedì dovevo fare due lezioni alle allieve della scuola Onarmo per assistenti sociali. Un giovedì mattina mi resi conto che il martedì precedente, preso da tante cose, non ero andato e telefonai per scusarmi; inspiegabilmente fu la segretaria della scuola a profondersi in scuse: « è successo un disastro perché lei certamente ci aveva preavvertito e noi ci siamo dimenticate di dirlo alle allieve ». Mi assunsi la colpa.

In prevalenza ho atteso nel contempo a due cose almeno. Come magistrato operavo anche per presentarmi alla libera docenza e poi per preparare i titoli pel

concorso a cattedra. Divenuto professore, ebbi una diecina d'anni di gaudio come professore *sponte* a tempo pieno. Poi mi dedicai anche all'avvocatura. Lo feci nella tempesta della contestazione, quando v'erano progetti strani per così dire di « totalizzazione » dell'impiego scolastico, per giunta in una nebulosa di gestione collettiva. Perché nel fondo, per la contraddizione che c'è spesso — sono individualista e borghese — ebbi paura e conclusi che all'occorrenza dovevo essere in grado di trovare altra occupazione « libera ». E per dire meglio racconto un episodio. Una volta incontrai all'università di Roma, dove ero andato per il consiglio nazionale dell'ANPUR, Giacomo PERTICONE, già mio professore di filosofia del diritto. Mi disse: « certo per voi giovani si annunciano tempi durissimi; pensi, io prima ero direttore della magnifica biblioteca di Montecitorio, posto invidiabile con piena possibilità di leggere e di scrivere; feci il concorso perché nella stanza di sopra due volte all'anno si riuniva un comitato di parlamentari che teoricamente poteva darmi istruzioni, in effetti mai date; siccome questa eventualità mi disturbava, decisi di fare il concorso a cattedra! ». Sul finire degli anni '70 io ero in questo stato d'animo.

Ma ho potuto sempre conciliare senza alcuna difficoltà. Perché mi sono sempre attenuto a un criterio semplice: dare comunque la precedenza alle cose per le quali ero pagato dallo Stato. Prima la sentenza dovuta, poi la ricerca. Prima i capitoli tediosi di una tesi. Poi ho sempre previamente convinto la clientela ad accettarmi per quello che dovevo *in primis* essere, cioè professore, con i tre giorni sacri per le lezioni (che interessante diversivo) e con altri accorgimenti, ad esempio esigere l'affiancamento di un avvocato di livello del

posto. Con un minimo di buona volontà è possibile e mi permetto di dirlo ai più giovani colleghi.

Anche per la carriera scientifica, posso egualmente dire a fronte alta di aver sempre adempiuto, quali che ne siano stati i risultati, i doveri formali, in termini di titoli richiesti per le varie scadenze. Del resto è noto quanto troppo prolifico io sia stato.

Debbo ora dirvi perché scelsi Legge e perché divenni giuslavorista. Anche per aiutare il malcapitato cui sia commesso domani di provvedere per il mio necrologio. E lo dico perché come direttore di rivista dei necrologi ho il pallino. Sovente si leggono dei ricordi che non dicono nulla né dell'uomo né dell'ambiente né della produzione. Io esigo che il necrologio sia cosa che letta fra cent'anni dica quanto necessario del personaggio. E credo che in questa rivista i necrologi abbiano sempre avuto queste caratteristiche.

Io ho sempre avuto il pallino della storia. Ma la mia ambizione intellettuale venne mortificata nella scuola secondaria. Non ebbi mai un autentico professore di storia. La storia era insegnata, si fa per dire, dal professore di filosofia ai margini. Per l'imposizione egemonica della scuola idealistica di CROCE e GENTILE, che ci ha fatto tanto arretrare rispetto all'estero. Ma dopo la maturità, passai un'estate tormentandomi. Avrei voluto prendere Lettere per la mia propensione alla storia. Scelsi per Legge per motivi prosaici. Non avendo molta stima di me stesso, la prospettiva di diventare professore di liceo con stipendio di fame mi scoraggiava. Volendo guadagnare un poco di soldi optai per la facoltà che mi apriva le porte per la libera professione. E questo l'ho detto sempre ai giovani, spesso rovinati da impossibili sogni di affermazione

culturalmente raffinata. Mi disse CALAMANDREI che il primo dovere del giovane è quello di farsi una posizione (*idem* CROCE; primo « uffizio » dei giovani è quello di cessare quanto prima di essere tali). Mettiamoci finalmente d'accordo. Certo, anche per solenni proclamazioni giuridiche per un verso il lavoro non deve essere una merce. Ma correttamente parliamo di mercato del lavoro. Cioè dobbiamo porci in grado di recare ad altri una qualsiasi utilità in contropartita della quale possiamo sperare di ricevere quanto necessario per le necessità della vita.

Scelta Legge, era contestualmente deciso che io mi sarei laureato in diritto del lavoro, a prescindere dalle qualità di chi per avventura lo insegnasse qui (per fortuna c'era la Signora Luisa RIVA SANSEVERINO, che mi fu assai più che maestra, come maestro mi fu Virgilio ANDRIOLI), perché ero socialista. Mi ero iscritto nel 1945 al partito d'azione liberalsocialista (CROCE disse che non sapevamo cosa volevamo, ma lo volevamo subito; soprattutto avemmo il torto innato di essere un partito di professori universitari in atto o in potenza); e con la maggioranza del partito d'azione passai nell'ottobre 1947 al PSI donde, a mio onore, nell'ottobre 1952 venni espulso per tradimento, per rapporti con movimenti nemici del partito e della classe lavoratrice (« magnacucchi »): è stata la mia medaglia d'oro trentasette anni prima della svolta della Bolognina. Non mi interessava nulla del diritto vecchio, mi interessava solo il diritto migliore che si accarezzava. Come ho scritto diverse volte, il diritto del lavoro è latamente e oggettivamente di sinistra, anche al di là della collocazione del singolo; perché promuove diritti che due secoli fa non esistevano. Tutto qui.

27. *La terza guerra mondiale.* — Scrivo queste righe con molta titubanza, dopo essermi tormentato per giorni. Mi sono deciso, perché quello che è avvenuto l'11 settembre ha cambiato tutto e tutto condiziona e perché c'è tanto sgomento nella prospettiva di una terza guerra mondiale. Non si riesce a pensare ad altro. Due giorni fa ho avuto l'ultimo, interessantissimo, fascicolo della *RTDPC* (in particolare, interessante uno studio di SOMMA sull'impatto del fascismo nell'esperienza giuridica); avrei potuto dedicarvi una giornata di attenta lettura. Non ne ho avuto la forza e per il momento ho messo da parte.

Martedì pomeriggio, innanzi a quelle scene apocalittiche, la mia reazione è stata nel contempo di orrore per le povere vittime e, almeno nell'immediatezza, di relativa tranquillità; abbiamo avuto in venti minuti, mi dissi, la terza guerra, con tanti morti, ma pochi rispetto agli orrendi massacri dei conflitti del secolo breve.

Sennonché la guerra c'era stata, ma non era sicuro che fosse stata conclusa. Perché poi si è comprensibilmente parlato della doverosa reazione, ma con tanti angustianti interrogativi ancora non risolti. Contro chi? In astratto la risposta potrebbe essere relativamente facile, distinguendo, appunto, tra l'Islam moderato e quello, invece, fondamentalista, basato su principi inaccettabili oggi per la comune coscienza, che, ad esempio, pretende di mantenere le donne in condizione feudale. Cosicché, a tavolino, potremmo proclamare la guerra santa di sterminio occidentale; si potrebbe considerare, nella prospettiva dell'emancipazione femminile, come un'azione positiva risolutiva a livello planetario; passo l'interrogativo alla collega BALLESTRERO e alla Sua allieva

DE SIMONE. In realtà è un inquietante interrogativo di filosofia politica; si può osare tanto?

Piuttosto, in diversi discorsi, ad esempio in quelli sentiti una di queste sere in un incontro svoltosi al TG3, vi sono state delle prospettazioni che mi hanno fatto sorridere. L'intento è lodevole: non vendetta, ma giustizia, colpire i veri responsabili e non sparare nel mucchio. Ma in qualche intervento un certo sapore avvocatesco: putacaso occorre un regolare procedimento giurisdizionale, il giudicato? Ma qui il giudizio deve essere *politico*, di necessità riassuntivo; come sempre è avvenuto nella storia, ad esempio per decidere di far fronte contro HITLER. « El matt » di Predappio fu responsabile dell'omicidio di MATTEOTTI sol perché instauratore di un certo regime e di un certo clima, senza necessità di comprovare il concorso in termini freddamente penalistici.

Ma c'è qualcosa nella progettazione della reazione che non convince, e che respingo in quanto segno di evidente ristrettezza intellettuale. Reazione dei buoni, degli angeli di Dio, contro i cattivi? Certo il terrorismo è cattivo, ma gli americani sono sempre stati buoni? Dobbiamo reagire in nome dell'intelligenza e per ricavare da questa tragedia una salutare lezione. È pacifico che c'è in giro tanto antiamericanismo; l'importante è cercare di capire *perché*. A mio avviso vi sono responsabilità di tutti e soprattutto dei più potenti; perché la potenza obbliga a cercare, se possibile, il buon governo del mondo.

Certo c'è un contesto generico assai comprensibile. L'invidia dei più poveri per i ricchi. Poi questi americani che, naturalmente protetti in patria da due ocea-

ni, possono permettersi d'intervenire facilmente ovunque.

Ma andando al concreto, con una superficiale carrellata storica, v'è campo per addossare precise responsabilità. A metà ottocento il Giappone era un Paese che viveva beato nella sua solitudine, porta chiusa agli stranieri. Gli americani imposero con la forza, in violazione di un elementare principio, l'apertura. Credo che se ne siano amaramente pentiti. Peraltro in Giappone in questi giorni si è parlato di vendetta per i morti di Hiroshima. Ma qui non sono d'accordo. Forse si esagerò con la seconda bomba. Ma la prima fu sacrosanta: l'alternativa era quella di dover, altrimenti, proseguire la guerra per almeno un altro anno, con tanti morti americani; meglio subito alcune migliaia di nipponici e farla finita. Si leggano le memorie di SCHLESINGER Jr. di recente edite.

Poi ci fu il discutibile intervento nel primo conflitto mondiale, motivato forse da taluni gravi comportamenti tedeschi. Ma senza quell'intervento con tutta probabilità gli imperi centrali avrebbero vinto in Europa. Non la Germania spaventosa di HITLER, con gli orrori dell'olocausto, ma la Germania colta del Kaiser e civile (le presunte atrocità compiute in Belgio erano inventate). E sarebbe rimasto l'impero austroungarico, tenendo insieme bene o male tante nazionalità. La storia successiva sarebbe stata del tutto diversa.

Gli americani furono attivi nell'antifascismo? Ma se non vi fosse stato l'attacco giapponese non sarebbero entrati in guerra. E se i due idioti dittatori dell'Asse si fossero astenuti dal dichiarare guerra, ne sarebbe venuta fuori una curiosa situazione.

Nello scorcio del secondo conflitto, il presidente

degli Stati Uniti, gravemente malato, era innamorato dello zio STALIN, a differenza di CHURCHILL, che era lucido, ma troppo debole. Solo per miracolo l'orda staliniana, con rammarico anche di tanta parte dell'intellettualità europea, poté a stento essere bloccata al centro del continente. Ci siamo salvati per tardive consapevolezze e per miracolo.

Poi c'è stato il fatto decisivo, perché aggregante del fronte che è sfociato nel terrorismo, degli ebrei in Palestina. Andarono convinti che il Paese era spopolato. E invece... Io sono, dal 1967, convinto (e mi pare di averlo già detto in questa rubrica) del discorso che mi fece il mio più grande amico: se domani, putacaso, qui sbarcassero gli etruschi con la pretesa di cacciarci perché loro c'erano già duemila anni fa, che faremmo? In realtà nell'800 i sionisti coltivarono anche una soluzione africana. Dovevano andare nelle Americhe, allora Paesi a frontiera aperta. Andarono in Palestina per la disgrazia, che spesso è capitata a tanti popoli, di essere, riprendendo BRECHT, onusti di storia e di gloria antica. Che disgrazia avere una città santa! È una disgrazia che in piccola parte abbiamo avuto anche noi italiani, col mito di Roma capitale, quando sarebbe stato ragionevole fare, come taluno che non ricordo propose, la capitale *ex novo* in Maremma; col risultato che l'Italia, per la presenza del papato, in realtà gode di una indipendenza in parte dimidiata.

Ancor oggi la soluzione più razionale sarebbe stata che gli ebrei accettassero di trasferirsi in America o nel novissimo continente. Ma da che l'ONU ha riconosciuto Israele come Stato sovrano, membro a tutti gli effetti della comunità internazionale, questa soluzione è impraticabile (e anche gli arabi devono accettarla).

Inevitabilmente verrà la reazione. E se verranno usate le basi collocate in territorio italiano, può avvenire che i terroristi colpiscano qui. Ho letto nei giornali del Colosseo; si potrebbe aggiungere la piazza dei miracoli a Pisa. Confesso che, se questo avverrà, non avrò l'animo di partecipare ai solenni cortei per la vittoria. Spero di morire un'ora prima.

28. *Commiato* — Con questo numero cessa la mia direzione operativa della rivista che passa, con piena fiducia dell'Editore e mia, nelle mani capaci, ben sperimentate in sedici anni, di Pietro ICHINO. Con i miei più affettuosi auguri. Per il tempo che mi resta passo a vita privatissima senza esternazioni di sorta. Ingannerò il tempo che mi resta leggendo, o rileggendo, cose dilettevoli, specie di storia. Come giuslavorista desidero essere considerato defunto. Ne dico sinceramente le ragioni, come ultimo servizio che il vecchio può rendere.

Sono da tempo preoccupato dal mio decadimento, e quando ci si rende conto di questo è doveroso mettersi da parte, una volta risolto il problema elementare della pagnotta. Certo il decadimento fisico. La provvidenza ha voluto colpirmi negli organi per me più importanti, gli occhi e le gambe (io che sono stato un grande camminatore, nello sport meno costoso, almeno due ore al giorno e l'intera domenica, d'estate anche per dieci ore). Ora tre scalini rappresentano un problema.

Ma soprattutto l'avanzante decadimento psichico. Da molto ne sono preoccupato, colpito una ventina d'anni or sono dal caso di un amico, l'avv. Giovanni GELATI di Livorno, grande penalista. Un giorno disse alla figlia « promettimi che non appena comincerò a

partire, me lo dirai subito ». La figlia rispose « quando te lo dirò, non crederai ». « Allora smetto subito e vado in pensione », come fece; nell'ultima diecina si divertiva a omaggiare, a fine anno, amici e conoscenti di un opuscolo di varia umanità.

Sono stato sempre angustiato dal primo segno, certo veniale, della dimenticanza dei nomi; veniale perché tanti se ne lamentano. Un nome scompare, talora tornando dopo diverso tempo. E talora devo ricorrere a un libro per ritrovarlo.

Soprattutto m'è accaduto di constatare che posso non capire per ragioni affettive. Un mio venerato Maestro, Virgilio ANDRIOLI, ora di anni 92, da dieci anni sta male, passa le giornate su una poltrona, sotto una coperta, a occhi chiusi. Talora sono stato a trovarlo con molta commozione. Ma quando alcuni mesi fa Suo fratello più giovane mi ha detto brutalmente « da dieci anni è nell'assoluta incapacità di intendere e di volere », è stato per me come una coltellata dolorosa in pieno petto. Non avevo capito, credevo che dormicchiasse. Dopo di che sono caduto nel ridicolo, chiedendo agli intimi « ma tu te ne eri accorto? ». E PIZZORUSSO: « certo, ti ricordi che quando venne a parlare a Pisa non riusciva a concludere? » Una cosa simile in verità m'era accaduta a sedici anni, quando Bice, la donna che assisteva Mamma prossima alla fine, mi disse « speriamo che non soffra molto prima di morire ». Fu una cosa atroce, non mi ero reso conto di nulla. Forse aveva ragione Italo CALVINO quando scrisse in una lettera (*Lettere 1940-1985*, Mondadori, 2000, p. 1007) « ... le piene facoltà mentali durano in ogni individuo un certo numero di anni, più o meno breve ». Così me ne vado ora che mi è chiaro il processo. Non voglio trovarmi nella situazione triste constatata diversi anni

or sono a un convegno promosso dai Lincei. Era un bilancio delle discipline giuridiche nel recente periodo. Per il diritto processuale civile fu relatore Enrico ALLORIO, di dodici anni più giovane del presidente di turno, Francesco SANTORO PASSARELLI, lucido fino agli ultimissimi giorni. Il relatore incespicava a ogni passo, era visibilmente partito, alla fine il presidente gli tolse, com'era inevitabile, la parola. Desidero morire ancora in piedi.

Ringrazio l'Editore che mi ha dato fiducia per diciassette anni, dandomi in particolare la possibilità di questa tribuna. Ringrazio tutti coloro che mi hanno aiutato, specie quelli senza il concorso dei quali la baracca non sarebbe stata in piedi: Pietro ICHINO e Costanza ROSSI, che abbandonò l'università per dedicare tutto il suo tempo libero alla rivista. Ringrazio tutti quanti hanno collaborato, specialmente i giovani tanto volenterosi per la parte giurisprudenziale, non potendo elencarli tutti. La rivista passa in buone mani; ed è giusto che avvenga ora quando il successore è sulla cinquantina, avendo innanzi a sé almeno un ventennio in cui può dare il meglio di sé. So che la rivista resterà come io ho cercato di farla: una rivista libera, senza alcuna pregiudiziale politica del diritto, aperta a tutte le voci meditate. Ho sempre avuto il culto della libertà. E con la rivista continueranno a essere coltivati gli ideali d'emancipazione del diritto del lavoro (*).

(*) A questa notareella faceva seguito, nella *Rivista*, questa chiosa redazionale: *Il Comitato Scientifico e la Redazione, dissentendo per la prima volta dal Direttore e disattendendone eccezionalmente le disposizioni, assicurano i lettori che il Suo insostituibile contributo alla Rivista non mancherà nei prossimi fascicoli; e auspicano che esso continui, già nel primo numero del 2002, anche nella forma delle Noterelle.*

1. *Civiltà superiori e no?* — Da quando è scoppiata la tragedia della terza guerra mondiale, se ne parla molto e vivacemente, con clamorosi infortuni di qualcuno. In verità non ho mai capito bene e potremmo scrivere un romanzo. Già il termine « civiltà » è equivoco e il BATTAGLIA ne registra opposti significati; asetticamente i vari modi delle convivenza umana oppure, sul piano dei valori, assetti appunto « civili » da conseguire. Ma nella difficile convivenza umana bene e male s'intrecciano sempre, situazioni ideali ed orrori. Io, in quanto bianco ed europeo, non mi sono mai sentito parte di una civiltà superiore, al contrario molto colpevole. Gli orrori della guerra civile europea nel processo di autodistruzione, coi due immani conflitti, il programmato sterminio degli ebrei ad opera del popolo già al vertice della *Kultur*. Possiamo ergerci a maestri?

2. *Ancora il nonnismo.* — Certo non è una pagina esemplare della nostra civiltà, anzi manifestazione bestiale. Credo che tanti siano a ragione convinti che la povera recluta SCERRI sia morta, nella caserma di Pisa, per fatto obbrobioso di taluno. Ma il giudice non ha trovato nulla ed è orientato ad archiviare. I poveri genitori hanno scritto al Presidente CIAMPI. Eppure si potrebbe fare qualcosa per stroncare. Basterebbe, ogni qual volta il fatto sia di ignoti, decimare nel Corpo de-

gli ufficiali e dei sottufficiali, destituendo una certa percentuale senza diritti economici di sorta.

3. *I ragazzi di Salò.* — Il discorso del Presidente CIAMPI ha fatto scalpore e non è facile dire. In sé ha detto una cosa ovvia (certo, e tutti l'hanno sempre saputo, anche dall'altra parte c'erano persone in buona fede). Ho avuto l'impressione — poiché, passando l'estate all'Abetone, so che nella zona appenninica emiliana c'è una certa infezione di leghismo — che l'intento politico sia stato quello di ricordare che anche i nemici lottavano per l'unità della Patria. Ma nessuno ha detto la cosa più importante; che la scelta di Salò, a prescindere dall'*animus*, era del tutto inconsistente; se il fine era quello dei destini imperiali della nazione, dopo la commedia del 25 luglio non c'era più spazio; al massimo, vassallaggio della Germania. Per altro verso, per la contraddizione che è anche in me, tutte le volte che ho avuto occasione di imbattermi in taluno che si sia proclamato ancora fascista, nell'intimo ho avuto un moto di simpatia. Perché ai voltagabbana si preferiscono le scelte nette. Anche se poi, a ben riflettere, la democrazia si basa nel suo evolversi sui mutamenti di opinione a livello collettivo; se questo non avvenisse non ci sarebbe spazio per la lotta politica! Può dispiacere, ma è così.

4. *La sorte della concertazione.* — Il ministro MARONI, ribadendo l'esigenza del dialogo, ha tuttavia proclamato la fine della concertazione. Non ho ben capito. Se ha voluto dire che è ora di finirla con una pratica defatigante derivante dal convincimento che si può fare solo quello che è accettato da tutti, si può anche essere d'accordo, affermando che basta il consenso

della maggioranza. Ma aggiungo, facendo una buona volta i conti con l'art. 39 Cost., dovendosi previamente accertare l'effettiva rappresentatività di chi pretende di parlare a nome della maggioranza dei ceti sociali interessati. Per un inguaribile trentanovista è un invito a nozze.

5. *Il barrocciaio di Diecimo.* — Forse i miei interventi sui tragici avvenimenti dell'11 settembre hanno indotto qualcuno a ritenere ch'io sia pregiudizialmente antiamericano. Desidero chiarire. Come milioni d'Europei ho profonda gratitudine per il popolo che ha concorso alla sconfitta di HITLER e ha poi arginato l'altro mostro del secolo XX, detto Baffone.

Ma sono altresì convinto che in nessun ambiente e in nessun contesto vi siano santi. E infatti la Chiesa ne proclama ben pochi. Almeno nell'intimo molti dubitarono e dubitano di molte azioni di guerra, specie dei bombardamenti che colpirono le popolazioni civili.

Ad esempio da queste parti resta il ricordo del bombardamento di Pisa del 31 agosto 1943 che fece alla fabbrica Saint Gobain tremila morti (e qui a S. Lorenzo in cimitero, su una tomba di famiglia, c'è una targa aggiunta che ricorda un congiunto « disperso nel bombardamento di Pisa »). E ricordo la valutazione che aveva largamente corso nel popolo di sinistra, che i russi non si erano macchiati di questi delitti (probabilmente sol perché non disponevano di un'armata aerea adeguata). A me è sempre rimasto nel cuore un episodio della primavera 1944 (avevo 15 anni e pochi mesi). Perché, almeno da queste parti (ignoro se la cosa venne praticata in altre regioni), l'aereo alleato si abbassava e falciava anche la singola persona. Quella mattina andavamo col calesse da S. Cassiano di Controne a Lucca.

Ci fermammo, sostando per alcune ore, al ponte pari di Borgo a Mozzano, perché vicino, sulla via Ludovica sulla destra del Serchio, era successo qualcosa che aveva spaventato. Sul ponte di Diecimo il liberatore si era abbassato e aveva ucciso un povero barrocciaio padre di famiglia che andava col barroccio carico di verdure per collocarle. Che grande contributo alla vittoria! Presto il divertimento cessò; certo perché si fece presente a chi di dovere che quella pratica aveva indignato.

6. *L'appello del Pontefice ai legali nelle cause di divorzio.* — Ha ritenuto di dover dire e quindi non c'è spazio per critiche preclusive; oltre tutto perché, per noi italiani, si tratta di un sovrano straniero. In ogni caso i nostri magistrati, come ha ricordato il Guardasigilli, sono vincolati al rispetto delle leggi italiane. Di fatto il problema si pone per i magistrati, non per gli avvocati. A questi, infatti, anche rispettando la direttiva, resta amplissimo campo di azione, magari a servizio della criminalità organizzata presente, sotto vario nome, in diverse regioni, o magari a tutela di imputati eccellenti e danarosi, come l'on. Cesare PREVITI, senza che si ponga, per la singolare morale cattolica, un caso di coscienza. Il problema c'è, di fatto, solo per i magistrati. Dove, volendo, ci sarebbe spazio per una risposta energica: condizionare la possibilità di entrare in magistratura o di restarvi alla sottoscrizione di un impegno formale di fedeltà alla Repubblica. Certo per i cattolici che vogliono aggirare c'è la comoda dottrina canonistica della riserva mentale. Ma possono esservi intransigenti non disposti. Una buona occasione per cacciare una certa aliquota di paolotti. Grazie, Santità!

7. *La beatificazione dell'on. CRAXI.* — Inaccetta-

bile. Lo sentii dire, mi pare in due occasioni, che tutti i partiti si procuravano pecunia in certi modi e che non vi era niente di che scandalizzarsi. In quel periodo auspico, al pari, mi sembra, dell'attuale presidente del Senato, i comitati di salute pubblica con tanto di ghiottina copiosamente somministrata. Ma, evidentemente, la mia sensibilità è barbara, del tutto opposta a quella corrente. Mi preme solo salvare l'anima.

8. *I magistrati al ministero.* — Anche qui si è molto discusso della cacciata per decisione del Guardasigilli. È evidente che il ministro ha pieno diritto di scegliere uomini di sua fiducia così come sarebbe naturale che facesse il ministro di parte opposta. Ma anche qui ricordo che, agli inizi dell'esperienza di autogoverno della magistratura, si sarebbe voluto largamente, in quella associata, che i magistrati si tenessero lontani. Poi non se ne è più parlato, constatandosi quali enormi vantaggi prosaici porti il poter governare il ministero. Io ho sempre pensato che i magistrati dovessero essere sempre utilizzati o nella giudicante o nella requirente; che capi degli uffici dovrebbero essere valenti cancellieri e così dovrebbe avvenire anche al ministero.

9. *La macchina non funziona più.* — Forse siamo al punto zero (ma non sono sicuro perché c'è il vecchio adagio: il peggio non è mai morto). Stupefacente è quanto è avvenuto per l'alienazione degli arenili disposta nella finanziaria col voto unanime di destra e sinistra. Subito dopo coro unanime, ci siamo sbagliati, ripareremo alla svelta. E in *24-Ore*, il 18 gennaio 2002, PADULA ha scritto che, per far operare le tante leggi approvate nell'anno scorso, occorrono 200 provvedimenti regolamentari! Non ce la facciamo più; an-

che perché, per altro adagio, presto e bene non stanno insieme. Che peccato non poter dichiarare il fallimento dello Stato.

10. *Il pensiero non è reato.* — Almeno quello non comunicato ad altri. La cosa m'è venuta in mente leggendo dell'intenzione del ministro SCAJOLA di mettere sotto processo disciplinare il P.G. di Milano per quanto detto nel discorso inaugurale circa la scorta tolta ai magistrati più esposti. Pensando all'astuzia di tanti valenti avvocati che chiedono di poter acquisire agli atti un documento sicuramente improducibile e poi, di fatto, doverosamente non ammesso dai giudici. Ma intanto qualcuno ha letto pur fuggacemente e può darsi che qualcosa sia entrato in testa ai giudicanti. Si tranquillizzi il ministro SCAJOLA. Milioni di italiani credono ciecamente a quanto ha detto il P.G. E Saverio BORRELLI tra poche settimane sarà in pensione.

11. *Sui problemi della magistratura.* — Mi preme precisare che nell'attuale scontro sono decisamente per la difesa dell'assetto tradizionale e dell'indipendenza della magistratura, contro le confuse e soprattutto largamente non producenti proposte della destra. In particolare sono a difesa dell'indipendenza della requirante rispetto al potere esecutivo. È vero che su questo punto il nostro ordinamento è assai più avanzato di altri; ma questa non è una buona ragione per regredire verso il peggio, verso la dipendenza dall'Esecutivo.

Dopo di che, per onestà intellettuale, non prendiamoci in giro per carità di patria. È vero che, dalla metà degli anni '60, dopo il famoso congresso di Gardone, una parte almeno della magistratura si dichiara ideologicamente ispirata; per alcune punte, parte integrante

del movimento di contestazione e di rivoluzione. Poiché ho raccolto largamente nella mia biblioteca molta letteratura e documentazione, mi permetto di consigliare, ai tanti che affettano d'ignorare, alcune letture. Ad esempio la rivista *Questione Giustizia* pubblicata da Angeli e diretta, fino al prematuro decesso, dal bravissimo amico Giuseppe BORRÈ; prima *Quale giustizia*, intellettualmente molto inferiore, stampata dalla Nuova Italia; e tra i libri, ad esempio, quello di un certo sostituto MISIANI, uno che andò a impraticarsi nella Cina di MAO. Soprattutto in tanti giovani che aspirano a questa carriera è cambiato radicalmente lo stato d'animo. Ai tempi del mio esordio in magistratura (1955), quando la carriera era segnata dai concorsi e condizionata, quindi, dalla possibilità di poter produrre titoli di buon livello dottrinale (in penale le questioni sono largamente di fatto), l'aspirazione massima era quella di pervenire alla prima sezione civile dove erano raggruppati i cervelli; certo c'era anche il penale e qualcuno doveva andarci; se poi non si era molto dotati, si poteva fare il giudice istruttore. Ora tra i giovani l'aspirazione è quella di fare il pretore o il sostituto, il sogno recondito è quello di poter mettere in manette i c.d. delinquenti in guanti gialli (magari con qualche capatina in tv). Tanto che spesso io mi auguravo « speriamo che tu bocci ».

In questo stato d'animo diffuso combinato con la spinta ideologica di consistenti settori, è possibile (anche qui non prendiamoci in giro) che certe iniziative siano state deliberate. Discorso tutt'affatto diverso è quello dei risultati ottenuti. Molti indiziati ci hanno rimesso le penne, magari perché confessi. Per altri la vicenda è stata più tormentata. Il dogma « non poteva

non sapere » non ha retto nelle Corti superiori. Ma la conclusione assolutoria per non aver commesso il fatto (pacifico) è, almeno politicamente, dubbia. Se è vero che quell'impresa ha avuto rapporti non corretti, quanto meno ne risulta che il capo in testa o è stato sprovveduto o quanto meno non è stato imprenditore civilmente idoneo e quindi non è degno di assurgere al vertice dello Stato. C'è poco da rallegrarsi.

Ma obiettivamente il problema quanto meno di ridurre la politicizzazione della magistratura esiste ed è ora che la sinistra serenamente lo affronti, ora che dice di voler divenire socialdemocratica; se si vuole essere socialdemocratici seri nel segno del riformismo intransigente e rivoluzionario di Giacomo MATTEOTTI.

E qui largamente riassumo cose che sono andato scrivendo da trent'anni, aggiungendo ben poco di nuovo. Ma prima, non per sfoggio personale, ma per rafforzare il discorso, desidero dire che considero la mia fedina assai pulita. Soprattutto perché sono cose di un certo interesse non personale.

Quando vinsi il concorso militavo nell'Unione Socialisti Indipendenti di CUCCHI e MAGNANI, membro della direzione nazionale. Ritenni doveroso rassegnare le dimissioni e la mia lettera venne pubblicata in *Risorgimento Socialista* con il pistolotto adesivo e convinto della direzione (in maggioranza di ex-militanti del PCI). Da allora mi astenni da manifestazioni pubbliche. Talora pubblicavo qualche articolo nel *Mulino*, nel *Ponte*, in *Critica Sociale*, con lo pseudonimo di Arturo ANDREI.

Qualche anno fa un amico vecchio magistrato ancora vivente, Giuseppe DE GENNARO, mi raccontò che, nel periodo della Resistenza, rappresentava il PCI nel

CLN, ma nel 1945 dovette decidere: o magistratura o politica (e io gli dissi: « poveretto, oggi spesso si va in magistratura per fare politica »). Quando ero pretore a S. Miniato, non mi contentavo dei giornali che ricevevo in omaggio (in contropartita della pubblicazione dei decreti penali di condanna); leggevo allora la *Stampa*, il giornale illuminato che tifava per l'apertura a sinistra, e *l'Avanti*, il giornale del partito che mi aveva cacciato nel 1952 e che speravo rinsavisse; ma procuravo di nascondere sotto altro giornale. Perché dovevo apparire indipendente, come in effetti ero. Così, badavo a non confondermi con nessuna camarilla di paese, amico di tutti e di nessuno. Tanto che la cosa più bella che mi si disse, nel commiato dopo cinque anni, da un cittadino, fu questa: « perché tutta S. Miniato sapeva che lei talora andava in farmacia, ma non era della farmacia ».

Ecco perché dopo Gardone il coinvolgimento politico deliberato di una parte della magistratura mi sconvolse e mi trovò sempre ostile. E poi mi sono amaramente pentito di aver lasciato l'ordine perché, se fossi restato, sarei stato molto più socialmente utile rispetto a quanto sono stato come professore, per la soddisfazione quotidiana di poter dire « qui non c'è un magistrato democratico ». Così come ora gli alti lai della categoria mi commuovono poco; hanno ragione nel difendere l'indipendenza, ma per altro verso raccolgono quello che hanno seminato, tutto prima o poi si paga. Del resto è ovvio che chi vuol fare politica deve realisticamente rappresentarsi l'ipotesi del mutamento del vento.

Se i giudici fanno politica, estratti come sono per mero concorso tecnico non hanno titolo morale per es-

sere magistrati. I soggetti che hanno superato l'esame tecnico, dovrebbero poi superare il voto positivo popolare elettivo; perché i cittadini hanno titolo morale di rivendicare la loro libera scelta dell'orientamento preferito. È quanto dissi nel 1974 in un convegno pisano in cui fu relatore un magistrato democratico ben preparato, Salvatore SENESE, poi per due legislature eletto senatore del PCI in quel di Volterra (v. *Che fare della magistratura?*, *GI*, 1977, 4, 145).

Sono troppo tradizionalista per sentirmi felice della scelta elettiva implicita nelle posizioni della magistratura c.d. democratica. So ben poco degli Stati Uniti, ma ho letto spesso critiche di quel sistema elettivo. Meglio, in ipotesi, il sistema britannico; dove i veri giudici sono nominati dal governo, ma a vita e nell'impossibilità di massima di rimuoverli, così essendo insuscettivi di pressione da parte del potere.

Ecco perché mi fermo. È nell'interesse pubblico che questa magistratura sia allo stato duramente colpita. Va messa a posto. Forse impareranno una volta per tutte la lezione, senza necessità di gettare al macero la nostra tradizione.

12. *Marco BIAGI*. — Lo conobbi in Istituto a Pisa, o negli ultimissimi anni '60 o nei primi del decennio successivo, quando veniva come borsista al seguito del prof. MONTUSCHI. Sempre serio e informato, col buon tono tipico dei bolognesi. Ho letto sempre la Sua produzione in ogni caso stimolante, pur se negli ultimi anni non ho sempre condiviso le Sue posizioni. Della Sua tragica fine ho sofferto e soffro. Due cose mi hanno colpito. Almeno nei primi giorni è stato gabellato come economista da tanti giornali (perfino il *Corriere!*) e nelle più varie sedi; in tal senso sentii il presi-

dente del consiglio esprimersi in Parlamento. Poi sono rimasto indignato per la revoca della scorta per un uomo tanto esposto. Cioè il governo non sapeva della precisa collocazione del collaboratore né lo ha protetto, e a tutt'oggi nessuno ne è stato dichiarato responsabile. Autorizzando in tanti la convinzione, certo non che il governo abbia ordinato l'omicidio, ma che chi abbia deciso per la non scorta abbia agito mettendo in conto più o meno consapevolmente qualche vantaggio politico dall'atto terroristico.

13. *Il terrorismo non serve?* — Purtroppo, a mente fredda, se ne deve dubitare. Intanto è stato talora imponente e sol per questo incise. Mi limito a ricordare l'ondata che si ebbe, con migliaia di vittime, nella Russia zarista negli anni immediatamente successivi alla rivoluzione fallita del 1905. L'uccisione, talora verificatasi, del presidente degli Stati Uniti d'America è fatto certo assai più grosso delle normali crisi di governo in una democrazia parlamentare. Nel periodo della contestazione, in talune giornate pisane io ebbi paura, essendomi di conforto il pensiero che, con un certo rammarico, tra i miei doveri rientrava purtroppo anche quello di farmi ammazzare. Una volta trattai alla pretura di Lucca una causa di licenziamento collettivo, poi conciliata per somma non eccessiva. Ma il cliente, spargnino come i lucchesi, non riusciva a capire come e perché il magistrato insistesse tanto per la transazione. Io gli dissi che c'erano molte ragioni, non ultima quella che se ci si lasciava stringendosi la mano, si allontanava il pericolo di gambizzazione. Lo dissi, diversi anni dopo, in un convegno a Siena in un intervento poi pubblicato in *TLG*; ci fu poi uno scambio d'opposte idee in questa rivista tra un magistrato fiorentino e me.

Quando lessi i ricordi di G. DE ROSA sugli anni di rettorato salernitano, di estremo interesse, ne cavai l'impressione che in diverse occasioni l'A. aveva avuto paura, con una reazione peraltro umanissima.

14. *Anche la destra ha qualche ragione.* — Poiché non ho mai portato il cervello all'ammasso, debbo riconoscerlo. Non ho né simpatia né particolare estimazione per il Guardasigilli CASTELLI. Ma quando dice che va abbassata l'età minima richiesta per l'imputabilità penale ha ragione, a parte il dissenso dagli svolgimenti. Un tempo, fino a 14-15 anni si era di scarso comprendonio; oggi, la maledetta tv aiutando, si capisce assai prima. È comprensibile che si esiga una limitazione della libertà d'immigrazione nel Paese, per garantire un ordinato inserimento. Si possono spalancare le porte a milioni? In quest'ordine d'idee mi ha irritato il tono trionfalistico dell'*Unità* del 23 marzo nel riferire che un giudice milanese aveva valutato discriminatoria la disciplina in tema di assegnazione di alloggi con punti preferenziali per i nostri (veri) connazionali.

15. *I pericoli del massimalismo.* — Le grandi manifestazioni di massa (assai più oceaniche di quelle del duce, per dirla con MALAPARTE, buonanima), hanno dimostrato che il popolo di sinistra o anti esiste in misura cospicua. La cosa mi ha fatto piacere, l'assenteismo dovrebbe calare. Ma per altro verso, per la loro stessa imponenza e per talune espettorazioni, per fortuna di norma verbaiole, m'è ne è venuta un'inquietudine, nel timore che abbiano rafforzato elettoralmente il fronte avversario, giacché, a stringere, è nei seggi che si fanno i conti. Mi sono ricordato del 1946 quando vennero fuori, e nessuno se li aspettava, dieci milioni

di voti monarchici. Anche in una città moderatissima come Lucca noi repubblicani eravamo molto democratici; tanto democratici da non volere che i nemici della verità parlassero nelle piazze. In poche settimane corse silenziosamente la parola d'ordine di evitare il salto nel buio. Ricordiamoci che in Francia Parigi è gran cosa, ma poi decide la classe dei piccoli proprietari creata dalla grande rivoluzione. E così nell'800 si votò per Napoleone il piccolo e nel '900 per DE GAULLE. Come ha registrato G. NAPOLITANO, questo pericolo esiste.

16. *Sull'art. 18.* — Ho precisato la mia opinione in *RIDL*, 2002 I, 15 ss. (*Sulla nuova disciplina del contratto a termine e sul regime sanzionatorio del licenziamento ingiustificato*) e sintetizzo. Sono per la generale applicabilità, tolte pochissime situazioni, della regola del giustificato motivo. Si può discutere in ordine al regime sanzionatorio, o reintegra o risarcimento del danno col sistema della penale (elevata nel minimo). I due sistemi hanno rispettivamente pregi e difetti. Mi sarei anche atteso che la parte datoriale offrisse la generalizzazione di quanto da ultimo è contrattualmente previsto per i dirigenti industriali, con una penale massima di 30 mensilità con eventuale incremento in ragione dello scaglione d'età. Qui faccio solo alcune chiose. È vero che, nello scontro, l'art. 18 opera come simbolo di valori, pro e contro. Ma in realtà non tanto l'art. 18 quale è scritto nella legge, ma come è stato spesso malamente applicato dai giudici. In questo dibattito c'è un grande assente, la magistratura, tanto responsabile per molte folli applicazioni e che oggi può concedersi il lusso di tacere. Se ne è accorto il prof. AMATO quando, in *24-Ore* del 5 aprile, p. 87, ha detto di « ... certi giudici dissennati che hanno imposto il

reintegro, mentre secondo me erano loro a dover essere licenziati ». C'è un contumace rispetto al quale non è stato integrato il contraddittorio. C'è poi la proposta di mediazione di ICHINO (v. *Corriere della Sera*, 25 marzo, pp. 1-3) di dar corso alla soluzione tedesca: decida il giudice della scelta tra reintegra o no, ricordandosi che il magistrato in genere opta per la reintegra in caso di licenziamento discriminatorio. Ma, a mio sommesso avviso, se c'è un licenziamento che sconsiglia la reintegra *iussu iudicis* è proprio quello discriminatorio, quando, come può specialmente avvenire nelle minori entità, i rapporti personali sono irrimediabilmente guastati senza possibilità di riprendere proficua collaborazione; e dove gli animi sono accesi, la controversia può trascinarsi per tutti i gradi possibili. Forse è meglio una soluzione indennitaria « universale », del resto accarezzata dal legislatore del 1990.

17. *L'orgia dell'osceno*. — Nel 1962 o nel 1963, avemmo al tribunale di Lucca una causa penale promossa, per pubblicazione oscena, contro un gruppo di goliardi nonché contro lo stampatore, per un numero unico. Perché in una pagina vi era, sotto la forma grafica della ricetta medica, un riquadro sulle virtù taumaturgiche del « Peniol », cioè del pene, in tante occasioni estremamente gradito alle signore. Il collega NARDONE e io mettemmo in minoranza l'ottimo presidente LORIA e votammo per l'assoluzione; altrimenti, dissì, dovremmo censurare tanta illustre letteratura minore (la più dilettevole); l'osceno deve essere aperto, plateale, tale da colpire un bambino; non c'è quando per capire occorre una chiave. E nella sentenza riportai come esempio la famosa poesia di STECCHETTI « Ad un orologio guasto » (sei e mezzo). Accettai il suggerimento

del presidente di citare solo il titolo di questa poesia. La sentenza venne impugnata dal P.M. e il giudice superiore disse che noi non si capiva nulla. Ora il nudo è talmente diffuso che da anni mi chiedo se sia ancora possibile o no, materialmente, l'osceno. Ad esempio, tutta la p. 40 del *Corriere della Sera* di domenica 17 febbraio mostra una coppia nuda, lei sopra e lui sotto; ma la testa di lui è coperta da un foglio e sul foglio c'è un'auto rossa che poi, come è scritto sotto, è una nuova *bmw* e in mezzo c'è la scritta « The ultimate attraction », cioè quest'auto ultimo modello fa premio... Davvero certi articoli devono ritenersi cancellati. In appena quaranta anni.

18. *Genitori e bambini.* — Da una recente indagine (ormai si indaga su tutto) risulta che i genitori italiani si intrattengono poco coi bambini. D'istinto mi sono spaventato, poi consolandomi col pensiero che ormai, alla mia età, sono fuori pericolo. Credo che i miei genitori contadini, che si alzavano verso le 5 e trafficavano fino alle 22 almeno, non abbiano mai avuto nel loro calendario di lavoro questa incombenza. I « mocciosi » (così allora si diceva) dovevano solo star buoni, lieti di mangiare e di crescere. E tale è stato il mio comportamento verso mia moglie e mia figlia. Semplicemente ognuno « doveva tirare la carretta » secondo le « tavole » antiche.

19. *Sono io europeista?* — Non so rispondere all'interrogativo. Nel 1946 promossi qui a Lucca la costituzione della sezione federalista, volevamo gli Stati uniti d'Europa che in quasi sessant'anni non sono venuti, abbiamo ancora tanti ministri degli esteri. Eppure poi ho a lungo fidato nel conglomerato comunitario;

noi italiani siamo dei pazzzerelli, ma ora aggiustano i rappresentanti di popoli più maturi. Nemmeno questo obiettivo minimo si è conseguito, come ha ben detto RONCHEY nel *Corriere* del 13 marzo, ricordando in particolare la normativa che avrebbe reso illegale il nostro plurisecolare lardo di Colonnata, che non ha mai ammazzato nessuno. La normativa lavoristica della CE è della stessa qualità pessima della nostrana. Forse, a Strasburgo di ogni Paese sono andati i peggiori. Né commuovono i periodici vertici di personaggi invero piccoli piccoli.

20. *L'eutanasia.* — A fine aprile, spero insieme a tanti italiani, ho valutato come un salto di civiltà la sentenza dell'assise milanese che ha prosciolto un cittadino reo di aver posto fine alle sofferenze della consorte ormai in fase terminale. Vi sono già alcuni Paesi che consentono e credo che, alla fine del secolo, la soluzione sarà generale in tutto il mondo civile. So bene che si dibatte animatamente in termini etici. Ma la ragionevolezza, al pari della pretesa ortodossia, viene pure nella mente umana da Dio.

21. *Il divieto di ricostituzione del partito fascista.* — Negli ultimi tempi le manifestazioni nostalgiche si moltiplicano e non ho mai letto di reazioni sul piano giudiziario. Mi viene il dubbio che la famosa legge Scelba sia considerata tacitamente abrogata.

22. *Il procedimento avverso i poliziotti di Napoli.* — Si è agito a Napoli come si agisce a Genova, per i supposti abusi nella reazione ai disordini dei *no global*. È accettabile che subito uomini di governo partano in termini duramente critici senza attendere l'esito delle indagini? Poi c'è stata la questione, invero rimasta

assai oscura, dei rapporti nel caso tra il capo dell'ufficio e i sostituti. Forse anche qui sta maturando di fatto un nuovo costume. Perché in buon italiano la parola « sostituto » ha un senso inequivoco di dover agire nel rispetto delle direttive del vertice. Ma si chiarisca una volta per tutte.

23. *Le case di tolleranza.* — Se ne riparla. Personalmente niente avrei da obiettare alla vigente legge se questa avesse fatto scomparire il deprecato fenomeno. Al contrario le strade sono piene di queste povere vittime. E senza alcun regolare controllo medico. Vogliamo ragionarne freddamente? Chiedendoci perchè siano state frequentate le case? Tanti e svariati motivi secondo la persona e le situazioni. C'era il vedovo che trovava preferibile nell'interesse familiare rimanere tale. C'era l'infelice. Io seppi di una famiglia benestante che aveva un figlio innocente minorato vezzeggiato da tutti; il padre gli assicurò il libero accesso nelle varie case e ai primi del mese passava puntualmente a pagare. Per tanti, francamente per me, c'era insieme la timidezza e la volontà di non perdere troppo tempo quando per conquistare una ragazza, in quell'età bigotta, ci volevano mesi e mesi di corte. Tanto che quando mi fidanzai all'inizio avevo la brutta abitudine di dire spesso, al termine dell'incontro, « oh Dio ho perso due ore »; poi mi corressi per le dolci rimostranze.

24. *La legge sull'immigrazione extracomunitaria.* — Non ho obiezioni di principio, non condivido la dura condanna di tanto clero alto e basso (fecero di tutto per impedire l'unità d'Italia e non vedono l'ora di sfarla). L'Italia non può essere un libero porto di mare aperto a tutti (ora anche agli oriundi del Sud America

cui gli affari dopo decenni sono andati male). L'America ebbe a lungo una forte legislazione restrittiva che tanto colpì la nostra emigrazione. Ma ho forti riserve per taluni disposti. Non capisco come lo Stato osi limitare la libertà del cittadino per le collaboratrici domestiche e per i « badanti »; ho conosciuto famiglie con gravi infermi bisognosi di assistenza per tre turni nella giornata. Per me è una forma odiosa di espropriazione di parte del patrimonio e della libertà. Né capisco l'esclusione dei tanti che possano comprovare di aver acquisito di fatto un'occasione di lavoro remunerata. Non basta il fatto testimoniante dell'avvenuto contratto di lavoro sia pure irregolare? Se è vero che gli uffici pubblici restano inefficienti e burocratizzati.

25. *Autocritica.* — Diverse volte m'è avvenuto di scrivere di trovare pretestuoso e inventato il discorso della destra sul comunismo dell'opposizione. Certo c'è stata in me una certa predisposizione. Espulso per tradimento nel 1952 dal PSI, fui felicissimo della svolta del 1989; considerando ormai superate le ragioni della scissione di Livorno, ero convinto che tutta la sinistra si sarebbe riunificata assestando la democrazia italiana. Non ho mai odiato i miei ex compagni. Ma leggendo poco fa il libretto di V. FOA, M. MAFAI, A. REICHLIN su *Il silenzio dei comunisti* (Einaudi), dove più volte si afferma che l'anticomunismo vecchio stile è radicato nell'animo della maggioranza, m'è venuto il dubbio di non aver capito bene. Se l'assunto è vero, bisogna chiedersi perchè tanto sia avvenuto. Perchè anche qui emerge che chi semina raccoglie. Certo in talune occasioni la sinistra ebbe frasi di distacco da Mosca, ad esempio quando si disse che era finita la spinta propul-

siva della rivoluzione d'ottobre. Ma nel complesso i socialcomunisti sono stati di stretta osservanza cominformista. E quando le idee si infilano, con fatica, nella testa della gente, è difficile rimuoverle. Nel 1946 i comunisti furono addolorati di aver preso meno voti dei socialisti. Dimenticavano che per tanti anziani il partito socialista era stato per tanto tempo il partito del popolo, il partito di MATTEOTTI. Nel paese dove abito, a ogni elezione vi erano invariabilmente più di cento voti, con nessuno iscritto. Certamente erano dei mezzadri. Quando alcuni anni fa accettai di figurare come capolista del raggruppamento di « Vivere Lucca », un amico mi raccontò d'aver colto per strada la conversazione di due: uno « hai visto che capolista è Pera » e l'altro « è sempre stato un comunista »! Per tanti sono rimasto il sovversivo del 1946, per i più sono stato un voltagabana.

26. *L'inchiesta sui finanziamenti sovietici del PCI.* — È stata disposta con l. 7 maggio 2002, n. 90. Avrei evitato per non incrementare il clima di scontro radicale tra gli schieramenti. Perché c'erano i finanziamenti occidentali, specie americani, agli anticomunisti, in particolare ai sindacati ritenuti democratici da parte dei sindacalisti statunitensi (il mio amico FARAVELLI vi ebbe una notevole parte). Nelle memorie di P.E. TAVIANI, *Politica a memoria d'uomo*, Il Mulino, 2002, a p. 335 si legge: « Abbiamo sempre detto che il PCI è pagato da Mosca. Ma dare pubblicità alle carte di quel finanziamento comporterebbe mettere al bando il PCI. Dunque la guerra civile ». Tutto qui.

27. *Il tono dei discorsi pubblici.* — Da parte governativa si lamentano i toni accesi dell'opposizione

perché incentivanti del risorto terrorismo. Per me è un discorso pericoloso perché, svolto coerentemente, porta alla politica della museruola e al regime. È preferibile rimanere fedeli alla soluzione liberale di reprimere solo i fatti comprovati eversivi e di consentire per il resto la piena libertà di valutazioni. Anche qui il lassismo della prima Repubblica era preferibile. Si ricordi la campagna del 1953 sulla legge truffa e sui forchettoni. Certo c'erano intemperanze dall'una e dall'altra parte. Nelle elezioni del 1948 ci fu un manifesto dei comitati civici con il soldato che moriva in Russia dicendo « mamma vota anche per me »: quando tutti sapevano che erano prevalentemente morti per il freddo e, per imperativo di guerra, le condizioni degli indigeni erano terribili. E quando a Pisa venne a parlare DE GASPERI ci fu un manifesto del fronte popolare che dipingeva, con grafia apparentemente gotica, il capo DC come austriaco!

28. *L'immunità dei parlamentari.* — Nella discussione non si è considerato come e perché si è giunti al superamento della soluzione accolta nell'art. 68 della famigerata, ma quasi perfetta, Costituzione del 1948. Perché le Camere avevano largamente abusato, nel compromesso interessato di tutte le parti politiche, negando l'autorizzazione anche nei casi più evidenti di mancanza di connessione col mandato parlamentare. Ora vi è stata anche la singolare proposta di prevedere l'immunità per il solo presidente del Consiglio, con smaccata violazione del principio d'eguaglianza. La soluzione generale potrebbe essere quella di escludere la necessità dell'autorizzazione a procedere, ma di condizionare l'eseguibilità d'ogni provvedimento restrittivo della libertà personale all'autorizzazione della Ca-

mera di appartenenza. Il parlamentare può essere come ogni cittadino processato e condannato, ma non si può mettere in galera senza autorizzazione. Stando a vedere se si avrà la faccia tosta di dire sempre di no.

2003

1. *Il Crocifisso negli edifici pubblici.* — Pur non essendo credente (ma, tengo a precisare, non ateo, perché l'assolutezza della negazione mi è sempre parsa più presuntuosa della fede), non ne ho fatto mai tragedia, m'è sempre parsa questione ridicola. È comprensibile che ogni comunità pretenda di identificarsi in certi valori, e la Croce esprime in parte il meglio, sul piano dei valori, del nostro mondo. CALAMANDREI scrisse che « non disdice all'austerità delle aule giudiziarie il Crocifisso; soltanto non vorrei che fosse collocato, come è, dietro le spalle dei giudici », ma davanti, per ammonire la loro coscienza. E la recente presa di posizione dei musulmani nostri ospiti ha provocato in me una reazione nazionalista.

2. *La legge Cirami.* — Condivido la diffusa opinione della patente illegittimità. Non ho purtroppo sotomano il testo preciso così rapidamente firmato dal Presidente. Ma se si deve dar credito al riassunto pubblicato nella *Nazione* dell'8 novembre, p. 8, mi sorge il dubbio che la legge non serva allo scopo conclamato di garantire l'imparzialità dei giudici: « Si può chiedere alla Cassazione di trasferire il processo ad altra sede quando gravi situazioni locali — tali da turbare lo svolgimento del processo o la sicurezza pubblica — pregiudicano la determinazione delle persone che par-

tecipano al processo o determinano motivi di legittimo sospetto ». E mi sovviene il caso clamoroso che, nei primi anni del dopoguerra, si verificò da queste parti. Venne rinvenuta presso una fonte una bella ragazza scannata. Si procedette contro il fidanzato, ma il processo iniziato dovette essere trasferito perché nella sede naturale la folla innocentista tumultuava (e il disgraziato venne assolto con formula dubitativa dai nuovi giudici). Cioè un turbamento dell'ordine pubblico impeditivo del normale svolgimento del processo. Ma nei processi milanesi che preoccupano lo stato maggiore della destra non c'è niente di questo, ci sono solo giudici che, sempre per l'opinione di questa parte, del tutto non disturbati, hanno solo idee chiare sulla stoffa dei prevenuti. Tutt'altra cosa.

3. *Che fare della Fiat?* — La proposta di nazionalizzare un'impresa in grave crisi è strampalata. Ma qualcosa lo Stato potrebbe fare, considerando che dietro la sigla ci sono i signori Agnelli con un discreto patrimonio. E qui, in questo Stato sociale, lo si potrebbe bloccare, espropriando e affidando a una gestione responsabile e se del caso vendendo a stranieri, dovendosi ripartire il ricavato tra i tanti danneggiati da crisi di tali proporzioni.

4. *Liberali messicani del primo Novecento.* — So certo del profondamente diverso significato della parola *liberal* nel vecchio e nel nuovo continente. Ma fino a poco tempo fa ignoravo che in Messico vi fosse stato un partito liberale programmaticamente pro lavoro. Nella *Storia della rivoluzione messicana* di Jesus SILVA HERZOG (Longanesi, 1975, I, 135) si legge il manifesto del 23 settembre 1911 del partito liberale mes-

sicano. Cito alcuni passaggi. Sulla premessa della simpatia per la causa di emancipazione del lavoro, si condanna la diseguaglianza sociale e la proprietà privata, caduta la quale non avrebbe più senso il governo; « neanche avrebbe ragion d'essere la Chiesa, il cui solo compito è quello di strangolare nell'essere umano la naturale ribellione contro l'oppressione e lo sfruttamento... ».

5. *Le atrocità di STALIN.* — Non ho mai avuto simpatia per il mostro caucasico. Ma nella tragica storia umana non è stato un *unicum*. Si rilegga, specie per l'impero romano d'oriente, il GIBBON, dove scrive del massacro reciproco che, nell'ambito delle diverse sette cristiane, era all'ordine del giorno, spesso per questioni futili o misteriose, ad esempio in punto di concezione della Trinità.

6. *Le manifestazioni per la pace.* — Non ne sono commosso. Purtroppo, fin quando non si realizzerà un governo mondiale ordinato e tutto sarà basato sull'indipendenza di Stati sovrani, gli antagonismi e la loro naturale degenerazione saranno nelle cose. E ancora una volta concordo con quanto ha detto, nel *Corriere della Sera* del 16 febbraio, p. 10, E. MACALUSO. Il discorso è del tutto diverso per le manifestazioni recenti ostative di movimenti americani di uomini e di mezzi nel nostro territorio. Qui vengono messe in discussione le implicazioni della politica estera del Paese quale adottata dagli organi costituzionalmente istituiti. La politica estera ha diritto di farla il Signor BERLUSCONI che ha vinto le elezioni. Non la può fare il non on. CASARINI. Queste agitazioni sono illegali e possono essere

contrastate con tutti i mezzi consentiti (e purtroppo non abbiamo più l'on. SCALBA).

7. *Le quantità cambiano nel tempo.* — Nel suo ultimo libro (*Altri cento nonni della Repubblica*, Rizzoli, 2003, p. 205), ANDREOTTI racconta che nel 1947 l'on. Guglielmo VISOCCHI fu costretto a dimettersi da deputato perché venne considerato concessionario dello Stato, usufruendo di una minuscola condotta d'acqua pubblica per una sua piccola cartiera.

8. *La lotta degli operai FIAT di Termini Imerese.* — La lotta di questi lavoratori, a Termini e altrove, ha tutta la mia simpatia. Ma nel caso di Termini reiteratamente è sfociata, com'era pacifico fino a poco tempo fa, nell'illegalità (blocco dello stretto, del porto di Palermo, delle ferrovie). Senza alcuna reazione ufficiale, almeno per diverse settimane, da parte del governo del Signor BERLUSCONI. Come la mettiamo nella didattica?

9. *Il Pontefice a Montecitorio.* — Niente da dire rispetto alla massima autorità della Chiesa romana; ha detto quello che non poteva non dire. Ma sono rimasto stupito dell'entusiastica reazione di tutte le parti politiche, tutte dichiaratesi totalmente consenzienti. Non c'è più alcuna divergenza tra cattolici e laici, né sul piano dei valori né nei concreti indirizzi. I temi, ad esempio, della bioetica sono tutti saltati? È proprio così?

10. *La sentenza di condanna di ANDREOTTI.* — Continua l'andazzo di criticare ancor prima che i magistrati abbiano potuto spiegare nella motivazione le loro ragioni. Nel nostro più accreditato giornale di informazione, il 21 novembre un autorevole giornalista ha det-

to di « pronuncia sciagurata ». Saremo mai un Paese civile?

11. *C'è la storia e anche il sentimento.* — Nella recente raccolta degli scritti giornalistici di P. ICHINO, *Ferri vecchi e strategie nuove* (in *Non basta dire no*, a cura di F. DEBENEDETTI, Mondadori, 2002), che ho letto con molta attenzione condividendo o no, si parte con la prospettazione quasi trionfalistica del superamento del vecchio collocamento. Non ho obiezioni nel merito. La constatazione d'inefficienza del vecchio sistema è da condividere. Eppure il tono mi ha provocato sofferenza. Certo perché sono ancora inquinato dalla ideologia di quella superata esperienza tra la fine dell'800 e i primi del '900, di contenere la dittatura padronale e di ottenere l'equa e non discriminatoria distribuzione dei posti di lavoro, con tante battaglie e sofferenze di diverse generazioni di militanti del movimento operaio. Impossibilità obiettiva, così come è impossibile il socialismo secondo le utopie di quei tempi generosi. Ma la constatazione mi fa male.

12. *Il personale universitario.* — Se ne riparla per recenti proposte del ministro. Ma si potrebbe star fermi sulla regola che chi, in dieci anni, non è diventato professore, deve essere cacciato. La facoltà di Giurisprudenza è piena di ricercatori che per decenni non fanno nulla sul piano della ricerca, dedicandosi all'avvocatura.

13. *L'aggressione a Verona del Sig. Abel SMITH.* — Questo capo islamico nostro ospite ha detto più volte che il Crocifisso è solo un « morticino tra due legnetti ». Offendendo così una larga parte degli italiani. E anche me personalmente. Non sono credente, ma ho

sempre in cuore gli ultimi mesi di Mamma che pregava costantemente sottovoce.

Vi è anche una responsabilità politica, perché un ministro degli interni deve essere interprete dei sentimenti della nazione. Vi è stata la reazione degli sciagurati nazisti. Ma se fossi ancora magistrato non avrei dubbi: minimo della pena, naturalmente con le doverose attenuanti generiche. E per questo sono ora per il riconoscimento, a livello costituzionale, delle origini cristiane della comunità europea. Come si cambia secondo le lezioni del più grande libro, non contenibile in alcuna biblioteca, quello della vita.

14. *L'impunità invocata dal Sig. BERLUSCONI.* — Non ha alcun fondamento. In alcun ordinamento. Anche il Presidente della Repubblica può essere incriminato per tradimento o per attentato alla Costituzione. E si noti che la norma non descrive la fattispecie, tutto essendo rimesso, a quel livello, al buon senso e all'equilibrio dei giudicanti. Ricordo, da noi, la condanna dell'on. TANASSI. Ma non nascondiamoci dietro una foglia di fico. La posta in giuoco è ben altra. Si vuole tornare alla vecchia autorizzazione a procedere, che finì per l'applicazione vergognosa che talora se ne faceva. Io spero solo in una cosa; non potendo farci illusioni, data la logica dei numeri, che i dissenzienti salvino almeno l'onore: lascino fare senza entrare nel giuoco, stabilendo chiaramente i confini politici del partito dell'immunità, della non imputabilità.

15. *Sul preambolo cristiano della Costituzione europea.* — Poiché in ogni movimento umano bene e male, onestà e no sono presenti, è chiaro che qui ci si vuole riferire al meglio di questo grande movimento

dello spirito. In ogni caso non c'è da meravigliarsi e da contestare. Meglio buttare sull'ironia; ad esempio con una grande manifestazione in onore di Giordano BRUNO.

16. *GENTILE*. — Di recente è morto l'uccisore, mi pare FANCIULLACCI, e si è riparlato del delitto. Ma si vuol dimenticare che nel 1944 c'era la guerra civile e in questa guerra, diversa da quelle guerreggiate tra Stati, chi è dall'altra parte è nemico possibilmente da sterminare. E poi, com'è noto, il filosofo fu teorizzatore del manganello. Perché il manganello allora procacciava consensi.

17. *Cesare LUPORINI*. — Nella prima pagina di un libro dedicato all'affare GENTILE, è riportato un passaggio di una lettera di Cesare LUPORINI dell'estate 1943, tutta devozione per il filosofo del regime. Poi è diventato acceso comunista e parlamentare senza tentennamenti di questa parte. Prima della guerra, al liceo di Livorno, il Cesare faceva lezione in orbace.

18. *SADDAM*. — Confrontandolo con i dittatori che abbiamo avuto in Europa tra le due guerre, il conto torna positivo per noi considerando le manifestazioni faraoniche dell'iracheno. I nostri erano persone modestamente normali.

19. *I fischi a PEZZOTTA*. — È stato reiteratamente fischiato, con la generale, giusta deprecazione di tutti, CGIL compresa. Ma si dimentica che si intende protestare per la firma separata di un contratto collettivo e avverso questa pratica c'è un serio argomento costituzionale. Perché nel nostro sistema (art. 39), rettamente inteso, non è dato ai padroni di poter scegliere libera-

mente l'interlocutore contrattuale, dovendo essi trattare e concludere con entità che abbiano comprovatamente l'adesione della maggioranza nel complesso organizzato.

Ma, ripeto, la contestazione del segretario della CISL, secondo quanto ho ritenuto di leggere nei resoconti giornalistici, pare aver esorbitato, forse fino ad integrare gli estremi dell'aggressione fisica. E questo, in una democrazia, non può accettarsi. C'è in giro, e nemmeno questo meraviglia, un settore purtroppo ancora imbevuto di estremismo massimalista. Ed è pericoloso. Perché può indurre l'opinione piccolo borghese a ritenere ancora operanti frange estremistiche che dovrebbero essere prese decisamente di petto. Il rischio è grosso. Ricordiamoci da che cosa tolse pretesto lo squadristo fascista, con le conseguenze tragiche pagate poi dall'intero popolo.

20. *Il gioielliere omicida di Roma.* — Un gioielliere rapinato ha sparato e ucciso i rapinatori. Mi ha soprattutto colpito che, il giorno dopo, l'omicida si sia dichiarato molto pentito di quanto compiuto. Ma dubbio della sincerità del pentimento. Un americano che si difende sparando non ha preoccupazioni. Un italiano viene immediatamente messo sotto processo per omicidio volontario, ad opera di magistrati che meglio farebbero a ingannare altrimenti il loro tempo. Le follie della magistratura creano opinione.

21. *I certificati medici dei controllori di volo.* — Hanno creduto di risolvere brillantemente la vertenza, inoltrando all'azienda centinaia di certificati medici. Con una scelta tipica della più buia stagione contestataria dei primi anni '70. La bestia resta tale e nessuna

educazione civica è sopravvenuta. Resto della mia idea. Non c'è mai equilibrio nell'antagonismo di classe contrapposto e in parte benefico. Al contrario, all'abusivismo di una parte succede quello dell'altra, secondo il contingente rapporto di forza. Equilibrio mai.

22. *Le argomentazioni del sig. BERLUSCONI.* — Si è difeso dagli attacchi della stampa estera affermando che sono stati provocati dall'odiata sinistra, come se questo fosse un argomento proponibile nel merito. Ma non bisogna dare troppa importanza al nostro ducetto. Al contrario possiamo tranquillizzarci perché, per nostra fortuna, sa ampiamente sbagliare da sé; basti pensare all'infelice esordio del suo semestre europeo e a tanti episodi: come quando, inviato in Medio Oriente, per una missione di pace commessa dal suo grande amico BUSH, in un primo momento aveva deciso di non incontrare gli arabi, cioè una delle due parti in lotta. Poi qualcuno deve avergli fatto presente che l'incontro era funzionale allo svolgimento del mandato.

23. *L'on. BERTINOTTI e STALIN.* — Quando ho letto che si è infuriato avendo trovato in una sezione di R.C. il quadro del feroce georgiano, come espulso per tradimento dell'ottobre 1952 ho avuto un moto di viva simpatia.

24. *Le uccisioni degli americani in Iraq.* — Perdurano malgrado la conquista della capitale irachena. E vi sono lamentele che non capisco. Sono arrivati a Bagdad ma, checché abbia detto l'ineffabile BUSH, la pace non è venuta. Perché la pace può farsi solo con gli accreditati esponenti degli sconfitti.

2004

1. *Adriano SOFRI.* — Non mi commuove. È stato uno dei massimi esponenti della contestazione. In questo allegro Paese qualcuno deve pur pagare, almeno quando la condanna c'è ed è cosa giudicata.

2. *Il presidente CASINI.* — Il 15 luglio ha detto che la questione del conflitto d'interessi sollevata per l'on. BERLUSCONI non si pone, perché costui è stato trionfalmente votato. Che sensibilità costituzionale!

3. *Le cose incomprensibili.* — Nel recente periodo sono notevolmente aumentate, in ragione delle novità tecnologiche che escono ogni giorno. E per me è un dramma. Perché fino a poco tempo fa, fervido sostenitore del suffragio universale come sono (anzi estremista: a mio avviso il diritto di voto non dovrebbe essere negato neppure ai condannati, perché non si è mai sicuri che si sia trattato o no di errore giudiziario), trovo che non se ne doveva far questione. Sol perché i fessi e gli analfabeti si distribuiscono equamente tra tutti i partiti. Ma ora le novità sono talmente estese e misteriose, che ne nasce un analfabetismo molto più grave e invalidante rispetto a quello tradizionale.

4. *I magistrati.* — Sono allarmati per la campagna critica in corso. Ma a torto. Perché raccolgono quello che hanno seminato con la loro inclinazione al-

l'inutile spettacolo. Era sicuro che prima o poi l'opinione pubblica avrebbe reagito. Abbrevio il discorso, altrimenti lungo, invitando chi voglia a leggere un mio libretto di fine anni '60. *Un mestiere difficile, il magistrato*, nella recente ristampa di Giuffrè.

5. *Cinquanta anni dopo.* — Il 12 ottobre 1952 venni espulso con ignominia, per tradimento, dal PSI, per « contatti con movimenti nemici del partito e della classe lavoratrice » (magnacucchi: MAGNANI e CUCCHI avevano preso, nel gennaio 1951, netta posizione contro lo stalinismo e per l'autonomia del movimento socialista italiano). Tanti mi tolsero il saluto. La lettera portava la firma di Aldo SPINELLI, segretario di Federazione e poi per breve periodo deputato.

Poco fa mi è giunta una pubblicazione lucchese, *Problemi d'oggi*, foglio del circolo AICS della Fondazione Craxi di Lucca, direttore Aldo SPINELLI. Ho sempre considerato quel *leader* nazionale la punta più degenerata del socialismo.

6. *Le espettorazioni del Sig. BERLUSCONI.* — Molte suscitano, comprensibilmente, avversione e ilarità. Soprattutto quando ne risulta abnorme ignoranza. Ma, forse, c'è una spiegazione piana. Il politico, finora, era stato catturato dall'idea spesso quando era ancora minorenni e si era dato a leggere con voracità giornali e libri per anni per cercare di farsi una meditata opinione. Ma il nostro *premier* ha deciso di darsi alla politica sulla sessantina, digiuno di studi. Sarebbe successo a chiunque in queste condizioni.

7. *Titta RUFFO.* — Questa la racconto perché è giusto che ne resti traccia nella « letteratura ». Nel 1947 noi di sinistra facemmo la follia della lista unica,

che spaventò e portò al minimo dei suffragi. Il « Fronte democratico popolare per la democrazia, la libertà, la pace » doveva essere aperto a tutte le forze democratiche possibili. I nostri capi, però, si guardarono bene dall'assegnare a questi occasionali compagni di strada seggi nella sicura Toscana rossa. Pensarono di assegnare i due seggi della Lucchesia, di esito incerto. E così a Lucca venne portato candidato il grande tenore Titta RUFFO, il cui unico merito politico era quello di essere stato cognato di Giacomo MATTEOTTI. Sapevamo che era vecchio e che stava a Firenze. Mandammo a vedere l'agitprop della Federazione comunista Cecco MALFATTI, poi deputato per due legislature. Cecco tornò dicendo che si poteva far parlare RUFFO in un locale chiuso. Poi sollecitò che si mandasse a vedere qualcun altro. Lo disse con titubanza, perché allora il partito aveva sempre ragione.

Il teatro « Giglio » era strapieno. Appena Titta RUFFO comparve, tutti si alzarono in piedi con una ovazione, omaggio al cantante. Poi parlò a lungo, divertendo, cominciando da quando nel 1894 era alla corte dello zar. A un certo punto l'unica riflessione politica fu questa: « ciacciano tanto della dittatura, ma di dittature ce ne sono tante! ». Ci guardammo allibiti; lo omaggiammo senza insistere per altri interventi.

8. *Sul commercio di organi umani.* — Pare che sia largamente praticato in certi Paesi africani, verso Paesi sviluppati. Ma che cos'altro può fare un povero diavolo con una barca di figlioli?

9. *Il cittadino Sig. BERLUSCONI.* — Talora nella critica si esagera. Si è criticato perché espresse pubbli-

camente soddisfazione per la vittoria del Milan nel campionato.

10. *Roma capitale d'Italia.* — L'on. BOSSI ha avuto di recente una battuta contro la Roma dei preti. Ma Roma è la sede del Vaticano e alla testa della formidabile chiesa universale. Saggiamente, nel Risorgimento qualcuno (me ne sono dimenticato il nome) propose di erigere *ex novo* la capitale in Maremma.

11. *L'assassinio di Giovanni GENTILE.* — Si dice di frequente che è stata un'infamia (recentemente da parte del giornalista MIELI). Non sono mai stato d'accordo. Quando, per spinta partigiana, si uccidevano anche minorenni imbevuti della propaganda fascista, ben si comprende l'uccisione di un pezzo da novanta. Sotto quel giudizio c'è la diffusa, ma deprecabile, opinione che in quei frangenti debba aversi particolare riguardo per l'intellettuale.

12. *Il giuramento imposto dai fascisti agli universitari.* — Certo, malgrado il ribrezzo, era politicamente sensato prestarlo. Se tutti avessero rifiutato, la scuola sarebbe stata più di regime.

13. *Superiorità della democrazia.* — I fatti la confermano. Si sono denunciate le torture in Iraq e se ne è parlato.

14. *Le radici dell'Europa.* — Origini cristiane o no? Io ne dubito, perchè propendo per gli ideali della rivoluzione francese. Ma, ancora una volta, non ha molta importanza, perché tutti i gusti possono essere appagati in questa storia secolare e complessa.

15. *Il lavoro è una merce?* — Vecchia questione

dove, a mio avviso, in tutte le tesi c'è un pizzico di verità. Da ultimo ne tratta apprezzabilmente Gianni LOY nel libro *La professionalità* curato da M. NAPOLI. Ma tra le righe emerge qualche tratto di ideologismo, che impedisce di andare alla sostanza pratica della questione per paura di dire qualche cosa che « non va detto ». M'è venuto in mente TRILUSSA. Il poeta immagina d'incontrare in successione alcuni animali e di chiamarli col nome corrente nelle piazze contadine. Poi conclude pressapoco così (cito a memoria): *forse queste bestie nun me capiranno,/ ma che soddisfazione di le cose come stanno,/ senza la paura d'annà in prigione.*

16. *Un solo suicidio per MUSSOLINI.* — Il colpo di stato del 25 luglio 1943 avvenne senza traumi, ad opera del Gran Consiglio del Fascismo. Se ben ricordo l'ampollosa DE FELICE (aver dedicato tutta la vita a sì modesto personaggio!), solo a Roma vi fu un suicida. Perché nel 1933 la tessera del PNF venne sentita come obbligatoria (meglio opportuna) e tutti corsero a iscriversi. Lo fece anche mio zio prete, mio primo educatore, che indusse mio padre a iscriversi per primo. Il padre recalcitrava. Ma quel « volpone » di don PERA (così lo chiamava il segretario del fascio) aveva detto « io non mi abbasso ad andare alle loro adunanze, ma tu ci andrai e mi riferirai ». Quando tutti debbono essere di uno stesso colore non si sa più niente dei veri sentimenti della gente.

INDICE DEI NOMI

*I numeri in grassetto corsivo indicano l'anno;
quelli che seguono indicano la noterella in cui il nome è citato*

- Accademia dei Lincei: **1991**, 38; **2001**, 28.
Accademia dei Signori Disuniti della Città di Orte: *Introd.*
Adenauer: **1999**, 34.
Agnelli G.: **1991**, 29; **1992**, 13; **1997**, 2; **2002**, 3.
Agnesi, **1986**, 6.
AIDLASS: **1990**, 18.
Aiello: **1988**, 18.
Allara: **1992**, 13.
Allava: **1990**, 10; **1992**, 35.
Allorio: **2001**, 28.
Amato G.: **1992**, 36; **2000**, 15, 18; **2001**, 2; **2002**, 16.
Andrei: *Introd.*; **1994**, 21; 2002, 11.
Andreoli: **2000**, 18.
Andreotti: **1989**, 15; **1994**, 3; **1997**, 13; **2000**, 5; **2003**, 7, 10.
Andrioli: *Introd.*; **1996**, 13; **1997**, 25; **2001**, 26; **2001**, 28.
ANPUR: **2001**, 26.
Antonini: **1994**, 21; **2000**, 4.
Arendt: **2000**, 6.
Assanti: *Introd.*
Assarino: **1994**, 31.
Asse italo-germanica: **1999**, 37.
Associazione Nazionale Magistrati: **1997**, 24.
Attanasio: **1996**, 13.
Augia: **1994**, 26.
Bacci: **1988**, 15.
Bakunin: **1992**, 9.
Ballestrero: **1987**, 13; **1994**, 52; **2001**, 27.
Ballistreri: **1993**, 20.
Banca d'Italia: **1997**, 23.
Banco di Napoli: **1990**, 9.
Barale: **1999**, 24.
Barcellona: **1987**, 12; **1991**, 12.
Barile: **1988**, 29.
Barone: **1990**, 8.
Barucci: **1993**, 11, 27.
Bassanini: **1999**, 36.
Basso: **1986**, 1.
Battaglia: **2002**, 1.
Baylos Grau: **1993**, 30.
Bellotti: **1996**, 8.
Benedetto XV: **1988**, 2.
Benvenuto: **1986**, 3.
Berlinguer E.: **1994**, 28.
Berlinguer L.: **1996**, 21.
Berlusconi: **1995**, 20; **1998**, 20; **2001**, 17; **2002**, 12; **2003**, 6; **2003**, 8, 14; **2003**, 22; **2004**, 2, 6; **2004**, 9.
Bernabei: **1999**, 29.
Berti: **1999**, 17.
Bertinotti: **1988**, 25; **1994**, 26; **2003**, 23.

- Bettiza: **1997**, 1.
 Biagi M.: **1993**, 11; **2001**, 26; 2002, 12.
 Bianco: **2001**, 18.
 Bibolotti: **1988**, 15.
 Bice: **2001**, 28.
 Biggini: **1997**, 8.
 Bigiavi: **1989**, 2; **1995**, 29.
 Binni: **2000**, 4; **2001**, 26.
 Blair: **1998**, 3.
 Bobbio: **1990**, 1, 6; **1991**, 29; **2000**, 9.
 Bocca: **1987**, 21; **1991**, 5; **1992**, 13.
 Bonini: **1998**, 8.
 Borbone: **2001**, 18.
 Borgogelli: **1989**, 1.
 Borrè: **2002**, 11.
 Borrelli: **1993**, 25; **1998**, 6; **2002**, 10.
 Bossi U.: **1992**, 24; **2004**, 10.
 Bossi Fedrigotti: **2001**, 22.
 Bottai: **1987**, 5; **1989**, 15; **1999**, 37; **2000**, 4.
 Brancaccio: **1991**, 14.
 Brecht: **2001**, 27.
 Bresci: **1988**, 4.
 Brunetta: **1988**, 27.
 Bruni: **1990**, 2.
 Bruno: **2003**, 15.
 Buozzi: **1989**, 15; **1990**, 3.
 Bush: **2003**, 22, 24.
 Busnelli: **1987**, 10.
 Cacciari: **1999**, 9.
 Cafiero: **1992**, 9.
 Calabrese: **1997**, 25.
 Calamandrei: **1989**, 10; **1991**, 7; **1992**, 19; **1994**, 1; **1997**, 20; **1998**, 5; **2000**, 9; **2001**, 26; **2003**, 1.
 Calogero: **1993**, 6; **1995**, 3; **1998**, 2.
 Calvino I.: **2001**, 28.
 Canapone: **1992**, 29.
 Canonica: **1991**, 29.
 Capaccioli: **1993**, 23.
 Capelli: **1999**, 14.
 Capitini: **1996**, 20; **2001**, 26.
 Cardia: **1999**, 11.
 Carducci: **1996**, 21.
 Carfagnini: **1997**, 24.
 Carnacini: **1993**, 21.
 Carneade: **1988**, 30.
 Carnelutti: **1997**, 8.
 Carnevale: **1993**, 39.
 Carpi E.: **1992**, 26.
 Carrara F.: **1999**, 9.
 Carullo V.: **1988**, 28.
 Casarini: **2003**, 6.
 Casimiro: **2001**, 23.
 Casini: **2001**, 21; **2004**, 2.
 Cassa di Risparmio di Lucca: **1997**, 23.
 Cassese: **1987**, 10; **1991**, 20; **1993**, 16.
 Castelli: **2001**, 25; **2002**, 8, 14.
 Castelvetri: **1992**, 45.
 Cavalli: **1995**, 28.
 Cazzetta: **1989**, 3.
 Ceausescu: **1993**, 17.
 Cessari: **1986**, 6; **2001**, 26.
 CGIL: **1991**, 20; **1994**, 49; **1995**, 3, 24, 27; **1996**, 9; **1999**, 23; **2003**, 19.
 Chiesa cattolica: *Introd.*; **1991**, 36; **1994**, 24, 37, 44; **1995**, 10, 21; **1996**, 17, 18; **1997**, 11; **1998**, 10; **1999**, 16, 17, 29; **2003**, 4, 9.
 Chiovenda: **1991**, 7.
 Chiti: **1996**, 15.
 Churchill: **1991**, 35; **1999**, 14; **2001**, 27.
 Ciampi: **1998**, 21; **1999**, 32; **2002**, 2, 3; **2003**, 2.

INDICE DEI NOMI

- CIDA: **1988**, 20.
 Cipolletta: **2000**, 17.
 Cipriani: **1991**, 7.
 Cirami: **2003**, 2.
 Cisl: **1991**, 20; **1992**, 36; **1995**, 3, 24; **2003**, 19.
 CISNAL: **2001**, 20.
 Clarich: **1987**, 10.
 Clinton: **1999**, 8.
 CLN: **2002**, 11.
 CNEL: **1988**, 22.
 Cobas: **1988**, 20.
 Cofferati: **1995**, 25; **1999**, 23.
 Colajanni: **1989**, 5.
 Colella: **1988**, 27.
 Collegio Mussolini: **1987**, 10.
 Colli: **1995**, 28.
 Commissione di Garanzia per lo sciopero nei s.p.e.: **1991**, 19; **2000**, 11.
 Commonwealth: **1999**, 14.
 Confindustria: **2001**, 26.
 Conso: **1994**, 29.
 Conti: **2000**, 20.
 Convalle: **1993**, 9.
 Corrias: **1992**, 31.
 Cossiga: **1990**, 19; **1991**, 16, 28, 29; **1992**, 15, 29, 38, 44; **1994**, 42.
 Cossu: **1987**, 22.
 Costa A.: **1991**, 34; **1992**, 35.
 Costa R.: **1999**, 13.
 Craxi: *Introd.*; **1994**, 26; **2000**, 7; **2002**, 7; **2004**, 5.
 Cristiani: **2000**, 14.
 Cristofori: **1996**, 2.
 Croccolo: **1993**, 24.
 Croce: **1987**, 8; **1992**, 18, 39; **1993**, 10; **1994**, 26, 31, 46; **1998**, 5; **1999**, 14; **2001**, 12; **2001**, 20; **2001**, 26.
 CSM: **1991**, 23; **1992**, 2; **1996**, 2, 16; **1997**, 6; **1999**, 34; **2001**, 25.
 Cucchi: **1995**, 22; **2002**, 11; **2004**, 5.
 Curcio R.: **1999**, 31.
 D'Alema: **2000**, 7.
 Dalla Chiesa: **1999**, 36.
 D'Annunzio: **1987**, 22; **2000**, 18.
 D'Antona: **1988**, 9, 11; **1999**, 35.
 D'Azeglio: **1995**, 27.
 Dc: **1993**, 16; **1994**, 26, 28; **2002**, 27.
 Deaglio: **1996**, 8.
 De Ambris: **1987**, 22.
 De Benedetti F.: **2002**, 11.
 De Bernard: **1990**, 5.
 De Felice: **1992**, 39; **2004**, 16.
 De Gasperi: **1999**, 12; **2002**, 27.
 De Gaulle: **2002**, 15.
 De Gennaro: **2002**, 11.
 Dell'Olio: **1999**, 30.
 Del Punta: **1993**, 20; **2001**, 20; **2001**, 26.
 De Luca M.: **1993**, 36.
 De Luca Tamajo R.: **1988**, 9; **1991**, 119.
 De Marinis: **1996**, 13.
 De Martino: **1991**, 29.
 De Negri: **1999**, 37.
 De Nicola: **1991**, 29.
 De Rosa: **2002**, 13.
 De Sanctis: **1991**, 29.
 De Simone: **2001**, 27.
 Dickens: **1999**, 20.
 Di Federico: **1997**, 5.
 Di Pietro: **1993**, 39; **1994**, 17; **1995**, 18.
 Di Vittorio: **1992**, 35.
 Dolci: **1995**, 4; **2000**, 7.
 Ebert: **1999**, 1.
 Einaudi L.: **1991**, 29; **1992**, 15, 19; **1994**, 15, 38; **1999**, 36.

- Einstein: **1992**, 25.
 Eltsin: **2000**, 8.
 Engels: **2001**, 20.
- Fabbrizzi: **2001**, 26.
 FABI: **1988**, 20.
 Facta: **2001**, 13.
 Falaschi: **1988**, 2.
 Fanciullacci: **2003**, 16.
 Fanfani: **1999**, 29.
 Fanoi: **1987**, 5.
 Fantozzi: **1996**, 3.
 Faravelli: **1994**, 21; **2000**, 4; **2002**, 26.
 Fazzalari: **1987**, 5; **1994**, 29.
 Fazzi: **2001**, 18.
 Federmeccanica: **1990**, 12; **1997**, 6; **2001**, 24.
 Fellini: **1987**, 22.
 Fenice: **1999**, 8.
 Ferrara F.: **1997**, 8.
 Ferraro: **1988**, 9.
 Feroci: *Introd.*
 FIAT: **1993**, 26; **2003**, 3, 8.
 Fini: **2001**, 8.
 Fioravanti: **2001**, 13.
 Fo: **2001**, 12.
 Foa: **1992**, 35; **2002**, 25.
 Foglia G.: **1994**, 13.
 Formica: **1988**, 9.
 Fossi: **1991**, 24.
 Franceschelli M.: **1987**, 1.
 Franco: **1989**, 14; **1993**, 30.
 Freda: **2001**, 11.
 Fuchs: **2001**, 1.
 Fucini: **1993**, 33.
 Funaioli: **1997**, 8.
- Galli Della Loggia: **1994**, 12; **1995**, 18; **1996**, 5; **1999**, 11.
 Gallino: **1989**, 23.
 Gandhi: **1995**, 22.
 Garboli: **2001**, 18.
 Garin: **1992**, 9.
- Garofalo M.G.: **1989**, 12.
 Gelati: **2001**, 28.
 Gelli: **1994**, 33.
 Gentile: **1992**, 9; **1996**, 21; **2001**, 26; **2003**, 16, 17; **2004**, 11.
 Gesù: **1989**, 6; **2001**, 12.
 Ghezzi: **1989**, 1, 13; **1990**, 20; **1992**, 33; **1995**, 27.
 Giannelli: **1996**, 15.
 Giannini M.S.: **1987**, 17.
 Gibbon: **2003**, 5.
 Giolitti G.: **1992**, 18.
 Giotto: **1998**, 2; **1999**, 1.
 Giovanni Paolo II: **1991**, 119; **1995**, 9; **1999**, 17; **2001**, 26; **2002**, 6; **2003**, 9.
 Giubboni: **2001**, 1.
 Giubileo: **2000**, 11.
 Giugni: **1986**, 4; **1987**, 18; **1988**, 21; **1989**, 13; **1991**, 10; **1992**, 33; **1993**, 16; **1994**, 52; **1995**, 12, 29; **2000**, 7.
 Goethe: **1994**, 27.
 Gorbaciov: **1988**, 2; **1989**, 5; **2001**, 12.
 Gran Consiglio del Fascismo: **2004**, 16.
 Grandi D.: **1989**, 15; **1993**, 23.
 Grandi M.: **1988**, 20; **1998**, 5.
 Grossi: **1989**, 3.
 Grossman: **2000**, 6.
 Grosso: **1997**, 11.
 Guariniello: **1998**, 18.
 Guarino: **1991**, 35.
 Guzzo: **1990**, 19; **1999**, 37.
- Hammer: **1989**, 14.
 Hegel: **1994**, 40n.; **1997**, 19.
 Herzl: **1993**, 10.
 Hitler: **1991**, 27; **1992**, 24; **1993**, 17; **2001**, 12, 27; **2002**, 5.
 Hoffa: **1989**, 14.
 Kennedy: **1992**, 32.

INDICE DEI NOMI

- Klare: **1995**, 14.
 Krofker: **1997**, 7.
- Ichino: **1986**, 6; **1988**, 25, 26;
1989, 9; **1990**, 12; **1992**, 31;
1994, 20; **1995**, 12; **1996**, 7;
1997, 21, 22; **1998**, 21; **1999**,
 11, 36; **2001**, 26, 28; **2002**, 16;
2003, 11.
- Iloa: v. Staller.
- Immaginifico: v. D'Annunzio.
- INAIL: **2001**, 1.
- INTERSIND: **1995**, 5.
- Istituto di Diritto del Lavoro e di
 Politica Sociale: **2001**, 7.
- Jacovazzi: **1992**, 14.
 Jemolo: **1989**, 25.
 Jori: **1999**, 17.
- Lama: **1992**, 35; **1996**, 9.
 La Pira: **1999**, 29.
 Laskj: **1999**, 17.
 Lenin: **1994**, 8.
 Leopardi: **1993**, 29.
 Lewin: **1989**, 15.
 Liebman S.: **1994**, 6.
 Lipari: **1988**, 18.
 Lippi: **1990**, 17.
 Lodge: **1991**, 6.
 Lombardi: **1987**, 7.
 Lombardi Vallauri: **1999**, 17.
 Longanesi: **1989**, 8; **1997**, 14.
 Loria: **2002**, 17.
 Loy: **1992**, 31; **2004**, 15.
 Ludovico: **1992**, 29.
 Ludwig: **1992**, 24.
 Luigi Napoleone: **1994**, 40.
 Luporini: **2003**, 17.
 Lussu: **1993**, 38.
- Macaluso: **1992**, 19; **2003**, 6.
 Maccanico: **1987**, 10.
 MacMillan: **1992**, 42.
- Macmullen: **1993**, 10.
 Mafai: **2002**, 25.
 Magistratura Democratica: **1996**,
 13.
 Magnani: **1995**, 22; **2002**, 11;
2004, 5.
 Magrav: **1988**, 3.
 Magrini: **1991**, 13.
 Malagodi: **1988**, 16; **1995**, 20.
 Malaparte: **2002**, 15.
 Malfatti: **2004**, 7.
 Malthus: **1994**, 4.
 Maltoni R.: **1997**, 9.
 Mancini F.: **1988**, 5; **1989**, 12;
1993, 21; **1999**, 30.
 Mancini G.: **1996**, 15.
 Mancini N.: **1997**, 25.
 Mancuso: **1995**, 25; **1999**, 8.
 Mannacio: **1990**, 9.
 Mao: **2002**, 11.
 Maraini: **1993**, 28.
 Maranini: **1988**, 8.
 Maria Josè di Savoia: **1992**, 23,
 25.
 Marini: **1986**, 3; **1991**, 26, 34.
 Marinotti: **1999**, 29.
 Maroni: **2002**, 4.
 Martinelli: **1996**, 13.
 Martinetti: **1989**, 6.
 Martini: **2001**, 17.
 Martone: **1991**, 13.
 Marx: **1994**, 40; **1999**, 14, 21;
2001, 20.
 Masini: **1992**, 9.
 Massetani: **1997**, 25.
 Mastella: **1995**, 11.
 Matteotti: **1994**, 1; **1997**, 14; **1998**,
 1; **1999**, 12; **2001**, 27; **2002**,
 11, 25; **2004**, 7.
 Maupassant: **2000**, 18.
 Mazzini: **1994**, 34.
 Mazzotta: **1991**, 119.
 Melani: **2001**, 17.

- Mengoni: **1988**, 1, 5; **1991**, 1.
 Mereu: **1992**, 26.
 Merlin: **1994**, 30.
 Merusi: **2000**, 10.
 Messori: **1995**, 9.
 Micali: **1994**, 47.
 Mieli: **2004**, 11.
 Miglioranzi: **1992**, 45.
 Milani don L.: **1999**, 21; **2001**, 26.
 Minculpop: **1996**, 4.
 Minutolo: **1995**, 16.
 Miscione: **1991**, 3.
 Misiani: **1998**, 8; **2002**, 11.
 Mitterrand: **1995**, 1.
 Molière: **1991**, 7.
 Monotti: **1986**, 3.
 Montaigne: **1996**, 21.
 Montana: **1994**, 21.
 Montanelli: **1991**, 30; **1999**, 37.
 Montecitorio: **1999**, 12.
 Montinari: **1995**, 28.
 Montuschi: **1990**, 18; **2002**, 12.
 Morandi: *Introd.*
 Mortara: **1991**, 7.
 Mortillaro: **1990**, 12; **1994**, 8;
 1995, 12, 29; **1997**, 6.
 Moruzzi: **1994**, 14.
 Mossa: **1988**, 14; **2001**, 7.
 MSI: **1999**, 12.
 Mussi: **2001**, 8.
 Mussolini A.: **1997**, 9.
 Mussolini B.: **1987**, 5; **1992**, 24,
 39, 44; **1993**, 17; **1994**, 28;
 1997, 9; **2001**, 27; **2004**, 16.
 Napoleone: **1987**, 19; **1989**, 16;
 1994, 40; **2002**, 15.
 Napoletano: **1994**, 20.
 Napoli: **2004**, 15.
 Napolitano: **1988**, 25; **1996**, 15;
 2002, 15.
 Nardone: **2002**, 17.
 Negri: **1991**, 30.
 Nenni: *Introd.*; **1994**, 26.
 Nitti V.: **1989**, 15.
 Nordio: **1997**, 23.
 Occhetto: **1988**, 25; **1991**, 4; **1992**,
 17.
 Offeddu: **1989**, 21, 25.
 Omodeo: **1994**, 26.
 ONARMO: **2001**, 26.
 ONU: **1999**, 8, 22; **2001**, 27.
 Orieux: **1993**, 10.
 Orlandini: **2001**, 1.
 Orlando: **1991**, 29.
 Orwell: **1999**, 20.
 Ostellino: **1995**, 1; **1998**, 1.
 OVRA: **2000**, 4.
 Padula: **2002**, 9.
 Pacciani: **1995**, 6; **1996**, 16.
 Pacciardi: **1991**, 35.
 Pajetta: **1991**, 5.
 Palazzo Madama: **1999**, 12.
 Pantaleoni: **1991**, 9; **2001**, 26.
 Panuccio: **1991**, 6.
 Panzarani: **1987**, 18; **1988**, 24.
 Parenti: **1997**, 11.
 Partito d'Azione: **1993**, 38; **1995**,
 10.
 Pascal: **1995**, 9.
 Pasquino: **1992**, 18.
 Pci: **1994**, 27; **1995**, 3; **2000**, 4;
 2001, 26; **2002**, 11, 26.
 Pds: **1991**, 22; **1993**, 16.
 Pera E.: **2002**, 18, 23.
 Pera Giov.: *Introd.*; **1993**, 3, **2000**,
 18; **2002**, 18.
 Pera don Gius.: **2001**, 23; **2004**,
 16.
 Pera M.: **2001**, 21.
 Pera P.: **2002**, 18.
 Pergola: **1991**, 3.
 Perticone: **1993**, 4; **2001**, 26.
 Pertini: **1991**, 29; **2000**, 9.
 Pessi: **1994**, 52.

INDICE DEI NOMI

- Petrement: **1994**, 34, 37.
 Petronio: **1997**, 25.
 Pezzotta: **2003**, 19.
 Piccardi: **1992**, 45.
 Pieraccini: **1996**, 15.
 Pignone: **1999**, 29.
 Pio IX: **1997**, 20.
 Pisapia: **1999**, 10.
 Pizzinato: **1986**, 3; **1989**, 1.
 Pizzorusso: **1992**, 2; **1999**, 24;
2001, 28.
 PLI: **1993**, 16.
 Poso: *Introd.*
 Pratalini: **2000**, 4.
 Predieri: **2001**, 13.
 Previti: **2002**, 6.
 Prodi: **1997**, 13; **1999**, 8; **2000**, 17.
 Prosperetti U.: **1989**, 10; **1999**, 30.
 Proto Pisani: **1990**, 2.
 Psi: **1993**, 32; **1998**, 15; **2001**, 26;
2002, 11, 25.
 Putin: **2000**, 8.
 Quinet: **1996**, 1.
 RAI: **1999**, 29.
 Rakosi: **2000**, 4.
 Reichlin: **2002**, 25.
 Revelli: **1990**, 12.
 Rex: **1987**, 22.
 Ricci: **1987**, 5.
 Rifondazione comunista: **2003**, 23.
 Rigola: **1986**, 1; **1991**, 7; **1992**, 45.
 Riva Sanseverino: *Introd.*; **1994**,
 36; **2001**, 7, 26.
 Rizzuto: **2000**, 21.
 Robbins: **1998**, 22.
 Roccella: **1992**, 31; **1994**, 6.
 Rodotà: **1996**, 19; **1998**, 7; **1999**,
 7.
 Romagnoli: **1993**, 30; **1994**, 52.
 Romanelli: **1991**, 8.
 Romano Ser.: **1995**, 26; **2001**, 12.
 Romiti: **1991**, 12; **1997**, 19.
 Ronchey: **2002**, 18.
 Roosvelt: **1989**, 14; **1992**, 18.
 Rosselli: **1990**, 11; **1991**, 27.
 Rossi C.: **2001**, 28.
 Rossi E.: **1999**, 13.
 Rossi Doria: **1995**, 4; **2000**, 7.
 Ruffilli: **1988**, 24.
 Ruffo: **2004**, 7.
 Rumor: **1992**, 19.
 Rusciano: **1988**, 5.
 Russo: *Introd.*
 Rutelli: **2001**, 2.
 Saddam Hussein: **2003**, 18.
 Saint Gobain: **2002**, 5.
 Sala Chiri: **1993**, 8.
 Salicchi: **1998**, 24.
 Salvemini: **1994**, 1; **1995**, 8, 28.
 Santarelli: **2001**, 26.
 Santoro Passarelli F.: **2001**, 28.
 Saraceno: **1999**, 36.
 Saragat: **1991**, 27.
 Sardi: **1992**, 29.
 Satta: *Introd.*
 Savoia: **1988**, 4; **1991**, 25, 35;
1994, 31.
 Scajola: **2002**, 10.
 Scalfaro: **1995**, 19; **1996**, 16;
1997, 6, 15, 18, 21; **1999**, 4,
 12.
 Scandurra: **1998**, 17.
 Scaravelli: **1999**, 37.
 Scarpelli F.: **1989**, 10.
 Scarpelli U.: **1993**, 22.
 Scelba: **1989**, 4; **2002**, 21; **2003**, 6.
 Scerri: **2002**, 2.
 Schlesinger jr.: **2001**, 27.
 Schmitt: **1992**, 4; **2001**, 13.
 Sciarra: **1987**, 13.
 Scotti L.: **2000**, 14.
 Scotti V.: **1988**, 25.
 Secchia: **1989**, 4.
 Selmini: **1987**, 19.

- Selva: **1992**, 12.
 Senese: **2002**, 11.
 Serge: **1991**, 27.
 Serra: **2001**, 17.
 Serrao: **1987**, 5.
 Setta: **1987**, 5.
 Settembrini: **1991**, 25; **1994**, 28.
 Sevell: **1988**, 3.
 SFIO: **1994**, 21; **2000**, 4.
 Sforza: **1991**, 29.
 Sgarbi V.: **2000**, 18.
 Sgroi: **1987**, 2.
 Shakespeare: **1996**, 21.
 Silva Herzog: **2003**, 4.
 Simeone: **1998**, 19.
 Simi: **1994**, 52; **1999**, 30.
 Simone: **1995**, 7.
 Smith: **2003**, 13.
 Smuraglia: **1992**, 33; **1995**, 24.
 Sofri: **1997**, 14; **2004**, 1.
 Sogno: **2001**, 13.
 Somma: **2001**, 27.
 Soresina: **1988**, 13.
 Spadolini: **1991**, 30.
 Spagnoli: **1999**, 11.
 Speer: **1999**, 34.
 Spinelli A.: **2004**, 5.
 Spini: **1986**, 1.
 Squillante: **1996**, 13.
 Stalin: **1991**, 27; **1993**, 17; **2001**, 8, 12, 27; **2002**, 5; **2003**, 5, 23.
 Staller: **1987**, 14.
 Stanzani: **1991**, 11.
 Stecchetti: **2002**, 17.
 Steve: **1991**, 9.
 Swift: **1996**, 4.
 Taddeo: **2000**, 18.
 Tagliasacchi: **1994**, 45; **2001**, 18.
 Taine: **1987**, 12.
 Talleyrand: **1993**, 10.
 Tanassi: **2003**, 14.
 Tangentopoli: **1993**, 17, 26; **1994**, 21; **1995**, 2.
 Taormina: **1995**, 23.
 Taviani: **2002**, 26.
 Teatro alla Scala: **1994**, 25.
 Terracini: **1995**, 3; **2001**, 26.
 Toaff: **1988**, 14.
 Tobino: **1995**, 22.
 Togliatti: **1989**, 4; **1992**, 19; **1994**, 40n.; **1995**, 1.
 Tolstoj: **1993**, 3; **1995**, 22, 29.
 Tommasi: **1998**, 10.
 Tori Pera P.: **1993**, 12, 23; **2001**, 28; **2002**, 18; **2003**, 13.
 Tortora: **1988**, 15.
 Tosi: **1987**, 16.
 Tranfaglia: **1987**, 19; **1990**, 12.
 Tremolanti: **1998**, 15.
 Trepiedi: **1991**, 15.
 Treu: **1988**, 23; **1991**, 40; **1995**, 12, 25.
 Treves: **1999**, 14.
 Trilussa: **1991**, 29; **2004**, 15.
 Tullini: **1989**, 11.
 Tupini: **1999**, 12.
 Turati: **1994**, 1.
 Twain: **1999**, 15.
 Uil: **1991**, 20; **1993**, 20, 31; **1995**, 3, 24; **2001**, 14.
 Unione Socialisti Indipendenti: *Introd.*, **1993**, 16; **1995**, 22; **2002**, 11.
 Urbani: **1995**, 8.
 Valente: **2000**, 16.
 Vallebona: **1991**, 13.
 Vangioni: **1993**, 28.
 Varesi: **1992**, 31.
 Vassalli: **1990**, 2.
 Vattimo: **1990**, 15.
 Veltroni: **2000**, 12.
 Ventura: **1988**, 9.
 Verde: **1999**, 34.

INDICE DEI NOMI

Violante: **1998**, 6; **2001**, 13.

Visocchi: **2003**, 7.

Vitali: **1988**, 23.

Vittorio Emanuele III: **1991**, 29.

Webb: **1988**, 3.

Weber: **1994**, 23.

Weil: **1994**, 34, 37.

Zago-Garelli: **1988**, 28.

Zangari: **1993**, 20.

Zanone: **1992**, 39.

Zeno Zencovich: **1994**, 17; **1996**,
4.

Ziccardi P.: **1991**, 9.

Zola: **1994**, 14.

Zoli: **1992**, 31.

Zoppoli L.: **1991**, 39.

